



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Nuovo archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

Ital. 4802.5.2



Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

Received 13 July, 1898.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VII

TOMO XIV — PARTE I

NUOVO



ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

TOMO XIV.

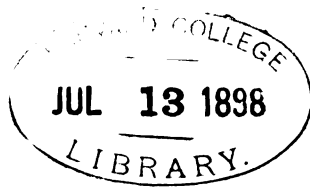
VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1897

Ital. 4802.5.2

~~IX. 206~~



Minot fund
(14)

BELTRAME SACHIA

E LA

SOTTOMISSIONE DI MARANO AL DOMINIO DELLA REPUBBLICA VENETA

(con nuovi documenti)

Di Beltrame Sachia e della sottomissione di Marano al dominio di Venezia parlano gli storici della Repubblica veneta e quelli del Friuli; ma le notizie ch'essi ne danno o non rispondono pienamente al vero, o sono qua e là scarse ed incomplete. Delineare la figura del Sachia, vedere com'egli siasi impadronito di Marano e come e quanto la Repubblica veneta l'abbia aiutato, esaminare in fine le pratiche e le circostanze politiche che determinarono la Signoria a comperare quella terra da Pietro Strozzi, sarà oggetto del nostro studio.

I.

È Marano un comune del Friuli posto sull'orlo interno e settentrionale della così detta *laguna di Marano*, compresa fra il corso del Tagliamento e il fiume Ausa, che, ingrossato dal canale Anfora, la rasenta a levante: al nord ha per limite la pianura acquitrinosa e palustre del basso Friuli, e precisamente del distretto di Palmanuova; a sud, uno spezzato cordone litorale formato di dune sabbiose, qua e là coperto da una rara pineta. Questo cordone è rotto in tre punti: porto Lignano,

foce del fiume Stella e del canale di Marano; porto S. Andrea, foce del fiume Zellina, ma ormai quasi interrato; al confine austriaco, porto Buso, foce del fiume Ausa e del canale Anfora. La laguna presenta una larghezza da sei a otto chilometri, sopra una lunghezza massima, da ovest ad est, di circa sedici, e un'area che non supera i settantacinque Km². (1). Com'è noto, Marano, occupato dalla Repubblica veneta il 18 luglio 1420 (2), cadde in potere dell'Austria nel 1513, per il tradimento di Cristoforo Frangipane e di prete Bortolo da Mortegliano (3).

Non per questo i Veneziani si scoraggiarono; ma, comprendendo il danno che sarebbe loro venuto, se quel porto fosse rimasto in mano degli Austriaci, ed avendo chiesto invano a Ferdinando I la cessione di quella terra da loro posseduta per circa un secolo (4), incaricarono Pietro Dolfin di recarsi presso l'imperatore per ini-

(1) Il mio illustre maestro prof. Giovanni Marinelli mi comunica gentilmente che l'area della laguna di Marano non può superare, secondo lui, i settantacinque Km², anche perchè la laguna è tutta compresa nel comune di Marano cui si attribuisce un'area di ottantatre Km².

(2) Cfr. il nostro lavoro: *La sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica veneta*. Udine, Doretto, 1896, pag. 32; estratto dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, Serie II, vol. III, anno 1896.

(3) Cfr. G. F. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli*, Udine, Schiratti, 1660, parte II, pag. 119 sgg.; G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia (1411-1751)*. Udine, tip. del Patronato, 1888, pag. 193.

(4) « Marano non potria estimare di quanta importanza la sii per la Sua Maestà Catholica, et che sij il vero, Sua Sacra Maestà sa quanto cavedal et quanta istanza hanno fatto venetiani per retenir Marano sub eorum ditione. Et se non fosse Marano di qualche importanza, Venetiani non l'haria nel petto come l'hanno. Et non si persuada Vostra Illustrissima Signoria che la jurisdition de Marano s'a richiesta per altri che per Venetiani, li quali, con sue astutie, giorno et notte cercano rehaverla per entrar et per venir ad un suo effetto,

ziare con lui le pratiche relative a quella cessione. Era allora capitano di Marano Ermano Grünhoffer, il quale, temendo che le trattative sortissero un risultato favorevole alla Signoria, il 26 marzo 1536 scrisse all'ambasciatore imperiale residente in Venezia: « i Veneziani co- » noscono di quanto pregiudizio questa fortezza sarebbe » loro in tempo di guerra, perocchè, se anche tutti i passi » per discendere in Italia fossero chiusi, sempre la Mae- » stà Sua potrebbe, valendosi di questo porto, ricevere » dei soccorsi di gente dalla Spagna e dal regno di Na- » poli (1) ». Le pratiche del Dolfin riuscirono infruttuose: solo nel 1542 la Repubblica sperò di poter riprendere Marano per opera di Beltrame Sachia, del quale, valendoci specialmente di documenti conservati nel R. Archivio di Stato in Venezia, cercheremo di ricostruire la vita audace e travagliata.

II.

Beltrame Sachia nacque in Udine verso il 1507 da Lorenzo Sachia e da Elena Chines goriziana (2). L'avo suo, Beltrame, era mugnaio benestante; il padre, Lorenzo, mercanteggiava in ferro (3). Quale educazione il fi-

dicendo, qualunque volta s' haverà se non in tutto, almeno in parte la jurisdiction di Marano et massime quella per la quale più presto potran pervenire al suo desiderio, con il tempo facilmente pervenire potranno ». R. Archivio di Stato in Venezia, *Memorie antiche che servono al vacuo dei Commemoriali*, R. IV, f. 98 r; doc. 18 maggio 1521.

(1) P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano, Vallardi, 1865, p. 294.

(2) Cfr. *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo dal 1509 al 1603* per cura di ERNESTO DEGANI, Udine, Doretto, 1895, pag. 25, nota 1.

(3) Il dott. Attilio Hortis, nella sua *Notizia inedita intorno la presa di Marano in nome del re di Francia*, (in *Archeografo triestino*, nuova serie, vol. V, fasc. I (aprile), 1877, pag. 113 sgg.), pubblicò un documento del 2 gennaio 1542, traendolo dal quaderno di Ottaviano dei Cigotti, vicedomino di Trieste nel 1541, nel 1546 e nel 1568. In questo documento è detto che il Sachia discendeva « ex stirpe seu

glio abbia ricevuto dal padre ed in qual modo sieno trascorsi i suoi primi anni, non dicono le memorie del tempo: noto è soltanto che, altero, audace ed ambizioso, si diede, giovane ancora, a godere la vita. Il 4 giugno 1523 sposò la nobile Camilla Uccellis, unica figlia di Alvise Savorgnano Uccellis udinese (1); ma, anche dopo il matrimonio, continuò a vivere spensieratamente. Ed in vero, alcuni atti riguardanti una lite della moglie sua Camilla co' Savorgnano della Bandiera non solo affermano che Beltrame so'eva banchettare e spendere più d'ogni altro suo pari, che nel gioco sprecava, in una sola sera, moltissimi ducati, ma che, (e questo è più notevole per stabilire le sue relazioni col padre), non viveva con lui in « quella connevolenza che tra padri et figlioli suol essere, » e spesso in corrozzi et discordia fra loro e mangiando » ancho separati, Bertrando e la consorte di sopra, e messer Lorenzo, suo padre, con la famiglia in un altro loco, » e ciò perchè il padre era tenace della roba » (2). Non è

genealogia baiulorum (pag. 115) ». L'Hortis, intorno a codeste parole, scrive: « Del giuoco di parole che il Cigotti fa sul nome *baiulus* (facchino) non saprei se è un frizzo sul nome del Sacchia (alludendo forse a' sacchi dei facchini) o se debba intendersi seriamente quella » *stirps et genealogia baiulorum*, donde, secondo il nostro vicedomino, » sarebbe uscito il Sacchia ». Osservando che Beltrame era nipote di un mugnaio, ci sembra che il giuoco di parole che l'H. vede nel « *stirps seu genealogia baiulorum* » non sia del tutto infondato, tanto più che, dopo le nostre ricerche dirette e indirette, non ci è dato di poter dire che in Oriente sia mai stato bailo un Sachia

(1) LEONARDO E GREGORIO AMASEO E GIOVANNI ANTONIO AZIO, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, in *Monumenti della R. Deputazione Veneta di Storia patria*, Venezia, Visentini. 1884-85, pag. 271.

(2) Collezione Ioppi in Udine, *Atti di causa civile riguardanti Camilla de'Uccellis e i Savorgnano della Bandiera*. I fogli del codice non sono numerati. — Al dott. cav. Vincenzo Ioppi, dotto quanto gentile, che per questo mio studio mise a mia disposizione la collezione preziosa de' suoi codici, godò di manifestare pubblicamente ancora una volta la mia riconoscenza affettuosa.

forse da escludere che il genitore, uomo attivo ed austero, desideroso che i suoi figli Beltrame e Francesco mantenessero illibato il nome suo e si arricchissero, ma conducendo vita onesta ed operosa, non riuscisse ad avere verun ascendente su Beltrame, se questi, malgrado il lusso soverchio ed il gioco sfrenato, non volle abbandonare quegli affari commerciali che formavano l'occupazione costante del padre suo. Sappiamo infatti ch'egli si faceva condurre grosse derrate di frumento da Lubiana a Udine per venderlo poi a Venezia (1), e che, coi denari del padre, una volta levò l'impresa del dazio del sale col nobile Polidoro della Frattina e con ser Paolo de Lorenzi, facendovi lauti guadagni (2).

Ma il fatto più importante nella vita del Sachia è la presa di Marano, della quale trovasi menzione, oltre che in parecchi documenti del tempo, in una relazione sincrona di Durastante Leoncino di Ontognano (3). Il 2

(1) *Atti di causa civile* etc. cit.

(2) *Id. ib.*

(3) Il ms. della relazione si conserva nel R. Archivio di Stato in Venezia, nella serie *Provveditori soprintendenti alla camera dei confini*, busta n. 218. Esso consta di 11 carte non numerate, in 4° di foglio piccolo: la scrittura è del secolo XVI, chiara e ben formata. Le pagine, che misurano 217 × 137 mill., hanno in media 26 linee di scritto. Sulla copertina di carta gregia sta scritto in maiuscolo stampatello; *Relatione de la presa di Marano*, e sotto: 1. 5. 4. 2 | 2 Gennaro. — A chi il Leoncino abbia dedicato la sua relazione non mi è dato di poter dire: senza dubbio però ad uno di casa d'Austria, perchè nella lettera dedicatoria dice « come que'lo che desidera sentire le lodi, la bontà et le controversie occorse alli . . . Imperatori, regi et Principi della . . . Casa d'Austria »; e, più sotto, continua così: « Non sapendo a chi dedicare questa mia relatione, che più sia grata di sentirla che a V. Sig. Ill. como mio cclendisimo Signore, trovandomi in questa età di 73 anni, prima ch'io passi a l'altro perpetuo regno, al qual passazo son vicino a partire, ho volesto che la sappia questi successi da viva et vera relatione ad ciò possa intender et esser chiaro di questa forteza di Marrano così

gennaio 1542 Beltrame Sachia, Giuliano Cipriani bresciano soprannominato il Turchetto da Nave e Bernardino del Castro veronese (1) stabilirono d'impadronirsi per via d'inganno di Marano. Il Sachia « coperto d'una peliza lunga, con la spada sotto ed un brochiere di ferro » (2), il 2 gennaio 1542 giunse, coi suoi due compagni, con sessanta uomini e con due piccole barche cariche di grano, al porto di Marano, dicendo al Grünhoffer che, diretto a Venezia, era stato spinto a que' lidi dal vento impetuoso. Non sospettando il capitano che il Sachia meditasse un tradimento, ordinò ad alcune barche peschereccie che lo aiutassero ad avvicinarsi al porto. L'ordine fu eseguito; ma il Sachia, toccata la riva, dato uno sguardo ai due compagni e agli uomini che aveva seco condotto perchè, con animo ardimentoso, stessero pronti all'impresa, gridò, « con horibil voce, fuori formento », e, impugnata la spada, toltasi la pelliccia e gettate nell'acqua le stuoie che coprivano il grano, al grido di « Marco, Marco, Franza, Franza, Turco, Turco », sbarcò co' suoi a terra ferendo ed uccidendo quanti incontrò per via (3). Egli perdette due soli soldati uccisi nella

-
- fraudolosamente con tanti lungi et sagazi inganni levato di mano al
 - sacratissimo Re Ferdinando cossi santo et clementissimo Principe et
 - signore la cui felice memoria vive in eterno ».

(1) Per sapere qualche cosa di Giuliano Cipriani mi rivolsi al gentilissimo signore cav. G. Livi, direttore del R. Archivio di Stato in Brescia, le ricerche del quale riuscirono infruttuose. Non fu più fortunato il ch. sig. cav. G. Biadego nelle ricerche che, intorno a Bernardino del Castro, fece per mio conto, con la sua solita cortesia, negli antichi archivi veronesi.

(2) D. LEONCINO, *Relatione* etc. cit.

(3) Cfr. M. GUAZZO, *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dell'anno 1524 fino a questo presente* (1546), in Vinegia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, MDXXXVI, c. 327 t. 328 r; A. ULLOA, *Vita del potentissimo et christianissimo imperatore Ferdinando I*, Venezia, Franceschini, 1565, pag. 159; G. F. PALLADIO, *Op.*

lotta. Ai nemici inaspettati i Maranesi opposero fiera resistenza, e, animati dal coraggio della disperazione, « harian caziato fuori essi soldati con li loro Capi » (1), se Michele Scarabiti da Muzzana non avesse condotto al Sachia centosessantatre soldati (2). I quali presero il castello di Precenico portando dovunque la desolazione e lo sterminio (3). Molti Maranesi, privati delle armi, furono condotti prigionieri nella chiesa di S. Martino (4). Così il Sachia riuscì ad impadronirsi di Marano. Aveva egli intenzione di tenerne il dominio per conto suo o piuttosto in nome di Venezia? Che nella presa di Marano la Repubblica veneta abbia avuto parte importantissima, crediamo si possa oggi affermare senza alcun dubbio. Il Paruta tuttavia scrive: « Questa cosa come » origine di più importanti moti, et seme di guerre, et » di discordie, fu gravemente sentita da' Vinetiani; co- » noscevano non leggiero sospetto doversi generare nel- » l'animo di Ferdinando, che, essendo il primo autore » di questo fatto, loro suddito, et le genti, de' quali s'era

cit., parte II, pag. 160-161; E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France dans le Levant*, Paris, Imprimerie Nationale, 1848, t. I, pag. 528; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1857, vol. VI, pag. 204; G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Padova, Sacchetto, 1875, vol. III, pag. 461; A. HORTIS, *Notizia inedita* etc. cit., pag. 113 sgg.; I. ZELLER, *La diplomatie française vers le milieu du XVI siècle*, Paris, Hachette e C., 1881, pag. 303-304.

(1) D. LEONCINO, *Relatione* etc. cit.

(2) « Michiel Scarabiti da Muciana, ... quando il Sachia prese questa città, ... udendo gridar: « Marco. Marco », giudicò lui Sachia eser intratto per nome di vostre Signorie qui dentro, et escendi inposto per nome di vostre Signorie che andasse a tor de li homeni. andò et tornò inmediate con homeni 163 ». R. Archivio di Stato in Venezia, *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere di Rettori e di altre cariche*, busta n. 188; doc. 21 febbraio 1544.

(3) PALLADIO, Op. cit., parte II, pag. 161.

(4) D. LEONCINO, *Relatione* etc. cit.

» in esso valuto, levate dal loro Stato, vi havessero essi
 » potuto havere qualche parte » (1). Il Palladio si esprime così: « Sentì la Veneta Repubblica queste novità con
 » animo in estremo turbato, iscorgendo essere così al-
 » l'improvviso e così da vicino suscitata nova occasione
 » di guerra » (2). Nel Morosini infine si leggono queste parole: « [Senatus] moleste tulerat tam propinquas
 » urbi, haud difficulter in bellum, ni compescerentur,
 » exarsuras, faces admotas esse ne in Ferdinandi animo
 » de illius voluntate suspicio oboriretur, quod ea res per
 » Reipublicae subjectos homines parata foret » (3). Alle affermazioni degli storici ora citati devesi contrapporre un documento del 12 gennaio 1542, che il Senato indirizzava al luogotenente del Friuli, dicendogli che il Sachia si accontentasse di tenere Marano in nome di Venezia e che, per non dare il minimo sospetto all'imperatore, egli, il luogotenente, facesse venire a sè Lorenzo Sachia, padre di Beltrame, e lo persuadesse di mandare un uomo « de intelletto et di fede » a riferire al figlio le intenzioni della Signoria (4). Il Sachia erasi

(1) *Historia vinctiana*, Venezia, Domenico Nicolini, 1603, I, 748.

(2) Op. cit., parte II, pag. 161.

(3) *Degl' istorici delle cose veneziane*, Venezia, Lovisa, 1719, t. V, pag. 588.

(4) « Procuriamo, con ogni destrezza et secrettezza, che Beltrame Sachia si contenti de tenir questo loco nelle mani sue a l'istanzia nostra, et volendo noi che questa pratica passi secrettissima, acciochè se habbi bona causa de mandar uno ad esso Beltrame senza dar suspitione ad alcuno, vi comettemo con el ditto Senato che dobbiate far venir a voi Lorenzo Sachia padre del ditto Beltrame.. et persuaderlo che mandi a suo figliolo in Marano, in nome suo, uno il qual sia de intelletto et di fede con darlj a bocca la comissione che vi mandamo nelle presenti per vostra instruttione, ordinandolj che, con ogni diligenza et secrettezza, eseguisca essa comissione et advertisca il ditto Beltrame a non accettar persona alcuna dentro la Teria che lo possa impedir in far quello che li parerà di essa, ma che si

impegnato davanti i Capi del Consiglio dei dieci di dar loro Marano: il Senato poi per ricompensarlo dell'audace impresa felicemente compiuta, promise che avrebbe assegnato mille ducati annui a lui e ai suoi discendenti, che lo avrebbe nominato conte, gli avrebbe dato in dono tremila scudi e in tutti i modi lo avrebbe favorito; si obbligava ancora di beneficiare quelli che coraggiosamente si erano adoperati alla conquista di Marano. All'opposto, s'egli ne avesse voluto il dominio per sè, il Senato lo avrebbe bandito come ribelle e condannato alla confisca dei beni: gli avrebbe fatto morire il padre e la famiglia, e in fine avrebbe messo su di lui una taglia, così ch'ei non sarebbe stato sicuro in alcun luogo (1). Nello stesso giorno lodava il luogotenente del Friuli per le informazioni esatte spedite al Senato sulla presa di Marano, raccomandandogli che, con la massima sollecitudine, cercasse di evitare « qualsiasi disturbo allj confini et subditi » veneti (2). Al vescovo di Trento Cristoforo Madruccio (3), recatosi, in nome dell'imperatore, a Venezia per chiedere al Senato soddisfazione dell'offesa fatta alla sovranità imperiale, e la punizione dei faziosi, manifestava invece il proprio rammarico, augurando che Ferdinando recuperasse Marano (4): gli diceva

mantenga patrone di quella acciò ch'el possa disposer secondo la volontà soa, dandone aviso della essecutione et di quanto vi riporterà l'homo che serà sta mandato ». R. Archivio di Stato in Venezia, *Deliberazioni Senato, Secreta*, R. LXI, f. 123 r; doc. 12 gennaio 1541.

(1) Documento I.

(2) *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXI, f. 122 r; doc. 12 gennaio 1541.

(3) Su Cristoforo Madruccio cfr. J. A. De Thou, *Histoire universelle*, La Haye, chez H. Scheurleer, MDCCXL, t. V, pag. 478; *Difesa del cardinale Cristoforo Madruccio contro Natale De' Corti*, Venezia, 1763; Zeller, op. cit., pag. 322.

(4) C. MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia, tip. Paternolli, 1855, vol. I, pag. 70.

ancora che il fatto era avvenuto all'insaputa della Repubblica, che anzi avea ordinato severamente a' suoi soldati che si astenessero da « ogni adunatione et movimento d'arme », e che non conducessero vettovaglie fuori dello stato veneto (1). Insomma la Repubblica voleva far credere a Ferdinando I di non aver avuto parte alcuna in quel fatto: e, quanto al Sachia, mentre, come vedemmo, largheggiava con lui in generose promesse nel timore che ad altri egli cedesse quella terra, nulla poi trascurava per fargli capire in quali guai sarebbe incorso se non avesse tenuto il dominio di Marano in nome della Signoria. Ma il Sachia, che avea bisogno di soldati per essere pronto alla difesa contro un eventuale attacco degli Austriaci, dimostrava alla Repubblica l'impossibilità di conservarle Marano, se non gli fossero mandati nuovi aiuti. D'altra parte, la Signoria non poteva mandargli soccorsi senza accrescere i sospetti dell'Austria, sì che il Sachia, non curando le minacce di Giovanni Nimis, il quale erasi già offerto al Senato di ucciderlo nel caso ch'egli non avesse tenuto il dominio di Marano in nome della Repubblica (2), si decise di cedere quella terra a Pietro Strozzi, ai servigi, in quel tempo, di Francesco I.

Lo Strozzi, che si trovava a Venezia, accorse prontamente su Marano; entrò nella piazza, e, alzate le insegne francesi, dichiarò pubblicamente ch'egli la custodiva per ordine del re di Francia (3). Il quale creò nobile e cavaliere il Sachia promettendo simile onorificenza a tutti i suoi discendenti; inoltre gli accordò di portare in quartato nel suo stemma un giglio d'oro in fondo rosso

(1) *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXI, f. 122 t; doc. 12 gennaio 1541.

(2) *Consiglio dei dieci, Secreta*, R. V, f. 56 t; doc. 10 gennaio 1541.

(3) DE RENALDIS, *Op. cit.*, pag. 246.

e sul cimiero una mano recante tre gigli dorati (1). Gli Strozzi furono poi cacciati da Venezia, nè valsero le preghiere di Francesco I ad ottenere dal Senato ch'essi potessero dimorarvi almeno qualche volta per ragioni commerciali (2). Il Sachia rimase a Marano come governatore, oggetto di ira inestinguibile da parte della Repubblica che non sapeva rinunciare al dominio di quella terra a lei tolta da due vili traditori, Cristoforo Frangipane e prete Bortolo da Mortegliano, ai quali terzo ora si aggiungeva il Sachia.

Ceduto Marano allo Strozzi il Sachia si recò un giorno ad accompagnare la famiglia del Grünhoffer diretta a Gorizia « fin fora del ponte de la porta verso terra » (3), quando « il capitano Turchetto li diede una » spenta et lo butò zosso del ponte, ciò è fuori de le porte, » et subito fu levato il ponte, et li fu tirato diverse archa- » busate, chiamando « Franza, Franza ». Mis. Beltrame » Sacchia, vedendosi squasi la morte adosso, subito si » avizinò a la caretta et tagliò con un cortelazzo che » haveva de la banda, lo tirezzo di uno de li cavalli » et così a radosso, saltò sul cavallo, non restando di fioc- » charli le archabusate adosso, se ne fuggì verso la Fos- » setta per Venetia » (4), dove rimase ventiquattro giorni presso Monsignore di Montpellier (5). Così il Turchetto poté rimanere come governatore a Marano in nome dello Strozzi, che da Venezia gli mandò nuovi aiuti sotto il comando di Monsignor di Sinen per ben conservare il

(1) Documento II.

(2) *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXII, f. 111 r; doc. 19 febb. 1542.

(3) *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo* cit., pag. 22.

(4) *Id. ib.*

(5) *Provveditori soprintendenti alla camera dei confini* cit., busta n. 214, f. 46 r; doc. 23 maggio 1542.

nuovo acquisto (1). I compagni del Turchetto avevano costruito un forte nel porto di Lignano: il Senato, malgrado i reclami di Guglielmo Pellicier, ambasciatore francese a Venezia, il quale osservava che quel porto apparteneva alla giurisdizione di Marano, s'affrettò a spedire a Lignano Giulio Montevercchio « homo di molta esperienza », che distrusse senz'altro la fortezza (2).

La dominazione del Turchetto fu iniqua e feroce: in tutti i modi egli cercò di distruggere nei Maranesi la memoria del Sachia: cacciò di là quanti erano di Udine la città natia di lui; licenziò tutti que' soldati che gli avevano prestato servizio; parecchi ne uccise; a molti concesse, quale grande beneficio, di uscire dal paese con le loro mogli senza però che potessero portar seco i propri averi (3). Fortunati furono coloro che riuscirono a salvarsi rifugiandosi a Grado, a Caorle, a Venezia, a Trieste, a Gradisca, a Latisana e a Palazzolo. Tanta crudeltà irritò i Maranesi al punto che lo Strozzi, volendo prevenire un moto insurrezionale, dichiarò decaduto dall'ufficio di governatore il Turchetto. Questi, recatosi nel Bresciano, con l'aiuto di un arciprete, in Val Trompia e a Salò, stabilì di togliere Soncino alla Repubblica: ma il Consiglio dei dieci ordinò subito ai rettori di Brescia

(1) B. RITH, *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli e nei confini dell'Istria e di Dalmazia*, Trieste, tip. A. Turrini, 1629, pag. 34.

(2) Secondo lo ZELLER (Op. cit., pag. 317), la distruzione della fortezza sarebbe stata opera di Bernardo Sagredo. Ora, per l'esattezza, notiamo che il 18 febbraio 1541 il Senato spedì a Lignano Giulio Montevercchio con le galee Sagreda e Bragadina (*Deliberazioni Senato*, *Secreta* cit., Reg. LXI, f. 135 t). Al Montevercchio si unì il giorno dopo (19 febr.) Bernardo Sagredo (*Secreta Collegii*, *Lettere*, R. IV, 1540-44, ad annum): all'uno e all'altro poi il Senato raccomandò che, compiuto il loro ufficio, tornassero a Venezia « ben instrutti de quelli porti et lidi » (*Senato Mar*, R. XXVI, f. 72 t; doc. 27 febb. 1541).

(3) D. LEONCINO, *Relatione de la presa di Marano* cit.

che cercassero di arrestare l'uomo malvagio, pericoloso alla sicurezza dello stato veneto (1). Prima di partire da Marano, il Turchetto e Monsignor di Sinen, coadiuvato da Moro dalla Cornia di Perosa e da Girolamo di Ferrara (2), rubarono al Sachia dodici mila ducati; vendettero, con grave danno di lui, il legname dei boschi che ascendeva a più di duemila ducati, e s'impadronirono delle sue entrate di Precenico, che formavano il sostentamento principale della sua vita (3).

Alfonso Ulloa, volendo spiegare la causa che indusse il Turchetto a trattare in modo così crudele il Sachia, scrive: « Essendosi impadronito il Sachia di Marano, » alcuni suoi amici da Udene corsero da lui, et perciochè » egli ne havea pochi soldati, tutti erano astretti a far » ogni notte le guardie, et quelli da Udene trattavano » molto male gli alloggiamenti loro, sdegnando i padroni » delle case insieme coi soldati i quali furono astretti » a ricorrere con molte doglienze da Beltramo, che im- » paccientemente gl' udiva, minacciandogli di fargli im- » piccare, onde ricorsero poi dal Turchetto dolendosi » della insolenza et superbia del Sacchia. Et il Turchetto » sì per questo, come anco perchè si ritrovava mal sod- » disfatto di Beltramo, che non lo trattava hora » molto bene, nè gli attendeva a quel che esso gli havea » promesso, fece pratica con un Dimitrio Greco, un Bat- » tista da Salò et uno da Montagnana per ucciderlo, et » insignorirsi egli del castello, promettendo gran doni » agli altri » (4): narra poi quello che, come abbiamo già scritto, racconta la cronaca di Soldoniero di Strassoldo.

(1) *Consiglio dei dieci*, *Secreta* cit., R. V, f. 80 r; doc. 5 ottobre 1542.

(2) M. GUAZZO, *Op. cit.*, pag. 328 t.

(3) *Provveditori soprintendenti alla camera dei confini* cit., busta n. 214, f. 46 r-46 t.

(4) A. ULLOA, *Op. cit.*, pag. 160.

Ma un documento del 28 marzo 1542 aggiunge un'altra notizia a quella dell'Ulloa: esso dice che il Sachia, memore forse di quanto il Senato aveagli fatto sapere il 12 gennaio del 1542, « cavillose, maliciosse ac fraudolenter » cercava di vendere Marano alla Repubblica veneta. Ciò fu dichiarato apertamente a Monsignor di Valle, sostituto procuratore di Marano, dal Turchetto, che, fedele al re di Francia, spiegò il motivo ond'egli era stato indotto a cacciare lungi da sè il Sachia; le sue parole furono poi confermate da quattro testimoni, da Giovanni Francesco sergente, dal capitano Colla di Barletta, da Giovanni *de Guertijs* di Capo d'Istria, da Francesco *Duchain* pure di Capo d'Istria e da Paride « de navi » (1). Che il Turchetto dicesse il vero non sapremmo affermare: certo è che Francesco I continuò a stimare il Sachia, il quale, dopo di essersene stato ventiquattro giorni a Venezia, ritornò a Marano come governatore (2). Una lettera, che il 26 aprile 1542 egli diresse a Monsignor di Montpelier, mostra lo stato miserando di quegli abitanti, vittime del

(1) « Coram clarissimo et illustrissimo Domino de Valhe, gubernatore substituto Marani, comparuit strenus peditum capitaneus dominus Turchettus, et exposuit evidentissimas causas quare ab hac tera Marani eiecit et absentare fecit Bertrandum Sachia Ad huiusmodi et notitiam dicti strenui domini capitanei Turchetti pervenit qualiter dictus Bertrandus, post capturam et subencionem factam de tera Marani nomine Serenissimi et Christianissimi Francorum Regis, tacite, cavillose, maliciosse ac fraudolenter inspretum tanti Serenissimi Regis, dictam teram Marani tentavit vendere et alienare alijs pretio et pecunia et precipue Serenissimo dominio Veneto postergata et recusata qualibet Christianissimi Regis superioritate Testes: dominum Iohannem Franciscum Piltrarium sergentem: dominum capitaneum Colla de Barleta: dominum capitaneum Ioannem de Guertijs de Iustinappoli et dominum Franciscum Duchain etiam de Iustinappoli et Paridum de navi ». *Provveditori soprintendenti alla Camera dei confini* cit., busta n. 214, f. 37^r.

(2) *Provveditori soprintendenti* etc., cit., busta n. 213, f. 247 r; doc. 26 aprile 1542.

governo insano e crudele del Turchetto (1). Il Sachia tenne il suo ufficio solo per alcuni giorni, chè la mattina del 9 maggio 1542 lo Strozzi gli ordinò di cedere il governo di Marano a Monsignor di Ramon, al che egli ubbidì non senza profondo rammarico: fidente in se stesso, non poteva persuadersi che altri sapessero, con più avveduta politica, reggere quella terra (2). Il provvedi-

(1) « Mi trovo tutto di malavoglia per haver trovati ruinati tutti questi poverini di sorte, che mai più non spero s' habbino a refate; ma non basta questo, chè di bene in meglio ogni giorno sono ruinati, et perfino questa notte passata è stato fatto uno certo non so che, et alla partita di Monsignor della Motta ha portate via una barcha piena di robba, et ha portato perfino 15 sacchi de farina oltra le robbe et letti assai, et par che tutti quelli che si partono, tutti voleno portar via la sua parte, et io che son qui non so anchora che mi sia: non gli posso far altro. Pertanto io prego la sig. V. Rev.^{ma}, insieme con el Clementissimo signor Polin et con lo Illustrissimo sig. Piero Strozzi, che vogliano proveder, che si dia fine alla ruina di questi poveretti che credo che non durasse tanto il saccho di Roma quanto ha durato quello di questo povero Marano che perfino le reti, che li poverini pescavano, gli hano portato via; cosa pietosa da far pianger li sassi. Adunque ve li raccomando un'altra volta con tutto il cuore ». Da Marano alli 26 aprile 1542. — *Provveditori soprintendenti* etc. cit., busta n. 213, f. 247^t.

(2) « Ho fatto questa mattina redur in chiesa quelli puochi cittadini che si attrovano, alli quali ho fatto alzar la fede a Sua Maestà, et perchè anchora ha parso al sopradetto signor Piero che jo renunci el governo di questa terra in la persona di Monsignor de Ramon et lui ne resti gubernator et locotenente del tutto, io li son del tutto stato tacito et contento, et io me ne son restado qui da povero fedel servittor di Sua Maestà come cittadino privato di questo loco. Se cussì è la volontà del mio Signor, come me ha detto el signor Piero Strozzi esser cussì la volontà di Sua Maestà, io li son contento: ma certo io mi persuadeva et mi persuaderò fino alla morte di esser tanto atto al guberno di questo loco et forse più che altro servittor ch'abbia sua Maestà in questo mondo, et sempre che mi sarà dato el modo, io farò tal cosa per sua Maestà che li farò conoscer che so mi far, che dir, et già V. Sig. Rev.^{ma} è bon testimonio che ha visto el saggio delle azioni mie . . . ». — *Provveditori soprintendenti* etc. cit., busta n. 213, f. 254^t.

mento preso dal re di Francia non può non meravigliare, quando si pensi all'alta fiducia ond'egli avea onorato il Sachia. Nelle nostre ricerche archivistiche non ci fu dato di veder accennata la causa che mosse Francesco I a codesta risoluzione. Questo sappiamo però che il Sachia, spogliato dell'alto ufficio, si trovò in tristi condizioni finanziarie, sebbene lo Strozzi non tralasciasse di raccomandarlo al re (1). Il 18 luglio 1543 gli fece avere mille franchi su l'entrata di Marano, e s'adoperò perchè gli fossero restituiti que' beni nel territorio di Precenico a lui tolti dal Turchetto e da Monsignor di Sinen (2).

Ma, per la sua imprudenza, presto Beltrame dovea cadere in disgrazia di Francesco I. Infatti, mosso dalla speranza di ritornare nelle grazie della Repubblica veneta, chiese al Consiglio dei dieci un salvocondotto che gli fu accordato (3). Recatosi a Venezia, il 4 maggio riferì ai Capi del Consiglio dei dieci ciò che, a pranzo, dal re di Francia gli era stato comunicato nel carnevale di quell'anno, che, cioè, Francesco I voleva tentare l'impresa dell'arsenale e di due castelli, del campanile di S. Marco e di un altro ancora, che voleva introdurre quindici o venti galee con artiglieria per abbattere le case dei gentiluomini veneziani nel Canal grande, che a lui poi sarebbe stata assegnata una sede in Francia, la quale gli avrebbe reso quattromila scudi all'anno di rendita (4). Tut-

(1) « ... Io con Sua Maestà ho fatto per voi tutti quelli buoni offitij che voi haresti possuto desiderare, et resto alli piaceri vostri ». *Provveditori soprantendenti* etc. cit., busta n. 214, f. 61 r; doc. 23 maggio 1542.

(2) *Provveditori sopramtendenti* etc. cit., busta n. 214, f. 69 r.

(3) *Capi del Consiglio di dieci, Lettere segrete*, filza n. 3; doc. 17 aprile 1543.

(4) « Esendo io Beltrame Sacia cavalier l'ano presente in Parigi in Francia, el giorno de Carnevalle, al disnar de sua Maestà in el palazzo hovero castello chiamato « el lo lover », parlando con sua Maestà del

tavia, con questa rivelazione, mentre si attirò l'odio di Francesco I, non riuscì a rendersi benevolo il Consiglio dei dieci, che, sentendo « cose vane et con niuno fondamento » (1), e conoscendolo sleale e malvagio (2), ordinò che fosse custodito nella casa di Bartolomeo Negro, capitano del Consiglio dei dieci (3). Il Sachia s'accorse così

mio spazo de la servitù qual io avevo fato per la presa de Maran, sua Maestà me dise: « cavaliere, stati de bon animo che non pasará da hozi ha uno ano che Venetia sarà nostra, dove vorò venir ancho mi in Venetia... Io tento in Venetia quatro cose al mio chomando: l'arsenal et li doj casteli et lo champaniel de S. Marco et un altro champaniel de S. Marco, non so chi qual non mi richordo: et holtra questo, ho el modo de meter dentro de Venetia 15 o 20 galie quallj andarano per lo chanal grande de Venetia con bon numero de artalarie batendo li chase de li gentilhomini et chridando: Franza, Franza, Spagna, Spagna, popolo, popolo.... Avanti sia uno ano et forse avanti sia fora lo mese de settembre prosimo, in questo interim, ve voglio dar una piazza in Franzia dove a voj parará che ve renderà quatro milia schudi a l'ano de rendita ». — *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere di Rettori e di altre cariche* cit., busta n. 188; doc. 4 maggio 1543.

(1) Erano queste appunto le parole con le quali, il 16 maggio 1542, il Consiglio dei dieci riassumeva le rivelazioni a lui fatte dal Sachia. — *Consiglio dei dieci, Secreta* cit., R. V. f. 98 t.

(2) Dionisio Contarini, luogotenente del Friuli, il 29 agosto 1542 aveva dato sul conto del Sachia queste informazioni: « Quel Beltrame..... è di mal animo si contra de questa città come contra lo Illustrissimo dominio che fu causa de la novità de Marano, et forsi deve haver qualche intelligentia de parenti et amici sui in questa città come per diverse vie mi sono venuti a notitia molti inditij ». — *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere di Rettori e di altre cariche* cit., busta n. 170, ad annum.

(3) « Ex nunc sia preso che esso Beltrame sia posto nell'habitatione del probò Bortholamio Negro capitano di questo consiglio nella qual gli sia per lui deputata una camera et doi delli soi homini delli più fideli. li quali habbino de continuo di et notte ad star alla custodia di esso Beltrame, non permettendo che alcuno li possa parlar, nel qual luogo star debba fino che per il collegio nostro con intervento delli capi di questo consiglio sarà determinato il luogo ove esso Sachia habbi a star fino che parerà a questo consiglio ». — *Consiglio dei dieci, Secreta*, R. V. f. 97 t; doc. 11 maggio 1543.

amaramente che nè codeste arti fedifraghe nè una vile menzogna valevano a mutare i sentimenti che verso di lui nutriva la Repubblica veneta, cui ora doveva apparire doppiamente traditore. Ma, riuscito a sottrarsi alla vigilanza del Negro, andò a Treviso: di qui, contro le previsioni del Consiglio dei dieci, il quale riteneva ch'egli si sarebbe recato a Udine (1), si rifugiò a Cassano presso Sacile. La Repubblica veneta ordinò tosto al podestà ed al capitano di Treviso che s'adoperassero energicamente per far arrestare il carrettiere che l'avea colà condotto (2), e, contemporaneamente, scrisse al podestà ed al capitano di Sacile che, con la maggior possibile cautela, cercassero di arrestare il Sachia (3). Il quale, e per l'insistenza onde vedevasi perseguitato dalla Signoria e per migliorare un po' le sue tristissime condizioni, partì alla volta dell'Oriente, dove, specie a Costantinopoli, visse qualche anno mercanteggiando in gioie (4). Nel 1550, travestito da frate servita, tornò a Udine, più che per rivedere i suoi, per avere dal padre soccorso di danaro. Nel viaggio di ritorno in Oriente, morì a Nisia, isoletta delle Curzolari, il 28 dicembre 1550, lasciando una sola figlia, per nome Franceschina che gli era nata a Costantinopoli da Isabella sua schiava (5). La moglie Camilla sopravvisse al marito in Udine fino al 1556 (6).

(1) *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere segrete cit.*, filza n. 3; doc. 28 maggio 1543.

(2) *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere segrete cit.*, filza n. 3; doc. 29 maggio 1543.

(3) «..... Abbiamo inteso Beltrame Sachia esser stato in San Cassan, et facilmente si fermerà in quelli contorni, onde vi commettiamo che debbiate usar ogni possibil diligentia per averlo nelle mano, il qual, retenuto sotto bona custodia nostra, darete alle pregioni delli Capi del Consiglio nostro di X». — *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere segrete cit.*, filza n. 3; doc. 29 maggio 1543.

(4) *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo etc cit.*, pag. 25.

(5) *Atti di causa civile etc.*, cit.

(6) *Ib.*

D'animo vano, irrequieto ed audace, ebbe il Sachia a guida di ogni suo atto l'ambizione, quell'ambizione sfrenata che il 23 maggio 1543 lo mosse a scrivere a Francesco I: «..... Possi mostrar, Maestà Cristianissima, » che io son atto non solo ad defensar Marano con lo suf- » fragio qual spero da Vostra Maestà, ma etiam sufficiente » ad acquistarne ancho de gl'altri lochi non di menor sti- » ma di questo, et redurli alla ditione et devotion sua, il » che, senza alcun dubbio, harei fatto fin hora se la admi- » nistration di soldati fosse stata in poter mio.....» (1). Vissuto in tempi turbolenti, mancò di tatto politico per conservarsi la stima e la benevolenza del re di Francia. Una fedeltà scrupolosa al signore munifico che di fiducia altissima lo avea onorato, avrebbe risparmiato al Sachia, mutabile di idee e di propositi come molti uomini del cinquecento, giorni infelici e agitati quali furono quelli passati negli ultimi anni della sua vita travagliata.

III.

Riavere il perduto dominio di Marano interessava sommamente alla Repubblica veneta, che, a ragione, nutriveva la speranza di poterlo ancora recuperare. In fatti, Francesco Pazzi, uomo destro ne' maneggi politici, che dallo Strozzi il 3 ottobre 1543 fu nominato governatore generale di Marano (2), avea già iniziato, in nome di Francesco I, pratiche col Consiglio dei dieci per rendere quella terra alla Signoria (3). Di codeste trattative

(1) *Provveditori soprintendenti alla Camera dei confini* cit., busta n. 214, f. 47 r; doc. 23 maggio 1542.

(2) R. Archivio di Stato in Venezia, *Documenti diplomatici restituiti dal governo austriaco*, busta n. 15; doc. n. 206.

(3) *Consiglio dei dicci*, *Secreta* cit., R. V, f. 78 r; doc. 27 settembre 1542.

Venezia dava subito annuncio agli oratori francesi avvertendoli che non parlassero con alcuno; che però, se avessero in seguito avuto notizie nuove senza chiederle, si fossero affrettati a comunicarle ai Capi del Consiglio dei dieci (1). Il momento per riacquistare Marano presentavasi adunque favorevole a Venezia. Il 6 ottobre 1543 Francesco I cedette definitivamente Marano a Pietro Strozzi (2), e ciò s'andò subito diffondendo non senza una seria preoccupazione per Venezia (3), la quale ben

(1) « Abbiamo deliberato cum il ditto consiglio di X et zonta mandarvi il tuto per vostra semplice instruttione, advertendovi et commettendovi espressamente che non debbiat far parola nè moto cum alcuno, anzi se ve ne fusse parlato o da esso Pietro Strozzi o d'alcun altro, over etiam dalla Christianissima Maestà, mostrarete non ne saper cosa alcuna perchè non volemo che de questo exemplo ve ne serviate salvo per pura vostra instruttione. Ben vi dicemo che di quello che pervenirà a noticia vostra negoziarse a quella corte per esso Pietro in questa materia, ne debbiat dar noticia alli capi del ditto consiglio, non ne facendo però vuj alcuna inquisitione, açiochè non si venisse in cognition che voi fosti conscio di questa cosa ». — *Consiglio dei dieci, Secreta* cit., R. V., f. 80r; doc. 5 ott. 1542.

(2) « Donatio Serenissimi Regis Christianissimi loci Marano nuncupati facta Magnifico Domino Petro Strozzi — Francesco per la gratia de Dio Re di Francia a tutti li presenti et futuri salute. Facemo sapere che noi, havendo risguardo alli boni, grandi, laudabili et commendabili servitij del nostro amato et fidel consiglier et camerier ordinario il signor Pietro Strozzi et a quelli della sua fameglia che ne hanno fatte per avanti et che continuano anchora con veri effetti nella buona et grande volontà et affettion che portano a noi, al nostro Reame et al bene de le cose nostre, all' incontro, volendo noi usar verso di lui recognition condegne alli servitij, meriti et virtù sue et fatiche, [affinchè] l'abbia miglior modo et occasion di perseverare nell'avenire, habbiamo per queste cause et altre che ne moveno a questo, donato et concesso et quietamente trasferito et renontiato nel detto Piero Strozzi, et li damo, concedemo et quietamente transferimo et renontiamo per le presenti, per lui, soi heredi, successori et che havesseno causa, la terra, castello, loco et signoria di Maran situata nel confin della Dalmatia et delle terre de Venetianj . . . ». — *Commemoriali*, R. XXII, f. 66r.

(3) PALLADIO, Op. cit., parte II, pag 165.

pensava che ora le conveniva cercare di avere il dominio di Marano; rinunciandovi, lo Strozzi, in nome di Francesco I, l'avrebbe ceduto, per mire politiche, ai Turchi, alleati della Francia contro l'Austria. Ad evitare un tanto pericolo occorreva, da parte del Senato, una saggia risoluzione ch'esso prese senza esitare. Il 19 novembre 1543 delegò Francesco Contarini e Antonio Cappello a trattare con Francesco Pazzi e con Antonio Corboli per l'acquisto di Marano (1). Sembrava che le parti, fin da principio, s'accordassero fra loro, e che il Contarini ed il Cappello fossero disposti, secondo il desiderio del Pazzi e del Corboli, a pagare allo Strozzi tremila cinquecento ducati all'anno di rendita (2); non ne fu però soddisfatto il Senato che il 22 novembre dichiarò ai suoi procuratori come la Repubblica non potesse spendere quella somma annua, che tuttavia intendeva sì di comperare Marano, ma solo nel caso che lo Strozzi si accontentasse, per una sola volta, di ventimila ducati (3). Il Pazzi e il Corboli, all'opposto, il 23 novembre dissero che non avrebbero ceduto quella terra se non per quarantamila ducati o per tremila di rendita da pagarsi annualmente (4). Dopo così esplicita dichiarazione, il Senato abbandonò la sua primitiva proposta, ed essendo venuto, per mezzo de' suoi procuratori, ad una transa-

(1) *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXIII, f. 76 r; doc. 19 nov. 1543.

(2) *Provveditori soprintendenti alla Camera dei confini* cit., busta n. 214, f. 235 r; doc. 20 nov. 1543.

(3) «... Sia commesso alli preditti nobili nostri che, ritrovatisi anchora con li preditti Pazzi et Corboli, debbano, con quel prudente modo che li parerà, continuar la tractatione, rebattendo convenientemente la dimanda loro, offerendo li fino a ducati ventimille de contadi per il ditto loco di Maran...». — *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXIII, f. 78 r; doc. 22 nov. 1543.

(4) *Provveditori soprintendenti alla Camera dei confini* cit., busta n. 214, f. 240 r.

zione col Pazzi e col Corboli, si obbligò di pagare allo Strozzi trentacinquemila ducati (1), ridotti poi a trentaduemilacinquecento (2). Ricevuta quella somma, lo Strozzi raccolse alla Mirandola circa diecimila fanti sotto Giorgio Martinengo, il duca di Somma, Roberto Malatesta ed altri illustri condottieri, coi quali, dopo la vittoria di Ceresole, erasi offerto di favorire l'iniziativa del conte d'Enghien contro Milano, ma la fortuna, come è noto, non gli arrise, perchè a Serravalle presso la Scrivia, inseguito e minacciato dagli imperiali, fu compiutamente disfatto (3).

Conchiuso il contratto, il Senato avvertì Ferdinando d'Austria che ad acquistare Marano era stato indotto dalla necessità ch'esso non dovesse cadere in mano dei

(1) « Il Magnifico messer Francesco Contareno et il Magnifico messer Antonio Cappello procurator promettieno per nome dell'Illustrissima Signoria . . . che de li detti ducati trentacinque mille ne debba correre alla consignatione del luogo in contanti ducati diese mille: et il resto, che saranno ducati venticinque mille, debba la predetta Illustrissima Signoria far creditore in cecha il predetto messer Piero Strozzi con utile di ducati dua milia l'anno da esser pagati ogni sei mesi la rata, el quale credito sia in perpetuo suo et de suoi successori et heredi per poter disporne liberamente a modo suo, così del capitale come de gli utili ». *Commemoriali cit.*, R. XXI, f. 67 r; doc. 25 nov. 1543.

(2) Noto per iscrupolo di esattezza che, come ne fa fede il documento (n. III) che riferisce in appendice, errano il GUAZZO (Op. cit., c. 329 t), il PALLADIO (Op. cit., parte II, pag. 165), l'ANTONINI (Op. cit., pag. 295-296), il DE RENALDIS (Op. cit., pag. 240), il ROMANIN (Op. cit. vol. VI, pag. 205) e lo Zeller (Op. cit., pag. 319), asserendo che Venezia pagò trentacinquemila ducati.

(3) Cfr. A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Parigi, stamp. imperiale, 1865, t. III, pag. 73 sgg.; G. DE LEVA, Op. cit., vol. III, pag. 505-506; L. STAFFETTI, *Un episodio della vita di Pietro Strozzi*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, t. XV (1895), disp. I, pag. 65; C. MANFRONI, *L'empia alleanza*, Roma, Forzani e C., 1896, pag. 53; estratto dalla *Rivista marittima*, fasc. luglio-novembre 1896.

Turchi e che reputava di avere così recato un grande beneficio a tutto il mondo cattolico (1). L'imperatore ne rimase altamente indignato, dichiarò che grave era il suo danno per la perdita di Marano e che esigeva settantacinquemila ducati di indennità; ma la Repubblica, momentaneamente, non se ne curò, anche perchè, come sappiamo, voleva decidere in que' giorni alcune vertenze di confine riguardanti l'Istria ed il Friuli (2). Il 26 novembre 1543 il Senato nominò provveditore di Marano, con lo stipendio di cento ducati al mese, Alessandro Bondumiero (3), di famiglia nobile veneziana (4),

(1) *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXIII, f. 80 r; doc. 26 nov. 1543. — Nella metà del secolo XVI (ciò si rileva chiaramente dalla scrittura del documento, che è senza data), il Senato, sull'utilità dell'acquisto di Marano, scriveva: «..... se l'Illustrissimo Dominio non l'havesse tolto, non l'haverebbe havuto scusa nè appresso de Dio nè appresso del mondo: tutta la Cristianità lo dovrebbe ringraziare di così buona et santa opera, di haver tolto Marano et con tanta sua spesa fortificato et custodito, quale gli costa ogni anno tanti miara de ducati a beneficio universale, et che non bisogna ingannarsi che è così atta a diffender Marano come l'Illustrissimo Dominio per la custodia che ha del golfo, per l'armata che vi mantien ogn'anno, per la pace che ha col Turco, sua Maestà non lo potrebbe diffendere se non con spesa insopportabile, con pericolo grandissimo d'esserli tolto, con quanto pericolo ni è al presente et ne sarà sempre, et però è pazzia il dire di volerlo, perchè la ragione non lo consente, et anco gli sarebbe di molto danno: così per queste ed altre ragioni si desingani Sua Maestà della mala opinione che sin ora ha havuta, colpa de mali ministri che le havevano occultata la verità ». — *Memorie antiche che servono al vacuo dei Commemoriali* cit., R. IV, f. 94 r.

(2) Cfr. E. ALBÈRI, *Relazione degli ambasciatori veneti al senato*, Firenze, Soc. ed. Fiorentina, 1853, serie I, vol. III, pag. 105; *Relazione di Marino Cavalli*.

(3) *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXIII, f. 80 r, 81 r; documenti 26 nov. 1543.

(4) CIRO DA PERS, *Catalogo delle famiglie nobili antiche di Venezia, del Friuli etc.*, cod. della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia, n. XLVI, cl. XIV, f. 308 r.

raccomandandogli che cacciasse di là tutti coloro che fossero ostili alla Repubblica, e che, governando « con la solita prudentia », cercasse di conservare la nuova terra acquistata senza dare occasione al più piccolo disordine (1). Il Bondumiero, pur mostrando una lodevole abilità politica nel suo alto ufficio, ebbe il torto di affermare troppo apertamente quanto importante fosse per Venezia il dominio di Marano; n'è prova il fatto che il Senato, in tono di rimprovero, dovette avvertirlo di chiudersi in un prudente silenzio, altrimenti l'Austria avrebbe approfittato delle sue affermazioni per chiedere ancora una forte somma in ricompensa del dominio perduto (2). Nè il timore di Venezia era infondato. Si sa infatti che alcuni soldati imperiali rimasti nella fortezza chiamata Maranotto (3) andavano tagliando le vigne, occupando i terreni e facendo « infiniti danni et disturbi

(1) *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXIII, f. 101 r; doc. 21 dic. 1543.

(2) « Havemo voluto advertirvi a non usare de qui inanzi parole così larghe circa la jimportantia di Marano, jmero:chè, se ben quel loco ne importa assai et per molti rispetti diè esser conservato da noi, niente di meno non ne pare che sia stato bene ampliare tanto con soa Maestà li jnteressi nostri, con dire chel sia la porta di questa città et l'anima di questo corpo et che importi sommamente alla propria libertà nostra, le quali cose voremmo che fusseno state taciute per molte cause, tra le quali ne è una che se induce il Serenissimo Re de' Romani a farne qualche dimanda troppo grande per ricompensa di quel loco, et tanto più per le parole che li havete soggiunto che si cercheria di acquietar l'animo di soa Regia Maestà con quei modi che serano convenienti, sicome è di ragione, il che non si dovea dire per alcun modo non havendo havuto ordine da noi de dirlo a soa Maestà » — *Deliberazioni Senato, Secreta* cit., R. LXIII, f. 119 r; doc. 28 marzo 1544.

(3) Altre due fortezze, quella di S. Giorgio e quella della Campana, furono poi fatte costruire dal conte Nicolò della Torre per ordine di Ferdinando I. Cfr. PALLADIO, Op. cit., parte II, pag. 166.

alli sudditi nostri » (1); noto è ancora ch'essi aveano lasciato senza freno « una certa acqua non molto distante da Marano », che infettava l'aria « con danno et prejuditio grande » di quegli abitanti (2); e nel 1542 (4 nov.), soldati imperiali armati di pugnale aveano assalito presso « lio mazor » alcuni fidi della Signoria (3). Ora questi atti iniqui degli imperiali dipendevano appunto dal fatto che Ferdinando I ostinatamente esigeva una somma di danaro dalla Repubblica, la quale, pel solo desiderio di conservare in pace il dominio di Marano, era tuttavia disposta di venire con lui ad una transazione onesta e dignitosa (4). Il Romanin asserisce che i Veneziani si obbligarono « al pagamento dei settantacinque mila ducati già promessi per la convenzione di Bologna quando fossero ad essi restituite tutte le loro terre » (5); ma che all'imperatore abbiano poi pagato codesta somma non si può affermare; anzi, io credo, è da dubitarne, perchè fra i documenti i quali fanno conoscere quanto riguarda l'impresa di Marano in modo assai dettagliato, se ne troverebbe probabilmente cenno.

(1) *Deliberazioni Senato, Secreta cit.*, R. LXIII, f. 63 r; doc. 26 aprile 1544.

(2) *Deliberazioni Senato, Secreta cit.*, R. LXIII, f. 132 r; doc. 24 maggio 1544.

(3) *Deliberazioni Senato, Secreta cit.*, R. LXII, f. 74 r; doc. 4 nov. 1542. — Il « lio mazor », ricordato in questo documento, che da alcuni cronisti viene chiamato anche col nome di « litus Boum », è il « lido maggiore » tra il porto di « Tre Porti » e quello di lido Maggiore o Iesolo che restò chiuso verso il 1700. Ora è chiamato « Litorale del Cavallino ». Cfr. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma, Forzani e C., 1890, I, 26-27.

(4) *Deliberazioni Senato, Secreta cit.*, R. LXIII, f. 160 r; doc. 22 luglio 1544. — Per ciò che riguarda la politica della Repubblica veneta in questo tempo, cfr. A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta*, Bologna, Zanichelli, 1897, cap. IX, pag. 287, e, specialmente, pag. 289-290.

(5) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 205-206.

Il 23 luglio 1544 Ferdinando I mandò ai Triestini l'armata navale che era stata nell'acque del porto di Marano perchè fosse loro di aiuto in caso di guerra (1). La fortezza di Maranotto rimase all'Austria, non osando Venezia occuparla, sebbene il provveditore fosse esortato ad impadronirsene da Francesco Patin detto dei Cavalli, bresciano, lancia spezzata di Monsignor di Sinen, dal suo compagno Michele Scarabiti da Muzzana e da Taddeo Boccaso (2).

La Repubblica veneta temeva, se il tentativo le fosse riuscito infruttuoso, immediata la vendetta dell'Austria: meglio era non eccitare l'imperatore a nuove ire; più prudente lasciarlo signore di quella fortezza, baluardo per lui di importanza non ispregevole contro i Turchi, alleatisi, come vedemmo, coi francesi, per abbattere la potente monarchia asburghese.

Genova, maggio 1897.

G. Cogo.

(1) E. BECHER, *Die Oesterreichische Seewerwaltung* (1850-1875), Triest, 1875, pag. 38. — È già noto che le ostilità, per l'acquisto di Marano, fra la Repubblica veneta e l'Austria, terminarono, per opera di Antonio Barbaro, dopo la morte di Ferdinando I, e precisamente nel 1583. Cfr. CH. YRIARTE, *La vie d'un patricien au seizième siècle*, Paris, Plon e C., 1874, pag. 380 sgg.

(2) *Capi del Consiglio dei dieci* cit., busta n. 188; doc. 21 febbraio 1544.

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato in Venezia, *Deliberazioni Senato, Secreta*, R. LXI, f. 123 t; 12 gennaio 1541.

*Commissione da esser data a bocca a l'homo
che serà mandato in Marano per Lorenzo Sachia.*

Ch'el debba dir a lui Beltrame Sachia che, havendo esso altre fiate offerto alla Illustrissima Signoria avanti li signori Capi del Illustrissimo Consiglio di X de darli il loco di Marano, essa Illustrissima Signoria, havendo inteso la impresa che l'ha fatto, pensa che come suo fidelissimo l'abbia fatto co'l medesimo animo col quale si offerse de farlj servitio et di mostrarlj la fideltà, affettione et valor suo, sì come l'ha anchora fatto altre fiate in altre occasioni et l'anno passato in la materia de frumenti, delle qual fedel et amorevol operationi essa Illustrissima Signoria ne tiene ottimo conto et li fa intendere che volendo esso, sì come la tien certo, che el voglia continuar in questa affettione et fideltà soa, conten-tando de tener esso loco nell'e mano et poder suo ad instantia di essa Illustrissima Signoria, per demonstratione che questo officio li sia sommamente grato, essa Illustrissima Signoria li promette di dar, et cosi effettivamente li darà, ducati mille all'anno de provisione a lui et a tutti li descendentì soi, et lo farà conte con uno presente de tre mille scudi, et haverà sì lui come li soi posterì carissimi, proseguendoli con quelli honori et favorj che una così fedel operatione soa haverà meritato nè mancherà de usare gratitudine verso tutti li altri Capi et soldati che sono con lui, remunerandoli con condutte et provisioni et altri modi sì che haverano causa de restar ben contenti et satisfatti; la qual cosa, oltra che li serà de utilità et honore apresso la ditta Illustrissima Signoria, li serà anchora de reputatione et honorevole apresso tutto 'l mondo che lauderà non meno il va'or suo che la fideltà dimostrata allj soi signori, alli quali sopra tutti et naturalmente et per l'offerta soa è obligato defendendosi in ciò l'homo che serà mandato quanto alla prudentia soa parerà, et in caso che lo ritrovasse difficile a consentire a questo per qual si voglia

ragione, li debba far intender che la Illustrissima Signoria, quando non possa haver da lui quel loco, si vorà vendicare della offesa che li haverà fatto, non li attendendo alla promessa, facendo adunatione in la città di Venetia et servendosi delli soi subditi et delle sue barche in de servitio suo et mettendo il stato suo in guerra et travaglio; per le qual cause non solamente procederà a bandir lui Beltrame come suo ribelle, ma ricercando così la importantia de questo caso et il mal esempio, confischerà tutti li beni soi et forse farà morir lui povero vecchio suo padre retenuto et innocente, et medesimamente la moglie et tutti li soi, et a lui ponerà tal taglia sopra la vita che in alcuno loco non sarà sicuro si che in mano soa è, overo di farsi grato et honorato apresso essa Illustrissima Signoria et tutto il mondo con soa grande utilità facendo quello che deve overo de far morir vituperosamente tutti li soi, perder la facultà, l'honor, dapoi la vita et contentando esso Beltrame Sachia de tenir ditto loco ad instantia di essa Illustrissima Signoria, lo debba advertir a non accettar persona alcuna dentro la Terra che lo possa impedir in far quello che li parerà di essa, ma che si mantegna patrone di quella acciò ch'el ne possa disponer secondo la volontà soa perchè essa Illustrissima Signoria non li mancherà de tutti quelli aggiuti et favorj delli quali serà ricercata; et con quel che l'homo preditto haverà operato, debba ritornar quanto più securamente potrà, non comunicando questo con alcuno.

Et da mo' sia preso che sia data libertà et autorità al luogotenente nostro della Patria di poter prometter a colui che l'usarà in questo maneggio, di poter liberar dui homini de bando per homicidio puro et qualche altra cosa come alla prudentia sua parerà, quando che per suo mezzo l'accordo suo [sia] riuscito.

. 23
 1
 5

II.

Collezione Ioppi in Udine, *Diploma di Francesco I re di Francia in favore di Beltrame Sachia (15 marzo 1542)*.

Francesco per la gratia di Dio Re di Francia a tutti presenti e posterì salute etc. Faciamo noto e manifesto che, desiderando per l'honorata e buona relatione fattaci del molto valore, virtù, destrezza e grande esperienza del signor Beltramo, nostro caro e buon amico, innalzarlo a titoli e gradi de honore, speramo che in riconoscenza di ciò sarà pronto per l'avvenire a farci qualche buono e notabile servitio come noi abbiamo inteso che egli ne ha volontà di farlo. Esso,

per sì fatte cagioni e buoni rispetti movendoci, habbiamo fatto nobile e l'abbiamo fatto cavaliere di nostra mano insieme con i suoi posterì acciò siano per l'avvenire nobili, volendo che per tutti i luoghi siano riputati et tenuti per tali, e usando e godendo tali privilegi, prerogative e preeminenze, quali godono gli altri nobili del nostro Regno, e con ciò habbiamo permesso e concesso, permettiamo e concediamo per mezzo delle presenti al detto signor Beltramo Sachia che egli possa, insieme con la sua posterità, le armi tali quali qui appajo depinte (1) lecitamente portare et inalzare per tutte le terre, luoghi e Signorie che gli parrà, così in tempo di pace come di guerra, e di quelle godere e usare in perpetuo nè più nè meno come fanno e sono soliti gli altri nobili, portando similmente insegne e armi tanto fuori come dentro il nostro Regno; et acciò che questo nostro presente dono e gratia sia e resti valido per riputatione e honore del detto Beltramo Sachia e de' suoi successori e che ne sia perpetua memoria, noi habbiamo sottoscritto queste presenti di nostra mano e in quelle fatto porre nostro sigillo salvando in altre cose la ragion nostra e l'altrui in tutte. Date a Vilanova alli XV di marzo l'anno di gratia MD XLII e del nostro Regno XXVII.

FRANCESCO

Per il Re il Signore DANNEHAULT
Mareschal de Francia al presente.

III.

R. Archivio di Stato in Venezia, *Commemoriali*, R. XXII, f. 70 r;
15 maggio 1544.

Quietatio Domini Francisci Corboli Nobilis Florentini de ducatis 2500 pro tormentis et munitiombus Terrae et castri Marani per Illustrissimum Dominum exbursatis.

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quadragesimo quarto in dictione secunda, die vero quinto decimo mensis Maij, quum sit quod sub die XV mensis Martij proximi preteriti nobilis Dominus Franciscus Corboli quondam Domini Petri nomine pro ut in ipso instrumento, confessus fuerit habuisse et recepisse ab Illustrissimo Dominio Venetiarum ducatos viginti mille pro resto et completa solutione venditionis et consignationis factae de Terra Marani pro ducatis triginta mille cum reservatione munitiombus et artellariarum, que reperiebantur in dicta Terra Marani tempore consi-

(1) Nel mezzo della pergamena sta lo stemma di Francesco I.

gnationis, quorum amontare et pretium adhuc nec liquidatum nec exbursatum fuerat; et quum sit quod per scripturam Magnifici Domini Francisci de Paçe agentis et procuratoris Magnifici Domini Petri de Strozis commissum fuerit Illustrissimo Dominio prefato sive Magnificis Dominis Francisco Contareno et Antonio Cappello Procuratori Sancti Marci intervenientibus pro ipso Illustrissimo Dominio quod licet dictum esset de ducatis quinque mille pro tormentis, artellarijs et munitionibus, tempore consignationis Marani, ipsum illustrissimum Dominium sive prefati Magnifici Domini Franciscus et Antonius provinciam haberent dandi illud minus quod eis videretur de dictis ducatis V^m, et quum sit quod praefatum Illustrissimum Dominum et Magnifici Domini Franciscus Contareno et Antonius Cappello fecerint estimari munitiones et artellarias praedictas nec inventa fuerint valere ultra ducatos millequingentos, tamen ex sua liberalitate declaraverunt pro dictis munitionibus et artellarijs dari debere ducatos duos mille quingentos pro ut ipsos dare et exbursare fecerunt Magnifico Domino Francisco Corboli quondam Domini Petri nobili Florentino procuratori substituto praefati Magnifici Domini Francisci de Paçe Commissi et Procuratoris Magnifici Domini Petri de Strozis, quos ipse habuisse et recepisse confessus est ab officio cechae in die hodierna, de quibus sic habitis idem dominus Franciscus Corboli dicto nomine eidem Illustrissimo Domino presenti stipulanti et recipienti finem, remissionem et quietationem perpetuam fecit et facit cum pacto de ulterius quicquam non petendo occasione pretij et valoris dictarum munitionum et tormentorum renunciatis omni exceptioni, non sic haborum dictorum ducatorum duorum millequingentorum, omnique spei futurae numerationis nec non in omnibus et singulis suprascriptis fuisse et esse verum ac omnibus alijs exceptionibus ac juris auxilio in contrarium facientibus rogans me notarium ut de praemissis hoc publicum conficerem instrumentum.

Actum in collegio Srenissimi Principis presentibus circumspectis Domino Vincentio Ritio et Ioanne Antonio Novello Ducalibus secretarijs testibus vocatis et rogatis.

DI UNA LAMINA IN BRONZO

LAVORATA A SBALZO

PROVENIENTE DA ROVERETO

ED ORA PRESSO IL R. MUSEO DELLE ANTICHITÀ DI TORINO

NOTA DEL DOTT. SERAFINO RICCI

Fin dall'anno scorso, nel fare il riscontro della Collezione greco-romana del R. Museo di Antichità in Torino, rintracciai fra i molti e confusi oggetti dell'*Antico* e *Nuovo Fondo* del Museo una laminetta di bronzo frammentosa, figurata, lavorata a sbalzo, che farà parte dell'*Antiquarium* nel prossimo riordinamento delle Collezioni (1): essa è alta 0.065, lunga 0,052, (larg. massim. 0.06), e si può osservare qui riprodotta nella pagina seguente in tipofotografia.

Come vedesi, rappresenta una specie di biga tratta in direzione da sinistra verso destra da un quadrupede, versimilmente un cavallo, di cui non si vede che la coda e il profilo delle gambe posteriori. Sulla biga sta un uomo ritto in piedi, volto egli pure verso destra, cioè nella direzione della biga; coperto di una veste semplice e lunga, sul capo un berretto ovale e piatto;

(1) La Direzione del Museo l'acquistò nel 1881 dal sig. Alessandro Foa, che la dichiarò proveniente da Rovereto, nel Trentino. Ved. *inventario del Consorzio Universitario*, il 26 ottobre di quell'anno.

egli ha il corpo alquanto inclinato in avanti contro l'orlo anteriore della spalliera del cocchio; le braccia tese tengono i cappi delle redini, la destra anche il frustino.



Dietro a lui, ritto in piedi sul predellino posteriore del cocchio, sta un'altr' uomo, identico per foggia di vestito e di berretto al precedente; è volto egli pure a destra, con lo sguardo teso in avanti, e la mano destra attaccata all'orlo posteriore della spalliera della biga.

La rappresentanza ha il carattere di una semplice verità, e pare riproduca una scena della vita reale, piuttostochè un argomento tradizionale e convenzionale.

La provenienza della lamina dal Trentino, cioè da

un centro già noto per altri ritrovamenti affini, l'argomento della rappresentanza, la tecnica e lo stile, che riproducono quelli della situla di Watsch, ed inoltre la sua forma, che la fa supporre frammento di placchetta o targhetta di bronzo, analoga ad alcune fra quelle della Raccolta Baratela di Este, rendono questo frammento di lamina di Torino, per quanto piccolo, molto interessante e degno di studio.

La sua forma rettangolare e l'orlo terminale di tre de' suoi lati escludono interamente l'ipotesi che facesse parte di una zona delle solite situle figurate; non c'è vestigio di saldatura, nè d'incastro in altra parte costitutiva di oggetti d'uso o d'ornamento qualsiasi; tanto l'orlo sovraccennato, quanto la presenza di un forellino in alto ci inducono a credere che la rappresentanza formasse un oggetto a sè, e nella parte mancante vi fosse il resto della rappresentanza, ed altro foro perfettamente corrispondente a quello rimasto, in modo da appendere e fermare l'oggetto su qualche ara, o parete, o base di statua, od oggetto qualsiasi di un tempio, se lo vogliamo intendere un *ex voto* (τίμαξ), quali il Ghirardini crede fossero in gran parte le lamine barateliane (1) e quali il Furtwängler e il Curtius avevano già riconosciuto le lamine figurate di Dodona e di Olimpia (2).

Senonchè, considerando bene l'argomento della nostra lamina, e supplendo con l'immaginazione non uno, ma due o tre cocchi tratti dai relativi cocchieri, come fosse una corsa di cavalli per gara o per passeggio, sarebbe

(1) *Notizie Scavi*, 1888. p. 353, tav. IX-XII.

(2) CARAPANOS, *Dodone et ses ruines*. Parigi, Hachette, 1878, tav. XVI-XIX; FURTWAENGLER, *Die Bronzefunde aus Olympia und deren kunstgeschichtliche Bedeutung*. Berlino, 1874; cfr. *Annali Instituto* 1880, pag. 118 e segg.; CURTIUS, *Das archaische Bronzerelief aus Olympia in Abhandlungen d. Königl. Akademie d. Wissenschaften zu Berlin*, 1879.

in tal caso possibile che la lamina venisse prolungata molto di più con altrettanti forellini, per fermarla in alto e in basso, e piuttosto di placchetta votiva, parrebbe doversi supporre una lastrina di rivestimento di qualche cassetta da toletta o di stipetto, come fu riconosciuto, p. es., per una lamina consimile proveniente da Dodona (1). In tal caso, però, o l'orlo inferiore della lamina era incastrato nell'oggetto che ne era rivestito, oppure la lamina aveva nella parte mancante qualche foro anche in basso.

Quanto alla tecnica, esiste una grande analogia tra la lamina di Rovereto e il gruppo di Este e di Gurina da un lato, con le loro placchette sbalzate ed iscritte, e quello di Watsch, di Matrei e di Moritzing dall'altro; e a sua volta poi fra tutto il gruppo illirico-carnico e quello bolognese delle situle della Certosa ed Arnoaldi.

Faccio entrare nella discussione delle situle anche la nostra lamina, perchè, confrontata questa con quelle, si riconosce affinità somma fra loro nella tecnica, essendo a tutte comune l'elemento della lamina ribadita e lavorata a sbalzo, e spesso poi graffita lungo i contorni dello stesso sbalzo, come si può riconoscere anche nella lamina di Torino.

È questa, come ognuno sa, la tecnica dell'*opus metalatum*, che è il più importante dei lavori, detti *sphyrelata* (2), del periodo arcaico dell'arte greca, e che porta la nostra lamina al grado d'arte delle situle più belle, più geniali di quelle figure a stampo od appena abbozzate che incontriamo nel II e III periodo di Este.

La lamina di Rovereto, però, dipende direttamente, come ho detto, dalla tecnica delle situle; lo si vede dalla

(1) FURTWAENGLER, op. cit., nelle *Abhandlungen* cit., pag. 35-36.

(2) CURTIUS, op. cit., pag. 5; cfr. GHIRARDINI, *Notizie* cit., 1888, pag. 96 e segg.

forma corrispondente a quella delle zone nelle situle stesse, e dalla rappresentanza frequente tra gli argomenti su quelle rappresentati. Dobbiamo credere pertanto che, ammessa una data rappresentanza preferita, venisse poi riprodotta dalle situle in placchette a parte, di forma e di uso speciale, quale vediamo in gran numero nella citata collezione atestina, e come tuttora si farebbe di un motivo artistico di moda, che piace e che si riproduce in varî oggetti e per usi fra loro diversi.

La sola differenza tra la nostra lamina ed una zona di situla sarebbe questa, che una data rappresentanza, quale quella del cocchio, vi è riprodotta una sola volta. Ma ho già detto che non è esclusa la probabilità che invece d'un momento dell'azione, vi fossero rappresentati, quando la lamina era intera, anche due o tre momenti, con sviluppo successivo. Allora la lamina di Torino riprodurrebbe esattamente la prima zona (pur non essendo zona, perchè rettangolare, non elissoide), della situla di Watsch, che ci presenta una sfilata di carri, alla quale, secondo l'Orsi (1) non si deve dare il carattere di processione sacra, come nella seconda zona della situla della Certosa (2), nè quello di una rivista militare, come nella prima zona della situla di Bologna, e in parte nella terza zona della situla Benvenuti di Este (3). L'Orsi ci vede piuttosto dei cavalieri e dei corridori su carri, che si avviano forse ad una gara, accompagnati dai loro paggi.

(1) *Atti della Deputazione di Storia Patria per le Romagne*. I, pag. 355.

(2) ZANNONI, *Scavi Certosa*, tav. XXXV, fig. 6, 7, cfr. pag. 101-103; cfr. *Bull. paletn.* 1880, tav. VII, 8.

(3) *Notizie Scavi*, 1882, tav. VI, fig. 1 A; *Bull. Paletn.* 1880, tav. VI, 1, 10; cfr. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie...* Stoccolma, 1895, pag. 293 fig. 1 a; Atl. tav. 54, n. 1 a, 1 b.

Anche per il Bertrand (1) noi assistiamo, dinanzi alla prima zona di Watsch, ai preparativi d'una festa o di un torneo. La medesima impressione si prova osservando il nostro frammento di Rovereto.

Questo particolare ci farebbe distinguere la situla di Watsch e la nostra lamina dalle molte altre situle, in cui si presenta il solito motivo delle corse, come fosse una processione particolare, nella quale vi è perfetta corrispondenza tra le situle delle Alpi Carniche, di Kuffarn (2) in Stiria e di Moritzing nel Tirolo, e le situle dell'Italia Centrale. In ogni modo, si tratti di un momento della vita reale, come sarebbe il recarsi sul cocchio a passeggio o a una festa, oppure si tratti del solito motivo artistico delle corse con la sfilata dei carri, ben a ragione il Bertrand esclama a questo proposito che « *on trouve difficilement un autre groupe d'oeuvres d'art présentant un caractère aussi frappant d'homogénéité* » (3).

Sulla prima e terza zona della situla di Kuffarn, e sulla prima zona di quella Arnoaldi si ripete la scena della corsa dei carri, e su altre situle sono perfino riprodotte le forme dei carri, o come ripetizione di motivo artistico, o perchè in realtà corrispondevano alla forma allora usata in data occasione; come per es., il carro doppio della prima zona della situla di Watsch (4) (quello finiente in due teste d'animali), ha perfetta analogia con il

(1) BERTRAND-REINACH. *Le Celtes et les Gaulois dans la vallée du Po et du Danube*. Parigi, 1895.

(2) KARNER, *Mittheilungen d. anthropolog. Gesellschaft in Wien* XXI (1891) tav. IX; cfr. pag. 68-71; HOERNES, *Die Urgeschichte des Menschen*, pag. 78-81.

(3) BERTRAND, op. cit., pag. 120.

(4) Per la situla di Watsch ved. TISCHLER, *Die Situla von Watsch in Correspond. Blatt d. deutschen Gesellsch. für Anthropol. Ethnolog. u. Urgesch.*, XII, 1882; C. DESCHMANN, *Ein Kunstwerk altetruskischer Metalltechnik* in *Mitth. d. k. k. Central Commission für Kunst und*

carro rappresentato sul coperchio frammentoso della situla di Moritzing (1). L'analogia trova conferma anche nel vestimento così semplice, come quello della nostra lamina, cioè tunica senza maniche e berretta piatta, ovale, comune tanto al cocchiere quanto alla persona ritta sul predellino (la quale, secondo il nostro modo di vedere, dovrebbe essere il servitore), e comune tanto alla situla Arnoaldi, quanto a quella del gruppo alpino (Watsch, Matrei, Moritzing), cosicchè occorre indurre il loro carattere comune d'origine e d'arte da Bologna e dall'Etruria fino a Watsch e ad Hallstadt. La parte però che avvicina maggiormente la nostra lamina alle situle citate è la forma del carro; interessantissimi poi i confronti a cui dà luogo. Esso è la riproduzione identica della quinta biga, l'ultima a sinistra nella prima zona della situla Arnoaldi, e di una biga della seconda zona della situla di Watsch; per il che rimane chiara, anche per questo lato, la relazione intima fra i tre centri diversi nella rappresentazione artistica dei costumi del tempo. Sulla seconda zona della citata situla di Watsch si vede il carro con i lati e le sponde alte, col padrone che fa da cocchiere, e tiene le briglie nella sinistra e nella destra lo stimolo. È identica la forma dell'orlo, che termina la spalliera

histor. Baudenkmäl. I Heft 1883; HOCHSTETTER, *Die neuesten Gräberfunde von Watsch und St. Margarethen in Krain nei Denkschriften d. mathem. naturwissenschaftl. Classe d. Akademik d. Wissenschaften in Wien*, vol. XLVII (1883), pag. 771 e segg. Tav. II. — P. ORSI, *La situla di Watsch*, Modena 1883.

(1) Un'analogia ripetizione di motivi figurati identici si riconosce anche nella scena del pugilato, che è riprodotta su tutte le situle, meno su quella di Moritzing, tanto frammentosa (Confr. CONZE, *Annali*, 1874, p. 164, tav. VI, vol. X dei *Monumenti*; cfr. P. FLAV. ORGLER, *Archäolog. Notizen aus Südtirol. — Program. dell'I. R. Ginnasio di Bozen* 1871, di Merano 1876 e tavole; cfr. BERTRAND, op. cit. pag. 118, 119-120.

della biga, l'appoggio trasversale, che congiunge il timone alla cassa di questa, identica la ruota, se ne toglie il numero di cinque astri invece di sei, i quali sono alquanto più massicci verso la periferia; identico il particolare del predellino e del servo, che, ritto in piedi su quello, si tien saldo con la destra all'orlo della spalliera laterale della biga. Questa però nella situla di Watsch è volta verso sinistra, anzichè verso destra, è molto più alta e schiacciata della nostra, con predellino altissimo e con rinforzo al timone nella parte più vicina alla cassa del carro, che, invece, sulla nostra lamina è molto più sviluppato ed armonico nelle sue parti.

Scene analoghe, per la forma dei carri, per l'acconciatura degli uomini addetti ai servizi, e per la rigidezza delle redini, tenute alte e diritte, s'incontrano anche sulle stele in rilievo dell'Italia Centrale (1), ma, oltretutto l'argomento su quelle stele è stato ispirato da altro concetto, cioè quello funerario, ed entra quindi in un altro ordine di idee, quel tipo dei carri è piuttosto greco e non ha i caratteri distintivi dei carri di Watsch e della nostra lamina: l'analogia vi è quindi più apparente che reale.

Piuttosto, la medesima scena della nostra lamina, rappresentata sulla situla Arnoaldi, dà luogo a qualche osservazione sull'uso dei berretti piatti e ovoidali che ci vediamo rappresentati.

Il ch. Brizio, illustrando quella situla, fece rilevare che appunto dall'uso dei berretti piatti, speciali agli Umbri, invece dei petasi, speciali agli Etruschi, se ne potesse arguire la condizione servile dei primi in faccia ai secondi. Ma forse, secondo il mio debole parere, la distinzione non è così costante da giovarci per una

(1) *Atti della Deputazione di Storia patria per le Romagne*, II, pag. 276-277.

determinazione etnografica, fuori dell'Etruria, poichè, p. es., nella situla frammentosa di Matrai (1) gli efebi hanno lo stesso berretto piatto, e sulla nostra lamina, come sulla situla di Watsch, vediamo il berretto piatto in capo tanto del padrone cocchiere, quanto del servo che sta sul predellino.

Il ch. Brizio, illustrando la biga simile alla nostra, figurata sulla situla Arnoaldi, espone l'opinione che possa essere considerata una *benna*, cioè un carro gallico, a due ruote, però, invece che a quattro. Veramente, il disegno che ne dà il Daremberg (2), alla voce *Benna*, non conformerebbe l'analogia, anche indipendentemente dal numero diverso delle ruote, ed io, limitandomi ora alla discussione che riguarda il carro della nostra lamina, troverei piuttosto delle analogie più dirette con le forme dei carri assiri (3), i quali però mancano di quell'asta trasversale che collega il timone al punto mediano anteriore della cassa del carro, come si vede piuttosto nei carri egiziani ed hittiti (4). L'analogia coi carri orientali sta soprattutto nel timone e nella spalliera anteriore della biga, che è d'un pezzo solo e gira a curva; il particolare però del predellino ci richiama piuttosto al continente greco.

Le relazioni, del resto, fra lo stile della lamina di

(1) Per la situla di Matrai. ved. B. GIOVANELLI, *Le antichità reziotrusche scoperte presso Matrai*, Trento, 1845 (cfr. *Zeitschrift d. Ferdinandeums* in Innsbruck XX (1876); *Revue archéolog.* 1883, II, tav. XXIII, 3. — Cfr. OBERZINER, *I Reti, in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*. Roma, 1883, pag. 113-115, tav. V e VI.

(2) DAREMBERG e SAGLIO: *Dictionn. d. antiquités*, vol. I, p. 689, fig. 820.

(3) HELBIG, *L'épopée homérique*, pag. 160-198, fig. 37, 38.

(4) HELBIG, op. cit., fig. 31, 32, 33; fig. 34, 35. — Cfr. ROSSELLINI, *Monum. d'Egitto*, II, 92, 2; WILKINSON, *Manners and customs*, I, 146, 345.

Rovereto e l'Oriente non devono far stupire, se già il ch. Orsi le aveva fatte notare pei grandi cinturonì di cuoio, di tessuto ed in parte di metallo, che s'incontrano nei monumenti più arcaici dell'Oriente, e che in Italia appariscono solo colla prima età del ferro (1).

Si sa come furono già messe innanzi relazioni con l'Oriente per spiegare il genere stesso delle situle italiane. Le situle della Certosa, di Watsch e di Matrai serbano almenchè di orientale, originario nel loro stile, con tendenza più naturalistica sentita, mentre la situla Arnoaldi ha solo un languido ricordo dell'elemento orientalizzante. A questo proposito non fu trovata opportuna, dal Ghirardini specialmente, la distribuzione dello Zannoni e del Chierici, secondo la quale essi credevano più antiche le situle non orientalizzanti; poichè in tal caso si dovrebbe dire più antica di tutte la situla Arnoaldi, che rappresenta invece una certa qual decadenza nell'arte.

Certamente non si può ammettere qui in Italia un passaggio repentino dallo stile geometrico paleoitalico, quale vediamo nella ceramica e nei manufatti dell'età del bronzo e della prima età del ferro, allo stile figurativo e artistico delle situle e della nostra lamina, senza ammettere un elemento nuovo, estraneo, che fu creduto dal Deschmann esser l'etrusco (2), e da altri il fenicio, ma fu già fin dal 1888 riconosciuto dal Ghirardini come più verosimilmente greco arcaico, quale si vede nei bronzi *sphyrelata* di Dodona e di Olimpia, e che si intravede tanto nel gruppo greco-bolognese, quanto in quello ateniese ed illirico (3).

(1) *Atti della Deputazione di Storia Patria per le Romagne* III, (1884-1885), pag. 71.

(2) Ved. op. già cit. del DESCHMANN, *Ein Kunstwerk altetrusker Metalltechnik*.

(3) L'influenza greca non si deve però intendere al grado in cui l'intendeva il Lenormant (*Gazette archéolog.*, 1881, pag. 93), il quale

La nostra lamina di bronzo, secondo anche ciò che suggerisce il luogo di ritrovamento, e la quasi identità riconosciuta coi manufatti di Watsch, si avvicinerebbe più al gruppo atestino che non al bolognese, come di fatto il gruppo reto-carnico risente maggiormente della civiltà atestina, illirica, hallstattiana, che non di quella dell'Italia Centrale, come già l'Orsi dimostrò dal 1883 e altri archeologi ed egli stesso a me gentilmente per lettera confermarono più tardi.

Nel gruppo degli oggetti artistici delle Alpi Retiche e Carniche, come nella nostra lamina di bronzo, ritroviamo un elemento generale nella trattazione artistica degli argomenti, che si rannoda con tradizioni orientali ed elleniche, ed un elemento dei tipi rappresentati, che si può dire paleoitalico, speciale alla regione.

L'elemento generale si riconosce dalla tecnica degli *sphyrrelata*, eseguita come si è già veduto, su leggera lamina ornata a sbalzo; dalla composizione distribuita a zone, di cui alcune, le più basse, sono rappresentate sulla situla da animali orientalizzanti, quali vediamo negli arcaici vasi delle isole greche dell'VIII, VII sec. a C. (1). Si riconosce inoltre da molti altri particolari che non sfuggono ad un'attenta osservazione, come, p. es., quello dell'*horror vacui*, rilevato anche dall'Hochstetter, di cui si vede un'applicazione sulla nostra lamina in quel bitorzoletto posto per riempitivo nel mezzo del vano prodotto sulla lamina dal carro; il concetto delle processioni sacre, come, per es., le panathenee, e, se questo si vuol da alcun negare, il concetto di una rappresentazione descrittiva, di una

credeva ad importazione diretta delle lamine già preparate a sbalzo, da formare poi le situle corrispondenti in Italia.

(1) LAYARD, *Monuments of Niniveh*, II ser. tav. 57-65; cfr. HOCHSTETTER, op. cit., pag. 173. — CONZE, *Melische Thongefässe*. Lipsia, 1862.

narrazione omerica dei periodi e delle azioni principali della vita reale, che fa pensare spontaneamente alle zone descrittive dello scudo d'Achille e di Ercole in Omero e in Esiodo, e ci riconducono alla Grecia antichissima e all'Oriente.

L'elemento particolare è dato da certa libertà di distribuzione di fatti e di ornamenti, da certe forme negli elmi, nei seggi, nei carri, nella bardatura dei cavalli, che rappresentano, nei costumi del tempo, elementi che furono trovati in natura a Watsch, a St. Margarethen, e che appartengono a un periodo non molto differente da quello delle tombe in cui si trovarono.

Qui si tratta, di una *tieferer hieratischer oder mythischer und symbolischer Bedeutung*..... *es sind volkstümliche Szenen*, dice l'Hochstetter (1); e fu questo suo ragionamento che lo condusse all'opinione esagerata dell'autoctonia del genere, nel gruppo carnico, indipendentemente dalla civiltà dell'Italia Centrale. Per quel che riguarda la nostra lamina, molti particolari nella foggia del cappello, nella figura del servitore, nel modo di tenere le briglie, nella biga, con quell'asse trasversale saliente dal timone alla cassa di questa, ci ricordano la cista a figure della Palazzina Capodaglio (2) da un lato, e dall'altro lato, oltre la situla di Watsch, anche i frammenti di Moritzing, nel ritrarre al vivo la natura, in modo ingenuo, se si

(1) HOCHSTETTER, op. cit., pag. 73. — Cfr. J. NAUE, *Die figürlichen Darstellungen auf Gürtelblechen und Situlen von Bronze aus der Hallstattperiode*, in *Jahrbuch d. Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, fasc. LXXXII, con tavole.

(2) Ved. PROSDOCIMI in *Notizie Scavi*, 1882, tav. VI, fig. 10 A; cfr. testo a pag. 26. Cito questa cista a figure non per la tecnica e lo stile degli animali quivi rappresentati, ma per la figura d'uomo che si vede a sbalzo, identica a quella degli uomini della nostra lamina di Rovereto.

vuole, primitivo, ma procedente però secondo date regole e leggi fisse.

L'arte vi si vede ancor bambina, nel senso del gusto estetico e della perfezione nella tecnica, ma è certo pregevole per l'abilità sua nel rendere in pochi e vivi tratti, con sicurezza geometrica di linee e con una certa felicità di effetti, il profilo delle persone e delle cose, distinguendo ciò che è accessorio da ciò che è indispensabile, e dando alla rappresentazione elemento vitale d'arte con mirabile sobrietà di linee. Questo fu osservato anche per le lamine della collezione Baratela di Este dal ch. Ghirardini, che vi notò una sapiente distribuzione dell'uso del cesello e del bulino, in modo da rendere, con pochissimi mezzi, il meglio possibile la realtà, non senza una certa arditezza e libertà di trattazione nel riprodurre argomenti noti e trattati da altri (1).

L'artista della lamina di Rovereto adopera perfettamente i mezzi artistici di cui dispone e, per i mezzi al suo tempo conosciuti ed usati, è bravo e sicuro del fatto suo. Basti osservare come sia riuscito a ritrarre in modo parlante l'attenzione, quasi direi, la tensione viviva di entrambe le persone verso la meta a cui è rivolto il corriero. Se vi è qualche esagerazione di linee, qualche protuberanza esagerata del volto, questo è caratteristico di una tale arte, e da alcuno fu creduto anzi intenzionalmente condotto con fine satirico; nel complesso quindi, non si può negare che la rappresentanza della lamina di Rovereto presenta i caratteri di una grande verità e del più schietto naturalismo, e dev'essere tratta dagli usi reali della vita d'allora, perchè non ha nulla di artificioso, nè di convenzionale.

(1) *Notizie Scavi* 1888, I. c. Cfr. *Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei*, II, pag. 161-252 (Parte I: *Origine e propagazione della situla in Italia*).

Se ora ricerchiamo a qual tempo possa risalire la lamina di Rovereto, ognuno comprende l'impossibilità di fissare una data, perchè, in genere, i sepolcri nei quali lavori consimili si ritrovano non sono finora tutti perfettamente databili.

Ammesso però, come abbiám fatto dal principio della trattazione, che la storia della lamina prosegua parallelamente a quella delle situle, noi abbiám un punto d'appoggio nel confronto con le situle Benvenuti, Certosa e Arnoaldi.

La situla Benvenuti appartiene alla fine del VI secolo e tutt' al più al principio del V, presentando un certo qual carattere d'arcaismo, che la nostra lamina non ha. Segue la situla della Certosa nel pieno sviluppo del sec. V, più verso la sua seconda metà, che non nella prima, poichè appartiene al periodo greco-bolognese con le tombe a vasi rossi, che si ritrovano frequenti negli strati fra il 450 e il 400 a. C., e talora possono scendere, in alcuni esemplari, fino al III secolo a. C.; non posteriori però, in ogni caso, all' invasione Gallica.

La situla Arnoaldi, che porta seco i caratteri della decadenza nell'arte, non può appartenere a un periodo anteriore al 350 a. C., se non anche al 300 a. C.

La situla di Watsch, pel confronto con le altre, essendo di una tecnica più libera e ben condotta, potrebbe porsi nella metà circa del secolo IV a. C., precisamente dopo la situla Benvenuti, e della Certosa, ma prima di quella Arnoaldi, non avendo, come questa, traccia di decadenza artistica.

La nostra lamina, quindi, parrebbe, secondo me, appartenere incirca a quel periodo; e ciò per criterî stilistici. La lamina infatti deve risentire dell'arte della situla da cui dipende, e, rappresentandoci un particolare che appare quasi identico sulla situla di Watsch, e con essa avendo analogie dirette di tecnica e di stile, è verosimile sia posteriore ai primi tentativi d'arte, fatti in

quei motivi sulle singole situle, e specialmente su quella di Watsch; mentre, d'altro lato, mostrando tutto il fiore di cui quella tecnica era capace, non può essere nemmeno essa posteriore alla situla Arnoaldi sopraccennata.

Un altro termine di confronto ci è dato dalle lamine e dalle plachette di Este e di Gurina (1), con cui si disse pure in relazione la lamina di Rovereto; ora questo confronto ci porta pure circa fra il sec. IV e il III av. C., essendo le lamine iscritte di Gurina della metà del IV secolo a. C.

La nostra lamina, anzi, avrebbe relazione più diretta col III periodo di Este, mancandole, come a me sembra, gli elementi del I e del II periodo; ora col III periodo di Este ha pure relazione la civiltà di Watsch, nell'età più recente, poichè i nuovi ornamenti appaiono contemporanei alla venuta del ferro nel più antico periodo di Hallstatt, e poi raggiungono la perfezione in quello più recente, che, secondo l'Orsi, potrebbe chiamarsi una seconda, anzi una terza età del ferro, con qualche elemento peculiare e con altri molti, affini alla civiltà rappresentata dalle situle dell'Italia Media.

Su queste date si fonda il quesito della propagazione dal Sud al Nord d'Italia, e viceversa, dell'arte delle situle e delle lamine figurate; ma crederei di uscir d'argomento trattandola qui per esteso.

Tra le due opposte opinioni e la terza troppo conciliante di ammettere un rifiorire dal Sud al Nord di germi artistici seminati, per così dire, nel primo viaggio dal Nord al Sud, sta l'opinione conclusiva e molto verosimile, discussa dal ch. prof. Ghirardini, nel suo magistrale

(1) A. B. MEYER, *Gurina im Obergailthal*. Dresda, 1885; cfr. ORSI in *Bull. paletnol.* XI, 1885; cfr. C. PAULI, *Die Inschriften nord — etruskischen Alphabets*, 1885.

lavoro sulla situla atestina (1), che, allo stato presente della questione, non si possa escludere il fatto che dal centro bolognese siano venuti anche a quelli di Este e di Oltr'Alpi l'influenza e l'impulso ai motivi artistici d'imitazione, per la ragione che la civiltà dell'Etruria e dell'Umbria è molto più antica e splendida di quella di Hallstatt e del centro di Europa, per quanto finora si conosca. Ciò però non esclude che si possa ammettere anche un maggior incremento al gruppo atestino, carnico e illirico dalla via dei Balcani e dell'Adriatico, in modo da riconoscere poi uno sviluppo proprio, direi quasi, locale nei singoli centri (2).

E questo trovo ragionevole, perchè dobbiamo riconoscere, p. es., nel gruppo carnico, come ce ne offerse occasione il confronto con la lamina di Rovereto, degli elementi locali nella riproduzione del genere, che non potrebbero tutti spiegarsi col far dipendere in ogni periodo e per ogni indirizzo artistico tutto da Bologna e

(1) Op. cit. in *Monumenti Antichi* II, e cfr. ora nel VII vol. pure dei *Monumenti* (1897) la parte II^a del lavoro del ch. GHIRARDINI, *L'ornamentazione geometrica* pag. 1-200, vedi specialmente sull'origine dell'ornamentazione a pagg. 61-66.

(2) Così mi determinava l'anno scorso i varî influssi stranieri il prelodato prof. Ghirardini in una sua lettera gentile « La necropoli di Novilara, scavata e illustrata dal nostro valorosissimo prof. Brizio, rivela elementi di civiltà e di arte, i quali sono certo da ascriversi all'influsso di un commercio straniero (greco ?) operante sulle rive dell'Adriatico. Ma io sono sempre d'avviso che da quella parte pochissimo sia derivato di nuovo alla civiltà di Villanova, quale si svolse nel Bolognese, civiltà che io riferisco all'efficacia esercitata dalla civiltà perfettamente affine dell'Etruria propria. Questa alla sua volta trae le sue origini dalle industrie e dai traffichi orientali provenienti dal Tirreno. Un influsso del commercio greco dalla parte dell'Adriatico io l'ammetto, ma più tardo: tale da poter spiegare l'apparizione di certi elementi artistici proprî delle ultime propaggini della civiltà di Villanova, quali sono specialmente i gruppi veneto e illirico ».

poi da Este; molto più trattandosi di oggetti che non sono interamente della vita comune, ma direi quasi, aristocratici, allo sviluppo e all'uso dei quali concorrono il caso, i modelli importati, la maggiore o minor bravura dell'artista, la moda e la ricchezza dei tempi e delle persone, che ordinano, o in onore delle quali viene ordinata la tale opera d'arte.

E a lumeggiare meglio questi concetti e a meglio illustrare il gruppo artistico delle Alpi Orientali non poco mi pare contribuisca anche l'umile frammento figurato del Museo di Torino.

Torino, Luglio 1897.

SERAFINO RICCI

NOTES ET DOCUMENTS D'HISTOIRE D'ITALIE

LOI SOMPTUAIRE DE TRÉVISE EN 1507

Les années qui suivirent l'alliance de Venise avec le roi de France Louis XII furent pour la puissante Seigneurie une époque exceptionnelle de prospérité matérielle, en même temps que l'excès même de cette prospérité y faisait apparaître les premiers symptômes d'une prochaine décadence morale. Les villes de la terre ferme sujettes de Venise, participèrent à sa richesse et en ressentirent les mêmes fâcheux effets. Le luxe des femmes s'y développa sans mesure. La commune de Trévise essaya de résister pour sa part à l'entraînement des mœurs et vota au mois de juin 1507 une loi restrictive de « la vanité des vêtements et des ornements superflus et somptueux des femmes, » loi qui fut approuvée par le magistrat vénitien, — le podestat et capitaine, — de Trévise. Le docteur en droit don Gregorio Spineda reçut mission d'en obtenir ratification du Sénat de Venise (Conseio de Pregadi). Le Sénat de Venise confirma en effet cette loi le 11 juin 1507 à l'énorme majorité de 149 contre 6 sur 155 votants. Il la fit en même temps enregistrer dans ses archives.

Un court préambule est destiné à indiquer les dangers qui peuvent provenir de ce luxe excessif : dépenses disproportionnées avec la fortune des citoyens, ruine éventuelle de ces citoyens, deshonneur possible résultant de ce chef pour la cité tout entière. Quatre articles

règlent l'usage des bijoux et joyaux. Sont interdits l'or et les perles sur les vêtements, sur le cou, sur la tête etc.; sont autorisés les coiffures d'or ou d'argent filé ne valant pas plus de quatre ducats, les colliers d'or ou d'argent ne valant pas plus de trente ducats, les anneaux et bagues étroits, et ne valant pas plus de cinquante ducats entre tous; il est interdit de porter aucun bijou non estimé par un expert désigné par la commune.

Les six articles suivants déterminent minutieusement l'emploi des diverses étoffes et le nombre des robes et costumes autorisés. Ainsi les étoffes de brocart d'or ou d'argents, les velours riches (*de altobasso, stricado, inquartado*) sont proscrits; les étoffes de velours simple sont seules autorisées; on ne peut dépasser trente deux brasses de ce velours pour aucun vêtement; le nombre de vêtement de laine et de soie, le nombre de manches, alors indépendantes du *corps*, ne sont pas réglés de moins près.

Un article est consacré aux pénalités qu'encourront les contrevenants: confiscation des objets ou vêtements non-conformes; amende de deux cents francs, dont moitié pour la caisse de la commune, moitié pour le délateur; le même article établit la responsabilité pécuniaire des luteurs et patrons des contrevenants quand il y a lieu.

Le dernier article est relatif aux tailleurs, orfèvres et autres ouvriers du vêtement et de la parure. Il règle les peines qu'ils pourront encourir pour complicité.

Ce document dont l'intérêt pour l'histoire des mœurs italiennes de la Renaissance et de la législation somptuaire en Italie est visible, m'a paru digne d'être publié. Il est conservé à Venise, *Archivio di Stato, Registri Senato terra XV, fol. 162*. Je puis garantir, sur l'autorité de M. le comte Soranzo, bibliothécaire de la Marciana, que ce texte est inédit.

LEON G. PELISSIER

1507. Die X Junii.

Potestati et capitaneo Tarvisii ac successoribus suis.

Comparens coram nobis spectabilis legum doctor dominus Gregorius de Spineta, orator istius fidelissimae et devotissimae Communitatis, sub litteris vestris credentialibus, ejus nomine reverenter supplicavit dignemur cum Senatu nostro confirmare Capitula in Consilio istius communitatis capta circa pompas muliebres pro universali beneficio totius populi vobis commissi et satisfactione. Quae capitula perlecta cum Consilio nostro rogatorum approbavimus et confirmavimus ac tenore presentium approbamus et confirmamus, vobis mandantes cum eodem Senatu quod ipsa et unumquodque eorum observetis faciatisque ab omnibus inviolabiliter observari.

Has autem una cum capitulis inferius annotatis registrari facite ac registratas praesentanti restituite. Tenor autem capitulorum talis est, videlicet.

CAPITULA COMMUNITATIS TARVISII.

La humana vanità di questi tempi ha portà et ogni zorno più porta in questa nostra cità tanta vanità de vestimenti et ornamenti superflui et somptuosi de le donne, che oltra li pericoli di manchamenti che potriano derivar et nascere de li, le spese de quelli vano sopra le forze de ogni facultà de nostri cittadini, cossa abominevole et degna de celere provisione, a che non provedendosi l'honor de questa cità, il quale sopra el tuto è da estimar, et le facultà di nostri cittadini sono de brevi per cader del grado suo; donde seguendo le vestigie di nostri Excellentissimi Signori Venetiani, li quali per sue eccellente parti hanno provisto a la inclita cità sua de Venetia in tal materia, cum el nome del Omnipotente et Summo Dio, andarà parte:

Che niuna donna habitante in Treviso, maridata o vedoa o donzela, grande o piccola, puto over puta, de qualunque grado, conditione o stado se sia ardisca e presuma, nè possa portar zoie, piere preziose, ne oro, ne perle a manege, a corporali, al collo, al capo, a vette, a vestidure, ne in dedo, ne in alcuna altra parte de la persona, salvo *ut infra*; che per suo ornamento possino portar in capo una scufia over altra foza de seda over de oro over d'argento filado, *dummodo* in tuto non exciede el valor de ducati quatro.

Al collo veramente portar possino che ornamenti li parerà de oro over de argento, domete che non sia de mazor valuta de ducati trenta, computà la factura, et portar *etiam* possino perle per valor de ducati sexanta, le qual *tamen* perle possino portare o al cavezo over da live in suo, dove li parerà fin alla cima del cavo.

Aneli e vergete d'oro similmente possino haver e portar schieti o cum pria per la summa de ducati cinquanta in tuto, non computà la manufactura.

Et aziò che niuno habi causa de contrafar, non possino portar dicte done dicti ornamenti al collo, a cavezo et in dedo, se prima non serano estimati per experti, in presentia de coloro che a questo serano deputati et notadi in uno particular libro cum el nome de quelli de chi serano, qualità, pesi, e priesii particular et distinctamente.

Non possano alcune de dicte done portar veste over vestidure de panno d'oro over d'argento, ne brochà d'oro, ne de brochà d'argento de alcuna sorte, de tessuto d'oro over d'argento ne de veludo alto basso, integre ne stricade, ne inquantade, ne cum recami, o sia de oro over d'argento, cusì batudo come filado; possino tantum havere et portare do veste de panno di seta, una cum pelo, l'altra senza pelo, de raso over de altra sorte, panno de seda senza pelo, domete che non habia in alcuna parte oro, ne argento de alcuna sorte, ne brochà d'oro, ne brochà d'argento, ne veludo de alto basso ne stricade, ne inquantade per alcuno modo, ma dicte veste siano schiete de veludo cum pelo o senza pelo; in le qual veste non intreno più de braza trentado non computà la fodra de panno over raso a misura de brazo da seda, e cum panno de lana da pe' de le veste e non altra cossa ne altra foza o lavorier. Item che possino portare do vestidure de seda, zoe una de veludo cum pelo, l'altra de raso, over altra sorte de seda senza pelo, come a esse donne piacerà, domete che esse vestidure in alcuna parte non habino panno d'oro over d'argento, ne brochà d'oro over d'argento, ne veludo alto basso, ne siano stricade ne inquantade, ma siano schiete de veludo cum pelo o de raso o de altra sorte seda senza pelo e cum panno de lana dal pe' over se voranno haver garzo da pe' de esse vestidure, non possino haver quello salvo che integro non tagliado, strataiado over straforado, non diviso in striche ne listado de cordelle, franze over perfili, non cum tremoli de alcuna sorte over altro che far over imaginar se possi, ne sia altramente che tessuto de seda como le parerà, pur che non sia de altobasso, ne de mazor valuta el brazo de ducati do a brazo de seda ne de largeza excieda quarta meza a rason de brazo de seda; in le qual investidure non intreno più de braza vinti de panno de seda a rason de braza de seda, et altro non possino haver a pe' dicte vestidure.

Item possino havere dicte done para do de manege, uno de panno

d'oro over restagno d'oro filado. et uno paro de restagno d'argento filado et siano schiete de panno d'oro over d'argento non stricade, non inquantade, ne possi meter in uno paro de manege più de braza do de pano d'oro over d'argento; de seda veramente tante para de manege quante vorano, dummodo non se meta più de braza do de panno de seda per paro de manegè, le qual tute manege siano schiete, non strichade, non inquantade, non vergade non perfilade non scachade ma semplice; in le qual investidure et manege in maiete o a'tro lavoriero de argento non se possa far spesa che excieda valuta de ducati tre per investidura. Sorafilo al cavezo possino portar, dummodo non excieda la valuta de ducati do per investidura.

Sberne, investidure cum cerchi e ogni altro habito o foza forestiera sia del tuto prohibita.

In manege de camisa e postice de tela non possino portar, ni metter più de uno brazo de tela per manega. Centure possino havere et portare d'oro et de argento o de seda, come ad esse done parerà, una over do al più, damente che cadauna cintura cum el fornimento non excieda el valore de ducati sie computà manufactura; prohibendosi del tuto cadenelle d'oro over d'argento, over altre simel sorte centure.

Non possino etiam dicte donne portar rocheti de sorta alcuna per alcun modo, ma traverse de filo et de seda portar possino dicte done a suo piacere, pur che non siano lavorade de oro over de argento, et pur che non excieda el valor de ducati octo, computà tela, seda, facitura et ogni lavorier.

Che sel sarà trovata alcuna persona contrafare a li predicti ordeni portando si in casa come fuora di casa, si in cità come fuora de la cità in tuto over in parte, tal persona ipso facto sia incorsa a la pena de perder le cosse in che sarà trovata excieder et contrafar a dicti ordeni e pagar lire 200 de picoli, la qual pena sia divisa, la metà a l'acusador da esser tenuto secreto per el qual tamen se habi la verità, l'altra metà pervenga a li executori over suprastanti che se deputarano per el consiglio; al pagar de le quale pene siano tenuti coloro sotto la custodia de chi serano li contrafacenti, et o'ltra questo siano tali posti in estimo el dopio et astretti a pagar per anni cinque, e privi per dicti anni cinque de ogni offitio et beneficio che se dagi per el consiglio de questa terra.

Sartori, oresi, et altri artificii che serano rechiesti a tagliare e far veste, investidure e manege, over altri lavorieri a lor mestieri spectanti, non possino tagliar ne far lavorier altro ne in altra forma e condition de quanto è specificado et dicto sopra e concesso per forma de li ordeni antescritti, singula singulis referendo. Et chi sarà trovato contrafar, caza a la pena de lire cinquanta da esser tolta e divisa *ut supra* tante volte quante sarà contrafacto e da esser privo per do anni

del mestier suo, nel qual non possa lavorar, ne come maistro ni come lavorante in publico over in privato, e per dicto tempo sia bandito de la cità de Treviso; ita che a niuno de tali transgressori possi esser facta gratia de sorte alguna, ma sia contra loro processo et exeguido quanto di sopra è stà deliberato.

Post captas partes, per magnificum et clarissimum dominum potestatem et capitaneum Tarvisii dicta pars laudata fuit cum interpositione sue et comunis Tarvisii auctoritatis pariter et judicialis decreti.

Die XI Junii.

Quod suprascripta capitula, porrecta per oratores fidelissimae Communitatis Tarvisii confirmentur sicuti in suo consilio captum fuit et sicut instanter pecierunt.

De parte	149
De non	6
Non syncere	o

Antonius Vonica canc. offitii provisorie ex autentico dicti offitii die 14 aprilis 1502,

sier Andreas Minotus
» Nicolaus Donatus
» Andreas Venerius
» Leonardus Grimanus
» Aloysius de Molino consilarii

LE ANIMOSITÀ STORICHE

DI H. HARRISSE.

Molto difficile e delicata è la mia posizione nel presentarmi al lettore con questo articolo di critica, perchè facilmente mi si può gettare in faccia l'antico detto « *Cicerò pro domo sua* ». Chi mi conosce potrebbe star garante per me che questo sentimento di lotta personale è troppo alieno dal mio carattere per credere che esso s'annidi nel mio cuore. Ma poichè codesta garanzia non è possibile produrla, mi si permetta che in brevi parole io mi scusi e difenda dell'avere assunta una lotta, in cui la mia persona, troppo spesso e troppo apertamente, deve venire in vista.

Io ho scritto le *Memorie di Giovanni e Sebastiano Caboto*, e, qualunque giudizio si voglia dare di questo mio lavoro, resta sempre il fatto che di tutti gli scrittori Italiani, finora quello che più d'ogni altro, e per estensione e per intensità di ricerche e di studi, si è occupato di Sebastiano Caboto, sono io (1). Una volta sceso in campo con questo argomento è mio dovere restarvi, e finchè mi bastan le forze, continuare a com-

(1) *Di Giovanni e Sebastiano Caboto*. — Memorie raccolte e documentate da F. Tarducci — Venezia, tip. frat. Visentini, 1892 — a spese della Deputazione di Storia patria.

battere per quello che a me è parso e pare giustizia e verità. Facendo altrimenti, abbandonando agli assalti altrui la memoria di quest'uomo, io verrei meno a un dovere liberamente assuntomi, e mi farei complice dell'errore o dell'ingiustizia, perchè il mio silenzio potrebbe stimarsi come un'acquiescenza ai giudizi altrui, e sanzionare come vera o più probabile la diversa opinione che si sostiene contro Caboto e contro l'opera sua.

Ecco, o lettore, la causa e lo scopo di questo articolo.

Fra gli Scrittori sulle Navigazioni e Scoperte dei secoli XV e XVI tiene oggi indubitabilmente un posto distintissimo Enrico Harrisse. Egli è Americano, ma vive a Parigi, e si è tutto dato, con grande beneficio degli studi, a ricercare e disseppellire le antiche memorie sulle prime relazioni fra il vecchio mondo ed il nuovo. E poichè è molto ricco, dove non arriva personalmente, arriva con l'oro, sia per raccogliere documenti già trovati da altri ma non pubblicati, sia per farne cavare e trovare dei nuovi. Quindi con la scorta di essi ha pubblicato una lunga serie di lavori interessantissimi, quando prendendo in esame qualche parte della storia stessa di quelle scoperte, quando un qualche argomento particolare che vi si riferiva. E i suoi lavori con munificenza di gran signore ha sempre pubblicati in splendide edizioni di lusso. Anche nella lingua, in cui gli ha offerti alla lettura del pubblico, si sente il gran Signore, perchè alcuni gli ha dati in lingua Inglese, altri nella Francese, altri nella Spagnuola. La quale splendidezza di aristocratica letteratura, se così posso esprimermi, onora certo le lettere e lui, ma è una disgrazia per noi povera plebe di studiosi, perchè ci riesce impossibile di avvicinarci ad essa, dove una qualche pubblica Biblioteca non venga in nostro soccorso: e spesso, come appunto è a me avvenuto nel caso presente, dobbiamo scriverci fra noi e metterci d'accordo, per dividere il

tempo e l'occasione di godere il beneficio, che ci offre la Biblioteca pubblica.

Ma una strana singolarità del suo spirito porta Harrisse a vedere le cose sempre sotto l'aspetto peggiore. Così ha fatto con Cristoforo Colombo, così con Fernando suo figlio, così con Sebastiano Caboto.

In tre opere si è egli occupato di Sebastiano. La prima, che porta per titolo il nome dei due Caboto, padre e figlio, fu scritta in francese, e vide la luce nel 1882 (1). Questa io ebbi alle mani come aiuto, e spesso come guida, nel raccogliere e documentare le Memorie loro. L'opera è ricca di molte ricerche per i primi e gli ultimi tempi Cabotiani, ma porta solo un fuggevole cenno per il lungo periodo, che Sebastiano stette al servizio della Spagna. Quattro anni appresso, contemporaneamente alle mie *Memorie*, Harrisse pubblicò in lingua Inglese un' Opera sulla scoperta dell' America del Nord, ed in essa naturalmente dovette parlare anche di Sebastiano Caboto (2). La terza opera è pure in Inglese e fu pubblicata nel 1896 (3). Questa ha il medesimo titolo che la prima, e sostanzialmente, per ciò che riguarda i primi e gli ultimi tempi Cabotiani, non si differenzia da quella; ma riempì il vuoto che aveva la prima pel tempo che Sebastiano stette al servizio della Spagna, ed espone con larghezza di racconto la disastrosa spedizione alle Molucche. Della prima di queste opere ho detto nelle *Memorie*, man mano che si presentava l'occasione, dove e perchè mi pareva che i giudizi di Harrisse meritavano di essere contraddetti e combattuti. Contro la seconda scrissi nella Rivista Storica di Torino, mostrando (e mi

(1) *Iean et Sebastien Cabot*, Paris, Le oux 1882.

(2) *The Discovery of North America*. Paris, H. Welter, 1892.

(3) *John Cabot... and Sebastien his Son*. London, Benjamin Franklin Stevens, 1896.

pareva e mi pare abbastanza chiaramente e fondatamente) che le sue idee preconcelte portavano Harrisse ad asserzioni, che erano in contradizione col buon senso e con la logica dei fatti (1).

Ma Harrisse non ammette contradizioni (e non sono io nè il solo nè il primo che lo dice); le sue non sono opinioni, ma sentenze: si devono accettare, non discutere. Harrisse dunque alle obbiezioni che gli furono fatte nella forma più delicata e gentile non ha risposto sillaba: ha scritto invece un' opera nuova ripetendo e ribadendo le accuse e le malignità, che aveva già scritte contro Sebastiano Caboto. Me quindi non nomina mai; nel fatto però il suo scritto è volto apertamente a mostrare il contrario di quello che ho detto, o meglio ho creduto dimostrar io. Il qual sistema non è nuovo per Harrisse, avendolo già usato a proposito di Cristoforo Colombo col P. Peragallo (2). Come non è nuovo il sistema che un qualche pseudonimo si levi con plateale ferocia ad addentare chi la pensa diversamente da Harrisse, mentre leva a cielo i meriti e i giudizi di lui. Il Peragallo si sentì addentare da un *Sejus*; ma rispose con sì buoni denti che il povero *Sejus* ne andò tutto insanguinato e lacero. Io ebbi il mio cane rabbioso in un sig. B. A. V. (3), ma alieno per natura da questioni ed alterchi, presi nota dei punti dove l'avversario mi pareva aver ferito a ragione, per profittarne e correggermi: quanto al resto mi

(1) V. *Harrisse, e la fama di Sebastiano Caboto*. — nel vol. XI, fasc. IV, anno 1894.

(2) PERAGALLO PROSPERO. — *Cristoforo Colombo e la sua famiglia*. — Rivista generale degli errori del sig. Harrisse. Lisboa, typographia portuense, 1888. — « Egli non mi nomina, ma tutto il contesto mostra che il tiro è diretto unicamente contro di me ». (Parla dell'opera di Harrisse « Christophe Colomb et Savone »).

(3) V. nella *Revue de Géographie*, Paris, vol. XVIII, 5 Nov. e 6 Dec. l'art. « Sebastien Cabot, navigateur vénitien » firmato B. A. V.

rimisi alla lealtà e al buon senso di chi legge il mio lavoro per averne giustizia. Peragallo senza tanti complimenti additò nel pseudomino *Sejus* Harrisse in persona (1): io non mi curo sapere se, come altri ha creduto e mi ha detto, anche dietro il paravento del B. A. V. si nasconda il medesimo Harrisse.

Ma la nuova opera di lui non assale me, assale Sebastiano Caboto; e se io poteva tacere quando trattossi della mia persona, non posso ora che si tratta dell'uomo, la cui difesa, per mia propria elezione, è affidata a me; tanto più che l'arte avvocatessa, con la quale in questa terza opera Harrisse ha disposto i fatti e i documenti, con grande facilità può trarre la mente del lettore ad ammettere ed approvare i suoi giudizi e le sue conclusioni. Rammentate ciò che diceva quel Francese: « Datemi » due righe scritte da un galantuomo, ed io vi troverò » materia bastante per farlo giudicar degno della galera ».

E Harrisse non ha due righe a sua disposizione, ma un lungo corso di anni, dove anche non tutto corre limpido e puro: ed egli ha ingegno e non è avvocato per nulla: e se vuol sostenere una tesi, conosce tutti gli artifici dell'arte per riuscir nel suo intento. Non già che io creda ch'egli a bella posta voglia esagerare le cose a danno di Sebastiano Caboto, o peggio ancora travisarle e falsarle. Questo no; ma il fatto esiste: sarà un bisogno di sua natura che debba veder tutto nero! Se ha trovato a ridire, ridir molto, ridire continuamente, contro Cristoforo Colombo, la cui vita si svolge quasi sempre con una serenità limpidissima; che non può aver fatto in quella di Sebastiano Caboto, dove non manca una

(1) « nell'ultimo studio dato in luce col velo di *Celsus*, in risposta ad un articolo di Harrisse copertosi col nome di *Sejus*, io aveva fatto notare. etc. — PERAGALLO. op. cit. pag. 7.

qualche nube per propria colpa di lui, e altre molte ve n'ha addensate l'ira e la rabbia de' suoi nemici? « Per » Harrisse, scriveva il Peragallo, è una festa tutte volte » che può trarre in campo qualche fatto che, scompa- » gnato dalle relative circostanze e privo degli schiari- » menti opportuni, può prestarsi a commentari sfavore- » revoli a riguardo di Colombo. Ed è una pietà il ve- » dere come egli ci picchia e ci ripicchia con tanto più » di insistenza, quanto è più schivo in accennare o » adombrare appena ciò che è in lui degno, nobile e » grande: dico adombrare soltanto, perchè dal vizio di » encomiarlo il critico americano è libero perfettamente, » non avendo trovato in lui nulla che non fosse volga- » re, quando non era riprensibile » (1).

Ma prima di dire della sua animosità contro Sebastian Caboto, vuole giustizia che io faccia una dichiarazione contro di me: e la faccio franco e risoluto, perchè nel mio studio sui Caboto ho cercato la verità e la giustizia, e null'altro; e dove io vegga d'essermi sbagliato, non ho nessuna difficoltà a confessare lo sbaglio. È vero dunque che fra i nuovi documenti pubblicati da Harrisse ve n'ha alcuni che gettano qualche ombra, prima da me non vista o mal distinta, sulla figura di Sebastiano Caboto. Essendosi con questo modificata la luce, nella quale io prima vedeva quella figura, per naturale conseguenza resta pure modificato in quei momenti il mio modo di vederla e di giudicarla. Andando avanti, a suo luogo avrò occasione d'indicare due o tre di questi casi: intanto per debito di giustizia e di lealtà ho voluto mettere questa dichiarazione generale.

Ed ora veniamo ai particolari dell'animosità di Harrisse.

(1) Op. cit., cap. XXIX, pag. 299.

Il ritorno della nave *Vittoria* con l'annuncio della scoperta di Magellano, e del giro fatto tutto intorno al mondo, aveva levato in Spagna in ogni ordine di persone un entusiasmo indescrivibile. Ma mentre la fantasia degli avventurieri, dei militari, di chiunque s'interessava alle avventure delle scoperte, correva ai nuovi orizzonti che si vedevano aprirsi alla potenza e alla gloria della Spagna; l'avidità dei mercanti si volgeva affannata alle mostre e ai campioni che quella nave aveva riportate; e contava le ricchezze e i tesori che da quella scoperta le erano promessi. E l'avidità cresceva, perché il Piloto-maggiore, che era appunto Sebastiano Caboto, vale a dire la più alta carica della marina spagnola, assicurava che altre isole, oltre quelle vedute da Magellano, dovevano popolare quei mari, non meno delle Molucche benedette da Dio di tesori inestimabili di ricchezze. E però mentre il governo s'affrettava ad allestire uomini e navi per assicurare e allargare la scoperta, i mercanti di Siviglia si univano in Società per mandarvi una spedizione commerciale, che ne riconoscesse i prodotti e vi aprisse la via dei commerci.

A meglio assicurare alla loro impresa la fortuna di un buon esito, essi pensarono di affidare il comando della loro spedizione allo stesso Piloto-maggiore. E Caboto, lietissimo dell'offerta, si affrettò ad ottenere dal governo il permesso di accettarla. A questo punto io cedo la parola ad Harrisse, e nell'esposizione degli avvenimenti non solo seguirò scrupolosamente le sue tracce, ma vi darò tradotte quasi sempre alla lettera le sue stesse parole, mettendo di mio appena quanto è necessario a legare qualche periodo, e a chiarire qualche punto. Sulle parole di Harrisse devono basarsi le mie considerazioni e osservazioni: da ciò il Lettore vede quanto importa che presti ad esse la maggiore attenzione.

« Sebastiano Caboto, dice Harrisse, intrigò anche che
» Carlo V volesse interessarsi nell'impresa, probabil-

» mente per urgenti considerazioni geografiche (1).... *Per-*
 » *chè* il reale oggetto dell'impresa nella mente dei soci
 » di Siviglia, dev'essere stato limitato alla scoperta delle
 » isole che producono spezie come le Molucche: ma per
 » Carlo V, questo dev'essere stato uno scopo seconda-
 » rio.... secondo noi la principale ragione che mosse
 » Carlo V a incoraggiare l'impresa di Caboto, fu la ne-
 » cessità di una certa geografica esplorazione.... » (2).
 Fin qui Harrisse. L'esplorazione a cui allude e che ri-
 corda apertamente più avanti è quella delle coste me-
 ridionali dell'America, la quale venne appunto affidata
 a Caboto come uno degli scopi prefissi alla sua spe-
 dizione (3). Harrisse si ferma a dire dell'importanza di
 questa esplorazione, e cerca e disputa se doveva essere
 fatta nell'andata o nel ritorno. Poichè questa disputa a
 noi non interessa punto, l'accento semplicemente. Ri-
 pigliando quindi il racconto egli continua così: « Ben-
 » *chè* il progetto fosse stato stabilito sui primi di Set-
 » tembre del 1524, l'approvazione dell'Imperatore non
 » fu data fino al 4 di Marzo del 1525 a Madrid. La spe-
 » dizione soffrì ancora un ulteriore ritardo prima che
 » avesse il permesso di partire » (4).

(1) « He even contrived that Charles V should become interested in the enterprise, probably by urging geographical considerations, which we shall set forth presently ». pag. 186.

(2) « As for the real object of the enterprise it must have been limited in the mind of the Sevillian associates to the discovery of islands producing spices, like the Moluccas. For Charles V, however, this could be but a secondary consideration.... In our opinion, the chief reason which prompted Charles V to encourage Cabot's undertaking, was the necessity of certain geographical exploration », pag. 188.

(3) « His perlustratis et prudenti diligentia pertractatis, nostri putati continentis *latus australe universum* abradent ». Pietro Martire d'Anghiera, Dec. VII, cap. VI.

(4) « Although the project had been approved at the beginning of september 1524, as we have already seen, the approbation of the Em-

Quale fosse la causa di questo ritardo HARRISSE qui non lo dice: la dirà in seguito. Ma io per chiarezza del racconto la metto quì, riportandovela però con le stesse parole di lui. « È certo, egli dice, che i mercanti di Siviglia, i quali da principio erano stati ansiosi di mettere Caboto a capo della spedizione, furono ben tosto presi da grande timore, il quale veniva evidentemente da mancanza di confidenza nell'abilità professionale di lui (1). Per questa mancanza di confidenza essi avevano determinato di dargli per luogotenente generale della spedizione Martino Mendez, *che aveva fatto con Magellano quel medesimo viaggio*, ma Caboto si oppose energicamente a questa scelta, desiderando avere a quel posto il suo amico personale Michele Rifos » (2).

Così dice in questo luogo HARRISSE, ma poche pagine prima aveva già detto che i mercanti si rivolsero a Carlo V domandando di togliere affatto dal comando Sebastiano Caboto e mettere al suo posto il capitano Francesco Rojas: o dove non potessero ottenere questo, insistevano perchè almeno fosse loro dato per Luogotenente Generale della spedizione Martino Mendez (3).

peror was not given until the 4.th of March 1525, at Madrid. The expedition suffered still further delay before being allowed to set out », pag. 191.

(1) « It is certain that the Seville Associates, who at first had been anxious to place Cabot at the head of the expedition, were soon seized with great misgivings, arising evidently from a want of confidence in his professional abilities », pag. 229.

(2) « The Seville Associates, distrusting Cabot, had selected Mendez for the post of lieutenant general of the expedition. Cabot strenuously opposed the choice, wishing to have his personal friend Miguel Rifos appointed to the post », pag. 232. Questo cognome si trovava scritto in due modi, ora Rifos, ora Rufis. Ne avverto il Lettore, perchè non si meravigli se nelle *Memorie* trova usata questa seconda forma.

(3) « They wanted Rojas to be put in command, or that at least

Carlo V respinse la prima domanda, accolse la seconda (1). Quindi Harrisse continua a narrare del mal animo che Caboto mostrò subito contro il Mendez impostogli come Luogotenente, del costui ricorso al Governo e dell'offerta dimissione dal suo ufficio, e dei rimproveri e delle minacce che per questo fece il Governo a Caboto e al Rifos che l'aiutava. Onde il Mendez ritornò alla flotta e riprese le incombenze della sua carica. Ma appena la spedizione ebbe preso il mare e Caboto sentissi libero, mise affatto da parte il Mendez e affidò al suo Rifos tutte le incombenze che sarebbero spettate all'altro. Poi come giunsero all'isola della Palma, avendo gli Ufficiali domandato, com'era loro diritto, di conoscere l'itinerario della spedizione, egli negò, dicendo di essere su questo punto d'accordo con Carlo V. — « Fu » allora, ripiglio alla lettera le parole di Harrisse, fu allora che Mendez, Rojas e altri Capitani, stesero un » memoriale indirizzato a Carlo V, ma il Rifos, per ordine di Caboto, lo sequestrò e confiscò » (2).

Dall'isola della Palma passarono alle isole del Capo Verde; e qui viene il primo caso in cui devo alla verità una dichiarazione contro me stesso. Nel lasciare quelle isole Caboto diede alle navi una direzione diversa da quella che volevano alcuni suoi Ufficiali, e di questo in seguito gli fu fatto grave colpa. Riportando

Martin Mendez, who enjoyed their confidence for having accompanied Magelan in his memorable voyage, should be appointed lieutenant general », pag. 229.

(1) « Charles V acceded to the latter wish of the Sevillian company », pag. 230.

(2) « Francisco de Rojas, accompanied by his fellow officers, appeared before him at Palma, and demanded the required statement, which Cabot refused to give, alleging that he had a private understanding with the Emperor on the subject. It was then that Mendez, Rojas and other captains, drew up a petition addressed to Charles V, which, by the order of Cabot, Rifos seized and confiscated », pag. 233.

quest' accusa nelle *Memorie* io dichiarai di non intendere la ragione di essa, perchè altri, ed anche uno di quelli che ne chiamavano in colpa Caboto, io vedeva aver tenuto quella medesima via (1). I nuovi documenti prodotti da Harrisse e le dichiarazioni che li accompagnano mi hanno tolto ogni dubbio, e perciò riconosco giusto l'aggravio che ne fu fatto a Caboto (2).

Sdebitatomi di questa confessione riprendo il cammino e continuo con le parole di Harrisse. « Poco dopo » il suo arrivo a *Pernambuco*. Caboto aprì una secreta » inchiesta sopra colpe imputate a' suoi Ufficiali, e che » sarebbero state commesse all' isola della Palma; privò » del loro ufficio Mendez e Rojas, e gl' imprigionò a » bordo della *Santa Maria dell' Espinar*. Pochi giorni » dopo Rojas fu liberato e restituito al comando della » sua nave, ma Mendez rimase prigioniero (3).

Mentre si trattenevano per la contrarietà del tempo » a Pernambuco, dai Portoghesi ivi stabiliti Caboto era » informato delle ricchezze minerali che si pretendeva » trovarsi nella regione della Plata. Ricercando più precise informazioni fugli detto che vi erano alcuni superstiti della spedizione Solis, sparsi per gli stabilimenti di quella costa, i quali avrebbero potuto soddisfare su questo punto. Caboto allora (è sempre Harrisse che parla) allora e in quel luogo concepì l'idea » di esplorare il Rio di Solis, invece di andare alle Mo-

(1) *Memorie*, pag. 182.

(2) Ch. XV. « The scientific claims of Sebastian Cabot », pag. 312-313.

(3) « Shortly after his arrival at Pernambuco, Cabot instituted a secret inquiry into alleged misdeeds of his officers at la Palma, deprived Mendez and Rojas of their office and had them arrested and confined on board the *Santa Maria del Espinar*. A few days afterwards Rojas was released and placed again in command of the *Trinidad*; but Mendez remained a prisoner ». pag. 204.

» lucche; proponendosi però di trovare prima i sopra-
» detti marinai Spagnoli che avevano conoscenza di quella
» contrada » (1). E di nuovo più avanti, sottolineando
le parole, ripete che *allora e in quel luogo* Caboto concepì l'idea di fermarsi ad esplorare la Plata (2).

Adesso entro io con le mie parole e riepilogo il corso degli avvenimenti, non essendovi alcun interesse a scendere nei particolari. Stettero fermi a Pernambuco tre mesi per la contrarietà dei venti ed il furore delle tempeste, e quando ripresero il mare ricaddero quasi subito tra le furie dell'oceano, ed ebbero navigazione lunga, faticosissima, in continuo pericolo. Perduto tra l'infuriare dei cavalloni il battello della Capitana vollero entrare nella baia di S. Caterina per rifarsene un altro, ma nell'infilare un canale la Capitana die' in secco e si perdette. Fra i documenti che si riferivano a questa disgrazia io ne trovai uno che accusava Caboto di non aver avuto in quel frangente il sangue freddo necessario a un Comandante, e di avere col suo esempio trascinato l'equipaggio ad abbandonare subito la Capitana, mentre in su quel primo era forse possibile salvare almeno la maggior parte del carico. La testimonianza non mi parve degna in tutto di fede e la misi in dubbio: Harrisse ne ha raccolto delle

(1) « Whilst at Pernambuco, Cabot was informed by Braga and other Portuguese of the pretended mineral wealth of the La Plata region. On asking for more precise information, he was told that there were survivors of the expedition of Solis scattered among the settlements on the coast, who could satisfy him on that point. Cabot then and there conceived the idea of exploring the Rio de Solis, instead of going to the Moluccas; first, however, intending to find the spanish sailors who had knowledge of that country ». pag. 205.

(2) « When Cabot arrived at Pernambuco, he listened eagerly to these reports, and it cannot be doubted that they prompted him *then* and *there*, to at last ascend the la Plata, before continuing his route to the Moluccas. The proofs on this important point are positive and absolute ». pag. 237.

altre, ed io di fronte alla verità mi unisco a lui nel condannare la condotta di Caboto (1).

Dopo la perdita della Capitana fu necessario pensare non più a provvedersi un battello, ma una barca, per caricarvi quanto si era potuto salvare dalla Capitana: e ciò costrinse ad una fermata assai lunga nella baia di S. Caterina. Ciò che avvenne nel partire di là ve lo dirò, come prima, con le parole stesse di HARRISSE, e questo sarà l'ultimo brano del suo racconto.

« Col pretesto, egli dice, che il Capitano Rojas avesse »
» usato linguaggio traditore col provveditore della »
» sua nave, Caboto lo fece di nuovo arrestare e lo mandò »
» prigioniero sulla *Santa Maria* con Mendez ed altri prigionieri (2). E quando fu sul punto di salpare, ricorrendo al sotterfugio che desiderava di parlar loro, mandò il capo Alguazil perchè facesse venire Rojas, Mendez e i loro compagni a bordo della sua nave. Essi obbedirono, ma invece di essere presi sulla nave, Gaspar de Ribas li depose a terra non ostante il loro pianto e le loro preghiere. E la flotta partì per la Plata, abbandonandoli in mezzo agli Indiani, che erano benevoli, ma cannibali » (3).

Il seguito del racconto non ha più interesse per l'argomento del mio discorso e lo lascio, solo ricorderò che

(1) HARRISSE, Op. cit. pag. 235-36.

(2) « A short time afterwards, on the plea that Rojas had used treasonable language to the caterer of his ship, Cabot had him again arrested and confined on board the *Santa Maria*, with Mendez and other prisoners ». pag. 209.

(3) « When on the point of weighing anchor, Cabot, resorting to the subterfuge that he wished to speak to them, sent the chief alguazil to fetch Rojas, Mendez and their companions on board his flag ship. They obeyed, but instead of being taken to the vessel, Gaspar de Ribas put them on shore, despite their tears and entreaties. The squadron set sail for La Plata, abandoning these men among Indians, who were friendly, but cannibals ». pag. 210.

da S. Caterina Caboto navigò alla Plata e vi entrò, terminando a quella riviera la spedizione che era stata preparata per le Molucche.

Quattro dunque sono i punti del viaggio di Caboto narrato da Harrisse, sui quali con le sue stesse parole ho io richiamato l'attenzione del lettore, — i preparativi della partenza — il sequestro delle carte all'isola della Palma — la fermata a Pernambuco — e quella a S. Caterina.

V'è tutto lo svolgimento di un dramma. Abbiamo nel I atto Caboto che lotta disperatamente a mantenersi a capo della spedizione, non ostante la sua riconosciuta incapacità per condurla; e vi riesce. — L'autorità del merito e del nome non lo sovengono a far rispettare fra' suoi la sua parola e il suo volere, ed eccolo nel II atto ricorrere a brutale prepotenza, giungendo fino a impedire a' suoi Ufficiali di scrivere al proprio Sovrano. — Prosegue nel III atto l'iniquità della sua opera, e prendendo a guida del suo giudizio il sospetto, imprigiona gli Ufficiali, dei quali crede dover temere. Ma intanto si leva ai suoi occhi il miraggio dell'oro alla Plata, ed egli dimentica tosto i suoi doveri, la sua lealtà, la sua coscienza, e tutto fiso con la mente e col cuore alla bellezza di quel fantasma, non ha altro pensiero, altro desiderio che di giungere ad esso. Ed eccoci alla catastrofe. — Nell'atto IV gli Ufficiali si oppongono al suo tradimento, ed egli che pur vuole compirlo, e non può indurli ad assecondarlo, viene al colmo dell'infamia e delle barbarie, arresta i tre più compromessi, e li abbandona a terra fra i cannibali. Col quale spavento di crudeltà vince ogni riluttanza, e si trascina dietro gli altri, frementi ma obbedienti, ai sognati tesori della Riviera di Solis.

Ora non vi dispiaccia, o lettori, di tornare a rivedere con me questi quattro punti del viaggio che avete veduto in compagnia di Harrisse. Non temete una ripetizione di

panorama: v'assicuro fin d'ora che lo troverete molto differente. Non già che lo storico americano v'abbia esposto cose false, no: ma del giuramento che vien proposto davanti alla maestà della Giustizia egli ha ricordato solo la prima parte: — Ha detto la verità, ma non ha detto tutta la verità. — Vedrete voi stessi a quali conseguenze ha portato questo suo sistema.

Egli, come ben ricordate, ci ha detto che il progetto della spedizione, quantunque accettato fin dal Settembre del 1524, non ebbe l'approvazione dell'Imperatore che nel Marzo seguente: che la spedizione *soffrì ancora un ulteriore ritardo prima di prendere il mare*: e che frattanto Caboto era confermato nel posto di Capitano generale della spedizione, mantenendo nello stesso tempo quello di Pilota-maggiore etc. Probabilmente ai più di voi codesta circostanza di un nuovo ritardo, buttata là in mezzo ad altre notizie e subito abbandonata, è sfuggita del tutto. E' nessuno, o ben pochi, saranno rimasti in desiderio di conoscerne la causa. Harrisse ha creduto inutile di fermarsi a discorrerne: solo ci ha detto che i mercanti, accortisi della incapacità di Caboto, vollero sostituirlo col Rojas o dargli per lo meno a Luogotenente generale Martino Mendez, e che l'Imperatore accordò loro quest'ultima domanda. Da quello che io vi esporrò voi mi direte se il breve cenno di Harrisse dà lume sufficiente a intendere e comprendere il vero stato delle cose.

Comincio col domandare, e forse voi stessi ve lo avete domandato nel secreto del vostro pensiero, da quali argomenti o indizi i mercanti si accorsero improvvisamente della incapacità di Caboto a condurre quella spedizione? Poco prima erano ansiosi, e ce lo dice il medesimo Harrisse, di dargli questo comando (1): donde e

(1) « It is certain that the Seville associates, who at first had been anxious to place Cabot at the head of the expedition... » etc V. n. 17.

perchè un cambiamento così radicale e improvviso nel loro pensiero? Siamo nel 1525 e Caboto si trova al servizio della Spagna fino dal 1512: i mercanti dunque hanno avuto 13 anni di tempo a persuadersi della capacità di Caboto: quale fatto ha distrutto improvvisamente una convinzione cresciuta e radicata per sì lungo corso di anni? Quando nel 1516 Ferdinando allestiva una spedizione navale per nuove scoperte chiamava a dirigerla Sebastiano Caboto: donde e perchè i mercanti, che opinavano or ora come Re Ferdinando, sono venuti improvvisamente in una convinzione diametralmente opposta alla sua? Caboto, entrato al servizio di Spagna come semplice Capitano di mare, in pochi anni era salito al grado massimo di tutta la marina Spagnuola, succedendo a un Amerigo Vespucci e a un Giovanni Diaz de Solis, lui forestiero in mezzo a una pleiade di valentissimi Ufficiali Spagnuoli. I mercanti quale argomento hanno avuto per giudicare improvviso una nullità in fatto di navigazione quell'uomo, che in fatto di navigazione aveva autorità sopra tutti?

È inutile moltiplicare le interrogazioni, il labbro di Harrisse è muto per la risposta. Egli ha detto che il cambiamento fu *evidentemente* per manco di fiducia, e basta. È vero ch'egli ha un capitolo a parte per mostrare che a Caboto facea difetto la scienza pratica dei mari e l'arte del comandare (1), ma lo mette dopo narrato l'andamento e l'esito della spedizione, e gli argomenti che usa per sostenere il suo assunto sono presi dalla spedizione stessa: non è dunque da questi che i mercanti potevano trarre la loro nuova persuasione.

Così il Lettore sulla fede di Harrisse entra nel racconto della spedizione con triste presentimento sulla ca-

(1) Chap. VII, pag. 227. Sebastian Cabot as commander and seaman.

pacità di Caboto; dal modo come vede raccontare da Harrisse la spedizione, va a poco a poco acquistando la persuasione che veramente questa capacità gli mancava; dall'articolo a parte che in seguito Harrisse vi scrive sopra, trae le ultime prove a una convinzione piena e assoluta che questa capacità non vi era.

È però vero, come ha detto Harrisse, che i mercanti volevano sostituire Caboto col Rojas: vero che vollero dargli per Luogotenente il Mendez; vero quindi che dopo aver mostrato una grande fiducia in lui, d'improvviso si levarono a trovargli tante colpe addosso che domandarono di sostituirlo col Rojas.

Perchè ciò?

In primo luogo bisogna ricordare ch'egli aveva in Spagna molti nemici e invidiosi: ed è naturale! Fra i marinari Spagnuoli v'erano parecchi che avevano accompagnato nei suoi viaggi lo scopritore del Nuovo Mondo; ve n'erano altri che, nella febbrile attività delle successive navigazioni, avevano acquistato non meno grande esperienza pratica, che profonda conoscenza teorica nell'arte del navigare. E tutti costoro non potevano certo veder di buon occhio che un forestiero, nuovo affatto alle navigazioni spagnuole, fosse riuscito a mettersi sul capo di tutti loro (4). E può anche essere che il carattere di Sebastiano non fosse tale da conciliargli l'affezione della gente. Su questo fondo mettete la sua condotta verso i mercanti e troverete subito la spiegazione che cercate.

Caboto aveva tratto il Governo ad entrare a parte della loro spedizione, ma essi (e ve lo ha detto anche Harrisse) volevano limitarsi ai commerci con le isole che producono spezie come le Molucche; e Carlo V invece, lasciata al commercio una parte secondaria e semplice-

(4) *Memorie*, pag. 129, 130.

mente accessoria, aveva dato alla spedizione natura e scopo di vera navigazione a nuove scoperte. Qui è la causa vera ed unica dell'improvviso cambiamento, che si operò nella mente dei mercanti contro Caboto. Harrisse non ha taciuto questa diversità, anzi contrarietà di scopi, fra i mercanti e Carlo V; ma non ha dato modo al lettore d'intenderne la portata, o meglio ancora l'ha tratto fuori di via perchè la perda di vista e non se n'accorga. Giova ripetere le sue parole. « L'oggetto reale dell'impresa nella mente dei mercanti deve » essere stato limitato alla scoperta delle isole che producono spezie, come le Molucche, mentre per Carlo » V, questa dev'essere stata una considerazione secondaria; secondo noi la principale ragione di Carlo V » era la necessità di una certa esplorazione geografica » (1). E null'altro. Qual lettore in codesta necessità di una certa esplorazione geografica può intravedere una vera e propria navigazione a nuove scoperte? E intravedendola, può egli intenderne l'estensione, la difficoltà, l'importanza? che se pure alcuno ne sospettasse, il medesimo Harrisse si toglie l'incarico di levargli il sospetto, perchè poche pagine più oltre spiega che quella necessità riguardava l'esplorazione delle coste dell'America meridionale.

E il resto?

Il resto viene più tardi sotto la penna di Harrisse, anzi vi viene due volte: ma udite in che modo, e giudicate voi se il lettore può trarne lume a vedere come stanno veramente le cose, o non piuttosto è tratto fuori di via per perderne affatto la vista.

Poco fa vi ho riportato le parole di Harrisse, dove narra che Carlo V confermò la nomina di Caboto a Capitano Generale della spedizione, mantenendogli nello

(1) V. n. 2, pag. 65.

stesso tempo il posto di Piloto-maggiore. Ciò detto Harrisse seguita così: « Caboto domandò ed ottenne anche » un altro favore da Carlo V. A lui era stata concessa » una gratificazione annuale e supplementare a vita di » 25,000 maravedis. In vista della sua progettata spedi- » zione al « *descubrimiento de las islas de Tarsis e Ofir* » *al Catayo orientai* . . . domandò che detta gratificazione, » invece di finire con lui, passasse a beneficio di sua » moglie Caterina Medrano » (1).

Io sono parte interessata e forse veggo nero anche le cose più chiare, ma a me pare che un lettore nuovo all'argomento, vedendo qui ricordato di passaggio a proposito di una gratificazione, un progetto di spedizione non ricordato prima quando si trattava della spedizione alle Molucche, a me pare debba rimanere un poco perplesso, e domandare a se stesso: « che spedizione è questa? Ha nessun rapporto con la spedizione alle Molucche? » E poichè Harrisse dice: « In vista della *sua* progettata spedizione », nuovo dubbio deve nascergli sull'uso di quel *suo* Indica forse che il Governo non v'ha nulla a vedere e che trattasi di un'impresa vagheggiata dalla sola fantasia di Caboto?

Nè può sovvenire alla sua dubbiezza l'altro luogo dove se ne fa nuovo ricordo, anzi gliela cresce. Ecco le parole di Harrisse: « Poco tempo prima che Carlo V arrivasse a Siviglia, la spedizione partì da S. Lucar di Barra- » meda due giorni dopo Pasqua, il 3 di Aprile del 1526 « *al* » *descubrimiento de las islas de Tarsis e Ofir e al Catayo* »

(1) « Cabot also solicited and obtained a fresh favour from Charles V. He had been granted an annual and supplementary gratification of 25000 maravedis for life. In view of his projected expedition to the » « *descubrimiento de las islas de Tarsis e Ofir al Catayo orientai* . . . » he asked that the said gratification instead of expiring with him, should revert to his wife, Catalina Medrano ». pag. 191.

» *Oriental* » per lo stretto di Magellano (1). Anche qui, come prima, l'uso delle parole spagnole è di Harrisse, non mio. I miei occhi vedranno male, e udranno male i miei orecchi, ma a me quello spuntare improvviso, nella fredda e compassata andatura del periodo Inglese, e quel pompeggiare delle parole spagnole, suona assolutamente irrisoluzione e scherno. Ora una cosa che l'autore presenta con tono di scherno, può il lettore prenderla come cosa seria? Eppure codesto viaggio alla ricerca di Tarsis ed Ofir era una cosa serissima, e come cosa serissima era messo fra gli obblighi imposti alla spedizione di Caboto. E se v'è persona che non debba ridere di codesta impresa è appunto Enrico Harrisse dotto come è di tutta la storia delle scoperte dei secoli XV e XVI.

È superfluo il ricordare che il Cathay risponde alla parte settentrionale del moderno Impero della Cina, e che Ofir e Tarsis sono due luoghi famosi ricordati nella Bibbia. Dal primo dei quali Salomone traeva con le sue navi grandissima quantità d'oro e gemme per la fabbricazione del tempio di Gerusalemme; il secondo è celebrato da Davide come luogo doviziosissimo da cui verrebbero genti e doni al Messia. Dove fossero codesti due luoghi si è disputato a lungo, e furono messe avanti le più disparate opinioni. Nei tempi di cui discorriamo i più li mettevano ambedue nell'oriente, e come la fantasia aveva lavorato di molto sulla ricchezza di quei luoghi, il poter giungere ad essi fu uno dei sogni più carezzati dai Navigatori e Scopritori. E sospiro anche maggiore era quello di raggiungere l'isola di Cipango « terra » fertilissima d'oro, margherite e gemme, nella quale

(1) « A short time before Charles V arrived at Seville, the expedition sailed from San Lucar de Barrameda, two days after Easter, on the 3rd of April 1526 — « al descubrimiento de las islas de Tarsis e Ofir e al Catayo Oriental — via the streath of Magellan ». pag. 201.

» con piastre d'oro coprono i templi e le case regie » (1) come aveva scritto Paolo Toscanelli, la quale Marco Polo avea detto trovarsi di fronte al Cathay. Cristoforo Colombo che credette esservi arrivato, ne fu come rapito dalla dolcezza della gioia (2).

Or bene: i capitoli della convenzione col Governo portavano che Caboto andrebbe per lo stretto di Magellano alle Molucche e alle altre isole scoperte in quei paraggi. Di là moverebbe alla ricerca delle isole e terre di Tarsis e Ofir, del Cathay Orientale e di Cipango.... Nel ritorno farebbe il giro terra terra di tutta la costa meridionale del nuovo continente d'America (3).

I nuovi obblighi adunque imposti dal Governo alla spedizione, erano ben altro che « una certa esplorazione geografica » come ha detto HARRISSE.

Considerata la modestia dei limiti che i mercanti avevano prefisso alla loro spedizione e la sterminata larghezza a cui li aveva tratti Caboto, a me parve che il genio delle scoperte e brama ardente di gloria spingessero Caboto a dare al progetto di quella spedizione scopo e natura così diversa (4). Fui detto sognatore: e sia! Ma, o fosse sentimento nobilissimo di gloria che movesse Caboto, o mire interessate di ambizione, questo è innegabile ch'egli aveva deluso i voleri e l'aspettazione dei mercanti. Essi lo avevano incaricato di condurli ai sicuri tesori delle Molucche, dove già sventolava la bandiera Spagnola; egli li traeva ai pericoli e alle paure di un vero viaggio di scoperte nel lontanissimo Oriente. Potevano essi chiamarsene contenti? No.

(1) FERNANDO COLOMBO, *Historie*, cap. VIII.

(2) TARDUCCI, *Vita di Cristoforo Colombo*. Vol. I, pag. 275, Milano, Treves, 1885.

(3) HERRERA, Dec. III, lib. X, cap. I. — *Pietro Martire d'Anghiera*, Dec. VII, cap. VI. — V. *Memorie*, pag. 165, 166.

(4) *Memorie*, pag. 165.

E in questo no è la ragione del cambiamento che si fece nel loro spirito contro di lui. Se tanto aveva osato sotto i loro occhi stessi, che farebbe lontano dalla loro sorveglianza, libero del suo volere e della sua condotta? Ed ecco in essi il vivo desiderio ed i tentativi di sostituirlo col Capitano Rojas, o per lo meno di mettergli a fianco in Martino Mendez un Luogotenente, che guardasse i loro interessi, e fosse remora ai troppo arditi disegni del capitano. Nè può far meraviglia che la contrarietà levatasi fra i mercanti contro Caboto potesse in breve tempo divenire bufera così potente e pericolosa. Non è questo il primo caso, nè il solo, che registri la storia, d'uomini per merito e per dignità elevatissimi, contro i quali levatasi improvvisa una bufera li travolge e li atterra. Il vento dell'aura popolare come è facile a mettersi per quella qualunque via che gli si apra davanti, così è facile a ingrossare e crescere a paura di turbine impetuoso chi sappia gonfiarlo e dirigerne la violenza. E qui v'era chi sapeva e poteva gonfiarlo ed aveva tutto l'interesse di renderlo impetuosissimo. Rammentate le gelosie del Portogallo con la Spagna riguardo alle scoperte. Per restringere un breve ricordo solo al nostro argomento, richiamate alla vostra memoria l'allarme che si levò in Portogallo quando si seppe dei preparativi per la spedizione di Magellano, gli sforzi fatti per impedirla nel suo allestimento, arrestarla nella sua corsa, perderla e annientarla quando fu giunta al suo termine. E poi il grido di dolore quando tornò la *Vittoria*, i reclami, i lamenti, le preghiere del Re di Portogallo, perchè la Spagna non entrasse nei diritti della sua Corona. Infine la compra che fece delle Molucche da lì a quattro anni a danaro sonante, quando vide che non v'era altro mezzo a strappare di là la bandiera spagnola (1).

(1) *Memorie*, pag. 173.

Se dunque il Portogallo continuò con tanta insistenza per tanti anni i suoi lamenti e le sue pratiche, e non cessò finchè non ebbe raggiunto l'intento a cui mirava, di aver esso le Molucche, possiamo ammettere che durante i preparativi per la spedizione di Caboto si sfogasse solo in lamenti, e non piuttosto che mettesse in opera tutti mezzi, cercasse tutte le vie, tentasse tutte le prove per farla abortire? Poichè bisogna pensare che l'impresa condotta da Caboto dove fosse riuscita e avesse fatto sentire alla Spagna il vantaggio di possedere le Molucche, era finita pel Portogallo di potersi levare mai più d'attorno nei mari dell'India quel pericoloso vicino. E invece aveva tutto a sperare dove gli venisse fatto di mandare le cose in lungo, stancando la Spagna e l'Imperatore nelle spese e nelle speranze. È dunque moralmente certo che il Portogallo non mancò sottomano di combattere in tutti i modi possibili la spedizione di Caboto, e il mezzo più ovvio, più naturale, più facile, era di soffiare nelle ire dei mercanti, crescere la diffidenza e la dissistima fra gli Ufficiali, gettare fra tutti semi d'invidia e di odio, e così preparare indubitata la rovina della spedizione.

Tutto questo, con larghezza anche maggiore, io l'aveva già detto nelle Memorie, ma Harrisse non se ne è accorto, ed è chiaro il perchè. Esposte così le cose, il lettore intravede che nella spedizione si va infiltrando un marcio spaventevole, ma questo marcio preannunzia la sua rovina, e ciò diminuisce in massima parte la responsabilità di Caboto. Ma ciò che torna a difesa di Caboto, Harrisse non lo vede; quindi per naturale conseguenza non può tenerne alcun conto.

Quali argomenti portassero i mercanti per dimostrare l'incapacità di Caboto, non sappiamo. Quali però si fossero, questo sappiamo che fallirono allo scopo, perchè Carlo V respinse la loro domanda di sostituire il Capitano Rojas a Caboto. Solo contentolli nella nomina di

Martino Mendez a Luogotenente generale della spedizione. Ma Harrisse anche qui ha raccolto premurosamente ciò che offendeva la memoria di Caboto, taciuto quello che poteva favorirlo. Lo storico Herrera che compilava la sua storia su documenti ufficiali così espone il fatto di questa nomina. « Martino Mendez fu nominato » Tenente Generale a questa condizione che non si occupasse se non nelle cose che il generale gli commettesse, o quando egli fosse assente o impedito e non altrimenti ». È chiaro che Carlo V non volle disgustare i mercanti respingendo in tutto le loro domande, non volle disgustare Caboto imponendogli senz'altro la nomina del Mendez. Ma rimandò quelli soddisfatti in parte nei loro desideri, ebbe per l'amor proprio di questo il massimo riguardo che gli era possibile. Harrisse vi ha detto che a richiesta dei mercanti il Mendez fu imposto dall'Imperatore a Caboto, ma non ha sillaba sulle restrizioni messe a questa nomina. La nomina che offendeva fu detta, le restrizioni che onoravano, furono taciute. Caboto mise poi affatto in disparte il Mendez, e fece male, perchè il bene della spedizione avrebbe dovuto far tacere in lui ogni personale risentimento; ma quanto a legalità egli era nel suo pieno diritto, perchè il Mendez doveva secondo il Decreto « occuparsi solo » delle cose che gli commetterebbe il Generale o quando d'egli era assente o impedito e non altrimenti » (1) ma assente non fu mai, impedito nemmeno, dunque nella pura legalità Caboto è fuori d'ogni rimprovero. Secondo il racconto di Harrisse invece, essendo data la nomina

(1) « Martin Mendez.... fue provehido por Teniente general, con que no se occupasse, sino en las cosas que el General le cometiesse, y estando ausente o impedido, y no de otra manera ». Herrera, Dec. III, lib. X, cap. I.

come assoluta, Caboto diviene reo di aperta disobbedienza e opposizione alla volontà del suo Sovrano.

Tutto sta bene, dirà il lettore, ma è strana, per non dir altro, la caparbietà di Caboto, il quale continua una lotta accanita, con suo grande pericolo, contro i mercanti, e manca per lo meno, comunque si voglia, ai riguardi dovuti al Sovrano, per l'ostinazione di volere a Luogotenente un suo amico personale invece di quello proposto dai mercanti. E la sua caparbietà è tanto più riprovevole che in fondo i mercanti proponevano l'interesse della spedizione, perchè il suo Rifos era nuovo affatto a quel viaggio, mentre il Mendez vi era già stato con Magellano, e quindi, con la sua esperienza e conoscenza dei luoghi e dei mari da percorrere, poteva riuscire di un aiuto prezioso al comandante della spedizione.

L'osservazione del Lettore sarebbe giustissima se non fossimo a uno dei soliti casi, che Harrisse dice la verità, ma non la dice tutta; o divide e allontana l'una parte dall'altra così che si perde la relazione che hanno fra loro; il che torna al medesimo di non dire tutta la verità. La spedizione si componeva di tre navi e di una caravella. Questa era stata aggiunta alla spedizione a tutte spese di Michele Rifos. Caboto dunque voleva a Luogotenente il Rifos non per la ragione tutta personale ch'egli fosse suo amico, come lasciano intendere le parole di Harrisse, ma perchè pareva gliene desse diritto la compartecipazione larghissima ch'egli aveva avuto nelle spese della spedizione. E forse Caboto gliene aveva data parola per indurlo ad addossarsi tanta parte di peso nell'allestimento di essa.

Ed è pur vero, come dice Harrisse, che all'isola della Palma Caboto fece sequestrare al Rojas, Mendez, ed altri, le carte che scrivevano in Spagna, ma non è vero l'aspetto sotto il quale egli ha presentato al lettore la cosa. E non basta che lo storico racconti con verità

le cose accadute, deve anche lumeggiarle di tutta la luce che danno le circostanze, perchè la mancanza di essa, lasciandone incompleta e mal distinta la conoscenza, troppo facilmente può trarre il lettore a giudizi o falsi o inesatti.

Harrisse ha detto, se ben ricordate, che gli Ufficiali, com' era loro diritto, domandarono di conoscere l' itinerario della spedizione; che Caboto negò soddisfare alla loro domanda, dicendo d'avere in ciò privati accordi con Carlo V; e che allora il Mendez e gli altri stesero un memoriale al Sovrano; e che il Rifos per ordine di Caboto lo sequestrò e confiscò (1).

Qui è chiaro chiarissimo che Caboto commise una vera prepotenza, e non v' è scusa che valga ad attenuare l' odiosità della sua colpa.

Lumeggiamo un poco il fatto, e vediamo se la figura di Caboto ne esce fuori così nera e brutta come ce la presenta Harrisse. Permettetemi però di richiamare e unire ad esso altri due fatti, perchè la medesima luce serve a rischiararli tutti e tre. Harrisse ci ha pur detto che Caboto a Pernambuco aprì un' inchiesta sopra colpe imputate a' suoi Ufficiali, e che sarebbero state commesse all' isola della Palma, per la quale inchiesta imprigionò il Capitano Ròjas e il Luogotenente Mendez, rilasciando poi libero il primo e trattenendo l' altro in prigione: e che quindi, sul pretesto di male parole usate dal Rojas, tornò ad arrestare lui pure, e tutti e due li abbandonò poi insieme col Rodas, fra i cannibali alla baja di S. Caterina (2). Questi sono i due fatti che insieme col sequestro delle carte unisco sotto il medesimo fascio di luce.

Oltre il Mendez imposto a Caboto come Luogotenente, v' era nella flotta come Capitano di una delle navi anche il Rojas, quello che i mercanti avevan vo-

(1) V. nota 2, pag. 67.

(2) V. nota 3, pag. 70.

luto mettere al posto di Caboto, e che naturalmente non era rimasto nè inoperoso nè muto nell'attività delle pratiche per isbalzare Caboto e sedere al luogo suo. Oltre a questi v'eran parecchi altri e Ufficiali e Impiegati, entrativi a far parte per nomina e interesse dei mercanti. Supporre che a costoro non si fosse comunicato il fermento contro Caboto che era fra i mercanti, od immaginarlo assopito dopo la partenza, è un riconoscere la natura umana, sopra tutto che per molti all'interesse dei mercanti si univa l'interesse loro particolare. Non vi parlerò del Rojas, non del Mendez: tutti possono immaginare di quale occhio questi due dovessero riguardare Caboto, come prestarsi volenterosi ad aiutare con zelo e fedeltà l'opera sua! Dirò degli altri. Alla partenza dalla Spagna fu consegnato a ciascuno dei comandanti delle navi l'ordine della successione nel comando della flotta, nel caso che Caboto venisse a morte. Voi supporrete che, mancando il comandante supremo, dovessero subentrare i Capitani e in seguito gli altri in ragione del loro grado. Ma siete in errore. Veniva sì nominato per primo il Capitano Francesco Rojas, ma dopo lui non erano gli altri capitani che succedevano, erano invece il Pilota Michele de Rodas e il Luogotenente Generale Martino Mendez. E neanche dopo questi seguivano i Capitani: prima di loro veniva l'Alguazil maggiore, poi i tesorieri, poi i Capi dei conti. Il Capitano della *S. Maria* arrivava undecimo, dopo che gli eran passati sul capo gli Ufficiali stessi a lui direttamente soggetti, della sua propria nave (1). Come spiegare la stranezza di questa distribuzione? Non è egli vero che la morte di Caboto, o il ritiro di lui per qualsiasi causa dal comando della spedizione, doveva star sempre come un'attraente prospettiva davanti alla fan-

(1) HERRERA, Dec. IV, lib. IX, cap. III.

tasia dei privilegiati di quella lista? (1) Intanto io voglio notarvi che il Capitano lasciato undecimo nella lista si condusse per tutto il tempo della spedizione con lealtà, con coraggio, con abnegazione sempre uguale: i primi tre della lista, sia pure con soverchio rigore, Caboto fu costretto a deporli e abbandonarli in un'isola.

Di questa lista di successione *Harrisse* non ha detto una parola. Or voi consideratela in relazione a quello che segue, e ditemi se meritava di essere ricordata.

Prima di lasciare la Spagna, alcuni Ufficiali insieme con Rojas e Mendez si raccolsero in secretissime adunanze nel Monastero di S. Paolo in Siviglia, e si legarono con forte giuramento di volere essere sempre uniti, considerando come fatto a tutti quello che fosse fatto ad uno qualsiasi di loro. Ritorneremo più avanti su questo giurato accordo, e allora vedremo la spiegazione che ne diede uno di quegli Ufficiali davanti al Tribunale di Siviglia. Al caso presente basta sapere che gli equipaggi della spedizione seppero di quelle segrete adunanze, e fra loro si diceva e credeva che gli Ufficiali eransi uniti e legati con giuramento allo scopo di deporre lungo il viaggio Caboto, uccidendolo, se facesse bisogno, e mettere al suo posto il Capitano Rojas (2). All'isola della Palma si ammalò di una gamba uno di codesti Ufficiali, e in sua casa si trovarono spesso insieme i medesimi congiurati di S. Paolo di Siviglia. Essi dicevano di unirsi per affettuosa compagnia al loro camerata, ma fra gli equipaggi anche di queste riunioni si diceva e credeva che erano tenute per completare e rassodare i patti fermati contro Caboto a Siviglia. Ora mettiam pure che la stranezza, per non dir altro, della lista di successione nel comando non eccitasse l'ambi-

(1) BIDDLE, *Memoir*, lib. I, chap. XVIII, pag. 133, London, 1832.

(2) V. per le relative testimonianze *Memorie*, pag. 71-172.

zione di alcuno, e non avesse la menoma influenza a danno della disciplina e del rispetto a Caboto; mettiamo che fosse del tutto falsa e calunniosa l'interpretazione, che si dava alle segrete riunioni di quegli Ufficiali; questo è innegabile che fra le genti della spedizione era voce e ferma credenza che fra gli Ufficiali vi fosse un complotto per deporre Caboto, e bisognando, anche ucciderlo. Su di ciò le testimonianze non lasciano dubbio alcuno (1). E se lo sapevano e ne parlavano le sue genti, nulla ne avrà saputo Caboto? E sapendolo non avrà vissuto in continuo pensiero e sospetto? E vivendo in sospetto, al vedere che quegli Ufficiali tornavano spesso a raccogliersi fra loro (e questo è ammesso da loro stessi) (2); è azzardato immaginare che Caboto pensasse alla congiura, e. con un colpo di mano impadronendosi dei loro carteggi, tentasse e sperasse venire in chiaro di ciò che tramavano contro di lui? Caboto afferma che fu appunto per questo ch'egli venne a quel sequestro; gli Ufficiali sostengono che fu invece pel negato itinerario. Libero Harrisse di credere a quelli piuttosto che a questo, ma non esponga davanti al lettore la sola dichiarazione degli Ufficiali, rimettendo ad altro luogo, fuori di tempo, un cenno brevissimo della dichiarazione di Caboto; perchè il lettore non vedendo che quella, e vedendola data senza restrizione di sorta, si persuade della sua verità assoluta, e sovr' essa forma il suo giudizio. Metta l'accusa, ma metta anche la difesa, faccia vedere in che ambiente il fatto è avvenuto, perchè anche nei delitti più gravi, dall'ambiente in cui sono commessi, dallo stato d'animo in cui si trovava in quel momento chi li commetteva, il giudice deve trarre lume e norma al suo giudizio.

(1) *Memorie*, 180-181.

(2) V. lo stesso Harrisse. pag. 244, e *Mem.* pag. 180.

L'inchiesta, aperta da Caboto contro i suoi Ufficiali a Pernambuco, mirava appunto all'imputazione di quelle congiure, e il fatto di avere arrestato il Rojas, poi rilasciato e riammesso al comando della sua nave, se prova l'imprudenza di Caboto nell'arrestarlo senza prove sicure della colpeabilità, prova ad un tempo la sua rettitudine nel rilasciarlo, quando vide mancargli la prova ch'egli credeva trovare. E se in seguito tornò ad arrestarlo, vorrà dire che questa prova non gli mancò più. E ammetto anch'io che fu lieve il motivo che determinò il secondo arresto, ma ricordo che è anche lieve la goccia che fa traboccare il vaso. E l'aver deposti e abbandonati in un'isola i tre Ufficiali è una punizione che vuol essere guardata con gli usi della vita marinaresca, e non alla stregua comune; col codice penale di quei tempi, e non con quelli del secolo XIX. Quando nel primo viaggio di Cristoforo Colombo i suoi marinari, spaventati ai pericoli del nuovo cammino cominciarono a voler imporre la loro volontà, domandando minacciosamente il ritorno; il Capitano Martin Alonzo Pinzon senza tanti complimenti disse a Colombo: « Signore, » ne impicchi una mezza dozzina o li butti in mare; » e se non osa, io e i miei fratelli ci getteremo loro » addosso e lo faremo noi » (4). Magellano, nel traversare lo stretto che prese il suo nome, si vide in pericolo imminente che gli si ammutinassero le genti instigate dagli stessi Ufficiali e Capitani delle navi. Egli allora, riferisco le parole stesse dell'Herrera, « considerando che era miglior rimedio la temerità che la tolleranza..... mandò in un battello cinque uomini, e

(4) « Senor: Ahorque vuestra merced media docena dellos, ó echalos á la mar, y si no se atreve, yo y mis hermanos barbaremos sobre ellos, y lo haremos ». V. Duro, Colon y Pinzon, pag. 223. Madrid, 1883.

» ordinò loro di avvicinarsi alla *Vittoria* e dare una lettera al capitano di essa Luigi Mendoza, e mentre la leggeva francamente lo pugnalassero.... Poi durante il trambusto della sorpresa per quella morte fece as salire la *Concezione* » e la gente entrandovi con valore e diligenza arrestò il suo capitano Gaspare de Quesada ». Il giorno seguente fece squartare il cadavere del Capitano Luigi Mendoza, condannò ad essere squartato il Capitano de Quesada, impiccato un costui servitore, abbandonato a terra Giovanni di Cartagena, capitano della *Sant' Antonio*. E poichè non v'era carnefice promise la vita al servitore del Quesada se accettava lui quell'ufficio, e il servitore di propria mano impiccò il padrone e poi lo squartò. E perchè un prete francese, che era nella *Sant' Antonio*, aveva avuto mano a sollevare le genti, fattolo levar dalle navi, lui pure depose e abbandonò in quella terra, nuova affatto alla conoscenza degli Europei » (1). Un capitano che facesse oggi altrettanto si tirerebbe addosso le esecrazioni di tutto il mondo civile, e non avrebbe terra dove potesse farsi riconoscere con sicurezza alla gente: allora nessuno fiatò della

(1) « Hernando de Magallanes, considerando que era mejor remedio la temeridad que el sufrimiento.... mandò cinco hombres en el esquife, y a estos ordenò que fuessen a la Vitoria, y diessen una carta al capitan Luys de Mendoza, y que mientras la lyesse, animosamente le diessen de punaladas... y entrando la gente con valor y diligencia, prendieron Gaspar de Quesada.... » Herrera, Dec. II, cap. XII.

El dia siguiente mandò que desquartzassen a Luys de Mendoza, que fue muerto en la nao Vitoria.... y sentenciò a Gaspar de Quesada a ser desquartzado, y a un criado suyo ahorcado, y a Ivan de Cartagena que se quedasse en aquella tierra: y porque no avia verdugo, acetò el criado, por salvar la vida, de serlo de su amo, y có sus manos lo ahogò, y desquartzò.... y porque un clerico frances, que yva en la nao san Antonio, procurò de amotinar la gente... fue preso y sentenciado a quedarse en aquella tierra con Ivan de Cartagena ». (quest'ultimo era capitano della nave S. Antonio). Herrera, ib. cap. XIII.

proposta di Martin Alonzo, nessuno della condotta di Magellano.

Ma Harrisse ha lacrime di sangue per quei poveri abbandonati di Caboto, e protestando che la colpa loro imputata era immaginaria, sorta e cresciuta nell'odio e nel rancore di Caboto, freme contro l'ingiustizia e la crudeltà di quell'Italiano (1).

Dopo tutte queste sue tragiche declamazioni udite com'egli conchiude questa parte del suo racconto: « De- » posti e abbandonati i tre Ufficiali ricominciarono a co- » steggiare verso sud fino che giunsero al grande estua- » rio della Plata. Non vi è prova che da questo tempo » Caboto mancasse a condursi come un competente ed » energico comandante. — Al contrario, quanto lontano » noi conosciamo . . . , Caboto si condusse bravamente e mantenne fino all'ultimo la più stretta disciplina » (2).

Io ho sempre sentito a dire « strappato il dente levato il dolore », perchè è dal dente che viene il dolore. Se dunque Caboto non fu buon comandante e non riuscì a mantenere nella spedizione la disciplina finchè ebbe seco Rojas, Mendez e Rodas, e al contrario si condusse come un competente ed energico comandante, e mantenne fino all'ultimo la più stretta disciplina dopo che ne ebbe allontanati quei tre, mi pare che la conseguenza da trarne sia naturale ed evidente.

Ma forse ad alcuno di voi rimane fitta nel cuore

(1) « Cabot nevertheless did not cease to brood over the imaginary wrong. As Iunco remarked, he was of a revengeful disposition ». pag. 244 — e altrove « Was a man bold and certainly unscrupulous » pag. 232.

(2) « The three ships . . . recommenced their coasting southward, and continued until they reached the great estuary of La Plata. There is no proof that from this time Cabot failed conduct himself as a competent and energetic commander. On the contrary, so far as we know . . . Cabot behaved gallantly, and maintained to the last the strictest discipline ». pag. 250 251.

la spina di saperli abbandonati tutti e tre fra i cannibali. E veramente un fatto simile prova in chi lo commette eccesso tale di crudeltà, che è appena credibile possa aver luogo in animo umano non affatto chiuso ai sentimenti della civiltà. Avete ragione; ma quanto a Caboto rasserenatevi, perchè egli nulla ha che fare o vedere in simili eccessi. La calunnia ha ben voluto addentarlo anche in questo, ma che cosa non è capace di fare la rabbia nemica nel parossismo dell'ira e dell'odio? Ben è meraviglia che la calunnia venga ripetuta ancora dopo che l'evidenza dei fatti e la confessione stessa dei calunniatori l'hanno sbugiardata completamente. Diego Garcia, uno dei primi e principali a portar quest'accusa contro Caboto, nella medesima relazione dove a infamia del suo nemico diceva cannibali gli abitanti di quella baia, in quella medesima, in altro punto, afferma che « quegli abitanti erano una buona generazione di gente, » i quali trattano assai bene i cristiani, e a lui diedero » molta copia di viveri, perchè erano buoni la più » buona gente che fosse in quella costa » (1). E Caboto non vi trovò quindici Spagnoli della spedizione Loaysa, e stavan benissimo? Non ve ne trovò due della spedizione Solis, e questi già da 14 anni, ed essi pure stavano benissimo? (2). Il fatto è che Caboto ai tre Ufficiali depositi lasciò tutte le cose loro e due botti di vino e polvere da bombarda e schioppi e molte altre cose, e molto li raccomandò agli Indiani maggiorenti del luogo, perchè

(1) ... an dando en el camino allegamos a un rio que se lama el Rio delos Patos ... que ay una buena generacion que hace muy buena obra à los cristianos ... e allì nos dieron muchas vituallas porque heran buenos yndios hera ... mas buena gente en aquellas partes ». — Relacion y derrotero de Diego Garcia.

(2) Dice lo stesso Harrisse. — « At santa Catalina Cabot found fifteen men belonging to the fleet of Loaysa and two survivors from the expedition of Iuan Diaz de solis ». pag. 210-211.

li trattassero bene, volendoli poi raccorre al suo ritorno (1). Davanti alla quale evidenza di falsità è curioso vedere i diversi aspetti che ha preso la calunnia per farsi strada fra la gente. Diego Garcia e il capitano Rojas, i due primi che la lanciarono, dissero che l'isola era abitata da Cannibali; venne Herrera e scrisse che l'isola era deserta; il Duro affermò che era un'isola selvatica; ora Harrisse ripete che gli abitanti erano proprio Cannibali, ma aggiunge che erano cannibali di buon cuore (2).

Un altro punto, sul quale insiste molto scandalizzato il signor Harrisse, è il cambiamento che Caboto fece di sua autorità al termine della spedizione, appena a Pernambuco sentì decantare dai Portoghesi le ricchezze della Plata. « Allora e in quel luogo, egli dice, Caboto concepì » l'idea di esplorare il Rio di Solis invece di andare alle » Molucche » (3). E tanto gli preme di far notare al lettore tutta la gravità di questo fatto, che ripetendo più avanti la medesima accusa, ripete di nuovo quell'*ancora e in quel luogo*, e perchè l'occhio del lettore non vi scorra sopra sbadatamente, li fa stampare in carattere corsivo. E aggiunge che « le prove di questo punto importante sono decisive e assolute ». (4).

(1) *Memorie*, 206, 207.

(2) HERRERA, Dec. III, lib. X. cap. I « dexando en una isla despoblada al teniente general Martin Mendez, etc. — DURO, *Los Cabotos Zuan y Sebastian*, nel *Boletin de la Soc. geogr. de Madrid* « . . . una vez concluida la embarcacion, abandonò en aquel lugar selvatico al lugarteniente Mendez etc.

(3) « Cabot then and there conceived the idea of exploring the Rio de Solis, instead of going to the Moluccas. 205. V. dietro n. 1, pag. 69.

(4) When Cabot arrived at Pernambuco, he listened eagerly to these reports, and it cannot be doubted that they prompted him *then* and *there* to at least ascend the la Plata, before continuing his route to the Moluccas. The proofs on this important point are positive and absolute ». pag 237.

Per quanto uso a sentir Harrisse sentenziare con tutta sicurezza contro Caboto, e poi vedere le sue sentenze squagliarsi come neve al sole all' esame della critica, pure l'asserzione di aver « prove decisive e assolute » mi fece una certa impressione, perchè anch'io m'era incontrato in codesta accusa e l'aveva sdegnosamente respinta parendomi avesse tutti i caratteri della malignità e dell'odio. Ma fedele al mio dovere di dire la verità, mi disposi a fare questa nuova confessione di essermi sbagliato. Se non che venuto al fatto di codeste prove decisive e assolute, mi sono trovato davanti ad uno dei soliti casi di Harrisse, di aver dato corso alle ombre e presentatele al lettore come persona vera. Le sue prove sono cinque deposizioni di testimoni nel processo che poi si fece contro Caboto dopo il ritorno dalla spedizione. Vorrei poterle riportare quì tutte alla lettera, perchè il lettore vedesse direttamente se il mio giudizio risponde alla verità della cosa; ma sono troppo lunghe per incorporarle nel testo. Ho però un mezzo indiretto da farvi convinti quanta sia la serietà di quelle prove assolute, e questo è di mostrarvi il poco fondamento che vi ha fatto sopra il medesimo Harrisse. Il quale, dopo aver detto in un luogo con asserzione assoluta che Caboto *allora e in quel luogo* concepì l'idea di abbandonar per la Plata il viaggio alle Molucche, poche pagine più avanti cambia codesta asserzione in quest'altra « per lo » meno risalire la Plata prima di continuare il suo viaggio alle Molucche » (1). E non più che una pagina dopo ammette che a fare abbandonare il viaggio alle Molucche e arrestarlo alla Plata contribuì anche la perdita della Capitana e della più parte dei viveri e delle munizioni che erano in essa (2). Ma la perdita della Ca-

(1) V. le note 3 e 4, pag. 91.

(2) Montes and Ramirez offered to show Cabot the way to that

pitana avvenne dopo partiti da Pernambuco, non è dunque *allora e in quel luogo*, cioè a Pernambuco, che Caboto stabilì il cambiamento della spedizione. Ma il meglio è che dove in questo luogo non concede alla perdita della Capitana che una piccola parte di causa nel cambiamento del viaggio, in altri due luoghi ne chiama in causa lei sola. Dice in uno: «avvenne la catastrofe» che decise del fato della spedizione» (1) ripete nell'altro: «Or noi ci avviciniamo alla perdita della Capitana... che decise il fato della spedizione» (2). Nè vi faccia meraviglia questo disdire e distruggere che fa Harrisse le sue affermazioni e asserzioni. Il Peragallo scrive di lui: «Nell'ultimo studio dato in luce col velo» di *Celsus*.... io aveva fatto notare come fosse destino» fatale del critico Americano di disfare pian piano» oggi quello che ieri aveva arditamente edificato, di stabilire dati e fatti che poscia rigetterà come falsi od inesatti.... (3) e che per impugnare il signor Harrisse» non c'è nulla di meglio che dar la parola al signor Harrisse. Che nessuno più di lui sa mettersi in contraddizione» (4). E questi suoi giudizi il Peragallo li conforta di tante prove ed esempi, che ve n'ha d'avanzo. E prima del Peragallo l'Avezac a proposito delle medesime storie aveva accusato Harrisse di «argumenter

El Dorado; and it was a belief in their assertions, and what he had been told at Pernambuco by Manoel de Braga, the Portugues factor, *much more than the loss of the flag ship and the greatest part of the stores and ammunition, which induced him to forego the voyage to the Moluccas*, pag. 239.

(1) «The catastrophe happened which decided the fate of the expedition». pag. 209.

(2) We now come to the loss of the flag ship.... which decided the fate of the expedition». pag. 234.

(3) PERAGALLO, Op. cit. pag. 8.

(4) Id. ib. pag. 212.

» aventureusement (pag. 7) di addurre «allegations sans » preuves » (pag. 9) che trovava in lui « une serie de lapsus » (pag. 22) lo rimproverava di « confiante hardiesse » e che la sua « inanité des griefs est généralement frappante » (pag. 25); infine ch'egli è un « malin critique » (pag. 34) (1). Rammentate il nostro proverbio « La volpe cambia il pelo, ma non il vizio ». Anzi Harrisse pare che il suo vizio l'abbia aumentato. Il Peragallo a proposito di quelle parole dell'Avezac fa questa osservazione: « Che cosa avrebbe aggiunto il profondo francese, » se fosse vissuto tanto da leggere il Christoph Colomb? » Ed io alla mia volta ho ragione di dire: « Che cosa direbbe quel dotto Domenicano, se dovesse giudicare di » Harrisse dopo veduto com'egli tratta il nome e la » fama di Sebastiano Caboto? »

È però innegabile che i nuovi documenti prodotti da Harrisse attestano un' impressione vivissima ricevuta da Caboto all'annunzio delle ricchezze della Plata. Nelle Memorie io ebbi alle mani una sola delle cinque testimonianze da lui prodotte, e perchè sola, perchè vaga, perchè data da un nemico di Caboto, negai codesta impressione, oggi devo ammetterla. E ammetto pure che Caboto fissò subito il suo pensiero su quelle ricchezze e fece proposito di farne l'esplorazione. E che perciò? Mi si dica pure che io sono il Panegirista di Sebastiano Caboto, ma dove dall'esame dei documenti non risulta la sua colpa, la mia coscienza mi dice di non dover malignare sulle sue intenzioni, ma che il mio compito è circoscritto a giudicare dei fatti, e dai fatti, non dalle supposizioni, io devo trarre materia e argomento ai miei giudizi. Udite. Aggiungo ora un altro tratto degli obblighi imposti per la sua spedizione a Caboto, tratto esso

(1) AVEZAC, *Le livre de Ferdinand Colomb...* Paris, 1873 citato dal Peragallo, ib. pag. 34 in nota.

pure taciuto completamente dal signor Harrisse; e ve lo traduco secondo il solito letteralmente dall'originale spagnolo. « Caboto caricherebbe in ciascuno dei luoghi » che doveva visitare, e negli altri che venisse scoprendo » lungo il cammino, tutto quel meglio che in oro, argento, pietre preziose, perle ed altro vi ritrovasse » (1).

Quest'articolo non metteva Caboto nel diritto, anzi nell'obbligo d'informarsi dov'erano le cose che doveva caricare? All'obbligo di queste informazioni aggiungete « quella certa geografica esplorazione » che Harrisse ha ricordato fra gli scopi della spedizione, e che era, come abbiamo veduto, l'obbligo di visitare e riconoscere tutte le coste dell'America meridionale (2). Ora che Caboto era a Pernambuco e doveva scendere fino allo stretto di Magellano, niente di più naturale che mettesse a profitto quella navigazione per prendere man mano notizia della costa. Infatti il Cosmografo Alonzo di Santa Croce, che faceva parte della spedizione, nel suo « Yslario » descrivendo le coste del Brasile, ha queste parole; « In quel » viaggio che facevamo alla volta dello stretto di Magellano, prendemmo notizia di tutte le isole di questa » costa... » (3). Eppure questi due punti del costeggiare la terra e dell'informarsi sulle ricchezze della Plata campeggiano fra le prove decisive e assolute che porta Harrisse per condannare Caboto! Ma Caboto come spiegò

(1) Gaboto.... capituló con el Rey en Madrid, que yrla.... en demanda de las islas de Molucos.... y así mismo en busca de las otras islas.... *para cargar los navios del oro, plata, y piedras preciosas, perlas etc*.... que hallasse, assi en aquellas islas, como *en otras tierras*, que en el viage descubriesse.... HERRERA, Dec. III, lib. X, cap. I.

(2) V. nota 3, pag. 65.

(3).... en aquel viage que llevamos para el strecho de Magallanes tuvimos noticia de todas las yslas de esta costa. — Citato da Harrisse, pag. 410.

il fatto di aver cambiato termine alla sua spedizione e arrestatala alla Plata? Egli disse che era stato costretto a questo cambiamento dallo stato miserando, a cui la spedizione era ridotta: e della sua asserzione diede tali prove che più luminose non si potevano desiderare. Harrisse ha ricordato la perdita della Capitana e dei viveri e delle munizioni che in essa erano, ma si è dimenticato ricordare a che erano ridotti gli uomini della spedizione e le loro forze. Or bene, tutti o quasi tutti caddero malati e per molti ammalarsi e morire fu tutt'uno. Su di ciò sono tutti d'accordo accusatori e accusato. E quando, partendo da S. Caterina ripresero il mare, si trovarono in così pochi a poter durare a qualche fatica, e questi pure tanto sfiniti di forze, che fu una pena mandare avanti le navi pel breve tratto che è da quella baia alla Plata (1). E bastò il travaglio di quella breve navigazione per aggravare di nuovo molti convalescenti, e alcuni ne trasse a morte. E quando giunsero all'isoletta S. Lazzaro all'imboccatura della Plata, vi si dovettero fermare un mese intero per ristorarsi un poco dello sfinimento in cui erano delle loro forze. E quando ne partirono fu necessità lasciarvi in deposito la più parte della gente, perchè o per malattia o per sfinimento erano impotenti a nuova navigazione. E quei medesimi che partivano, tra per le malattie da essi pure sofferte e la fame patita, erano così male andati in salute e venuti a tanta debolezza, che nel partire non bastarono loro le forze a trarre dall'acqua due ancore, e due mozzi di ruota impigliati fra le piante acquatiche della riviera (2). Ma circostanze così gravi Harrisse le ha totalmente taciute? No, le ha ricordate, ma udite come, udite dove. Quando narra del secondo arresto del Rojas, per dire al suo lettore il pre-

(1) *Memorie*, pag. 211.

(2) *Ib.* pag. 213. 214.

testo che prese Caboto a compiere questa sua nuova prepotenza, egli racconta così: « Rojas era attento al bisogno de' suoi uomini, specialmente al tempo, quando molti di essi erano sofferenti per il clima e le privazioni. Caboto interpretò quelle attenzioni come uno sforzo a guadagnare popolarità fra le sue genti e soppiantarli nel comando della spedizione e tra per questo nuovo sospetto e per l'antico che covava sempre delle supposte congiure all' Isola della Palma, col più piccolo pretesto lo fece arrestare e confinare sulla *Santa Maria* » (1). Ecco tutto quello che ne dice Harrisse, per incidenza e per cavarne nuovo argomento di aggravio contro Caboto.

All'arresto, come abbiamo veduto, seguì l'abbandono su quella spiaggia insieme col Mendez e Rodas. Udiamo quale fu secondo Harrisse la causa di questa gravissima determinazione. « I principali Ufficiali di Caboto, egli dice, Rojas e Caro, energicamente si erano opposti alla sua idea di arrestarsi alla Plata, ma egli si era fissato a volere effettuare il suo progetto a qualunque costo, e per questo ricorse a *quegli* atti nefandi » (2).

Ma è proprio vero che in quella condizione d'uo-

(1) Rojas was attentive to the want of his men especially at a time when so many of them were suffering from the climate and privations. Cabot interpreted these attentions as efforts to gain popularity among the crews and supplant him in the command of the expedition. He had also never ceased to brood over the treacherous designs alleged to have been formed against him by Rojas, Mendez, and their friends at Palma. He thought the moment propitious to get rid of Rojas, and, under the most flimsy pretext, had him again arrested, and confined on board the *santa Maria* ». pag. 240.

(2) « Cabot's principal officers, Rojas and Caro, were energetically opposed to such a course, but he was bent on carrying out his project notwithstanding, and resorted to nefarious acts, which we have now to relate ». pag. 240.

mini e cose, a cui era ridotta la spedizione, i principali Ufficiali insistessero per compiere il viaggio alle Molucche? Harrisse non lo mette in dubbio; tanto è vero che due pagine dopo ritorna su questo fatto e ripete e riconferma che « I principali Ufficiali in obbedienza agli ordini del Re domandavano che fosse ripresa la via verso le Molucche » (1).

Voi forse vorrete sapere, trovandosi ricordato fra gli oppositori insieme col Rojas anche il capitano Caro, perchè non fu imprigionato e deposto lui pure. Ma io su questo punto non posso darvi risposta, perchè Harrisse non me la fornisce: per conto mio posso dirvi che il Caro seguì sempre Caboto, gli fu sempre fedelissimo, e Caboto tenne sempre di lui grandissimo conto. Ma da quali documenti ha tratto Harrisse codesta insistenza dei principali Ufficiali a voler proseguire il viaggio per le Molucche? Anche qui, o lettore, non posso darti risposta, perchè Harrisse non lo dice. Io posso dirti che Caboto, nel processo intentatogli, alla V Pregunta della sua risposta provò che in tutte le cose d'importanza domandava l'avviso degli Ufficiali; e alla XIX tutti i testimoni affermano che la fermata al Rio della Plata fu stabilita con l'accordo di tutti gli Ufficiali, e non vi si ricorda altra opposizione che quella del capitano Rojas. E fra quei testimoni v'è pure un Giovanni Chirurgo, le cui testimonianze sopra altre domande spirano veleno contro Caboto, e Harrisse le ha raccolte con tanta amorosa cura, che nessuno dei testi è da lui ricordato così spesso come codesto Chirurgo. A queste testimonianze oggi ne posso aggiungere un'altra di un valore straor-

(1) When on the point of leaving Santa Catalina to take the route towards the Rio de la Plata, notwithstanding the remonstrance of his principal officers, who, in obedience to the King's orders, wanted that the route to the Moluccas should be resumed. pag. 242.

dinario, non solo perchè data da uno di quei medesimi ufficiali che convennero nel cambiamento, ma perchè la dà un Ufficiale, che fu nemico di Sebastiano Caboto, nemico acerrimo, uno di quelli che, appena arrivati in Ispagna, lo chiamarono davanti ai Tribunali e fece contro di lui deposizioni di una gravità straordinaria. Ed è lo stesso Harrisse, che fa rilevare la gravità di quelle deposizioni pel loro contenuto e per la persona che la fa; e non solo ne ha tratto largo tesoro a luoghi opportuni, ma scegliendola nel mazzo di tutte le altre l'ha creduta degna, con altre due sole, di essere riferita in luogo a parte tutta per disteso nella lingua originale in cui fu fatta. Questo testimonio è Alonzo di Santa Croce, allora Provveditore nella flotta per i mercanti e che in seguito levò nome di se come cosmografo. E sapete a chi devo la fortuna di questa nuova testimonianza?

Ad Harrisse in persona, proprio a lui. Nelle sue ricerche per gli archivi e le Biblioteche è venuto a sua conoscenza che nella Biblioteca di Besanzone era un manoscritto in cui trovavasi « El yslario general de todas » las yslas del mundo » del Santa Croce, dedicato a Carlo V, e con ottimo divisamento ne ha tratto profitto per dirci passo passo il cammino che faceva la spedizione di Caboto lungo le coste dell'America, da Pernambuco alla Plata. Giunto a dire dell'isola di S. Caterina, Alonzo ne fa minuta descrizione, avendo avuto il tempo di conoscerla e studiarla nella lunga fermata di più che quattro mesi che vi fece con Caboto. Dopo fattane la descrizione egli segue così: « A quella entrata perdemmo » una nave, la maggiore e migliore che avevamo, in » un'isoletta che sta alla bocca del canale,.... dove si » perdettero quasi tutto quanto in essa portavamo, il che » fu causa non solo di fermarci in quel porto più che » non pensavamo, ma anche (*notate le sue parole*) anche » di prendere accordo di cambiare il cammino che face-

» *vamo verso le Molucche* « mas aun de tomar acuerdo de
 » mudar el viaje que llevamos que era las yslas de los
 » malucos e andare al Rio che comunemente si
 » chiama della Plata, mossi dalle informazioni di due
 » cristiani *che qui troviamo*, i quali erano rimasti del-
 » l'armata di Giovanni Solis che si perdette nel Rio » (1).

Notate di questa testimonianza anche l'ultima parte, dove dice che presero la decisione di fermarsi alla Plata « mossi dalle informazioni di due cristiani, che si trovano a S. Caterina » e ricordate « le prove assolute e decisive » di Harrisse, che Caboto aveva stabilita quella fermata fin da quando era a Pernambuco.

Ma voi domanderete: Come ha potuto Harrisse non tener alcun conto di questa testimonianza e di tal testimonio, e assicurare replicatamente per vera una cosa smentita con tanta chiarezza, non da un testimonio che riferisca per udito o per vista, ma da chi vi ebbe parte diretta? Ecco. Avverrà forse anche a voi quello che a me pur troppo avviene assai spesso, d'incontrare cioè persona di vostra conoscenza, guardarla, eppure non vi accorgere di essa, perchè preoccupati nel vostro pensiero da altra cosa che assorbe tutta la vostra attenzione. Il medesimo io credo debba avvenire ad Harrisse. Egli è tutto preoccupato a cercare le prove della colpevolezza

(1) « Aquella entrada perdimos unas nao la mayor y la meyor que llevamos en un ysleo que sta a la boca del canal llano debaxo donde se perdio toda casi quanto en ella yva que fue causa no solo detencion en este puerto mas de lo que pensavamos mas aun de tomar acuerdo de mudar el viaje que llevamos que era las yslas de los malacos assi per la falta de los bastimientos que alli se perdieron, como por la gente de aquella nao se havia de repartir en las otras que no se sufrian, e yr al rio que comunemente se llama de la plata, movidos par informacion de dos christianos que aqni hallamos, que havian quedado de la armada de Ioan Diaz de Solis que se perdio en el rio ». El yslario etc. etc. — Dall'Harrisse, Syllabus N. LI.

di Caboto, e in questa preoccupazione legge, ma non vede, quello che torna a difesa di lui.

Non ti soddisfa questa mia supposizione, o lettore? Io non so presentartene un'altra.

E così dopo tutto il marcio che si era infiltrato nella spedizione prima della partenza, e che durante il viaggio andò sempre allargandosi e crescendo; dopo la perdita della Capitana avvenuta senza colpa di Caboto, anzi perchè non furono eseguiti i suoi ordini; dopo il vuoto terribile che si fece con essa nei viveri e nelle munizioni; dopo l'epidemia che abbattè quasi tutte le genti e molti ne trasse a morte; dopo l'accasciamento fisico e morale che quelle malattie e quelle morti lasciarono negli equipaggi; dopo tutto questo, Harrisse ha potuto avere il coraggio di scrivere le parole che seguono: « Lo » storico imparziale non può ascrivere che a Caboto e » al solo Caboto il mancamento della spedizione alle » Molucche » (1).

Sono presso alla fine, o lettori: continuatemi ancora per breve tempo la vostra attenzione.

L'esplorazione della Plata durò dai primi di Maggio del 1524 all'Ottobre del 1529. La prudenza e fermezza di Caboto aveva messo le cose su buona via e l'avvenire si apriva lieto di belle speranze; ma la venuta di altri spagnuoli, non usi alla ferrea disciplina dei Cabotiani, urtò i sentimenti degli Indigeni. I quali, mal distinguendo i nuovi stranieri dagli antichi, li coinvolsero tutti nella rabbia di un medesimo odio, e fatta improvvisa sollevazione, ne fecero scempio (2). I pochi che ne uscirono salvi ebbero di molto se riuscirono a prendere il mare e fuggire. Caboto rientrava in Spagna

(1) the impartial historian cannot but ascribe to Cabot, and to Cabot alone, the failure of the expedition to the Moluccas ». p. 254.

(2) *Memorie*, pag. 249 note.

il 22 Luglio del 1530, ma della sua bella flotta, della fiorente gioventù che aveva tratto seco, non riportava che una sola caravella e 20 persone, senza oro, senza argento, senza cosa alcuna di guadagno. L'impressione che fece in Spagna quella venuta fu enorme: un urlo d'indignazione e di rabbia si levò d'ogni parte contro di lui, e tutti gli furono addosso con la ferocia e l'accordo di una moltitudine di cani cittadini contro il mal capitato cane di campagna, che timido, sparuto, affamato, s'avanza incerto per le vie della città. Quattro de' suoi Ufficiali presentarono subito querela contro di lui, querela i mercanti, querela il fisco, querela il Rojas, querela altri. Sotto la furia di tanta ira e tant'odio, il Consiglio delle Indie, soli 7 giorni dopo arrivato, lo fece arrestare e si aprirono contro di lui i diversi processi. E fu condannato in prima istanza, confermatagli e cresciuta la condanna in appello.

Le testimonianze di quel processo sono la fonte principale, e spesso unica, del come andarono le cose della spedizione. Su queste mi sono basato io nelle Memorie, su queste si basa Harrisse. Ma egli ha potuto vederne più che non ne abbia vedute io; quindi aveva a sua disposizione assai maggior luce per illuminare la mente del lettore a vedere e giudicare secondo giustizia uomini e cose. Disgraziatamente però il suo umor nero ha continuato a dominarlo, e sotto quella influenza la maggior luce gli ha servito a mettere la figura di Sebastiano Caboto in vista anche peggiore che non era prima. Abbiamo veduto che a lui sfuggono interi documenti a favore di Caboto, in altri ha letto ciò che vi era di contrario a lui, non veduto quello che lo favoriva. Le poche testimonianze che riporta a favore di Caboto le deprime, le avvilisce, le scredita quanto più può all'occhio del lettore; mentre le contrarie le adorna, le esalta, le illumina con tutta l'arte e la dottrina di cui dispone. E non crediate che io esageri: eccovi pronte le prove per

giudicarne voi stessi. Parlando delle testimonianze contro Caboto, egli dice: « In questa ricerca un fatto importantissimo a considerarsi è che l'evidenza prodotta contro Caboto poggia sopra le testimonianze dei principali Ufficiali della squadra e di gentiluomini, nessuno dei quali, per quanto noi possiamo vedere di lontano, ebbe alcun personale motivo di caricarlo di delitti o di cattiva condotta » (1). Ecco invece come presenta le prove a favore: « Contro codesta testimonianza Caboto non può portare che le proprie asserzioni (che noi rigettiamo come quelle del Rojas, perchè ambedue parti interessate) e alcune testimonianze di tali che certo non possono essere messi a fronte con uomini come Calderon, Junco, Santa Cruz, Caro ed altri già nominati. I testimoni a favore di Caboto sono tutti mozzi di nave e marinai, due terzi dei quali sono Italiani, Greci o Ungheresi, le cui deposizioni sono vaghe, o solo basate sopra un « sentito dire » e in nessun caso di tale carattere da bilanciare le testimonianze prodotte da Mendez e Rojas » (2).

(1) In the present inquiry, a very important fact to consider is that the evidence produced against Cabot, and analysed in the foregoing pages, rests upon the testimonies of the leading officers of the squadron, and of gentlemen on board, none of whom, so far as we can see, had any personal motives for charging him with crime, or misdemeanor ». pag. 246.

(2) Against these overwhelming testimonies, Cabot only puts forward his own assertions (which we reject, just as we do those of Rojas himself because both are interested parties) and several witnesses who certainly cannot be set up against such men as Calderon, Junco, Santa Cruz, Caro, and others, already named. The deponents in favor of Cabot are nearly all ship boys, or sailors before the mast, two thirds of them, Italian, Greek or Hungarian, whose depositions are vague, or merely based upon hearsay, and in no instance of such a character as to outweigh the testimonies produced on behalf of Mendez and Rojas ». pag. 249.

Accompagnate da tali considerazioni, un lettore affatto nuovo all'argomento non dev' egli accogliere a braccia aperte le testimonianze contro Caboto, e fare il viso dell'arme a quelle in favore? Eppure udite quanta... voleva dire malignità, ma mi correggo e dico quanta è la leggerezza di codeste considerazioni. Dice HARRISSE che « nessuno dei testimoni contrari a Caboto ebbe alcun » motivo personale di caricarlo di delitti o di cattiva condotta ». Ebbene, o lettori, Alonzo di Santa Croce, uno dei quattro da lui ricordati in esempio, aveva fatto parte della congiura degli Ufficiali contro Caboto in S. Paolo di Siviglia; in casa di lui si tenevano all' isola della Palma le segrete riunioni dei medesimi congiurati, che indussero Caboto a sequestrare le carte del Mendez, Rojas ed altri (1); a Pernambuco tra gli Ufficiali arrestati per sospetto di tradimento fu pure Alonzo di Santa Croce (2); uno dei quattro Ufficiali che appena arrivati in Ispagna presentarono querela contro Caboto fu Alonzo di Santa Croce (3); il solo Ufficiale che durante il viaggio, a detta del medesimo HARRISSE, ebbe il coraggio di scrivere un Memoriale contro Caboto fu Alonzo di Santa Croce (4); nel novero dei querelanti di Caboto fu pure un fratello di Alonzo di Santa Croce (5). — E di Alonzo di Santa

(1) V. *Memorie*, pag. 181, le testimonianze.

(2) V. la testimonianza dello stesso Alonzo di Santa Croce nella nota 1 a pag. 110-111 verso la fine.

(3) « Immediately upon landing at Seville, four of Cabot's principal companions, Iuan de Iunco, *Alonso de Santa Cruz*, Alfonso Bueno, and Casimir Nuremberg, repaired to the Casa de Contratacion and lodged information against their commander ». HARRISSE. pag. 264.

(4) « Santa Cruz, while still on board Cabot's ship at Puerto de S. Vincente, even had the courage, besides, to make an affidavit to the effect that Cabot had illtreated Rojas » ... pag. 241.

(5) « Informacion pelida por Francisco Leardo y Francisco de Santa Cruz (the father of *Alonso de Santa Cruz*) contra Sebastian Caboto, Segovia, Sept. 28th, 1532. Duchess of Alba's Documents, pp 118, 120. Da HARRISSE, pag. 269, nota.

Croce Harrisse afferma « che la sua testimonianza è superiore ad ogni sospetto (1); ch'egli non aveva alcun personale motivo per crescere le tinte a danno di Caboto » ! Di Iunco, un altro dei quattro dati in esempio, Harrisse rileva l'importanza della sua deposizione con questa curiosa nota, ch'egli era « estremamente onesto » (2). Ed io non ho a ridire un ette sulla sua onestà, ma nel processo ho trovato più testimoni attestare del mal animo di Iunco contro Caboto, perchè l'autorità e severità di lui frenava le sue prepotenze contro i marinai; e nelle Memorie ho riportato le parole stesse di uno di quei testimoni, il quale affermava che in tutta la flotta si conosceva l'inimicizia di Iunco contro Caboto, e da tutti si credeva si dovesse all'odio che gli portava l'accusa ch'egli levò contro di lui (3).

E non è maligna l'asserzione che due terzi dei testimoni a favore di Caboto erano Italiani Greci e Ungheresi ? Passi per gl' Italiani, se la comune loro patria con l'accusato desta in Harrisse un qualche sospetto; ma a questa ragione dovrebbe escludere anche gli Spagnoli per gli accusatori ch'erano Spagnuoli: questi invece li ricorda e li cita senza osservazione di sorta. Ma i Greci e gli Ungheresi che demerito avevano a non essere creduti ? Del resto v'erano Italiani in favor di Caboto, come ve n'erano contro; v'erano Spagnoli per gli accusatori e ve n'erano per Caboto. Il testimonio che più favorevolmente e più costantemente depone in favore di Caboto, era spagnolo, Anton Falcon de Alibia (4); fra i

(1) « Cabot then revived the accusation; but santa Cruz affirms, and *his character is above suspicion*, that none of witnesses upon whom Cabot claimed to rely etc. » ... pag. 245.

(2) Iuan de Iunco was an Asturian, *extremely honest*.... pag. 247.

(3) *Memorie*, pag. 266, nota, e Appendice, pag. 390.

(4) È il primo testimonio nella Probança presentata in sua difesa da Sebastiano Caboto.

deposti e abbandonati all' isola Santa Caterina col capitano Rojas, cioè fra i più recalcitranti alla volontà di Caboto, v' era un Italiano, Michele Genovese (1).

Ed altro ancora potrei dire, ma mi sono dilungato anche troppo, nè voglio abusare della cortesia de' miei lettori. Del resto nel duello che io combatto contro di Harrisse mi trovo in condizioni troppo inferiori alle sue, perchè spesso mi tocca usare le sole armi che mi porge lui stesso, e non so quanto me ne possa fidare. Questo nuovo assalto ch' egli ha dato a Caboto si fonda in gran parte su documenti manoscritti, che io non ho modo di vedere, e dei quali egli dà solo la parte che risponde alla sua tesi. Posso io vivere tranquillo che nella parte non pubblicata non vi sia nulla che modifichi almeno il senso della parte ch' egli ha stampato? Ciò che è accaduto nei documenti già noti, mi dà diritto di sospettare pei documenti ancora ignoti. E la parte stessa ch' egli mi dà tradotta, ed è a danno di Caboto, risponde essa veramente ed esattamente al senso dell' originale? Per aver diritto a dubitarne non ricorrerò all' Autorità di Avezac, che in altro libro di Harrisse trovava « une serie de lapsus de traduction » (2) non a quella del Peragallo, che di quegli errori ha raccolto una messe molto abbondante (3). In questo stesso libro dei Caboto ho una prova chiara e lampante della sua esattezza nel riportare, traducendo, il senso delle parole altrui. Mette conto di fermarsi un momento per avere anche in questo un piccolo saggio della fedeltà storica del suo racconto.

(1) V. HARRISSE, *John and Sebastian Cabot*, pag. 249.

(2) AVEZAC, *Le livre de Ferdinand Colomb*, pag. 17. Dal Peragallo, Op. cit. pag. 41.

(3) Il titolo del suo lavoro lo promette molto apertamente, *Cristoforo Colombo e la sua famiglia. Rivista generale degli errori del sig. Harrisse* Lisboa, 1888.

Rammentate il sequestro fatto alle carte del Mendez e Rojas all' isola della Palma. Nel capitolo a parte in cui discute le accuse e le prove, Harrisse riporta anche la difesa che fece Caboto di quella prepotenza. Eccola nelle parole stesse di Harrisse: « Secondo Caboto pare che mentre era » no all'isola della Palma, il Priore del Convento di S. » Francesco lo informò che Rojas nel sacramento della » confessione gli aveva scoperta la secreta adunanza tenuta » in Siviglia nel Monastero di S. Paolo da lui e da altri » Ufficiali della spedizione, dove un solenne giuramento fu » preso di stare uniti l' un l' altro in qualunque circo- » stanza. In ciò Caboto vide come una cospirazione di- » retta a deporlo dal suo comando quando fossero in » alto mare ed anche ad ucciderlo, mettendo quindi » Rojas a capo della spedizione. Santa Croce dice che » invece di confermare l'accusa sulle persone incrimi- » nate Caboto la rivolse contro coloro che egli mag- » giormente odiava, cioè Martino Mendez e suo fratello » Fernando, Alonzo di Santa Croce, Michele de Rodas » etc. e con essi Francesco Rojas » (1). Come avete sen- » titto il racconto di Harrisse si divide in tre parti. La

(1) « According to him, it seems that while in Palma, the Prior of the Convent of san Francisco informed that Rojas had disclosed, in an auricular confession, a secret meeting held at Seville in the monastery of san Pablo by Rojas and other officers of the squadron, where a solemn oath had been taken to unite and stand by each other under every circumstance. This Cabot viewed as a conspiracy to deprive him on the high seas of his command and even to murder him after placing Rojas at the head of the expedition. Santa Cruz says, that instead of fastening the charge — whatever its real character may have been — on the actual parties, Cabot brought the accusation against the men in the fleet whom he hated most: viz, Martin Mendez, and his brother Fernando, Alonso de Santa Cruz . . . with Francisco de Rojas.

Learning afterwards that the same individuals frequently met at the house of Santa Cruz, who was ill at Palma, Cabot became still

prima dice in qual modo Caboto venne a conoscenza delle segrete riunioni de' suoi Ufficiali; la seconda che egli vide in esse una congiura contro la sua autorità e la sua vita; la terza, ciò ch' egli fece, dopo che gli fu entrato nella mente quel sospetto. La figura che ne esce per parte di Caboto è delle più infami. Egli fu maligno quando senz' altro interpretò per congiure le riunioni de' suoi Ufficiali; fu malvagio quando non su' veri rei, ma su quelli che odiava riversò la colpa e la vendetta di quelle congiure; fu vigliacco, quando ripagò il frate del servizio che gli aveva reso, scoprendo il suo tradimento, e indicandolo all' odio del popolo e alle punizioni dei suoi superiori; dico indicandolo, perchè avendo messo il titolo della sua carica, è il medesimo che mettesse il suo nome e cognome. Il frate certo avrebbe meritato qualunque pena del suo sacrilego tradimento, ma se v' era persona che dovesse coprirlo e difenderlo, quest' era Caboto, per amore del quale egli aveva caricato la sua coscienza di un sacrilegio enorme. Donde HARRISSE abbia tratto queste notizie nol dice: ma è chiaro che il tradimento del frate deve essere stato scoperto dallo stesso Caboto, perchè noto a lui solo, e perchè le parole di HARRISSE incominciano con questa assicurazione « *Secondo Caboto pare che il Priore di S. Francesco lo informò* ». E poichè si tratta di una sua difesa nel processo che gli fu intentato per l' arresto di quegli Ufficiali, e HARRISSE ha potuto vedere di quel processo altre carte non vedute

more convinced of the reality of the plot, but dissembled and without uttering any complaint, gave orders to weigh anchor.

When the squadron arrived at Pernambuco, Cabot instituted a secret inquiry into the proceedings at Palma, and immediately, without alleging proofs or reasons, without even giving them a chance to be heard on their own behalf, ordered Rojas, Mendez and others to be confined in the santa Maria dell'Espinar as prisoners. ». pag. 243-244 (Ho allungata la nota pel lettore, che desideri vedere il seguito e la fine).

da me, io subito ho pensato che l'avesse tratta da quei manoscritti; e perchè, o per vizio di dicitura o per corrosione di scrittura o per altro, non ne aveva potuto trarre netto e preciso il senso, per ciò, per scrupolosa esattezza di storico, avesse premesso al racconto il verbo « pare ». Incerta invece è la fonte della seconda notizia— « Caboto vide in quelle riunioni de' suoi Ufficiali una congiura ». — A prima vista si dovrebbe supporre che anche questa notizia venga dalla bocca stessa di Caboto come l'antecedente, perchè i due periodi si seguono l'un l'altro senza che vi si frapponga parola alcuna a notarne la menoma differenza o distinzione. Ma potrebbe collegarsi egualmente col terzo periodo: e così la notizia venire come l'ultima da altra bocca che quella di Caboto. Comunque però sia questo è indubitabile che la seconda notizia e la terza sono tratte come la prima dai nuovi documenti veduti da Harrisse. Con questa persuasione ho proseguito la lettura del suo libro, dolendomi dell'infame figura che aveva veduto fare a Caboto. Così procedendo, sono arrivato alla testimonianza più volte citata di Alonzo di Santa Croce, che, come abbiain detto, scelta di tutto il mazzo insieme con altre due Harrisse riporta per intero nell'originale Spagnolo. La leggo e vi ritrovo parola per parola lo stesso stessissimo racconto che ora vi ho dato tradotto dall'Inglese di Harrisse. Ma con mia suprema meraviglia vedo che la scena cambia totalmente di personaggi. Caboto non vi ha parte alcuna, e il tradimento del frate è messo avanti da un testimoniaio nemico acerrimo di Sebastiano Caboto. E dalla testimonianza vengono fuori nuove circostanze di gran peso taciute affatto nella traduzione di Harrisse. Il Giudice interrogava Alonzo di Santa Croce sull'arresto degli Ufficiali e sulla causa che poteva avervi indotto Caboto, e Alonzo rispondeva così: « Francesco Rojas Capitano della nave *Trinità* si confessò con un frate » Priore o guardiano di S. Francesco della detta Isola

» della Palma, accusandosi di certo giuramento che aveva
 » fatto con gli altri Ufficiali, ed era che i Capitani e
 » Ufficiali della spedizione, si erano uniti nel Monastero
 » di S. Paolo di Siviglia, e sopra il Tabernacolo, dove
 » si tiene chiusa l'ostia consacrata, avevano fatto solenne
 » giuramento di trattarsi come fratelli gli uni gli altri,
 » e chi toccasse uno toccherebbe anche gli altri. (*Notate*
 » *bene quello che segue*). Il Rojas si accusava di questo
 » giuramento perchè aveva avuto una questione col tesoro-
 » riero Gonzalo Nuñez d'Ossuna. Il frate disse a Caboto
 » ch'egli si trovava in pericolo nella sua flotta in causa
 » di molte persone che in essa erano, e narrogli del
 » giuramento fatto dal Rojas e dagli altri. Caboto, udendo
 » questo, attribuì la congiura ai soli Ufficiali contro i
 » quali aveva mal animo. (*e quì Alonzo mette fra gli*
 » *altri anche se stesso*). Per allora però si tacque, ma a
 » Pernambuco aprì un'inchiesta prendendo per testi-
 » moni le persone che vedeva disposte a dire ciò che
 » egli voleva » (1). Avete udito? Caboto non ha tradito

(1) ... en canaria un Francisco de Rojas capitan de la nao Trinidad que yva en la dicha armada se confeso con un frayle prior o guardian de san Francisco en la dicha ysla dela palma acusandose de cierto juramento que avia que trantado en los oficiales que yvan de su magestad y es que antes que partiesen desta cibdad los capitanes e oficiales que yvan de su magestad en la dicha armada se juntaron en el monasterio de san pablo desta cibdad e fizieron juramento solene en un arca consagrada de tenerse hermandad los unos con los otros y lo que el uno tocasse a todos los demas e que el dicho Francisco de Rojas se acusaba deste juramento per aver renido con el thesorero gonçalo nunez dosuna y que el dicho frayle con quien confeso el dicho Francisco de Rojas dixo al dicho Sebastian Caboto como el yva vendido en el armada con mucha gente que en ella yva porque cierta persona le avia confesado un juramento que contra el avian fecho y le dixo como hera el dicho Francisco de Rojas el dicho capitan oyendo esto nolo atribuyo a questa confederacion y juramento pasava entre los dichos oficiales syno entre otras personas aquien el tenia mala voluntad que fue al di-

nessuno: il frate non v'è nessuna ragione di crederlo reo. Eppure la deposizione di Alonzo esce verosimile, naturalissima. Egli è dei colpiti da Caboto, è uno dei più infervorati a vendicarsi, e per la sua bocca più che la ragione è la passione che parla. E il suo ragionamento corre filato che nulla meglio. Eccolo. Le loro riunioni erano state secretissime, giurate sopra il santissimo sacramento: Caboto come aveva potuto venirle a conoscere con tanta sicurezza? La risposta al quesito è subito trovata. Rojas se n'era confessato, dunque il frate doveva aver tradito la confessione. — Ma il solo fatto di confessarsene mostrerebbe che quelle riunioni avevano scopo non buono! — Niente affatto: quelle riunioni giuravano fra gli Ufficiali una fratellanza affettuosissima, e perchè Rojas ebbe male parole con un Ufficiale, — se ne confessò per scrupolo di coscienza. Ma se quelle riunioni comprendevano parecchi Ufficiali, perchè Caboto ne ha processati e arrestati solo alcuni? — Perchè egli ha preso di mira quelli che odiava, e ha chiamati a testimoni solo coloro che sapeva parlerebbero secondo la sua volontà.

Non è strana la metamorfosi che ha fatto la deposizione di Alonzo passando nella traduzione di Harrisse; e più strano ancora che questa metamorfosi sia tornata tutta in danno e disonore di Sebastiano Caboto?

Il fatto è però che per quanto io mi affanni a difendere la condotta di Caboto durante la sua spedizione alle Molucche, egli al suo ritorno in Ispagna ne fu processato e condannato. Condannato a un anno di bando

cho Francisco de Rojas e a Martin Mendez que yva por teniente de capitan e a este testigo que yva por veedor del armada.... e otras ciertas personas que no se acuerda de sus nombres e que entonces el capitan sebastian caboto lo disimulo fasto tanto que llegaron en pernambuco... e alli fizo informacion tomando por testigos a las personas quel via que avian de desirlo quel dicho capitan avia gana ». pag. 419.

e 20 mila maravedis di multa per la querela del Rojas; a un secondo anno di bando da scontarsi in una determinata città per la querela Mendez, più 46,000 maravedis d'indennità. Caboto appellò da queste due condanne, e la corte di appello non solo confermò, ma raddoppiò la pena, portando in ambedue le condanne a due anni l'anno di esilio, a cui era stato condannato. E gli assegnò per luogo di esilio la città di Orano nel Marocco, con l'aggiunta dell'obbligo di servire a proprie spese nella guerra che la Spagna vi combatteva allora contro i Mori; spesa enorme, dovendo pensare al proprio sostentamento, alle armi, al cavallo. A questi quattro anni di esilio in terra africana si aggiungeva la pena di soddisfare il Rojas e la madre del Mendez di tutti i danni patiti, e di pagare tutte le spese richieste dai due processi. Mancano documenti sull'esito degli altri processi (1). Su queste condanne Harrisse può giustamente trionfare: e vi dico io che trionfa!

Ma Caboto colpito, atterrato, schiacciato, eccolo là dritto, sano, potente e glorioso com'era prima. Dove ciò? Tace ogni documento, o lettori, ed io non posso darvi nessuna spiegazione. Solo posso dirvi ch'egli rimase sempre Piloto-maggiore, la prima autorità marittima di tutta la Spagna; che a lui continuarono a ricorrere i privati per lumi ed ajuti; di lui non cessò di servirsi il Governo in tutte le questioni, che interessavano la marina di Spagna e la potenza e la gloria delle sue colonie. Vi dirò infine che quando da lì a 18 anni, ormai vecchio più che settantenne, lasciò di sua volontà la Spagna e andò a servire l'Inghilterra; la Spagna gridò, strepitò contro di lui perchè ritornasse; scrisse e insistette presso al Governo dell'Inghilterra perchè lo facesse ri-

(1) V. HARRISSE, *V. John and Sebastian Cabot*, pag. 267, 268, 269.

tornare. E l'Inghilterra non volle, perchè troppo gli premeva d'avere tal uomo al suo servizio.

Come può spiegarsi questo in mancanza di qualsiasi documento che ci rischiarì le tenebre? Vi dirò prima ciò che ne penso io: saprete in seguito quello che ne ha detto Harrisse.

Io credo che nella concitazione gravissima levatasi contro Caboto al suo ritorno dalla Plata, i giudici si lasciassero un poco travolgere dall'impeto dell'onda popolare; ma il Governo guardasse la cosa con più serenità e calma, e riconoscendo le immense difficoltà fra le quali Caboto si era dovuto dibattere, e le molteplici cause che avevano guasta e corrosa l'opera sua, non vedesse ragione a punirlo, e però, lasciato sbollire quella furia popolare, non tenesse conto delle sentenze dei giudici, e reintegrasse Caboto in tutte le sue cariche e i suoi onori. Che nelle accuse si sorpassasse ogni misura lo provano le accuse stesse. Piglio ad esempio quella presentata dalla madre del Mendez. Dicono i documenti (e lo ammette lo stesso Harrisse) che Caboto, deponendolo a terra nell'Isola di S. Caterina, lasciò lui e gli altri abbondantemente forniti di viveri ed armi, e li raccomandò al Capo del luogo, promettendogli di ricompensarlo della sua premura per essi, quando al ritorno ripasserebbe a quel luogo per raccorli e portarli in Spagna (1). Infatti vi si fermò, e invitò il Rojas, ancor vivo, a salire sulle navi per tornare in Spagna. Il Mendez e Rodas erano morti affogati, mentre di là tentavano passare sopra una canoa alla baia di S. Vincenzo. E anche su questo i documenti sono pienamente d'accordo: anzi un testimonio narrò ch'essi volevano fuggire da S. Caterina per salvarsi dal coltello del Rojas, col quale erano venuti in rotta, e che aveva già pugnalato Michele Ge-

(1) *Mem.*, pag. 206, 207, 208.

novese, l'altro loro compagno di pena e di sventura (1). Or udite come la Mendez presenta l'accusa: « Caboto mandò prendere Martin Mendez e lo fece deporre all'isola Santa Caterina, dove non erano Cristiani, ma Indiani, gente feroce e selvaggia che mangiano carne umana, e si mangiano gli uni gli altri, e ve lo fece deporre e lasciare perchè i detti Indiani lo mangiassero o facessero di lui ciò che volessero, e lo lasciò in quell'isola senza viveri nè altro mezzo alcuno; e i detti Indiani lo ammazzarono e lo mangiarono e fecero di lui ciò che volevano . . . per lo che il detto Sebastian Caboto era incorso in pena di morte e in altre molte pene corporali e pecuniarie . . . e però lo condannassero alle maggiori e più gravi pene comminate dal codice delle leggi Spagnole (2).

Harrisce dunque quale supposizione mette avanti a spiegare questa stranezza di fatto, che Caboto, giudicato replicatamente reo dai tribunali, e condannato a pene gravissime, fosse lasciato non solo libero, ma lo mantenessero nel medesimo grado, onore, potere che aveva prima? Permettetemi di ripetervi ciò che su questo proposito io scriveva contro di lui nella *Rivista storica Ita-*

(1) *Mem.* pag. 252, 153.

(2) « Sebastian Caboto . . . hizo sacar Martin Mendez de la nao donde estaba preso, y lo mandò llevar á la ysla que se dize de santa Catalina, donde no abia cristianos, sino solamente indios, gente brava y recia, y que comian carne humana y se comian los unos á los otros, y allí lo hizo poner y dejar para que los dichos indios lo comiesen ó hiciesen del lo que quisiesen . . . y lo quedó en la dicha isla sin mantenimiento ni otros bienes algunos y allí lo mataron y comieron los dichos indios, y hicieron del lo que quisieron . . . por lo cual el dicho Sebastian Caboto incurrió en pena de muerte y en otras muchas penas corporales y pecuniarias . . . por consiguiente . . . le condenamos á las mayores y mas graves penas corporales y pecuniarias establecidas en derecho y leyes des nuestros reinos . . . » Dalla pubblicazione della « Duquesa de Berwick y de Alba — Autografos de Christobal Colon y Papeles de America ». pag. 110, 111.

liana, nell'articolo critico, di cui vi ho parlato in principio; e dopo questo cesserò di stancare più oltre la vostra attenzione.

» Harrisse, io diceva, non può negare la gran fama d'uomo veramente superiore in cose di mare, che godette a' suoi tempi Sebastiano Caboto. La testimonianza dei suoi contemporanei è troppo esplicita e concorde per poterla mettere in dubbio, e il fatto dei carichi ch'egli ebbe e dell'altissima posizione che tenne nella marina Spagnola, sono una conferma inconfutabile di quelle testimonianze. Ma Harrisse si sente il bisogno di demolire, e poichè il colosso è là dritto davanti a' suoi occhi, e non è possibile negarne l'esistenza e la grandezza, si studia e si affanna a persuadere che non è una vera statua di marmo o di bronzo, fattura di buon artista, ma un accozzamento di stracci e di creta saputo abilmente mettere insieme, e con astuzia sopraffina fatto credere agli occhi della gente vero marmo e vero metallo. Udite le sue parole: « La probabilità è che Sebastiano Caboto fu » debitore della sua influenza e riputazione al semplice » fatto ch'egli si *die' vanto* di conoscere dove esistesse » il passaggio all'Oceano Pacifico, prima per il Nord- » Ovest, poi per il Sud-Ovest, e quindi per il Nord-Est, » e fu astuto abbastanza di far credere a Ferdinando di » Aragona, Carlo V, Enrico VIII, Edoardo VI e ad altra » gente influente, far loro credere che egli era attualmente in possesso di quel segreto, il gran desiderio » allora e poi di ogni nazione marittima » (1). Queste le parole di Harrisse, alle quali io rispondevo: — « Da Ferdinando di Aragona a Edoardo VI, cioè a dire dal

(1) « The probability is that Sebastian Cabot owed his influence and reputation to the simple fact that he claimed to know where existed a passage to the Pacific Ocean, first by the North-West, then by the South-West, and afterwards by the North-East; and was shrew enough to make Ferdinand of Aragon, Charles V, Henry VIII, Edward

1512 in cui Sebastiano Caboto entrò al servizio della Spagna fino al 1553 quando morì il giovinetto Re d'Inghilterra, corre lo spazio di 41 anni. Un uomo che pel corso di 41 anni riesce a intrattenere quattro regni col balocco di scoprir loro un secreto, e nella promessa di questa scoperta per così lungo tempo carpisce loro vistosi emolumenti, onori, cariche altissime, e non che stancarli e impazientarli se li fa correr dietro quando a lui piace di abbandonarli, e tutto ciò con regni, al cui governo siede l'astuzia di un Ferdinando d'Aragona e di un Carlo V, tutta occhi, tutta sospetti, tutta spie; quest'uomo, io diceva, tiene raccolta nel suo cervello la quintessenza dell'accortezza e della furberia di non so dire quante generazioni d'uomini » (1). Dopo queste parole io esaminava partitamente le asserzioni di Harrisse, e ne dimostrava evidente l'assurdità; absurdità che toccava il colmo, dopo la scoperta di Magellano. Ma Harrisse imperterrito assicurava: « che tutte le paghe e » liberalità usate a Caboto erano suggerite principalmente dalle assicurazioni da lui date che egli solo » potrebbe condurre la flotta Spagnola ad alcuni misteriosi stretti, che menavano alle Molucche » (2). « Ebbene, io continuava a dire, ora che con lo sfacello della sua spedizione anche questo secondo vanto se lo porta il vento, e le ricchezze da lui promesse si risolvono in pianti disperati di madri orbate de' figli, di orfani, di

VI, and other influential people believe that he was actually in possession of that secret — the great desideratum then and since of all maritime nations — The discovery of North America, by Henry Harrisse. Paris MDCCCXCII, cap. VI, pag. 27.

(1) V. *Rivista storica Italiana*, vol. XI, fasc. IV anno 1894 l'Art. H. HARRISSE e la fama di Sebastiano Caboto ». pag. 5 6.

(2) Nor should we forget that those appointments and liberalities were prompted chiefly by Sebastian Cabot's alleged assurances that he alone could conduct the Spanish fleets to some mysterious straits leading to the Moluccas ». Ib. cap. VI, pag. 32, 33.

vedove; ora che l'urlo d'imprecazioni levato contro di lui lo ha fatto arrestare, processare, condannare; qual nuova diavoleria di vanto l'astuzia di costui ha saputo escogitare per far credere agli Spagnoli di essere sempre un grand' uomo e continuare a godersi i medesimi onori, le medesime cariche, i medesimi stipendi? — Nella seconda delle sue opere sui Caboto Harrisse non aveva preveduto questa domanda, e però non si die' pensiero di cercarle una risposta: allora gli bastò di affermare (e vi ripeto sempre le sue parole) che « non ostante ciò fu rimesso al suo posto di Piloto-maggiore, a preferenza degli eminenti cosmografi Spagnoli, quali un Alonzo di Chaves, un Pedro di Medina e un Alonzo di Santa Croce » (1). Ma la risposta non data allora la dà in questa sua nuova opera: eccola nelle sue stesse parole: « Perchè i servizi di Caboto erano evidentemente ancor creduti necessari per la scoperta dell'immaginario passaggio verso Ovest » (2). E alle argomentazioni presentategli contro l'assurdità della sua opinione Harrisse che cosa ha risposto? Nulla. Vi ho già detto in principio ch'egli è sordo al suono di campane che non suonano all'unisono con la sua. Non ha risposto ad altri: posso meravigliarmi che non abbia risposto a me? — Ma accenna almeno una parola, un indizio sul quale, sia pure in errore, egli fondi quella sua supposizione? — Nulla. Egli ha immaginato così la prima volta, così ha detto in seguito, così continuerà a dire, finchè gli bastino la salute e le forze.

FRANCESCO TARBUCCI.

(1) « Charles V, however, restored him to the position of Pilot-Major, in preference to eminent cosmographers of Spanish birth, such as Alonso de Chaves, Pedro de Medina, and Alonso de Santa Cruz ». 1b. pag. 32.

(2) For Cabot's services were evidently still deemed necessary for the discovery of the imaginary western passage ». pag. 271.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1895)

III.

Lombardia.

E. Motta (1) prosegue colla sua consueta scrupolossissima diligenza a darci la bibliografia delle recenti pubblicazioni sulla storia lombarda. Le principali opere sono illustrate da un breve cenno, che ne determina la natura e lo scopo. È un lavoro modello, e dovremmo augurarci che per ogni regione si facesse altrettanto.

Alla storia generale della Lombardia appartiene in gran parte un volume di Paolo Darmstädter (2), giovane erudito della scuola del Bresslau. È uno studio veramente approfondito sulla storia del diritto possessorio, ristrettamente all'autorità regia. Il D. prescelse come oggetto delle sue ricerche il Piemonte e la Lombardia, poichè nei volumi editi della r. Deputazione storica Pedemontana

(1) *Bibliografia lombarda*, in appendice a ciascun fascicolo dell'*Archivio storico Lombardo*.

(2) *Das Reichsgut in d. Lombardei u. Piemont, 568-1250*, Strassburg, Trübner, 1896 (ma: 1895), pp. XII, 369.

trovava già un buon materiale preparato. Non mi pare che abbia sufficientemente usufruito di altre pubblicazioni documentate, che pure avrebbergli potuto recare il sussidio di un buon materiale. Giunge colle sue indagini sino al 1250. Premette un cenno sopra un elenco (sec. XI) di possessi della corona, unica fonte in cui l'argomento predetto siasi direttamente considerato. In Milano, Pavia e Monza la massa dei beni della corona ha un'origine antichissima, che risale all'età romana. Ciò non ostante il D. crede preferibile, come punto di partenza, l'anno 568, poichè i possessi reali, in proprio senso, cominciano soltanto coi re Longobardi, che si arricchirono a detrimento dei diritti dei duchi nell'Italia superiore. Detto ciò, procede innanzi il D., limitandosi a considerazioni generali, ed osserva che se Carlomagno potè essere così largo di doni alle chiese, lo si deve al fatto, che egli si era arricchito colle grosse confische, fatte ai ribelli. Dopo i Carolingi, diminuisce la massa dei beni della corona. Per i tempi successivi le notizie si fanno più rare, finchè verso il 1056 c' incontriamo in un valido aiuto, cioè nell'elenco sopraindicato. Più facilmente sorvola il D. sull'età dell'origine dei comuni; quivi peraltro osserva, che quando alcuni Comuni vengono appellati col nome di *corte regia*, devesi intendere che in essi c'erano alcune corti di spettanza regia, e non che tutta la località fosse tale. Nè mancarono Comuni, che, pur essendo corti regie, poterono svilupparsi in grande potenza (p. e. Gamondo, Marengo, ecc.); eppure questi luoghi, sebbene ordinati a Comune, tuttavia di diritto rimasero beni reali o imperiali. Nelle guerre di Federico I spesso si ricordano luoghi di pertinenza imperiale, sia in Lombardia, sia in Piemonte; anzi ci furono momenti nei quali i successi delle guerre e della politica collocarono Asti, Alessandria e Tortona nella condizione di territorî imperiali. Cadendo il sec. XII, l'impero perdette assai dei suoi possessi, ma tanta perdita fu poi in parte riparata da Federico II, che molti beni

ricuperò in Lombardia e più ancora in Piemonte. Premessa questa trattazione di carattere generale, il D. viene ad esaminare le singole regioni di Lombardia (Sondrio, Canton Ticino, Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Milano, Pavia con Lodi, e la Lomellina) e in ciascuna di esse determina quali territorî, di tempo in tempo, costituissero la proprietà regia. A questo luogo si può ancora ricordare quella parte del volume (p. 275 sgg.) in cui si scruta l'amministrazione di questi beni. Nelle prime pagine, che conducono la trattazione sino alla fine del sec. XI, il D. ricostruisce la serie dei gastaldiati longobardi in Lombardia, Venezia, Emilia, Toscana, Umbria, e poi quella dei gastaldiati Carolingici in Piemonte, Lombardia, Venezia, Emilia e Toscana. Spiega che cosa si debba intendere per *palaZZi*, quali fossero i diritti e i doveri delle popolazioni campagnuole, dà l'elenco delle *corti*, e descrive che cosa fosse una corte, cioè la sua ampiezza, i redditi, le persone che l'abitavano, le bestie che in essa si trovavano. La trattazione sui redditi è degna di seria considerazione: dapprima (egli crede) essi consistevano in servizi manuali, che nel sec. XI furono sostituiti da contribuzioni in denaro. Studia lo sviluppo progressivo dei beni regi, che si accrescevano per confische e si diminuivano per doni e vendite. Somiglianti questioni, ma in forma meno estesa, egli tratta anche per l'età degli Hohenstaufen. Il volume si chiude con una carta geografica del Piemonte e della Lombardia, sulla quale si leggono i nomi topografici registrati nel testo. Il D. fece ristretto uso di fonti mss., ma pur ricorse anche a queste; mirò a giovare sopra tutto delle fonti a stampa.

G. Seregni (1), premesso un cenno sulla condizione degli agricoltori nell'età romana, parla di quelli del pe-

(1) *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in: *Arch. stor. lomb.*, XVII, 5 sgg.

riodo barbarico fino ai Franchi, distinguendo in essi tre ordini di persone, liberi, aldi, servi. Nei riguardi etnografici, la popolazione era mista; risulta tuttavia che i Lombardi non germanizzarono i Romani, anzi subirono la loro influenza. La manomissione dei servi era considerata come opera religiosa e meritoria. Una manomissione incompiuta, faceva passare il servo nella classe degli *aldii*. I *liberi* coltivatori dei campi distinguevansi in *cartularii* « (servi manomessi « per cartulam »), « *libellarii* » (conduttori di masserizie, obbligati ad un canone verso il proprietario). Tutti i lavoratori di un campo, rispetto al terreno diceansi: « *manentes* »; i lavoratori servi od aldi avevano nome di « *pertinentes* » riguardo al proprietario. Pare che i « *consortes* » fossero coloni, che si trovavano simultaneamente sul fondo. Quanto alla natura delle proprietà, vanno notate la « *vicinalia* » e le « *comunalia* », che cominciano a scomparire verso il 1200.

Pur sotto i Longobardi prevale il concetto della proprietà personale: le chiese e i monasteri vanno arricchendosi, ma il massimo proprietario è il re. Il S. descrive poi il « *fundus* », e la sua amministrazione, parlando anche degli attrezzi rustici e di quant'altro costituiva la scorta del medesimo, o, come dicevasi, il suo *capitale*. Le prestazioni coloniche erano di varie specie, reali e personali: frequente era il contratto parziario, cioè con una contribuzione in natura, proporzionata al prodotto. De' giornalieri non si trova menzione. Se vogliamo considerare il genere dei prodotti, vediamo che il frumento diminuisce, e viene sostituito dai cereali inferiori. La vite è diffusa, e non è raro l'olivo; la parte montuosa è coperta di foreste. La casa del contadino, di solito piccola, stava vicina a quella del signore, munita talvolta di torri. Più o meno scarse notizie abbiamo anche sul vitto, sul vestito, sulle abitudini dei contadini. Questa è la tela del lavoro del S., incompleto in molte parti, ma pure utile.

A. Lattes (1) dimostra che il diritto consuetudinario, non solo viveva, ma vigoreggiava in parecchi Comuni di Lombardia. Cominciò a svolgersi tardi, ma già nella seconda metà del sec. XIII fa capolino negli Statuti. Lo si riscontra negli ordinamenti di Cannobio, Brescia, Lodi, Bergamo, Como. Le consuetudini di Cannobio, nella loro parte più antica, furono scritte nel 1211; spettano al 1225 quelle di Brescia. Gli Statuti delle altre terre si seguono cronologicamente sino a Como, nella quale città le consuetudini si raccolsero nel 1281. Invece il « Liber consuetudinum » di Milano, 1216, non è una raccolta di usi antichi, compilata per obbedire a necessità imposte dalle circostanze giuridiche, ma è l'opera personale di un giureconsulto; ha dunque caratteri affatto diversi dagli altri Statuti, ora citati. Il lavoro del Lattes, molto erudito, riesce assai interessante per la novità dei risultati, ai quali arriva.

Qualche pubblicazione di storia artistica va pur qui ricordata (2).

Passiamo alla storia delle singole città, cominciando da Milano (3). L. A. Ferrai (4) pubblicò il programma

(1) *Il diritto consuetudinario delle città Lombarde*, in *Rend. Istit. lomb.* II Serie, XXVIII, 986-97 — G. LIEBE, *Die Anfänge der Lombardischen Wechsler in deutsch. Mittelalter*, in: *Zt. für Kulturgesch.* I, fasc. 4. a. 1894.

(2) (ANON) *Lombardischen Miniaturen u. Randleisten*, in: *Zt. für bild. Kunst*, NF., VI, fasc. 5. — L. DIMIER, P. DURRIEU, F. MELY, nella *Chronique des arts* 1894, nn. 39-41, si occuparono di un dipinto, ora esistente nel Museo del Louvre, dovuto al pennello di certo « mastro Antonio de Calvis », che fu un pittore forse ligure, forse lombardo — B. LAVA, *Cornici della fine d. sec. XIV e del principio del sec. XV.*, *Arte ital.* III, fasc. XI; a. 1894 (anche per l'arte lombarda).

(3) *Milano vecchia ossia spiegazione di alcuni nomi ed epiteti applicati a vecchie vie e costruzioni della città*, Milano, Agnelli,

(4) *Per una raccolta di « Monum. Mediolanensia antiquissima »* in: *Bull. stor. ital.* XIV, 75 sgg.

della pubblicazione dei monumenti cronografici più antichi della storia di Milano. Egli si attiene naturalmente ai criteri che crede di aver dimostrato in varie monografie, da noi segnalate nei passati anni. E anche in questa occasione asserisce che proviene dagli *Annales* detti di Dazio, perduti nelle lotte religiose, il breve opuscolo *de situ urbis*, sommaria descrizione di Milano, che in qualche codice e nella edizione Muratoriana precede le *Vitae pontificum*, cioè l'antica raccolta delle vite degli arcivescovi di Milano. Le *vitae*, col *de situ*, sono del sec. X e non del VI (come voleva L. Biraghi) o dell'XI (come pensa L. Duchesne). Al nucleo costituito dal *de situ* e dalle *vitae*, unirà l'epigramma di Ausonio, il ritmo della sinodo ticinese, il ritmo topografico sopra Milano, e così costituirà il primo gruppo. Altri aneddoti radunerà nel secondo gruppo: l'antico e ben noto catalogo degli arcivescovi di Milano, il così detto « sermo b. Thomae », secondo un nuovo codice Ambrosiano, la « commemoratio superbiae Ravennatis archiep. » (sec. XI), e pochi altri scrittarelli. Tale è il largo programma, sul cui insieme si potrà forse discutere, ma largo più ancora è il campo lasciato alle esercitazioni dei critici, dalla trattazione scientifica di qualcuna delle sue parti. Per parte mia non riesco ancora a sciogliermi dai dubbi che m'ispirano i suoi criteri generali sulla origine e sulle trasformazioni di queste antiche fonti cronografiche.

Alla storia generale milanese appartengono ancora un lavoro araldico (1), e uno scritto di storia economica (2).

(1) G. COSTI, *Armoriale italiano* in: *Giorn. Arald.* XXIII, 23 sgg., 121 sgg., 161 sgg., 186 sgg. (aggiunte e correzioni alle « famiglie milanesi » di G. B. Crollanza).

(2) F. MEDA, *Le corporazioni milanesi d'arti e mestieri*, Milano, Ghezzi, 1894 pag. 31.

Veniamo alle monografie, disponendole secondo l'ordine cronologico. P. Rotondi (1) dà i profili della vita dell'arcivescovo Ansperto da Biassono, che fu in lotta con Giovanni VIII e che fondò il principato temporale della sua Chiesa. — L. A. Ferrai (2) pubblicò una nuova monografia, che, collegandosi alle sue precedenti dissertazioni, deve costituire quasi le basi alla futura edizione dei vetustissimi monumenti Milanesi, di cui si è detto testè. Quì egli sostiene che gli *Annales* detti daziani, il *sermo s. Constantii*, il *sermo b. Thomae*, e l'opuscolo *de situ urbis*, siano bensì fonti impure, ma anteriori a Landolfo e al sec. XI, e ciò contro l'opinione del Duchesne: appartengono al tempo in cui la Chiesa milanese pretendeva alla propria autonomia e all'origine apostolica. Landolfo, senza inventare alcun che di nuovo su questo campo, era uno degli ultimi rappresentanti della tradizione ambrosiana fiorente nel sec. X. Della biografia di Landolfo sappiamo assai poco: le sue dottrine, secondo F., consistevano nell'indipendenza della Chiesa milanese rispettata l'autorità della Chiesa Romana, e nella liceità del matrimonio dei chierici. Per conoscere le sue fonti, bisogna cominciare dal prendere in esame le sue citazioni. Ritene il Ferrai che nel sec. VI Dazio abbia scritto un libro intitolato *Annales*, citato da Paolo diacono e allegato nella *vita* di Silverio, che fa parte delle *Vitae pontificum*. Ma non è a credere che Landolfo abbia utilizzato il testo genuino di Dazio, sibbene una fonte in cui era entrato qualche passo autentico di quegli antichissimi *Annales*. Questa fonte veniva senz'altro attribuita a Dazio, ed essa si riflette, sia nelle *Vitae*, come dicemmo, sia in Landolfo, sia in Galvano Fiamma. In un documento del 1199 trovasi citato un libro intitolato

(1) *Ansperto da Biassono arciv. di Milano dall'a. 868 all'a. 882*, in: *Arch. stor. lomb.* XXII, 143 sgg.

(2) *I fonti di Landolfo seniore*, in: *Boll. istit. stor.*, XIV, 7-70.

Datius, che si può (a suo credere) dimostrare diverso da Landolfo: in ciò avremo adunque un nuovo indizio per tener distaccato Dazio da Landolfo, che è — come vedesi — il punto con maggiore fermezza difeso dal Ferrai. Maggior valore che alla citazione del documento del 1199, il Ferrai attribuisce ad un curiosissimo documento del 1285, somministratogli dal ch. dott. A. Ratti: contiene esso una notizia simile a quella ora accennata, colla citazione di un *liber* intitolato *Datius*, in cui si troverebbe qualche dato mancante a Landolfo: si potrebbe anzi provare che questo ci dà un testo abbreviato in confronto di quello genuino riferito dal documento. Dunque — conchiude il Ferrai — Dazio e Landolfo sono due testi diversi, e quello è una delle fonti di questo. Passa quindi il Ferrai a esaminare il passo sul celibato ecclesiastico, che si trova nel *de officiis* di s. Ambrogio, e che viene citato da Landolfo. La citazione di Landolfo suona diversamente dal testo comune, quantunque alla fin fine il senso sia, a parere del F., sostanzialmente uguale e suoni in favore delle nozze clericali. Di qui il F. conchiude supponendo una « revisione ortodossa » del testo di s. Ambrogio. Ben è vero che si citano codici anteriori a Landolfo, i quali pur recano il passo nella forma comune, nella forma cioè alterata dai nemici delle nozze dei chierici; ma i codici Vaticani non appartengono forse al IX e al X secolo, come Reifferscheid opina. Questa dimostrazione del Ferrai è insufficiente: in primo luogo, siccome altri osservò, non esiste una vera differenza formale tra il testo comune, e quello che Ferrai attribuisce a Landolfo, poichè egli mette in bocca a Landolfo parole che a rigore non si leggono nel suo testo. Landolfo allega appena qualche parola del passo ambrosiano, e le diversità del suo dal testo comune sono quelle inevitabili in una citazione fatta a memoria. Non è dunque a supporre alterazione alcuna nè da parte di Landolfo, nè da quella dei suoi avversari. Quanto poi spetta all'età dei codici dell'opera di

s. Ambrogio, parmi che il F. non soltanto non sia giunto a provare la gravità dei suoi dubbî, ma non abbia neppure collocato la questione al suo posto: qui era necessaria una trattazione diplomatico-paleografica, se si vogliono scansare gli argomenti vaghi e che conducono spesso a risultati simili a quelli cui giunse Hochard nel suo pseudo-esame dei Codici Medicei di Tacito. Vorrei augurarmi che il F. riprendesse la presente questione e la trattasse in modo da levare quei dubbî, da togliere quelle incertezze, che nascono di necessità nell'animo dei suoi lettori. Ben è vero che il Ferrai insiste nel dichiarare che per lui la soluzione della questione sull'età dei codici è secondaria, ma, se anche gli si volesse accordar questo, non possiamo nasconderci che una questione simile, una volta toccata, deve esser sciolta.

Il Ferrai entra poi a parlare della introduzione del celibato ecclesiastico, e crede che presso Ennodio si trovi ancora un cenno sul matrimonio permesso agli ecclesiastici. Ma anche l'interpretazione del passo Ennodiano non è scevra da ogni incertezza, perchè l'uso della parola « consors » non vi è molto chiaro. Le altre fonti di Landolfo sono: un'iscrizione genovese, alcuni ignoti scritti agiografici, il « Sermo b. Constantii archiep. », il « Sermo b. Thomae ». Il F. vede citato quest'ultimo scritto anche in un *Cirimoniale* Ambrosiano, che sembra indipendente da Landolfo. Viene infine la: « Querimonia b. Benedicti ». Con ciò il F. spera di avere sufficientemente chiarito la sincera volontà e la buona fede di Landolfo, ma pur acconsente a credere che questo cronista sia talvolta inesatto, e sia privo di uno sguardo sufficientemente acuto e penetrante nel buio dell'avvenire; gli riconosce tuttavia non poca dottrina, e molta abilità nella narrazione dei fatti storici.

Forse può dubitarsi che l'esame delle fonti di Liutprando non si possa fare se non allargando la questione a maggior numero di cronisti, e conducendo molto innanzi lo studio

dei manoscritti. Questo sia detto così rispetto alla pubblicazione presente, come anche riguardo a quella precedentemente citata.

Il medesimo prof. Ferrai (1) sottopone ad esame le *Vitae* degli arcivescovi di Milano, che tengono un posto rilevantissimo nella cronografia locale. Come si è detto, il Muratori (*R. I. S.* vol. I, pars II, col. 203) le pubblicò, premesso il cenno *de situ*, al quale alla sua volta precede come introduzione generale, un breve preambolo, il cui autore dichiara di aver scritte le *vitae* per corrispondere al desiderio dell'arcivescovo Anatolio. Per il F. le *vitae* sono del sec. X., quali le giudicò il Muratori; anzi esse gli dimostrano un'età in cui la Chiesa di Milano solevasi contrapporre alla Chiesa Romana. Procedo poi cercando in quale relazione stiano le *vitae* con alcune iscrizioni pervenuteci per altra via. Abbiamo una *sylloge* epigrafica, dovuta al celebre giureconsulto A. Alciato, e studiata incompletamente dal Mommsen e dal De Rossi. In quel codice, si hanno tredici iscrizioni, desunte «ex codice antiquissimo». Le tredici iscrizioni, in forma più rozza e più genuina, furono viste (compresi alcuni epigrammi Ennodiani, che probabilmente stavano dipinti sulle pareti interne della basilica di s. Nazario a Milano) nel XVI secolo in un codice Sassone dall'erudito milanese G. B. Fontana, che pure le trascrisse insieme con un sunto della vita degli antichissimi arcivescovi, cui esse si riferiscono. Di questa ultima circostanza il F. si serve per proporre l'ipotesi che il codice sassone comprendesse, oltre alla *sylloge*, anche le *vitae*, nonchè l'epistola pseudo-ambrosiana *de Mediolanensibus*. Ritiene che alla *sylloge* primitiva appartenesse anche l'iscrizione per s. Anatolio, in cui si fa cenno della leggendaria predicazione di s. Barnaba in Milano; e siccome il contenuto di questa iscrizione corrisponde a quello

(1) La «*vitae Pontificum Mediolanensium*» e una «*sylloge*» epigrafica del sec. X, in: *Boll. ist. stor.* XVI, 5 sgg.

della biografia di Anatolio nelle *vitae*, così trova motivo per avvicinare l'autore delle *vitae* all'autore della *sylloge*. Credette il De Rossi di riconoscere il codice sassone nel ms. Ambrosiano C. 133 inf., del sec. X, ma il Ferrai si studia di abbattere questa ipotesi. Invece pone in relazione il codice sassone con una trascrizione eseguita nel 1438 da Michele Pizzolpasso. Qui siamo sempre nel campo delle ipotesi, erudite, eleganti, se vuoi, ma non tali che lascino pienamente persuaso il lettore. Nessuno tuttavia può negare che sia degna di molto elogio la tenacia colla quale il Ferrai assaggia una quistione così complicata, così difficile, come è quella attorno alla quale egli si è posto. Pur troppo l'avevamo dimenticata, e al Ferrai spetta il non piccolo merito di averla rimessa in discussione, con una serie ormai lunga di dissertazioni.

Come appendice al citato articolo, il F. (p. 49 sgg.) aggiunge una risposta al « critico degli *Analecta Bollandiana* », vale a dire al ch. p. Francesco Vanortroy. Contro all'opinione da questo esternata (ivi, XIV, 209 sgg.), F. sostiene potersi provare che Landolfo usufruì di certi annali recanti il nome di Dazio, delle *vitae Pontific.*, e di altri materiali consimili. Egli trova una conferma alla sua opinione in ciò che l'autenticità della leggenda del b. Eugenio sembra rafforzata dalla citazione che di essa si fa dal liturgico Beroldo nel sec. XII.

In altra dissertazione il F. (1) cerca dimostrare l'origine demaniale dei patrimoni delle chiese di Ravenna e di Milano; per la prima di queste città, egli trova un appoggio in qualche brano del *Liber pontificalis* di Agnello. È probabile che il patrimonio di Ravenna si stabilisse durante il patriziato borbonico di Odoacre, ed è a credere che gli sia contemporanea anche l'origine del patrimonio

(1) *I patrimoni delle chiese di Ravenna e di Milano*, nota, Messina pp. 24. E di nuovo: *A proposito dei patrimoni delle chiese di Ravenna e Milano in Sicilia*, in: *Studi storici* [Pisa] IV, 551 sgg.

ecclesiastico Milanese. Non crede tuttavia il F. di poter sciogliere con certezza tale quistione di cronologia.

Allusi all'articolo del Vanortroy (1) dal quale si difende il Ferrai. Il p. Vanortroy nega che il *de situ* sia un aneddoto originariamente separato dalle *vitae* e ad esse poscia accostato; nega fede al discorso del b. Tommaso, inserito da Landolfo nella sua storia, quantunque sia riferito anche in un ms. Ambrosiano di « Beroldus »; nega che il passionario Ambrosiano D. 26 Inf. sia del sec. X, ma lo attribuisce tutt'al più alla fine del sec. XIV, giacchè di prima mano ivi si ricorda qualche fatto del 1370.

La porta Romana, rimasta famosa nella guerra della lega Lombarda, fu distrutta nel 1793; se ne conservarono allora le rozze sculture decorative, di argomento storico. L. Beltrami (2), studiata la planimetria della porta (eretta nel 1171), narra la storia delle sculture suindicate, ora esistenti al Museo archeologico; le pubblica, e le accompagna colla esposizione di alcuni criterii tecnici, indipendenti dalla rappresentanza storica. — E Motta (3), giovandosi dei documenti dell'archivio notarile, pone in luce l'elenco dei notai, con un cenno sommario dei loro atti. Il primo notaio da lui ricordato è Maffeo Meda, 1290-4. Fra i più importanti notai, sotto il rispetto storico, e precisamente per l'età dell'arcivesc. Giovanni Visconti, va annoverato L. Negroni, 1345-53. Il M. parlò finora di 50 notai, ma il lavoro continuerà. — Documenti nuovi per

(1) *Anal. Bolland.* XIV, 209-10.

(2) *I bassorilievi commemorativi della Lega Lombarda già esistenti nell'antica porta Romana*, in: *Arch. storico lombardo* XXII, 395 sgg.

(3) *Notai milanesi del Trecento*, in: *Arch. stor. lomb.* XXII, 331 sgg.

le relazioni dei Visconti colla Toscana, diede alle stampe L. Zerbi (1).

Nè il Sickel, nè il Werunsky seppero chiarire come Carlo IV concedesse il vicariato ai Visconti. In alcune trascrizioni dovute all'erudito S. Comi († a Pavia nel 1821) trovò G. Romano (2) notizia di sei diplomi di quel monarca in favore di Galeazzo Visconti (1354 dic. 20, 1355 genn. 27, 1355 marzo 12, maggio 15, giugno 11) e di Matteo, Bernabò e Galeazzo (1355 maggio 8). Il Comi riferisce pure che Carlo IV, 1365, concesse a Galeazzo il vicariato di Asti. — Si riteneva perduto l'opuscolo *de magnalibus*, in cui fra' Bonvesin da Riva descrisse le grandezze di Milano. Quello scritto trovasi citato più volte dai cronisti milanesi meno antichi. Ora il ch. prof. Franc. Novati (3) lo scoprì in un codice del sec. XV, esistente nella biblioteca regia di Madrid, e, preparandosi a pubblicarlo, affrettossi intanto a darne la gradita notizia agli studiosi. In tale occasione esamina il contenuto di quello scritto, la cui parte principale consiste nella esposizione delle condizioni sociali di Milano, al tempo in cui Bonvesin scriveva, cioè nel 1288. L'opuscolo riuscirà molto gradito, a giudicarne dai saggi ora offerti dal Novati; bisogna dire peraltro che il più e il meglio delle notizie in esso registrate, noi ormai avevamo per vie indirette.

Mentre il sarcofago di Bernabò Visconti ha linee dolci e garbate, la figura del principe è dura, arcigna. Forse così volle essere raffigurato Bernabò stesso (4). —

(1) *I Visconti di Milano e la signoria di Lucca notizie e documenti*, Como, Lazzani, 1894, pp. 104.

(2) *Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV imp. relativi al vicariato visconteo*, in: *Rend. Ist. Lomb.*, II Sez., XXVIII, 1072-84.

(3) *Sul libro delle grandezze di Milano di fra' Bonvesin da Riva*, in: *Rend. Istit. Lomb.*, II, Sez., XXVIII, 1085 sgg.

(4) L. CHIRTANI, *Il monumento a Bernabò Visconti e le sue dotature*, in: *Arte ital.* III, 40-1. — X. DE BABBIER MONTAULT, *Il ca-*

Un documento di Lucerna parla di Rolando da Somma e di Nicolò da Croacia, che, quali oratori del signor di Milano, attraversarono il Gottardo per recarsi in Germania (1). — Il 4 maggio 1415 i rappresentanti di Pontecurone giurarono fedeltà alla duchessa Beatrice di Tenda, nel castello di Milano. Beatrice era moglie di Filippo Maria Visconti e vedova di Facino Cane: fu poi fatta morire, probabilmente innocente, sotto l'accusa di adulterio. Tutto questo, insieme con altre questioni di carattere familiare, venne studiato da Z. Volta (2), giovandosi dei rogiti, 1415-8, del notaio C. Cristiani. — Insieme con altre rime di vari autori, Franc. Flamini (3) stampò il sonetto con cui Franc. Filelfo regalò un bacile al duca di Milano. Due canzoni che Anselmo Calderoni mandò a Filippo Maria Visconti per indurlo alla pace, diede alla luce U. Congedo (4). Dall'archivio di stato Napoletano, E. Celani (5) comunica (in estratto) oltre a quaranta documenti, per il periodo 1415-33, che riguardano Attendolo e Francesco Sforza, nonchè altre persone di quella famiglia, sono altrettanti diplomi, fatti in nome della regina Giovanna I. K. Wenk (6) dissente da G. Romano riguardo a molti

lice di Gian Galeazzo Visconti a Monza, Roma, Unione tipografica, 1894.

(1) T. DE LIEBENAU, *Un'ambascieria milanese all'imp. Venceslao nel 1405*, in: *Boll. stor. d. Sviżz. ital.*, XVII, 102-3.

(2) *Un giuramento di fedeltà a Beatrice di Tenda*, in: *Arch. st. lomb.* XXII, 285 sgg.

(3) *Maçzetto di rime dei sec. XIV e XV*, Pisa, Mariotti; *Intorno ad alcune rime dei sec. XIV e XV*, in: *Rass. bibliogr. della letterat. ital.* III, 140 sgg.

(4) *Canzoni storiche del secolo XIV*, Lecce, Spacciante (per nozze).

(5) *Documenti sforzeschi*, in: *Arch. st. lomb.* XXII, 376 sgg.

(6) *Eine mailändisch-thuringische Heiratsgeschichte aus d. Zeit König Wenzels*, Dresden, Breusch (estr. dal *N. Archiv für sächsische Gesch.*)

punti concernenti il matrimonio di Lucia Visconti con Federico di Turingia. Il W. crede che Lucia abbia assai a malincuore acconsentito a quelle nozze, imposte da Gian Galeazzo: essa fu vittima di un'abbominevole prepotenza suggerita da motivi politici. Il W. parla anche di Regina della Scala, madre di Lucia, e trova rassomigliante il carattere della madre a quello della figlia. — G. Romano (1) mantiene per altro, almeno nella sua sostanza, il suo punto di vista nonostante le mosse difficili, e crede che W. calchi un po' troppo la mano contro Gian Galeazzo.

Da due dipinti antichi, pubblicò Th. Frimmel (2) il ritratto di Massimiliano I (opera di Ambrogio Breda) e quello di Bianca Maria Sforza; il primo di questi era già noto.

Isabella, vedova di Gian Galeazzo Sforza, studiavasi di rafforzare il suo dominio in Milano, offrendo la figlia Bona, prima a Massimiliano e poi a Sigismondo di Polonia (3). E. Motta (4) continua (dal n. 334, a. 1479 al n. 419,

(1) *Arch. st. lomb.* XXII, 483.

(2) *Unveröffentlichte Gemälde aus d. Ambraser Sammlung*, in: *Jahrb. der kunsthistor. Sammlungen d. allerhöchst. Kaiserhauses*, vol. XV (Wien, 1894), pp. 124-46, con eliotipie. Critiche a questo lavoro leggonsi in *Mitth. d. österr. G. F.* X, 4, p. 695, e in *Arch. st. lomb.* XXII, 225.

(3) L. PEPE, *Bona Sforza da maritare*, in: *Rass. Pugliese* XII, fasc. 5. — L. BELTRAMI, *Gli sponsali di Galeazzo Maria con Bona di Savoia*, in: *La Perseveranza*, 2 ott. 1895, e sgg. — G. F. WARNER, *Miniatures and borders from the Book of Hours of Bona Sforza Duchess of Milan*, London, Trustees (Questo libro d'oro, che fu prima di Bona, poi di Massimiliano I, poi di Carlo V, è di grande valore ed ora si trova nel British Museum) — L. BELTRAMI, *La morte di Dorotea Gonzaga fidanzata a Galeazzo Maria Sforza*, in: *Emporium* II, n. 7 (con disegni) — F. PRATO, *Il giorno di morte di Bianca Visconti di Savoia*, in: *Memorie e doc. per la storia di Pavia*, ed. P. MOIRAGHI, a I, fasc. 2 — F. FLAMINI, *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, Mariotti, (da un cod. Morbio pubblica varie rime della contessa di Melzo, che fu bella del duca Galeazzo Maria Sforza).

(4) *Documenti Visconteo-Sforzeschi per la storia della zecca di Milano*, in: *Riv. Numism.* X, 103 sgg.

a. 1499) la pubblicazione, in tenore o in compendio, dei documenti riguardanti la zecca Milanese. — Benedetto Dei, Fiorentino, molto viaggiò per affari di commercio, per ragioni militari, per motivi politici. Fu a Milano negli anni 1471, 1475 e 1481, e quindi vi si fermò a lungo; la corte sforzesca, che faceva alta stima dei letterati, lo proteggeva. Partitone, vi fece ritorno ancora nel 1484; v'era nel 1486 e nel 1487; morì a Firenze il 28 ag. 1492. È un curioso tipo di cronista, o piuttosto di gazzettiere, il quale peraltro univa la eleganza del letterato alla coscienza dello storico. I suoi *avvisi* erano concepiti sul tipo di quelli del sec. XVI (1). — Come il Dei, fu in relazione col Moro anche Cassandra Fedele, assai celebrata dagli umanisti; questi suoi buoni rapporti coi Moro li conosciamo ora per mezzo di due documenti degli anni 1493 e 1494 (2). Alla corte del Moro visse anche Gaspare Visconti, poeta non ordinario; di lui parlò testè il ch. R. Renier (3), il quale anni addietro ne aveva fatto argomento ad una dotta monografia. — Ho a ricordare anche qualche lavoro sul Castello di Milano (4), di cui l'anno scorso ebbi abbondante materia a discorrere.

Entrando a discorrere delle condizioni religiose della Chiesa Milanese, tosto si presenta il quesito riflettente l'origine del rito, quesito molto arduo e lungamente dibattuto,

(1) L. FRATI, *Un cronista fiorentino del Quattrocento alla corte Milanese*, in: *Arch. st. lomb.* XXII, 98 sgg.

(2) A. CAPPELLI, *Cassandra Fedele in relazione con Lodovico il Moro*, in: *Arch. st. lomb.* XXII, 387 sgg.

(3) *Un codicetto di dedica ignoto del rimatore G. Visconti*, Bergamo, Istituto d. arti grafiche (il cod. ora si trova a Vienna).

(4) D. SANTAMBROGIO, *Nel castello sforzesco di P. Giovia*, in: *Natura ed arte*, 1 maggio, id., *Di una bizzarra iscrizione greca sui capitelli del castello di Milano*, in: *Perseveranza*, 4 e 28 giugno — L. BELTRAMI, *I lavori di restauro al castello di Milano*, in *Edilizia moderna*, a. IV, fasc. 4.

in specie negli ultimi anni. L'illustre abbate A. Ceriani (1), prefetto della biblioteca Ambrosiana, pubblicò su questa controversia un lavoro piccolo di mole, ma preziosissimo per contenuto. Toglie a stabilire sulla fede dei mss., e sopra tutto in base ad un codice del sec. VIII-IX, quale era il vero ed autentico *Ordinarium Missae* del rito ambrosiano, di cui parecchi parlarono a sproposito. Ciò fermato, viene a discutere l'origine del rito ambrosiano. E contro l'opinione di molti, anzi forse di tutti, stabilisce che il rito Ambrosiano, non è altro che il rito romano primitivo, il quale a Milano conservossi nella sua integrità, mentre per le altre diocesi i papi v' introdussero modificazioni. Trova infatti solidi argomenti per istabilire che il rito ambrosiano è più antico del Gelasiano e del Gregoriano, coi quali tuttavia in molti punti concorda; dove discorda, incontra invece con testimonianze, dalle quali risulta che il rito ambrosiano altro non era che il romano antichissimo. Questo risultato della ricerca diretta, confermata dalla testimonianza autorevole di Innocenzo I, raffermata da un documento siro. Innocenzo I in una celebre lettera a Decenzio, scritta nel 416, asseriva che in Occidente non esisteva sede alcuna che non sia stata fondata da s. Pietro o dai suoi successori. Quindi anche Milano deve avere avuta per madre la sede romana, che fu stabilita da s. Pietro, siccome ivi dichiara il predetto Innocenzo I. Questi risultati, veramente nuovi alla scienza, hanno un valore che trapassa il campo liturgico e si estende a tutta la storia di Milano, meglio determinando il posto di questa città e del suo territorio rispetto alle altre regioni italiane. — M. Magistretti (2), già favorevolmente conosciuto per l'edi-

(1) *Notitia liturgiae Ambrosianae ante saec. XI medium*, Mediolani, Giovanola, pp. VIII, 112.

(2) *Cenni sul rito Ambrosiano*, Milano, Cagliati, pp. 70. — P. OLCESE, *Biografia di s. Giovanni Buono arciv. di Milano, contito-*

zione del *Beroldus*, stese sommariamente la storia del rito ambrosiano, tracciandone le vicende lungo i secoli, e mostrando quanto gli arcivescovi milanesi, aiutati dai papi, fecero per la sua conservazione.

Ad E. Motta (1) dobbiamo un bellissimo documento per la storia della tipografia. È il contratto, 14 marzo 1469, fra Galeazzo Crivelli e il medico Antonio Caccia, di Ceresole Astese, il quale si obbliga di insegnare al primo la impressione dei libri, verso una partecipazione al lucro.

Nel campo artistico, doviziosa di notizie è la relazione annuale dell'ufficio regionale per la Lombardia, scritta da L. Beltrami (2). Vi si parla di Milano e dei dintorni (Monza, Chiaravalle), di Como, Bergamo, Pavia, Soncino (rocca sforzesca), Mantova, Sondrio; a Brescia, nel duomo vecchio si rinvenne un frammento di pavimento a mosaico, con due iscrizioni simile a quelle di Grado e di Verona, ed è una scoperta assai notevole, per la storia ecclesiastica dell'Italia superiore durante i primi secoli del medioevo.

Delle antichità entrate nel Museo archeologico parlò, secondo il solito, G. Carotti (3), ricordando fra gli altri il

lare e patrono d. chiesa plebana di Rocco, coll'aggiunta d. relazione storica delle reliquie insigni di S. Clemente Martire, Genova, tip. d. Gioventù, 1894, pp. 112. — A. CATENA. *La legione Tebea e il suo secolo*, Milano, Cogliadi, pp. 158 (traslazioni dei corpi dei SS. Fedele e Carpofo, fino all'ultima seguita nel 1579, quando S. Carlo li fece nascosamente trasportare da Arona a Milano; discorre il C. anche del tempio della Scala, che fu sotto il patronato di Bianca Maria Visconti Sforza, di Carlo V, ecc.)

(1) *Una tipografia a Milano nel 1469*, in: *Arch. lomb.* XXII, 150 sgg.

(2) *Relazione annuale dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia*, in: *Arch. st. lomb.* XXII, 186 e seguenti.

(3) *Relazione sulle antichità entrate dal museo patrio di archeologia in Milano nel 1894*, in: *Arch. stor. lomb.* XXII, 440 sgg.

monumento (1376) di G. Fagnano, varie iscrizioni dell'età del Rinascimento, una lapide della famiglia Adami (1345), ecc. -- Sulle tarsie di Milano, e in particolare sugli stalli corali della basilica di s. Ambrogio (i quali sono dei secoli XII, XIV e XV) e della Certosa di Pavia (fine del sec. XV) parlò V. Forcella (1). — Durrieu (2) comunicò una lettera di A. Marcello, 1449, relativa ad un giuoco di carte, che il pittore milanese Michelino di Bosozzo aveva fatto per Filippo Maria Visconti, e che fu portato in Francia. — Nessuno, prima di E. Motta (3), si occupò della « università » dei pittori, esistente a Milano, sotto la protezione di s. Luca. Un documento del 1481 ci conservò i nomi dei componenti quella confratria; alcuni di quei nomi sono celebri, altri sono ignoti. Il M. pubblica questo singolare cimelio, accompagnandolo con altri importanti documenti, d'interesse artistico, della fine del sec. XV e del principio del seguente. Per incidenza fa cenno ancora della questione vertente sulla « Madonna della Roccia », ed esprime dubbî sulla esattezza dell'attribuzione di un libro d'oro, che Durrieu (*Le livre d'heures de Bonne de Savoie*, in *Chron. des arts*, n. 3-4, a 1893) credette di Bona di Savoia.

Nella citata matricola dei pittori del 1481 si legge il nome di Ambrogio Fossano, della cui vita si occupò dot-

(1) *Notizie storiche degli intarsiatori in legno che lavorarono nelle chiese di Milano dal 1141 al 1765*, Milano, Kantorowicz, pp. 84; id., *La tarsia e la scultura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia, con prefaz. di L. BELTRAMI*, Milano, fotolitogr. Bassani, tipografia Bernardoni-Rabeschini, fol. 27 tav.

(2) In.: *Société nationale des antiquaires de France*, 1895, 13 marzo.

(3) *L'università dei pittori milanesi nel 1481 con altri documenti d'arte del Quattrocento*, in: *Arch. stor. lomb.* XXII, 408 sgg.

tamente L. Beltrami (1); lavorò in Milano e alla Certosa di Pavia, e l'ultimo ricordo di lui è del 1512. I suoi quadri si trovano sparsi in molte gallerie e chiese, sì all'estero, che in Italia.

Ora un cenno sui principali lavori riguardanti Leonardo da Vinci. Chiamasi Codice Atlantico un codice, messo insieme da Pompeo Leoni possessore dei manoscritti Vinciani. Quel codice, composto di disegni autografi del grande artista e scienziato, passò nel 1637 alla biblioteca Ambrosiana, dove rimase fino ad oggi, essendosene soltanto allontanato dal 1796 al 1815, nei quali anni stette a Parigi. L'edizione del manoscritto Vinciano fu intrapresa per cura dell'Accademia dei Lincei; il Martelli eseguisce le tavole, G. Piumati interpreta il testo, e a L. Beltrami è affidato l'incarico di compilare il dizionario interpretativo dei termini. Promotore della pubblicazione fu il Govi, ed essa ora continua sotto la direzione di F. Brioschi (2). La pubblicazione procede regolarmente. Del codice Vinciano della biblioteca Trivulzio pubblicato da L. Beltrami discorre H. de Geymüller (3). Alcuni critici (4) studiarono nel suo insieme la grande persona-

(1) *Ambrogio Fossano detto il Borgognone*, Milano, Lombardi, pp. 139. 16.^o Con questo volumetto il B. iniziò la serie dei pittori nella collezione « Inventario dell'arte lombarda ». — Di un quadro del medesimo pittore parlò C. VON FABRICZY, *Ein Bild von A. Borgognone*, in: *Repertorium für Kunstwiss.* XVIII, fasc. 4. Cfr. anche D. SANTAMBROGIO, in *Lega Lombarda*, 26 maggio.

(2) *Il codice atlantico di Leonardo da Vinci nella biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano, Hoepli. Col fasc. IV si diedero già 155 tavole, col testo relativo.

(3) *Les manuscrits de Léonard da Vinci*, in: *Gaz. de beaux arts* XIII, 73 sgg. (in continuazione) — TH. SABACHNIKOFF, *I manoscritti di Leon. da Vinci, l'anatomie, mss. et dessins inédits reproduits en facsimilé; transcription et notes de G. Piumati; texte italien et traduction française*, Paris, Ranveyre.

(4) O'SHEA, *The genius of L. da Vinci*, in: *Catholic World*, maggio; COUNT DE COLONNE, *The romance of L. da V.*, in: *Nineteenth Century*, sett.

lità del Vinci (1), altri ne indagarono il metodo e i primi passi sulla via dell'arte. Alla biblioteca Ambrosiana c'è un quadro, in cui si volle vedere il ritratto di Beatrice d'Este o di Bianca Maria Sforza, e lo si attribuì al Vinci; G. Frizzoni (2) lo sospetta di Ambrogio de Predis.

La bellissima chiesa di s. Maria delle Grazie, ornata esteriormente da graziose patare in terracotta, fu testè restaurata, e in tale occasione i critici d'arte (3) se ne occuparono: D. Santambrogio (4) ne prese occasione per discorrere di un pittore, che spetta alla corte e all'età di Lodovico il Moro. Né questi sono i soli monumenti artistici milanesi, che ora vennero illustrati (5).

(1) P. VALÉRY, *La méthode de L. de Vinci*, in: *Nouvelle Revue*, 15 agosto — J. STRZYGOWSKI, *Studien zu Leonardos Entwicklung*, in: *Jahrb. d. preuss. Samml.* XVI, fasc. 3-4 — C. FUNDI, *El secreto de las pinturas de L. de Vinci en el altar mayor de la catedral de Valencia*, in: *Soluciones catolicas*, maggio.

(2) Lion. da Vinci u. die berühmten weiblichen Bildnisse in Louvre u. in d. Ambrosiana, in: *Zt. für bildende Kunst*, a. 1894 — FR. MELZI D'ERIL, *La Madonna di Leon. da Vinci e la villa Melzi di Vaprio d'Adda*, Milano, Montorfano, pp. 15 — Notizie sul comune e sulla famiglia Vinci veggansi presso TEOSTENE, *Ricordi in Firenze a Leon. da Vinci e a Paolo Toscanelli*, Firenze, Fiorentino, pp. 24 con 4 tav., 16°

(3) L. BELTRAMI, *Il restauro di S. Maria d. Grazie, relazione* (in nome dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia) Milano, pp. 14 in fol. con 3 tav. — L. CHIRTANI, *Gli stalli d. coro di s. Maria d. Grazie in Milano*, *Arte ital.* III, 71-2 (epoca di Lodovico il Moro). ID., *Le patere ornamentali del basamento di S. M. delle Gr.*, ivi, III, 61-2 — L. GRUNER, « *Lo scaffale or presses in the sacristy of the church of S. M. d. Gr. in Milano, illustrations of the sainted decoration of B. Luini*, London; cfr. A. MELANI, in *Arte ital.* IV, 68

(4) Bernardino de' Rossi in *S. M. d. Gr. in Milano, nella sala del Cenacolo e nella Crocifissione di Montorfano*, in: *Arch. storico dell'arte*. N. S. 1, 20 sgg.

(5) D. SANTAMBROGIO, *Di due antichi marmi d. chiese di S. Stefano al Brolio in Milano*, in: *La Lega Lombarda*, 10 genn. 95 —

Scorse artistiche e storiche fuori della cinta di Milano fece P. Rotta (1), che visitò Monza, Brivio, la Brianza, il Lago Maggiore, il Canton Ticino, Como, Lodi, Novara, Biella, Vercelli, Modena, Verona, Mantova, il Lago di Garda, Bergamo, la Valtellina, ecc.

La celebre abbazia cisterciense di Chiaravalle richiamò l'attenzione dell'egregio direttore dell'Ambrosiana sac. A. Ratti (2), il quale tolse anzitutto ad illustrare Ermete Bonomi, che fu monaco in quell'istituto, e lasciò un vero archivio di note erudite. Entrarono testè nella Biblioteca di Brera, 23 volumi di copie di documenti, che il Bonomi trascrisse di sua mano e che riguardano l'abbazia di Chiaravalle e quella di s. Ambrogio di Milano. Di quest'ultima il B. dà circa 300 documenti, per l'epoca 721-1153. Due suoi volumi di documenti lodigiani, conservansi nell'archivio dell'episcopio di Lodi. Dalle trascrizioni del Bonomi, il R. pubblica una lettera, 1172, di varî rettori della Lega Lombarda a Transmondo abbate di Chiaravalle; stampa anche un documento dei rettori, del 1175, già dato dal Vignati, ma ora prodotto con alcune varianti; ne estrae pure un elenco di consoli e magistrati milanesi da aggiungersi, per gli anni 1117-1522, alla serie del Giulini; produce uno statuto, 1256 (?), milanese in materia di acque, una lettera, 1271, di Ottone arciv. di Milano. Non conto i documenti di età posteriore. Il Bonomi nacque nel 1734 e morì nel 1812, consumando la sua lunga vita nello studio. In altro lavoro il

(ANON.) *La Cappella Portinari attigua alla basilica di S. Eustorgio in Milano*, in: *Arte ital.* IV, 256 (costruita negli anni 1462-6).

(1) *Gite e rilievi storico-archeologici nei dintorni di Milano, paesi e città limitrofe*, Milano, Agnelli, pp. 103. — D. SANTAMBROGIO, *La facciata del Duomo di Monza ed il suo restauro*, in *Perseveranza*, 17-8 ottobre.

(2) *Del monaco cisterciense d. Ermete Bonomi milanese e d. sue opere*, in *Arch. st. lomb.* XXII, 303 sgg.

Ratti (1) fa cenno di alcuni mss. storici, appartenenti all'archivio di Chiaravalle, ora nell'Archivio di stato di Milano; riguardano la storia del monastero dal 1125.

Da Milano passiamo a Mantova (2), alla quale c'invitano gli studi di Cesare De Lollis (3) sopra Sordello da Goito. Poco si sa del celebre trovatore, immortalato dall'Alighieri. Certe leggende raccolte da Benvenuto da Imola, vanno attribuite al suono del suo nome, che sembra alludere a cose sordide. Nel 1220 è a Firenze involto in una rissa; fu poi in Verona alla splendida corte del conte Riccardo da san Bonifacio, ma vi fu quale strumento dei Da Romano, in un opera di vendetta. Rapì Cunizza moglie di Ricciardo; locchè avvenne, secondo la comune opinione, nel 1224; ma ci sono ragioni per credere che tale avvenimento seguisse invece del 1226. Probabilmente Sordello era allora un uomo d'armi a cavallo, cioè un « miles ». Prima del 1230 si recò in Ispa-

(1) *La miscellanea Chiaravallese ed il Libro dei Prati di Chiaravalle*, ivi, XXII, 100 sgg. — Ricordo qui alcune pubblicazioni riguardanti luoghi forse di minore importanza: A. BEDOLINI, *I freschi della cappella del SS. Sacramento annessa alla parrocchiale di Caravaggio*, in: *Arte e St.* 1895, p. 49 sgg. — D. SANTAMBROGIO, *Il castello di Belluno presso Vimercate*, in *Arch. st. lomb.* XXII, 156 sgg. (il castello attuale, della seconda metà del sec. XV, fu eretto dalla famiglia Da Corte) — D. SANTAMBROGIO, *Il Castello di Pandino e le sue pitture*, Milano, Calzolari e Ferrario, pp. 40, con 22 tav. — F. RAINONI, *Treviglio, le sue chiese, il suo santuario*, Trev., tip. sociale, pp. 352, con 2 tav. — In occasione del Congresso Eucaristico tenuto nel 1895 a Milano fu ristampata. Milano, Patronato, pp. 12, la memoria di L. BIRAGHI intitolata *Sacro monumento marmoreo del sec. XI esistente nel borgo di Vimercate; diocesi milanese*; la prima edizione era del 1844.

(2) S. DAVARI, *Urkunden u. Inventare aus d. Archivio stor. Gonzaga zur Mantua*, in *Jahrb. d. kunsth. Sammlungen d. allerhöchst. Kaiserhauses*, XVI.

(3) *Sordello di Goito*, *N. Antol.* CXXXIX, 409 sgg., CXL, 58 sgg.; *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, Niemeyer; cfr. anche M. PELAEZ, in *N. Antol.* CXLVI, 556 sgg.

gna, regione allora molto frequentata dai trovatori. Quindi venne in Provenza e vi si stabilì, poetando per la contessa di Rhodes, e cantando la morte di Blancas. Quando Carlo d'Angiò si fece signore della Provenza, Sordello è accanto a lui; lo seguì (1265) poi nella spedizione italiana. Nel 1266 era a Novara, e un breve pontificio ricorda le sue benemeritenze verso Carlo d'Angiò. Il significato di quel breve non è peraltro molto evidente, nè parmi che il De Lollis l'abbia sufficientemente chiarito. Carlo d'Angiò più tardi (1269) gli regalò alcuni castelli nell'Abruzzo, ma egli non si fermò colà molto tempo. Poi perdiamo ogni traccia di lui. Si può dimostrare che il trovatore Sordello è quel medesimo di cui Dante parla nel *Purgat.* e nel libro *de vulg. eloq.*, ma non è chiaro il motivo dell'apoteosi dantesca. Forse questa apoteosi fu ispirata all'Alighieri dal di lui « compianto » per la morte di Blacas. Di Sordello restaci un poemetto didattico, insieme con 39 poesie, compresi tre serventesi politici. Ma anche questi serventesi sotto il punto di vista storico non hanno molto valore. Nella biografia, il De Lollis si accorda in molti punti, non in tutti peraltro, coi risultati ai quali nel 1890 era arrivato il prof. C. Merkel. Il testo, che finora vagava nell'incertezza, ora si può dire scientificamente vagliato; si è ormai sopra un terreno sicuro, e le discussioni dei singoli paesi posson aver luogo con buon fondamento. — Fra' Giovanni da Cavriana era un francescano mantovano, che scrisse un poema sull'Inferno e sul Paradiso, nel quale usufruì di strane leggendarie narrazioni medioevali, ma, cosa curiosa, vi fece anche prova di aver letto Lucano e Virgilio (1). — Carlo Yriarte (2) ci si presenta con alcune notevoli ricerche sopra

(1) F. NOVATI, *L'« anticerberus » di fra' Giov. da Cavriana analizzato ed illustrato*, in *Misc. franc.* VI, 16 sgg., (continua da V, 145-9).

(2) *Isabelle d'Este et les artistes de son temps*, in: *Gaz. d. beaux arts*, XIII, 13 sgg., 123 sgg., 189 sgg., 382 sgg.

la famosa Isabella Gonzaga, studiandola nelle relazioni che essa ebbe coi grandi artisti del suo tempo, e in generale mettendone in vista il suo squisito gusto artistico. Aveva 16 anni allorchè nel 1490 lasciata Ferrara, Isabella venne sposa al marchese Gian Francesco Gonzaga di Mantova, nella quale città si fermò poi per mezzo secolo. Del suo amore per le arti si occupò (1864-5) diggià. A. Bachet; ma i documenti da lui raccolti a Mantova rimasero inediti. Yriarte, al quale probabilmente i mss. del Bachet non rimasero ignoti, comincia il suo studio col parlare dei ritratti di lei, cominciando da quelli di Leone da Vinci, e di Cristoforo Romano. Discorre poi delle singole parti di sua abitazione, lo « studiolo », la « grotta », il « paradiso », parla dello stato in cui la reggia Mantovana versava nei secoli XIV e XV, si sofferma sul Mantegna, che lavorò per i Gonzaga dal 1493 al 1497. Discorre delle relazioni fra Isabella ed il Pinturicchio. — S. Davari (1), il dotto e gentile direttore dell'archivio Gonzaga, corresse Yriarte, che attribuì al XV, piuttosto che al XVI secolo, una palazzina presso il Castello Mantovano. — Lodevole nella intenzione dell'autore, ma non sempre approvabile nel modo dell'esecuzione, è la monografia di un grosso comune del Mantovano scritta da A. Agostini (2). Per quanto riguarda i suoi criteri filologici, cito da p. 40: « il linguaggio è il monumento più indelebile di un popolo, non soggetto alle avarie del tempo demolitore, non al capriccio delle vittorie e delle sconfitte ». Se si vuol conoscere la sua preparazione storica, può notarsi che a p. 49 parla del « vescovo » Origine, e a p. 63 scrive: « A Teodorico successe Amalasunta ». Tuttavia qualche cosa di buono e di

(1) *La palazzina annessa al Castello di Mantova e i supposti dipinti del Correggio*, in: *Arch. st. lomb.* XXII, 434 sgg.

(2) *Storia di Castiglione delle Stiviere*, vol. I (fino alla fine incirca del XV sec.), Castiglione, Bignotti, 1892.

utile si trova anche in questo lavoro, ed è là dove l'A. discorre di cose locali. Qui il lettore troverà un materiale sostanzioso.

Fra le pubblicazioni che si attengono alla storia di Cremona, la più notevole è il I volume del suo Codice diplomatico edito da L. Astesano (1). Questo volume contiene 8 documenti del sec. VIII, 23 del IX, 74 del X, 206 dell' XI, 629 del XII, e 1177 del XIII, senza tener calcolo dei documenti che l'editore riguarda siccome spurî. Precede alla raccolta dei documenti una non lunga prefazione, nella quale il prof. Astesano rende l'onore dovuto a Franc. Robolotti, a colui il quale, pubblicando nel 1878 il suo « Repertorio diplom. Cremonese », aperse la via a questi studî. L'A. si applicò al presente lavoro per impulso sia del Robolotti stesso, sia delle autorità municipali di Cremona, e lo proseguì giovandosi dei documenti raccolti nella biblioteca municipale, nell'archivio Vescovile, nel municipale, e in altri archivi meno conosciuti di Cremona. Non furono parimenti infruttuose le indagini fatte negli archivi di Milano, di Mantova, ecc Promette l'A. di registrare tutti i documenti da lui veduti, sino alla fine del XII secolo; per l'età posteriore farà una scelta. Dice di aver dovuto, per ragione di spazio, tralasciare tutti gli inventari, di cui è ricchissimo l'archivio municipale (sono 327 dal 1230 al 1363), quantunque sappia che essi avrebbero dato larga luce sulla vita privata. Il primo documento qui ricordato è la costituzione di re Liutprando per Comacchio, la quale dall'A. viene riferita al 715 od al 720. Questo e gli altri documenti del sec. VIII sono qui riprodotti secondo il testo del *Codex diplom. Longob.*, testo sicuramente invecchiato e malsicuro. Le carte nuove d'interesse storico, si fanno frequenti al cadere del XII secolo. Noto quelle

(1) *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, Aug. Taur., pp. 400 (Monum. hist. patriae, series II, vol. XXI).

che si riferiscono alle contese con Crema, una specie di statuto del 1198, le questioni con Piacenza, le relazioni (1208) con Este, con Verona, con Ferrara ecc., la lega (1211) con Verona, Brescia, Ferrara, Azzone d'Este, la *societas* (1212) con Verona, ecc. Numerose si fanno poi, di più in più, le convenzioni colle città finitime; del 1261-91 si ha uno statuto rurale (pp. 316-9); interessante è il testamento (1259) di Omobono Morisio professore di diritto. Il materiale storico è dunque per una piccola parte nuovo, e riesce assai utile allo studioso. Cremona va annoverata fra le città dell'Italia superiore, che sono più doviziose in fatto di documenti medioevali, e i suoi archivi vi fornirono spesso prezioso materiale alle ricerche dei dotti tedeschi. Era ben giusto che un italiano si proponesse di metterne in vista, con larghi intenti, i tesori scientifici. Ma se la materia è per se stessa buona, è altrettanto buono il metodo seguito nell'edizione? Non puossi rimproverare, in tesi generale, all'A. di aver riprodotti i documenti parte per disteso e parte per tenore, ma nella scelta dei documenti bisognava procedere, se ben vedo, con criterio più sicuro e più severo. I documenti dell'età più antica si dovevano stampare tutti integralmente, poichè hanno importanza tutte le parole, tutte le frasi, quando si tratta di un'età molto vetusta, e per la quale le fonti tanto scarseggiano. Oltre a ciò, non si può veder con piacere la disformità di sistema nella redazione dei regesti, e la conseguente inesattezza dei regesti stessi.

Mi spiegherò meglio con qualche esempio. Veggasi il n. 62 del sec. X dove l'Astegiano compendia un documento, che contemporaneamente veniva stampato per disteso dal Novati *Miscell. diplom. Cremon.* (in *Arch. st. ital.* V serie, vol. XIV, doc. n. 2): l'Astesano non è molto esatto nella descrizione dei luoghi, tralascia la legge professata da certo Domenico, omette i nomi dei testimoni e quello del notajo. Le stesse mancanze si possono lamentare nel n. 144 del sec. XII, che paragonato al testo

del Novati apparisce difettoso, per la omissione dei testimoni, e — locchè è peggio — per la cattiva descrizione delle fonti. La pubblicazione del Novati, che contiene anche (n. 3) due documenti tralasciati dall'Astesano, non fu certo una buona fortuna per la fama del *Cod. dipl. Crem.* Non so poi per qual motivo l'Astesano, che diede alla luce il suo volume, dopo la dissertazione del Novati, non abbia tenuto conto di questa, sotto la rubrica « correzioni ed aggiunte ».

Del resto l'Astesano non usufruì neppure delle ricerche di Chroust sulle carte longobarde dell'edizione moderna dei diplomi Ottoniani, dei Regesti di Federico II nell'edizione Ficker-Winkelman, ecc. Eppure in parecchi luoghi mostra di aver posto qualche cura nel seguire lo svolgimento degli studi critici moderni, non solo in Italia, ma anche in Germania. A pp. 145 e 156 parlando dei documenti della lega lombarda e della pace di Costanza, egli allega soltanto il Muratori e il Vignati, mentre avrebbe potuto facilmente ricorrere al t. I delle *Constitutiones* del Weiland. La discussione intorno all'autenticità dei documenti e al valore delle fonti, quasi sempre molto succinta, talvolta è senz'altro insufficiente; a p. 77 l'A. ricava due documenti degli anni 1059 e 1060 dal *Cod. dipl.* compilato dal noto falsificatore Dragoni, e li dice *autentici*, senza allegare prova alcuna a difesa di questa sua opinione. Così pure a p. 118 stampa in sunto un notevole diploma, 1151, del vescovo Oberto, trascrivendolo dai mss. Dragoni, e non aggiunge verbo a provarne l'autenticità. A. p. 33 (doc. n. 45, del sec. X) produce un atto dell'anno 983 e nel testo preferisce una lezione, che combatte nella nota a pie' di pagina. Parlai poc' anzi della disformità di metodo nella redazione dei regesti; infatti talvolta l'A. giunge fino a sopprimere i nomi dei consoli, mentre tien conto di quelli dei testimoni, cf. a pp. 128-9, 141, ecc.

In questo genere di pubblicazioni, quando si allegano le pergamene originali, e più ancora le copie, è opportuno accompagnare la citazione con un cenno esplicativo sui

caratteri paleografici e sulle particolarità diplomatiche di queste fonti; l'A. è per questo riguardo, quasi sempre affatto laconico. Anzi a p. 171, a proposito di un atto del 1188, si accontenta dire che lo tolse da un « apografo »; ma di quale epoca? Non sono in grado di stabilire come l'A. abbia fatto i suoi spogli, quando aveva dinanzi a se una serie di documenti. Ma temo che in qualche caso egli siasi troppo affrettato. Infatti avendo avuto occasione di scorrere quel grosso volume (del 1291?) che si conserva nell'archivio Gonzaga sotto il titolo « Privilegia communis Mantue » ne riportai il dubbio che l'A. non ne abbia tratto tutto il vantaggio possibile. Queste considerazioni vado facendo non per negar valore al libro dell' Astesano, ma per mostrare che il largo e nuovo materiale in esso deposto, e varî altri pregi del libro, mi indussero a svolgerlo con particolare interesse. Mi auguro ad ogni modo che il II volume sia condotto con miglior sicurezza critica, che il I non sia. — H. Bl[och] (1), scorrendo della citata pubblicazione del Novati, osservò che i due documenti dal Novati attribuiti al 1006 e al 1007 sono invece del 1016 e del 1017. — Non è indirizzata agli scienziati, ma al pubblico colto la descrizione storica del duomo di Cremona scritta dal sac. L. Luchini (2). Il duomo

(1) *N. Archiv.*, XX, 677.

(2) *Il duomo di Cremona*, Mantova, Mondovì, 2 voll., pp. 195, 168. — G. BERGAMASCHI, *Il museo civico Ala Ponzone a Cremona*, in: *Arte e Stor.* 1895, p. 53 (fondato nel 1842: ha libri, quadri, nummi, bronzi, ecc.) — G. BRAMBILLA, *Monografie di due illustri cremonesi, Gherardo Toletano e Gherardo Pateclo con documenti recenti ed uno inedito d. bibliot. Bodleiana Canoniciiana di Oxford*, Cremona, Maffezzoni, 1894, pp. 88, 16.^o — F. C. CARRERI, *Compendio popolare d. memorie storiche di S. Lorenzo de' Picenardi e suo distretto parrocchiale*, Piacenza, Gerevini, pp. 38, 16 (notizie su famiglie nobili, compresa quella dei Gonzaga). — G. BRAMBILLA, *Storia document. del convento e della chiesa di S. Antonio in Cassano d'Adda*, Cremona, Maffezzoni, 1894, pp. 46, 16.^o.

cominciassi a costruire nel 1107; danneggiato dal terremoto del 1116, fu poi rifatto dai maestri comacini. Il battistero fu cominciato del 1167, e finito nel XIV secolo. Nelle parti secondarie il duomo cremonese, al pari di tanti altri edifici congeneri, è il risultato del continuato lavoro dei secoli, che vi andarono apponendo e sovrapponendo sculture, altari, ornamenti. L'A. che non è architetto od artista, è peraltro diligente raccoglitore di materiali storici, e quindi molto possiamo ricavare dalle sue pagine per conoscere storicamente sia l'esterno del duomo, che il suo interno, di cui si fa parola nel II volume. Crescono assai le notizie quando col racconto entriamo nel sec. XV e nel XVI, e l'A. fece assai bene comunicando con generosità al lettore i documenti da lui trovati. Le sue riproduzioni litografiche delle antiche pitture sono affatto mal riuscite.

Piccola, ma antica e importante città è Lodi. Anzi può dirsi una doppia città, poichè la Lodi attuale è la giovane città, che si sostituì alla prima, quasi totalmente distrutta nel 1158. Di quest'ultima, delle sue rovine e delle sue gloriose memorie parlò D. Santambrogio (1). Egli ne ricerca la storia nella chiesa di s. Bassiano e nella badia dei ss. Pietro e Paolo. L'attuale chiesa di s. Bassiano è un bell'edificio del sec. XIV: l'anteriore apparteneva al principio del XII ed alcuni avanzi di quest'antica chiesa (sculture sopra tutto) trovansi salvi nell'interno della cattedrale di Lodi nuovo, incastonate nelle pareti. Meno importanti sono i resti della ricordata badia. Il medesimo valente storico dell'arte, D. Santambrogio (2) riferisce l'iscrizione di una tomba lodigiana, che egli crede spet-

(1) *Lodi Vecchio: s. Bassiano, illustrazione artistica*, con 40 tavole in eliotipia, Milano, Calzolari e Ferrario, pp. 48. Le tavole sono ben riuscite e tornano utili per la storia dell'architettura e della pittura.

(2) *Di un'arca cristiana già a S. Vittore di Milano e ora a S. Angelo Lodigiano*, in: *Arch. stor. lomb.* XXII, 163 sgg.

tante ad una donna cristiana, di nome Cercia. Ma non vedo come si possa provare la sua cristianità. Il S. la dice morta di 36 anni, mentre l'epigrafe ha: « terdenos . . . binosque quatuor », cioè 38 (1).

Le splendide ricordanze archeologiche di Pavia costituiscono oggetto continuo agli studi degli eruditi. Mons. I. Carini (2), di indimenticabile memoria, riassunse la storia dei vescovi Pavesi, a proposito del ben noto volume di mons. F. Magini, col quale tuttavia non sempre conviene. G. B. Lugari (3) riprende in esame la celebre pietra sepolcrale che reca SVRVEPC scoperta a Pavia nel 1875; crede che EPC sia un'aggiunta relativamente tarda, e sostiene, contro le recenti obiezioni, la massima antichità di quella lapide. Di un lontano successore di san Siro, cioè di s. Rodobaldo, pubblicò R. Majocchi (4) un documento, del 1251: con esso il vesc. « Robaldus » fece

(1) Ricordo qui altre pubblicazioni di storia lodigiana: E. MOLTI, *Reclamo dei Lodigiani contro Piacenza*, in: *Arch. stor. per la città di Lodi*, a. XIV, fasc. 1 (è il noto docum. edito da G. Agnelli, nell'*Arch. st. lomb.* 1893, fasc. 4). — D. LODI, *Commentarii della famiglia Vistarini*, ivi, a. XIV, fasc. 1 (parlasi qui di Lodovico Vistarini il Grande) — (ANON.) *Cenni storici sulla famiglia Maynari-Vignati patrizia di Lodi*, Lodi, Dell'Avo, 4, con tav. — G. AGNELLI, *Memorie storiche sul comune e sulla chiesa abbaziale di Villanova* — Sillaro, Lodi, Quirico e Camagni, pp. 75.

(2) *La cronotassi dei vesc. di Pavia*, in *Scuola Cattolica*, gennaio 1895.

(3) *S. Siro primo vescovo di Pavia*, Roma, pp. 16.

(4) *Spoglio d'archivi*, in *Bull. stor. Pavese* II, 81 sgg. — Altri scritti d'argomento sacro: C. DELL'ACQUA, *Indicazione sommaria delle opere di restauro fatte in questi ultimi anni intorno ai nostri principali monumenti sacri*, in: *Boll. stor. Pav.* II, p. XXIX sgg. (Cattedrale, S. Michele, S. Pietro il Cieldoro, Certosa, ecc.) — P. MOIRAGHI, *Le nostre antiche Litanie dei santi*, in *Almanacco sacro pavese*, Appendice, annata 1893. — A. CAVAGNA, *Pavesi ascritti all'ordine Benedettino dei Cassinesi durante i secoli XV-XVIII*, in *Boll. stor. Pavese* II 132 sgg. (il primo è del 1429).

autenticare dal not. Guglielmo « Cepola » l'atto 3 apr. 1210 della badessa del monastero Vecchio di Pavia.

G. Romano (1) narra la storia degli Eremitani di san Pietro in Ciel d'oro, i quali nel 1327 furono tanto arditi da cercar l'appoggio di Lodovico il Bavaro contro una bolla di Giovanni XXII, dalla quale si stimavano danneggiati. Quella bolla erigeva loro d'accanto i Canonici Regolari di s. Agostino: tra l'uno e l'altro monastero fu poi combattuta una lunga lotta. Agli Eremitani appartenne il famoso fr. Giacomo Bussolari, che ebbe tanta parte nella storia politica Pavese, quando si trattò (1355-6 1358-9) di combattere le minacce Viscontee. Il Bussolari, dopo la vittoria dei Visconti, soffrse lunghissima prigionia e morì ad Ischia fra il 1375 e il 1380. A tante vicende sopravvisse la lotta tra i due monasteri, della quale si occuparono poi, 1392 e 1394, il vescovo di Pavia e il papa stesso. Il lavoro del Romano è d'interesse locale, delinea la lotta fra i due monasteri, ma la figura del Bussolari non riesce ritratta spiccatamente. Peraltro deve riconoscersi che non era questo lo scopo del lavoro, che chiudesi con una scelta di documenti, i quali vanno dal 1341, al 1357. — Le vicende di un altro convento di Pavia, quello di san Tommaso, richiamarono l'attenzione di R. Majocchi (2). Per la prima volta esso viene menzionato l'anno

(1) *Eremitani e Canonici regolari in Pavia nel sec. XIV e loro attinenze colla storia cittadina.* in: *Arch. stor. lomb.* XXII, 5 sgg.

(2) *La chiesa e il convento di S. Tommaso in Pavia*, Pavia, Artigianelli, pp. 205. — G. ROMANO (*Arch. st. lomb.* XXII, 501-2) in aggiunta al libro del Majocchi, pubblicò un documento del 1312, che getta qualche raggio di luce sull'origine della Inquisizione in Pavia. — P. MOIRAGHI, *Sui pittori Pavesi, spigolature e ricerche, epoca II*, in: *Almanacco sacro Pavese per l'a. 1895*, Pavia, Fusi. — P. PAVESI, *Ordini e statuti del paratiko dei pescatori di Pavia pubblicati ed annotati*, in: *Boll. stor. Pav.*, II, 3 sgg. (in continuazione; il testo qui pubblicato è del 1494, e contiene una serie di prescrizioni di polizia

889, ma per le epoche più antiche poco ne sappiamo. I documenti si fanno men rari nel sec. XV, e diventano frequenti fra il XVI e il XVII. Siccome in quel convento risiedeva l'Inquisitore, così per via indiretta ne viene accresciuto l'interesse di questa monografia. Curiosa è la figura di fra' Pietro Solero, che entrò inquisitore in san Tommaso nel 1567 e fu uomo zelante, anzi battagliero, senza che peraltro trascendesse ad infligger pene feroci. L'inquisizione cessò nel 1769, e il monastero nel 1791.

Il più grande munumento del territorio Pavese è la Certosa. In occasione della ricorrenza del quinto centenario dalla sua erezione, ne narrò L. Beltrami (1) le vicende dal 1396 al 1895. Prova che i primi lavori furono da Gian Galeazzo affidati all'architetto Bernardo da Venezia, con che resta eliminata l'opinione, giusta la quale l'architetto principale della Certosa, nei suoi inizi, fu il tedesco Enrico di Gmund. Bernardo lavorò anche nel duomo di Milano. Fra gli artisti, che prestarono l'opera loro alla fabbrica dalla Certosa, il Beltrami ricorda anche il celebre architetto veronese Antonio Rizzo. Da un documento del 1394 si intende che fin d'allora Gian Galeazzo aveva fatto fermo proposito di innalzare quella chiesa, ma i lavori principiarono solo nel 1396. La morte del principe, 1402, cagionò non solo una lunga interruzione nella costruzione, ma portò seco altresì alcune modificazioni nel concetto primitivo. Francesco Sforza fece riprendere i lavori. Il corpo

per il mantenimento dell'ordine nell'esercizio della pesca) — R. MAJOCCHI, pubblicò nel *Boll. stor. Pavese* II, 329 sgg., la domanda fatta nel 1431 dai professori per ottenere il pagamento dei ritardati stipendi; pare che sia redatta dal Panormita

(1) *La Certosa di Pavia, storia e descrizione*, Milano, Hoepli, pp. 189, con 70 incisioni e 9 tavole. — G. ZOJA, *Nota intorno alle ossa di Giovanni Galeazzo Visconti*, Pavia, Rizzoni, esaminando sotto il punto di vista anatomico le ossa del fondatore munifico della Certosa, opina che egli abbia raggiunta l'età di 51 anno.

di Gian Galeazzo fu trasportato alla Certosa nel 1474; al monumento sepolcrale si diede opera nel 1493, a seconda del testamento fatto dal principe nel 1397, ma il suo cadavere fuvvi deposto solo nel 1562. Al corpo di Gian Galeazzo fu accompagnato quello di Isabella di Valois, sua prima moglie. I Certosini nel 1888 cessarono di officiare la chiesa, la quale passò interamente al governo. Della chiesa, del monumento di Gian Galeazzo e di Isabella e di ogni altra particolarità artistica, il Beltrami parla colla sua consueta dottrina. Nel monumento di Gian Galeazzo faticò il celebre scultore Cristoforo Solari (1). Negli anni 1492-4 lavorarono alla decorazione della Certosa i Borgognoni (2).

D. Santambrogio (3), fondandosi sopra un registro della Certosa dell'anno 1396, credette che a questa chiesa appartenesse in origine un bellissimo altare, esistente oggidì in Carpiano. Ma il Beltrami (4) vi si oppose, almeno in questo senso che egli ammette probabile, ma non certa la congettura del Santambrogio. — Un trittico, e due cofani già spettanti alla Certosa, vennero fatti oggetto agli

(1) G. CAROTTI, *Ornamenti di guanciali nei monumenti di Lodovico il Moro e di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa*, in: *Arte Ital.* III, 10-1.

(2) G. CAROTTI, *Decorazione della testata destra nella nave traversa d. Certosa di Pavia*, in: *Arte Ital.* III, 74.

(3) *L'altare di Carpiano, le annotazioni del libro mastro della spesa della Certosa di Pavia e i caratteri stilistici delle sculture*, nel: *Politecnico*, fasc. di agosto (anche separatamente, Milano, tip. degli ingegneri, pp. 51, con 1 tavola), *L'altare e i marmi di Carpiano nel castello Sforzesco di Porta Giovia*, in: *Natura ed arte* 1 aprile e 1 maggio 1895.

(4) *Alcune osservazioni a proposito dell'attribuzione dell'altare di Carpiano a Giovanni da Campione*, in: *Arch. stor. lomb.* XXII, 469. Del medesimo scrittore è pure a vedersi un articolo inserito nel *Politecnico*, giugno-settembre 1895. — Veggasi poi: D. SANTAMBROGIO, *Un'ultima parola intorno a Carpiano*, in: *La Perseveranza*, 11 ottobre 1895.

studî di D. Santambrogio (1), il quale riguarda quei preziosi cimeli siccome opera di un artista fiorentino, vissuto sul cadere del sec. XIV. I cofani, che hanno rappresentazioni profane, forse vennero dai Certosini destinati in dono a Gian Galeazzo e alla duchessa sua moglie. Il trittico spettava, per quanto crede il S., all'altare che oggi si trova a Carpiano. — Non mancano notevoli lavori anche su altre località del territorio Pavese, antico o moderno (2).

Parliamo adesso di Brescia (3). Secondo la tradizione, il primo vescovo di Brescia fu s. Anatalone discepolo di s. Barnaba apostolo. Ma questa tradizione non ha solida

(1) *Il trittico in dente d'ippopotamo e le due arche a cofani d'avorio d. Certosa di Pavia*, in: *Arch. st. lomb.* XXII, 417 sgg. — Del medesimo autore devo ancora ricordare questi studi: *Un lavabo di Galeazzo Alessi nella Certosa di Pavia, un'elegante parete divisoria di porticato nella Certosa*, usciti nell' *Edilizia Moderna*, fascicoli di giugno e settembre; e ancora *Undici nuovi bassorilievi della Certosa di Pavia ascrivibili allo scultore Benedetto Briosco*, in: *Lega Lombarda*, 20-1, 23 luglio.

(2) F. PEZZA, *Notizie sulla canonica di S. Croce in Mortara*, in: *Boll. st. Pavese* II, 197 sgg (la chiesa si fa risalire al 1080, e si dice fatta costruire da Adamo da Mortara: qui se ne narra la storia sino al sec. XV, in base a documenti editi) — G. PONTE, *Studio sulle antichità Mortaresi*, Pavia, Fusi; — FR. PEZZA, *Notizie sulla Canonica di S. Croce in Mortara* 1080-1449, Pavia, Fusi, 1894, pp. 21, (estr. da *Boll. st. Pavese* II, fasc. 34) pp. 7, con tav. — D. SANTAMBROGIO, *La chiesa di Vigano-Certosino e i dipinti di Bernardino Rossi*, in *Politecnico*, fasc. del marzo 1894 (il R. è un artista Pavese). — P. MOIRAGHI, *La rocca di Fortunago*, in: *Memorie e docum. per la storia di Pavia*, a. I, fasc. 1 (primo anello di una serie di studi sui castelli nel territorio Pavese). — P. PAVESI, *Il ponte Luserino. monografia*, Pavia, tip. popolare, pp. 18 (estr. dalla strenna della *Provincia Pavese* per l'a. 1895).

(3) L. F. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia*, vol. I « parrocchia dei SS. Nazaro e Celso », Brescia, tip. Queriniana, pp. 70.

base, e probabilmente, dice F. Bettoni (1), l'origine della sede bresciana è assai più recente, anzi non sorpassa il principio del IV secolo. Wüstenfeld esagera in senso contrario all'opinione comune, ritardandola al V secolo. Autorità civile ebbe su Brescia per primo il vescovo Ulderico I, in seguito a concessione fattagliene da Corrado II. Il Bettoni espone sommariamente la storia dei vescovi bresciani sino al sec. XVIII. Anche le terre della provincia trovarono illustratori (2).

Di Bergamo (3) e del suo territorio (4) posso pur citare alcune monografie. La mirabile cappella dei Colleoni, accanto alla cattedrale, meraviglioso prodotto dell'arte del Rinascimento, è opera di Giovanni Antonio Amadeo, pavese, che lavorò anche per il duomo (5).

(1) *Chiesa Bresciana*, in: *Comment. dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, tip. Apollonio, p. 49 sgg.

(2) L. F. FE' D'OSTIANI, *Il comune e la parrocchia di Provezze cenni storico-statistici*, Brescia, Pavoni, pp. 16. — L'ARCIANO, *La chiesa di S. Andrea apostolo in Maderno descritta*, Salò, Devoti, pp. 16, 4. — B. FAVALLINI, *Sulle origini di Lovere e di Bergamo*, in: *Comm. Ateneo di Brescia*, Brescia, Apollonio, in 4. — G. B. COMPARONI, *Storia d. valli Trompia e Sabbia*, Brescia, 1893.

(3) E. FORNONI, *Sull'origine del Comune di Bergamo*, Bergamo, tip. S. Alessandro, pp. 37, 16.

(4) G. GUSMINI, *La sacratissima spina d. corona di N. S. G. C. venerata nella parrocchia di S. Giovanni Bianco, memorie storico-critiche*, Bergamo, tip. S. Alessandro, pp. 160, 16. (vuolsi che certo Viscallo Zignoni l'abbia trovata alla battaglia del Taro, sopra un cavaliere da lui fatto prigioniero).

(5) L. CHIRTANI, *La Cappella Colleoni in Bergamo*, in: *Arte Ital.* IV, 71-3. — GERSPACH, *La maison de Colleone à Bergame*, in: *Croniques des arts*, 1895, n. 28. — E. FORNONI, *Il palazzo della Ragione in Bergamo, appunti*, Bergamo, tip. S. Alessandro, pp. 42, 16. — L. SECOMANDI, *S. Alberto di Pontida e il suo monastero*, Bergamo, tip. S. Alessandro, pp. 66, 24 (cenni popolari; crede all'autenticità delle false iscrizioni commemoranti la lega del 1167). — B. VILIA, *La valle Brembana con Talleggio e Serina e la valle Imagna con la Brambilla*, Bergamo, Natali, pp. 214, 46. con tav.

Agliate, piccolo villaggio della Brianza, nel circondario di Monza, va glorioso di una grande basilica, a tre navate, con cripta, che si reputa di grande antichità; anzi vuolsi che le sue origini risalgano al VI secolo, ma fu ad ogni modo completamente restaurato nel sec. IX da Ansperto arcivescovo di Milano. Il battistero è staccato dalla Chiesa. Ora quel tempio fu restaurato, per merito specialmente di P. Corbella (1), che pubblicò intorno ad esso un opuscolo illustrativo. Fra le tavole, il C. dà la pianta dell'edificio, da cui risulta che la basilica ha tre absidi, sicchè si può sospettare che il suo stato attuale sia posteriore al IX secolo.

In ciascun anno abbiamo da ricordare numerosi lavori sulla storia di Como. E. Motta (2) continua (per le lettere N-P) la stampa della sua bella e ricca bibliografia storica di Como; in essa comprende anche i libri di scrittori non Comaschi, che sia per il luogo di stampa, sia per altra ragione qualsiasi, abbiano rapporti con Como. C'è anche in questo, come negli altri lavori di quell'egregio erudito, una grande abbondanza, unita ad una somma precisione di notizie. — Guido da Como è uno dei maestri comacini che lavorarono in Toscana, e le sue opere furono studiate da Schmarsow e da altri. Ora risulta ad A. Chiappelli (3) che nel 1199 egli eseguì un pergameno (non più esistente) nella cattedrale di Pistoia. Venendo ad età più tarda, E. Motta (4) continua la pubblicazione dei Documenti viscontei riguardanti Como. Riprende col

(1) *Memorie di Agliate e della sua antichissima basilica*, Milano, Agnelli, pp. 110, con 3 tavole e alcune illustrazioni nel testo.

(2) *Inizio di una bibliografia Comense*, in: *Period. d. Società storica Comense* X, 169 sgg.

(3) *Guido da Como e l'antico pergameno della cattedrale di Pistoia*, in: *Arte e Storia*, 1895, p. 161 sgg.

(4) *Lettere ducali viscontee*, in: *Period. della Società storica di Como*, X, 71 sgg., 155 sgg.

n. 335 del 1433 e giunge sino al n. 577, del 1426, coll'aggiunta dei n. 578 (1375)-585 (1418), e 586 (1320)-592 (1426?). Sono estratti di documenti di vari argomenti, come a dire relazioni commerciali coi tedeschi, prodotti locali, amministrazione pubblica, cose politiche, capitoli degli uomini di Val Chiavenna (1122), privilegi di Alessandro III (1172), provvisioni di Enrico VI (1195) e Bonifacio VIII (1296) per il monastero dell'Acquefredda, ecc. Il Motta (1) prosegue anche la stampa del suo codice diplomatico della Rezia, dando molti documenti, quasi sempre in sunto, dal n. 245 (1220?) al n. 283 (1238). La storia della Rezia e di Chiavenna s'intreccia molto con quella di Como. — Non sono scarsi i lavori di carattere affatto locale (2).

Sulla Valtellina abbondano i lavori (3). Colà dominava la famiglia dei Vicedomini, che naturalmente derivava il suo nome dall'ufficio esercitato: il visdomino rappresentava il vescovo, negli affari che personalmente lo riguardavano. Forse la famiglia derivava da Como, dove al principio del sec. XII, al tempo della guerra decennale,

(1) *Codice diplomatico d. Rezia*, in: *Period. della Soc. stor. di Como*, X, 29 sgg.

(2) P. CONTI, *L'antica ròcca di s. Vittore in quello di Laino*, in: *La provincia di Como d. Domenica* n. 11. — (ANON.) *S. Maria della Pace a Nobiallo*, in: *Il Pellegrinante*, 1894, nn. 9-11 (riguarda il lago di Como). — M. AGGI, *Storia della parrocchia di Pagnana*, in: *Period. Soc. stor. di Como* X, 237 sgg. (antichissima chiesa, le cui notizie peraltro non sorpassano il XII secolo; fu costituita in parrocchia nella seconda metà del XV sec.). — G. DAMIANI, *L'abbazia di s. Pietro in Vallate*, ivi, X, 63 sgg. (antica abbazia della Valtellina, di cui non resta più quasi nulla: sulla sua storia poco si conosce anteriormente al sec. XV). G. GEMELLI, *Orta, il suo santuario e la basilica di S. Giulio nell'Isola Como*, tip. Vescovile, 1894. — A. GAROVAGLIO, *Brutta storia di un bellissimo quadro di Bernardino Luino*, Como, Longatti, pp. 12 (estr. Riv. Archeol. di Como).

(3) P. ROTA, *Escursioni in Valtellina e provincie affini*, in: *Lega Lombarda*, 1894, sett., num. 238, 243, 245, 249.

troviamo Giordano Vicedomini, investito della signoria di Demofole. Dopo il sec. XIV la storia della famiglia si fa chiara e sicura, cominciando ad abbondare i documenti (1).

Della Valle del Lirio trattò B. Buzzetti (2), che peraltro si sofferma specialmente a parlare di s. Guglielmo di Orange, pur confessando che poco di certo si sa intorno a lui: lo si crede vissuto nel sec. XI, ma ciò non è ancora stato posto fuori d'ogni dubbio. — E. Motta (3) seguita a pubblicare l'elenco documentato degli uomini illustri, che attraversarono il Gottardo, parlando dell'umanista P. Piatti, che visse nella seconda metà del sec. XV. Lo stesso erudito (4) rileva la grande importanza avuta dalla famiglia Rusca nella storia lombarda dei sec. XIII-XIV: illustra il dominio che essa tenne sopra Locarno dal 1439 al 1512, dopochè ne fu investita nella persona di Franchino. Ri-trae i caratteri personali di questo celebre signore, che visse in ottima relazione con Francesco Sforza e pubblica non pochi documenti intorno a lui. — Giovanni Molo da Bellinzona fu cancelliere della famiglia Sforza, da Francesco

(1) G. F. DAMIANI, *I Vicedomini e la loro dominazione nella Valtellina*, in: *Boll. Soc. stor. di Como* X, 117 sgg. Lo stesso autore, *Pergamene Valtellinesi del sec. XV* (ivi, X, 207 sgg.) (trascrisse da un archivio ecclesiastico di Morbegno tre pergamene degli anni 1493-4, che riguardano i miracoli della Vergine). — C. GIANOLA, *Memorie storico-religiose di Valsassina*, Milano, Agnelli, pp. 190.

(2) *Note storiche circa s. Guglielmo d'Orange, cavaliere, confessore eremita e la Valle del Lirio*, Chiavenna, Aroldi e Barini, 1893, pp. 97.

(3) *Personaggi celebri attraverso il Gottardo*, in: *Boll. storico della Svizzera ital.* XVII, 16 sgg.

(4) *I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi, ecc.*, ivi, XVII, 1 sgg., 33 sgg., 65 sgg., 97 sgg., 153 sgg. — Del medesimo, *Lodrino nel 1449*, ivi, XVII, 113-4 (documenti degli anni 1449, 1456). — Il MOTTA, (ivi, XVII, 148) pubblica una notizia, 1457, su Locarno, e (*Guelfi e Ghibellini nel Luganese 1492*, ivi, XVII, 12-4) prova che vive erano e sanguinose le risse combattute fra partiti politici.

sino a Lodovico (1460-99). Sopra di costui il Motta scrisse già nel 1881, ed ora ritorna sull'argomento, pubblicando notizie di varia specie, che chiariscono la vita di un uomo notevole, tanto come politico, quanto come letterato. Morì nel 1511 e fu sepolto a Pavia (1).

Una leggenda popolare parla degli amori del grande pittore Bernardino Luini colla figlia di Guidotto Pelucchi. Questo racconto non merita fede, ma pur è vero che il Luini lavorò nella casa dei Pelucchi, sul principio del XVI secolo, eseguendovi alcuni freschi, che ora si trovano in Milano, nel palazzo reale e nella pinacoteca di Brera. Di ciò discorre eruditamente L. Beltrami (2).

IV.

Piemonte.

Aprono la serie delle opere che interessano in generale la regione Piemontese due volumi del ch. A. Manno (3) sul patriziato feudale piemontese. Sono notizie raccolte da fonti sicure; riguardano, è ben vero, sostanzialmente

(1) *Di Giovanni Molo da Bellinzona e d. sua famiglia*, in: *Boll. della Sviż. ital.* XVII, 7 sgg., 41 sgg.

(2) *Bernard. Luini e la Pelucca*, in: *Arch. stor. dell'arte*, NS., I, 5 sgg. — Siano qui ricordate le seguenti pubblicazioni: C. SAFFRATTI, *Sondrio e dintorni guida*, Sondrio, Quadrio, pp. 92, 16. — P. PERUCCHETTI, *Arona cenni storici*, Arona, Fossati, 1894. — E. MOTTA, *Un documento per l'Ossola e per il Sax di Mesocco*, in: *Boll. stor. d. Sviż. ital.*, XVII, 53 sgg. (è una lettera di G. B. Da Ponte indirizzata, 1493, a Lodovico il Moro; vi si descrive assai bene il paese, e vi si espongono le relazioni che il medesimo aveva con Milano).

(3) *Dizionario feudale d. antichi Stati continentali della monarchia di Savoia (Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina, Niçza, Oneglia)*, Firenze, Civelli, pp. 283, 4. — *Il patriziato subalpino, notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, Civelli, pp. XI, 413, 4.

l'età moderna, (ed è questo il motivo perchè intorno ad essi devo soffermarmi pochissimo), ma chiariscono in qualche modo anche l'età media. — Fra i libri di storia lombarda menzionai il volume di Darmstädter (1), una buona parte del quale si riferisce al Piemonte. Come vedemmo, ivi si descrive la Lombardia distribuendone le città e i villaggi in nove regioni. Il Piemonte rimane diviso in quattro soltanto, e cioè: Torino (comprese Aosta e Susa, e Ivrea, col Canavese), Novara (con Vercelli e la riva del lago Maggiore), Alessandria (Tortona, Acqui, Asti e Monferrato), Cuneo. — Il prof. R. Renier (2) pubblicando un dramma popolare, vi aggiunse al fine (p. 219 sgg.) un capitolo « Reliquie popolari del dramma sacro in Piemonte », in cui fa la storia di quel dramma colà, a partire dalla « Passione » di Revello, nel marchesato di Saluzzo, conservata in un ms. del sec. XV, e che fu pubblicata varî anni or sono dal compianto V. Promis. Rimangono sicuri indizî anche di altri drammi sacri rappresentati in quel secolo nel Piemonte, siccome dimostrano le ricerche di F. Gabotto.

C. Marselli volse in tedesco un compendio della storia di Casa Savoia, scritto da C. Fabris (3). Comincia la narrazione con Umberto Biancamano, le cui origini qui non si indagano sottilmente, abbandonata tale materia agli eruditi. Del pari è opera di divulgazione un breve scritto, in cui E. Masi (4) rintraccia le caratteristiche della

(1) *Das Reichsgut in d. Lombardei und Piemont 568-1250*, Strassburg, Trübner, 1896 (ma: 1895), pp. XII, 369.

(2) *Il « Gelindo » dramma sacro piemontese d. Natività di Cristo edito, con illustrazioni linguistiche e letterarie*, Torino, Clausen, 1896 (ma: 1895), pp. IX, 255.

(3) *Das Haus Savoyen*, Turin, Bona, pp. 66. L'originale italiano uscì nella *Rivista militare italiana*, anno 37, fasc. 8.

(4) *La monarchia di Savoia*, Firenze, Barbèra. Di niun valore è il volumetto di U. Rossi, *Cronologia d. real Casa di Savoia da Bertoldo fino ai nostri giorni*, Roma, tip. dell'Opinione, pag. 171.

Casa di Savoia lungo i secoli. — Gli storici attribuiscono ad Umberto Biancamano quattro figli, Amedeo, Burcardo, Aimone, Oddone, il quale ultimo sposò Adelaide di Torino. Franc. Labruzzi (1), dissentendo dal Carutti, identifica Burcardo con quel personaggio di tal nome che fu vescovo di Aosta e poi arcivescovo di Lione; questi ebbe non piccola parte nei fortunosi avvenimenti, che seguirono alla morte dell'ultimo re Rodolfo di Borgogna. Ermanno Contratto parlò di lui molto male, ma immeritamente. Ridotto finalmente a mal partito, Burcardo si ritirò in una cella monastica, e colà preparossi, nel silenzio, alla morte. Di un altro personaggio di Casa Savoia, che fu parimente ecclesiastico e vescovo, occupossi dottamente G. Strikland (2). È costui il b. Bonifacio, che tenne la cattedra arcivescovile di Cantorbery. Per questo, a conoscerne la vita è necessario ricorrere alle fonti inglesi. E a lungo infatti parla di lui il celebre cronista Matteo Paris, nelle due redazioni delle sue *Chronica*. Nella prima redazione assai più che nella seconda, il Paris dimostrasi contrario a Bonifacio. Ma lo Str. prova che nell'una e nell'altra egli è meritevole di poca fede: scriveva per partito preso, piuttosto che per disinteressato amore del vero. Paris, abbate di s. Albano, era del partito dei baroni avversi al re, e odiava i frati minori, e gli stranieri che si recavano in Inghilterra, e venivano bene accolti alla corte. Bonifacio nacque nel 1207-8 da Tommaso I di Savoia, si fece certosino, e nel 1232 fu chiamato alla sede vescovile di Belley: nel 1241 fu nominato arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra. Si recò alla sua sede nel 1244. Le sue visite pastorali, gli procurarono molti di-

(1) *Un figlio di Umberto Biancamano*, in: *Arch. stor. ital.* XVI, 60, sgg.

(2) *Ricerche storiche sul b. Bonifacio di Savoia*, in: *Misc. di st. ital.* XXXII, 349 sgg.

spiaceri, e lunghe lotte coi monaci. Fu anche coinvolto nelle interne questioni politiche inglesi, suggerì ad Enrico III di giurare la *magna charta*, fu talvolta costretto ad esulare. Morì in Savoia nel 1270. Lo S. fa suo il giudizio di Tommaso Wykes, che lo dice caritatevole, virtuosissimo, ma poco letterato.

F. Gabotto (1), in prosecuzione al volume da lui pubblicato nel 1894 sulla « Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV », narra la storia piemontese, ai tempi di Amedeo VI, tirando profitto così dei libri a stampa, come anche dei documenti chiusi negli archivi di Torino, Pinerolo, Ivrea, Chieri, Cuneo, e luoghi minori. Lo spoglio archivistico, tuttochè (lo si capisce) non completo, è tuttavia molto largo, così che, almeno per questo rispetto, il volume riesce di reale utilità alla scienza. La tela da lui dipinta è già interessante per sè stessa. Amedeo VI ottenne il potere nel 1330, e l'anno stesso, sposando sua sorella Bianca a Galeazzo Visconti, legò la storia del Piemonte, con un nuovo vincolo, alla storia della Lombardia. I Visconti, tanto prima, quanto dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni, tentarono di trar guadagno, immischiandosi nelle contese vertenti tra Casa Savoia, i principi d'Acaja, i marchesi di Saluzzo, il Paleologo di Monferrato, i Provenzali. È un garbuglio di guerre e di paci, in mezzo al quale è difficile orientarsi. Col 1358 cominciò per Amedeo VI un periodo di prosperità, le

(1) *L'età del Conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti, 1350-83*, in: *Miscell. di st. ital.* XXXIII, 75 sgg. — E. CAIS DE PIERLAS, *Sentence arbitrale entre Charles d'Anjou comte de Provence et Béatrix de Savoie sa belle-mère*, in: *Rev. hist. de Provence* [Marseille] 1892, fasc. 1 (il primo documento è del 1256). — H. FR. DELABORDE, *Un arriere petit-fils de Saint Louis, Alfonse d'Espagne*, in: *Mél. Havet* pp. 41 sgg. (al suo testamento e al suo codicillo, 1327, prese parte Giovanni di Savoia). — G. FIGURA, *Amedeo V e Rodi*, Spaccaforno, Destefano, 1894.

guerre gli riuscivano fortunate: nel 1359 egli ottenne di vincere Giacomo d'Acaja, e nel 1363 condusse una guerra vittoriosa contro la casa marchionale di Saluzzo. Tuttavia i nemici, anche vinti, non cedevano, e Giacomo d'Acaja riebbe presto l'antico potere. Allorchè nel 1366 Amedeo VI salpò per l'Oriente, la sua potenza in Piemonte si ritrovava ristretta da tutti i lati; i signori d'Acaja, di Monferrato, di Saluzzo e di Ceva, e i Visconti occupavano la maggior parte della regione. Nè a lui giovò la morte di Giacomo d'Acaja, poichè Filippo, di lui primogenito, non fu da meno del padre. Ma Amedeo VI, fatto ritorno dall'Oriente, ebbe ragione di Filippo, che finì annegato nel lago di Avigliana. Negli anni successivi il Conte Verde trovossi impegnato in una grossa guerra contro i Visconti, che avevano mandato un esercito all'assedio di Asti; e fu assedio memorabile, anche per il nome e il valore dei condottieri, che vi presero parte. In appresso, egli prese parte (1373) alla guerra che Gregorio XI mosse contro i Visconti in Lombardia. Nel 1375 il marchese di Saluzzo, per animosità contro Amedeo VI, si fece vassallo del Delfino di Vienna. Negli anni seguenti, si combattè d'ogni parte: le piccole guerre insanguinavano tutto il Piemonte. Il conte Verde, ristorò il ramo dei principi d'Acaja, ma presto n'ebbe nuova occasione di guerre. Allo scoppio dello scisma, stette con Clemente VII, che gli era nepote: e così si trovò legato alla politica ardita e aggressiva del pretendente Avignonese, e favorì quindi la spedizione napoletana di Luigi d'Angiò. Verso Occidente, legossi coi Visconti. Il momento di maggior gloria per lui si verificò nel 1381, allorchè fu chiamato arbitro nella pace famosa, che pose termine alla guerra di Chioggia, combattuta tra Genova e Venezia. Morì il 1 marzo 1383, nella spedizione angioina, lontano dalle terre native. Il volume è chiuso da 127 documenti per gli anni 1351-1380. L'opera è erudita assai, ma di lettura molto difficile e pesante. Non nego che ciò in gran parte dipenda dal carattere speciale della intralciatissima storia piemonte-

tese, alla quale fa difetto ogni maniera di unità. È una serie di piccole guerre, ogni giorno composte, ogni giorno riaccese. Il narrarle dev'essere per lo storico un vero martirio. Ma bisogna anche confessare che talvolta manca all'A. l'abilità di gettar luce in mezzo a tanta tenebra. Il suo stile è eccessivamente laconico, i fatti si trovano ammassati, compressi in poche parole, talvolta in una proposizione incidentale del discorso. Troppo avaro è l'A. in fatto di indicazioni cronologiche, sicchè il lettore più volte deve perdere il bandolo. Nè mi pare che l'A. abbia saputo colorire un fatto con maggiore e un altro con minore vivacità, così da ottenere, colla narrazione, quell'effetto che il pittore raggiunge colla prospettiva, e che è pur tanto necessario.

Deve poi il lettore avvertire che, come si è detto il prof. Gabotto non tesse qui la vita di Amedeo VI, ma la storia del Piemonte al tempo di quel signore; quindi il suo libro conterrà molte cose che per nulla riguardano Amedeo VI e molte notizie biografiche mancheranno, se trattasi delle imprese da lui compiute fuori del Piemonte.

Amedeo VIII fece concessioni di batter monete nel 1418 a Chambery e a Nyon, e nel 1420 a Chambery, Torino, Nyon, Ivrea; altre simili ordinanze diede nel 1421; di quel principe si conoscono tre diversi tipi di « viennesi » (1).

Qui mi tocca di ricordare un secondo libro del dott. F. Gabotto (2), il quale pubblicò il terzo tomo del suo *Stato*

(1) A. RAUGÉ VON GENNEP, *Le viennois noirs d'Amédée VIII duc de Savoie de 1416 à 1439*, in: *Riv. Numism.* VIII, 471 sgg. — D. SANTAMBROGIO, *Un codice miniato di Bona di Savoia e la vaschetta per l'acqua santa di Beatrice d'Este*, in *Perseveranza*, 31 luglio. — P. DURRIEV, *Le livre d'heures de Bonne de Savoie duchesse de Milan au Musée britannique*, in: *Chron. des arts*, 1895, nn. 3-4.

(2) *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, Torino, Roux-Frassati, pp. XL, 356.

sabaudo, riprendendo il filo della narrazione al 1496 e conducendolo fino al 1504. Parrebbe adunque che questo nuovo volume non ci riguardasse. Ma non è così, poichè una buona parte di esso (pp. 200 sgg.) è dedicata alla storia letteraria del Piemonte nel medioevo. Comincia dai tempi più remoti, e parla di s. Colombano, del monastero e della biblioteca di Bobbio. Considera quindi altri centri di studi, per le età meno antiche, il monastero della Novalesa, gli episcopî di Torino, Vercelli ed Ivrea. Viene poi a dire della poesia occitanica fiorente alla corte di Monferrato, tratteggia i caratteri della letteratura nel marchesato di Saluzzo, dove si sentono successivamente diversi indirizzi, provenzale, francese, volgare italiano, umanistico. La coltura dei principi di Casa Savoia possiamo argomentarla dai libri di cui facevano uso, che noi conosciamo sopra tutto dai documenti. A Chambery fu istituita una biblioteca ducale. La stampa si diffuse presto in Piemonte, e il Gabotto dà conto delle prime stampe, discute le sicure ed autentiche e le distingue dalle dubbie, che i bibliografi vanno citando. Anche più interessante è il capitolo, che tratta dei maestri di grammatica, e dimostra come in molte delle città piemontesi, non escluse alcune fra le più piccole, ci fossero scuole superiori alle attuali scuole primarie. Forse il G. esagera l'importanza di queste scuole, poichè non mi pare provato se non questo, che esse superavano le odierne scuole elementari per l'insegnamento del latino. Frugando in numerosi archivi locali, il G. scovò molti nomi di maestri, di maggiore o minor valore letterario: alcuni erano veri umanisti, scrittori in verso ed in prosa. Li dispone in ordine alfabetico, e vi aggiunge abbondanti e curiose notizie sulle condizioni della scuola, sugli stipendî dei maestri, ecc. Precede il volume (pp. VII sgg.) una bella serie di « correzioni ed aggiunte » ai vol. I-II dello *Stato sabaudo*, dove l'Aut. mise a profitto sia i documenti da lui stesso scoperti nel frattempo, sia le ricerche altrui. Qualcuno potrà dubitare

che il Gabotto non abbia fatto lo spoglio completo degli archivi Piemontesi, in ordine al suo scopo; ma ciascuno deve confessare che il suo lavoro è veramente meritevole di encomio.

Veniamo alla storia locale, principiando da Torino. Abbiamo già visto che per cura del Dümmler uscì, in corretta edizione (1), la raccolta delle epistole di Claudio vescovo di Torino. Al medesimo erudito dobbiamo una breve, ma succosa monografia intorno a Claudio, di cui studia le vicende biografie in correlazione colla dottrina da lui seguita. Spagnuolo di nascita, Claudio studiò a Lione, e poi si recò alla corte di Lodovico il Pio. I suoi avversari lo dicono discepolo di Felice di Urgel; certo fu in relazione colla scuola di questo famoso eretico. Assai presto attese ai suoi commentari biblici; quello sul Genesi è dell'811. Non dopo dell'816 l'imperatore lo collocò sulla sedia episcopale torinese. Amico dapprima dell'abate Teodimiro, i due ecclesiastici si raffredarono poi nell'antica amicizia, e ciò fu, secondo il D., per alcuna discrepanza di vedute manifestatasi fra i due dotti, rispetto alla Grazia divina. In Italia Claudio trovò che il culto delle immagini presso il popolo degenerava in idolatria, e attese a distruggerlo, ma non è certo che egli levasse anche la croce. Peraltro nell'Apologetico (pervenutoci in serie di estratti, fatta forse da lui medesimo) egli esclude anche il culto della Croce: respinge quello delle reliquie, limita l'autorità pontificia. Secondo D., egli fu uomo pratico, piuttosto che speculativo; agiva più che non pensasse. La sinodo raccolta per giudicarlo, non lo condannò. Un documento dell'827 lo ricorda ancora tra i vivi; pare peraltro ch'egli morisse poco dopo. Il D. fa cenno dei suoi polemisti oppositori, Dungalo e Giona, e della loro opera

(1) E. DÜMMLER, *Über Leben und Lehre des Bischofs Claudius von Turin*, in: *SB. der Berliner Akad.* 1895. pp. 427 sgg.

di confutazione. Riassumendo in una sintesi il suo giudizio, D. gli attribuisce, nelle questioni della Grazia, il concetto che i protestanti usano chiamare paolino-agostiniano. I suoi scritti sono altrettante *catenae patrum*, tuttavia non sono senza merito, e sarebbe cosa opportuna il darne alcuni estratti dacchè non è possibile una pubblicazione integrale.

Assai inferiore per importanza scientifica è il volumetto pubblicato da E. Comba (1) sopra lo stesso argomento. Il Comba non giunse in tempo per trar profitto delle ricerche del Dümmler; invece egli usa di quelle di F. Savio, che l'erudito tedesco non conobbe. Al Comba poco interessa la parte biografica, per la quale assai spesso si attiene ai risultati del Savio, ma pur ne fa cenno; e va tenuto conto dell'opinione da lui difesa, secondo la quale Claudio sarebbe stato posto a Torino dalla politica della corte di Francia, la quale aveva bisogno di avere un guardiano fidato agli sbocchi delle Alpi. Non vedo chiaro ciò che il C. dice (p. 31) a proposito di un documento del 9 marzo « anno incarnationis 823 »; la giudica dell'anno 824, considerando l'uso fattovi dell'anno dell'incarnazione. Ma che valore ha questa circostanza, trattandosi qui di un giorno anteriore al 25 marzo? Esaminando le dottrine di Claudio sulla Trinità, sulla Grazia, sulla predestinazione, ecc., nulla il C. vi trova di eterodosso. Solamente in qualche luogo (a p. 5) sembra contrapporre la dottrina Claudiana a quella della Chiesa cattolica, riferendo del vescovo torinese le parole: « niuno è salvo per i suoi meriti, tutti lo sono per grazia e misericordia ». Egli peraltro soggiunge (p. 51) che Claudio contraddisse sè stesso, parlando dei « meriti » del cristiano. Ma a nessuno può rimaner celato che la dottrina del

(1) *Claudio di Torino ossia la protesta di un vescovo*, Firenze, tip. Claudiana, pp. 157, 16.

merito personale del cristiano in nulla contraddice a quella che attribuisce la salvezza alla Grazia: le due dottrine non solo non si contraddicono, ma si integrano e spiegano a vicenda. Non parmi che Comba riesca a provare che Claudio negava la intercessione dei santi, ed egli stesso (p. 89) acconsente a confessarlo. Meno ancora riesce a dimostrare che Claudio spiegasse il passo evangelico *Tu es Petrus*, come se da esso rimanga esclusa ogni allusione all'autorità di Pietro, su di cui Cristo fondò la sua Chiesa; anzi Comba stesso finisce (pp. 58, 90) per concedere che Claudio ammettesse il primato pontificio. Comba è d'avviso che Claudio fosse realmente inconfessabile, e crede che nei modi fosse, per tal riguardo, avventato e precipitato. Nega che fosse adozionista. Egli cadde, quando i Carolingi abbandonarono del tutto il loro primo sistema, che tendeva a limitare, ma non a togliere, il culto delle immagini. Espone il Comba le polemiche fierissime di Dungallo e di Giona. A p. 113 accenna a non so quale leggenda sull'asino, che servì a G. C.: quell'asino si fermò a Verona e vi morì, « le sue reliquie furono depositate nella chiesa di Nostra Signora degli Organi ». A Verona, in s. Maria in Organo, c'è una statua che rappresenta Cristo sull'asinello, ed è un lavoro in legno, bello ed antico; il popolo narra, o piuttosto narrava, che l'asinello di Cristo fu trasportato qui dalle acque dell'Adige, e vi aggiungeva altri particolari leggendari. Ma di un culto in qualche senso non ho mai udito parlare. G. B. Da Persico (*Descrizione di Verona*, Verona 1820-1, II, 58-9) denuncia come frottole create, non tanto dalla leggenda volgare, quanto dalla « malignità ed arroganza » altrui, ciò che si narra sulla « Muletta ». Forse per affetto al natio loco il da Persico attenuava le tinte della leggenda, che altri andava esagerando. Non vedo perchè il C. (p. 113) riferisca come una leggenda sull'asino anche la narrazione del miracolo del Sacramento in Torino, giacchè il giumento non c'entra che per in-

cidenza. Ha ragione il Comba quando combatte la vecchia opinione dei Valdesi, che si dicevano discendenti da Claudio. L'opera che esaminiamo è scritta con tale violenza di pensiero e asprezza di linguaggio, che non se ne avvantaggia il libro stesso. Parlando dei cattolici, scrive enfaticamente (p. 138): « ortodosso armento ». Una parte veramente utile del libro è quella in cui l'autore per la prima volta fece largo uso delle opere inedite di Claudio e ne riportò lunghi brani. In appendice, trovasi la bibliografica delle opere claudiane, e questa gioverà assai per i futuri studi su quel vescovo, la cui vita è poco nota, la cui dottrina è ancora più incerta. Questa bibliografia, condotta con diligenza, è un lavoro notevole, e merita lode. Il Comba, come si è avvertito, parlando di Claudio nel libro sui Protestanti anteriori alla Riforma tedesca, citò la monografia del Dümmler, e ne trasse profitto.

Il p. H. Grisar (1) ricordò l'abbazia della Novalesa, e presentò nuove congetture su alcuni punti speciali della sua storia più antica, a spiegare p. e. la leggenda sulla venuta di s. Pietro colà.

Come continuazione alla sua monografia sopra Testona, F. Gabotto (2) parla della terra di Moncalieri, che si può considerare come l'erede di Testona, pur essendo sorta prima che l'altra terra si estinguesse. Il primo documento su Moncalieri è del 1230. Nel 1238 Moncalieri aderì a Federico II, venendo allora in Piemonte, e nel 1244 fu nella lega ghibellina contro Milano. Reggevanla (1246, 1248) vicari imperiali. Nel 1256 si assoggettò alla Casa di Savoia; meno rilievo ha naturalmente la sua storia

(1) *Memorie archeol. di un'antica abbazia sulla strada del Moncenisio*, in: *Civiltà Cattolica*, quad. 1086, p. 730 sgg.

(2) *Un comune Piemontese, Ateneo Veneto*, Serie XIX, vol. I, p. 251 sgg. — A. FRIZZI, *Borgo e castello medioevale in Torino, descrizione e disegni*, Torino, Camilla e Bertolero, 1894, pp. 324, con 10 tav.

dopo quest'epoca. — Risale al principio del XII sec. la chiesa di s. Giorgio di Chieri, terra che poi si sottomise ai Savoja: un decreto, 1359, di Tommaso di Savoja affida al popolo la elezione del parroco di quella chiesa (1).

L'Alessandrino diede occasione, secondo il solito, a parecchi studi. Franc. Gasparolo (2) dà notizia dei documenti della famiglia Zoppi, de' quali il più antico è forse della fine del XIII secolo; essi servono anche a dilucidare la storia lombarda. Nel 1337, al tempo del marchese Teodoro di Monferrato, furono promulgati gli statuti di un villaggio della provincia di Alessandria, ora pubblicati dal medesimo erudito (3). C. Novarese (4) pubblicò il primo fascicolo della storia di Occimiano, che dal 1149 almeno, fino al 1584, fu residenza e dominio di una dinastia marchionale. — I *Monumenta Aquensia* del Moriondo costituiscono, per l'abbondanza dei documenti che contengono, un'opera di importanza fondamentale; mancando l'indice dei documenti stessi, vi supplisce ora il p. F. Savio (5). Al circondario di Acqui spetta il grosso villaggio, detto Bistagno, le cui lontane origini probabilmente risalgono al sec. XI; venne riedificato nel 1253 da Enrico vescovo di Acqui, e il villaggio rimase per lungo tempo (1253-1383) sotto la dominazione civile del vescovo di que-

(1) L. GIORDANO, *La chiesa di S. Giorgio e la elezione popolare del parroco*, Torino, Artigianelli, 1896, pp. 45.

(2) *Pergamene d. nobile famiglia Zoppi*, in: *Riv. st. Aless.* IV, 43, sgg., 125 sgg., 203 sgg., 283 sgg. — *Cronaca Alessandrina* di CARLO GUASCO pubbl. da A. CIVALIERI-INVIZIATI, Torino, Bona 1894, pp. 95.

(3) *Statuti di Mombaruzzo*, in fine al fasc. 2 dell'annata IV della *Riv. stor. Aless.*

(4) *Memorie storiche sul comune di Occimiano*, Torino, Origlia e Testa. — D. RICAGNO, *Storia di Sezzerè*, Alessandria, Pracchia, 1894 (in continuazione).

(5) *Indice del MORIONDO, Mnum. Aquensia*, in appen. I ai fasc. 2-3 dall'annata IV della *Riv. stor. Aless.* Il lavoro è in continuazione.

sta città. Passò poi nella sudditanza dei marchesi di Monferrato (1383-1484), e quindi toccò ai Della Rovere. — La leggenda degli Aleramici (1) trovò qualche nuovo espositore. O. Schultz (2), così benemerito per la storia dei trovadori, pubblicò in edizione critica, e con ricche illustrazioni, alcuni documenti riguardanti le relazioni del celebre poeta Rambaldo di Vaqueiras colla Casa di Monferrato; questa monografia tratta anche dei Malaspina, coi quali il Vaqueiras ebbe a fare. — E Bertana (3) pubblicò un ms. del 1774, che serve a chiarire la numismatica monferrina, e vi aggiunge nuovi schiarimenti, con uno specchio del valore e della qualità della moneta, nel periodo 1295-1629. Con amore speciale studia la storia del fiorino d'oro, 1359-1424, e dello scudo d'oro del sole (dal 1425). — Desena nel Vercellese si nomina per la prima volta nel 1003, e verso la metà del XII secolo apparteneva alla giurisdizione civile di Vercelli. Nel 1413 fu infeudata a Riccardo Tizzone (4). Vigevano (5), Alba (6),

(1) S. SALOMONE-MARINO, *La tradiç. degli Aleramici presso il popolo di Sicilia*, 2 ediz., Palermo, Vena, 1894, pp. 20. — L. GATTA, *Leggenda di Alasia*, Casale, Pane (Alasia era moglie di Aleramo, march. di Monferrato).

(2) *Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I Mackgrafen von Monferrat*, Halle, Niemayer.

(3) *Del valore delle monete anticamente correnti nel Monferrato*, Casale, tip. Casalese, pp. 64, con una tav.

(4) C. DIONISOTTI, *Il comune di Desena e la famiglia patrizia dei Tizzoni*, Torino, Bona, (il volumetto è arricchito, al fine, di numerose tavole genealogiche).

(5) L. MAZZINI, *Vigevano e i suoi vescovi*, Mortara, Cortellazzi, 1893, 16. — L. ROSSI CASÉ, *Gaudenzio Merula* (« *Il Vigevanesco* », n. 2) *Il nostro castello* (ivi, ivi).

(6) G. FISSORE, *Memorie storiche di Alba Pompea*, vol. I, Alba, Paganelli, 1894 pp. 72 (questo primo volume non c'è interessa, chè si la materia in esso discussa è troppo antica).

Asti (1), Cuneo (2) diedero opportunità a nuove pubblicazioni.

Numerosi erano nel Piemonte i monasteri dei monaci Certosini. Il Conte F. S. Provana di Collegno (3) tolse a parlare di parecchie fra esse. Anzitutto si occupa di s. Maria di Losa, e il primo documento che la contempla è una donazione, 1189, di Tommaso I conte di Moriana; in altro diploma, 1197, il medesimo principe dice di aver fondato quel monastero, sopra richiesta dei Certosini, i quali non potevano sopportare « tumultum secularium hominum ». Enrico VI rilasciò ad esso due diplomi. Nella valle del fiume Dora venne eretta verso il 1200 la certosa di Montebenedetto, dove si trasferirono i Certosini di Losa. Nel sec. XIII abbondano le carte riguardanti la Certosa di Montebenedetto, e sono diplomi di legati pontifici, di vescovi, di monarchi, di principi. Da una di queste

(1) F. SAVIO, (in *Riv. st. ital.* XII, 138 sgg.), prendendo occasione dal volume di G. BOSIO sulla Chiesa di Asti, discorre degli atti di San Secondo, a noi pervenuti, e ne dimostra la tarda età; stabilisce alcuni criteri per distinguere gli atti genuini dei martiri, dai falsi o interpolati: in quelli spicca la grande semplicità, in questi predomina il fascino del meraviglioso). — N. GARIANI, *Nota d. famiglie nobili d. città di Asti tanto esistenti, quanto estinte nel 1662 compilata da G. NATTA*, in *Giorn. Arald.*, XXIII, 114 sgg. (nella prefazione il G ricorda la storia della famiglia Natta, a partire dal sec. XI in.)

(2) A. DUTTO, *Se gli Astigiani e l'abate di s. Dalmazzo del Borgo ebbero parte nella fondazione di Cuneo*, in *Atti Accad. Torino* XXX, 321 sgg. (l'Aut. aveva sostenuta nel 1894 la tesi affermativa, che qui riconferma, meglio che non avesse fatto allora, chiarendo la fondazione spontanea di Cuneo, da parte dei borghigiani, desiderosi di sottrarsi ai feudatari; al fine pubblica 4 documenti (1196-1206), o inediti o male stampati finora). — C. PONZO, *L'antica chiesa di s. Costanzo del Villar presso Dronero*, in *Arte e storia*, p. 9 sgg. (in quel di Cuneo; risale ai primi tempi dell'arte romanica).

(3) *Notizie e documenti di alcune Certose del Piemonte*, in *Misc. di stor. ital.* XXXII, 1-347 — (ANON.) *Un antico affresco a Susa*, in *Arte e Storia* 1895, p. 136 (il fresco è del sec. XIV).

carte risulta chiarita la morte di Umberto figlio di Tommaso, che cadde in Prussia, nel 1223, combattendo contro gli infedeli. Furono larghi di elargizioni verso questi Certosini, anche i marchesi di Monferrato, i signori di Provenza, i Delfini di Vienna. È bello assai il vedere dilucidata la condizione economica e sociale di queste antiche badie, e da tali notizie piove molta luce su tutta la storia di quella società. I documenti, pubblicati con cura, possono servire a studi diplomatici sulle cancellerie vescovili e principesche. Molti di essi chiariscono certe oscure questioni genealogiche, riflettenti celebri famiglie del Piemonte, illuminano la storia feudale, e fanno vedere quali fossero i diritti e i doveri dei signori e dei sudditi. Anche le origini dei comuni ne ricevono luce, e infatti lì vediamo (un esempio ne offrono gli uomini di Borgone) delinearsi anche sotto la dominazione abbaziale i nuovi diritti della società comunale. Meno importanti, ma pur sempre notevoli, sono le monografie sulle Certose di Mombracco e di Belmonte, nel XIII secolo. Il volume è chiuso da una raccolta di 130 documenti, 1189-1384, e da parecchie ricerche geografiche sui signori di Villarforchiardo, sui Freschi di Genova, ecc.

Entriamo nella Valle d'Aosta, cara a quanti si occupano di storia, per i suoi splendidi ricordi, che vivono nei monumenti e nelle rovine dei suoi castelli. Manoscritti delle opere di s. Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbéry, segnalò H. Schenkl (1). Appena entra nel nostro territorio un cenno sul nuovo dibattito, cui diede luogo l'opuscolo del p. Ragey, marista, in difesa dell'argomento Anselmiano sulla esistenza di Dio. J. Bertin (2) lo difese

(1) *Bibl. patrum latinor. britannica* VI, in *GB. der Wiener, Akad. d. Wiss.* vol. CXXXI. — I. A. Duc, *St. Jocunde II évêque d'Aoste, sa vie et son culte*, Aosta, Mersio, pp. 106 (lavoro importante).

(2) *La preuve de l'existence de Dieu d'après la Proslogium de St. Anselme*, in *Ann. de phil. chrétienne* NS. XXXII, 155 sgg., 277 sgg.

in un discorso tenuto nel 1894 al congresso cattolico di Bruxelles. Egli accetta l'argomento stesso, proprio nella forma datagli da s. Anselmo, e avverte che non è che lo sviluppo di un cenno fatto da s. Agostino. Dice essere falso che tale argomento escluda l'esperienza, poichè (a suo giudizio) l'uomo perviene al concetto di un Essere perfettissimo, di cui niuno è pensabile maggiore, a mezzo dell'esperienza, associata alla ragione, poichè da una parte le cose finite e contingenti non gli danno immediatamente quel concetto, ma di esse l'uomo ha bisogno per arrivarvi. Difendendo l'argomento anselmiano contro i contraddittori, afferma che la sua base logica non è meno sicura che quella dell'argomento tratto dalla contingenza del finito. E anche a me pare che s. Tommaso, nei noti passi delle *Somme*, combatta una forma esagerata e alterata di questa prova, la quale poi non esclude le altre. Osserva B. che la prova dedotta dal contingente, presuppone il concetto di causa, come la prova anselmiana presuppone quello di perfezione. Nell'un caso e nell'altro, la base ultima trovasi sempre in un'idea. Egli poteva qui andare ancora più innanzi, mostrando che anche la prova dedotta dal contingente, presuppone, nel medesimo modo, il concetto di perfezione. E definendo il concetto di perfezione, molto acutamente nota che l'Essere perfetto ha tutta la perfezione, ma non in modo che essa sia la somma di tutte le singole perfezioni, le quali facciano quasi parte di lui, sibbene esso ha tutta la perfezione *semplicemente*. Egli osserva ancora: l'essere concepito come maggiore di ogni altro, ha diritto all'esistenza assai più che ogni altro ente: se esso non esistesse, nessun altro ente potrebbe esistere. Il discorso del Bertin trovò a Bruxelles parecchi oppositori, del che ci avverte Gardeil (1), il quale peraltro

(1) *La philosophie au Congrès de Bruxelles*, in *Revue thomiste* II, 571 sgg.

dimostra di respingere piuttosto la forma che la sostanza dell'argomento anselmiano, che alla finfine riposa sulla necessità intrinseca dell'essere, e sulla intrinseca contraddizione tra essere e non essere. Il Gardeil richiama i suoi lettori all'opinione del p. Lepidi (*La critica della ragione pura secondo Kant*, Roma, Befani, 1894). Il Lepidi ragiona così: l'oggetto dell'intelletto è l'essere, ciò che non può intendersi che dell'essere reale: l'idea dell'essere esclude ogni addizione, anche quella di una causa che lo condizioni. L'argomento è bello, purchè si eviti di confondere l'essere ideale coll'essere reale, come si potrebbe fare accettando tal quale la prima di queste proposizioni. Non bisogna cadere nell'ontologismo, per fuggire dallo scetticismo, e viceversa. Il p. Lepidi allega un passo di s. Tommaso, dal quale si potrebbe dedurre che egli ammette questo argomento, dicendo peraltro, che poteva servire ad Adamo prima del peccato; indebolitasi la natura umana per il peccato, l'argomento scade, fino a che risorse nella mente di alcuni più acuti metafisici. Contro all'argomento anselmiano scrisse J. Hurtaud (1). Rispondendo al Ragey, mette innanzi le solite difficoltà, anzi si fa difensore proprio di Gaudilone, il contraddittore di Anselmo. Egli dice in sostanza così: a formare l'idea dell'essere di cui nulla più grande è possibile, non c'è bisogno della realtà, poichè nell'idea trovasi tutto quanto è necessario per tale pensiero. Quindi il passaggio dall'ordine ideale all'ordine reale è impossibile. Ragey avea detto (e si accordava col p. Segneri): quest'essere se non è, è nel tempo stesso possibile è impossibile. È possibile, perchè è concepibile, ed è impossibile, perchè niuno può porlo. L'Autore oppone: qui trattasi di *possibilità intrinseca*, alla quale a torto si contrappose la *impossibilità*

(1) *L'argument de St. Anselme et son recent apologiste*, Rev. thomiste III, 326 sgg.

estrinseca. Ma H. non osserva che qui si tratterebbe proprio di impossibilità intrinseca, in quanto che la esistenza di quell'Essere di cui si parla, sarebbe assolutamente e necessariamente impossibile, locchè non può ripetersi di un ente finito, del quale se predichiamo la possibilità, e se esso ci comparisce possibile, è appunto perchè esiste l'Essere che può porlo. Dove H. crede che manchi la contraddizione, essa invece c'è. La critica di H., in quanto è efficace, in sostanza discende da s. Tommaso, ed intacca la forma, non la sostanza dell'argomento anselmiano, tant'è che l'insegnamento di s. Tommaso su questo punto, venne accettato e svolto pur dal Rosmini. A chi parte dal concetto ideale per venire al reale infinito, si può chiedere come faccia il passaggio da un ordine all'altro; e così a chi parte dal contingente per passare all'assoluto, si può chiedere quel concetto possa avere del contingente, se nulla affatto sa antecedentemente dell'assoluto. S. Anselmo intuì che *può*, e quindi *deve* esistere ciò che pienamente è, ciò che corrisponde nell'ordine reale al concetto purissimo, semplicissimo, indivisibile, di Essere, nell'ordine ideale. Egli ha visto che l'ideale non può stare senza il reale, quando parliamo in senso assoluto. Nel concetto di Essere egli intravvide dunque ciò che sta oltre al medesimo, la realtà dell'Essere. Così poté salire ad ammettere la realtà assoluta, l'Essere pieno e sussistente. Egli non si domandò quale aiuto dia all'uomo, che si periclitava sopra una via così scabrosa, l'esperienza di se stesso e del mondo, l'esperienza del reale finito, in cui troverà di continuo quello stimolo potentissimo alla riflessione, di cui ha bisogno. Nè trattò delle relazioni che il suo argomento aveva con quello che parte dal reale finito. Sicchè e per questi rispetti, e per altri motivi, si potrà dire incompleto, ma non falso l'argomento anselmiano. Esso è in sostanza identico a quello del Segneri, che può anche esprimersi così: negata la possibilità dell'Essere pieno e assoluto, è implicitamente

negata la possibilità di ogni ente finito, che per logica necessità dobbiamo considerare come esistente solo in grazia dell'Essere pieno, semplicissimo, necessariamente uno, assoluto. Questi concetti mi pare riassumano la discussione filosofica, che tanto dappresso riguarda una delle più pure glorie Valdostane, ed esprimano il concetto informativo dei citati seguaci della scuola anselmiana.

Ottima è la dissertazione di C. Merkel (1), il quale studiò il castello di Quart (situato in fortissima posizione « ad quantum lapidem » da Aosta); esso forse fu eretto da nobile famiglia nel 1185. Certo una famiglia potente dominò poi quel castello; e quand' essa si estinse, 1378, il castello fu devoluto all'a Casa di Savoia, che lo tenne sino al 1550. Non mi occupo delle successive sue vicende. L' inventario, che delle mobiglie di Quart fu eretto nel 1557, non contiene registrato nulla nè di biancheria, nè di vasellame. Il Merkel accompagna alla accurata sua edizione del testo un commento amplissimo, che costituisce una vera pagina di storia del costume, nel più smagliante periodo della Rinascenza. Anche gli oggetti sacri vi figurano, giacchè il vasto castello non mancava della cappella. Il prof. Merkel deduce i termini di confronto da numerosissime pubblicazioni, specialmente italiane e francesi. Studia egli anche la planimetria del castello, così che il suo lavoro può dirsi la ricostruzione di una abitazione nobile, tra la fine del medioevo e il principio dell' evo moderno. — All' imboccatura della valle d'Aosta trovasi il Cavanese, colla piccola, ma bella città d' Ivrea. E. Pinchia (2) compose una

(1) *Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557*, in *Boll. ist. stor. ital.* XV, 7 sgg.

(2) *Storie e poeti del Canavese*, in *N. Antol.* CXL, 267 sgg. — G. SAROGLIA, *La città di Ivrea e i suoi monumenti, cenni storici*, Ivrea, Tomatis, 1894. pp. 38 con 11 tav., 16. — C. ERRERA, *Valle Vigèzzo, appunti*, in *Riv. geogr. ital.*, ann. II, fasc. 3-4, aprile. — S. BUTLER, *Studio artistico sulle opere d'arte del S. Monte di Varallo, e di Crea*, Novara, Miglio, 1894.

narrazione, un po' storica e un po' romantica, sopra Ivrea, che nel 1362 passò sotto il governo di Casa Savoia. Cerca di delineare i caratteri di quella, che egli chiama « grande epoca delle imprese cavalleresche », spiegando la trasformazione delle vecchie signorie e l'origine della nuova monarchia, in un momento in cui la figura di re Arduino non è ancora dimenticata, ma riappare alla gente, mezza annebiata dalla leggenda. Si compiace il P. della figura romanzesca di Filippo di Savoia. Il lavoro peraltro è attraente, piuttosto che profondo.

V.

Liguria.

Fra le più belle e più antiche memorie della repubblica di s. Giorgio va enumerata la così detta croce dei Zaccaria. Secondo G. Schlumberger (1), che la riprodusse in bel disegno, risulta da una iscrizione che essa fu fatta da certo Barba, e quindi rifatta nel sec. XIII da Isacco arcivescovo di Efeso. Probabilmente pervenne alla famiglia genovese dei Zaccaria nel 1308. Chi scrive (2) pubblicò alcune note tachigrafiche scritte sopra documenti liguri degli anni 1005, 1012, 1015, 1037, 1087; la maggior parte ripetono semplicemente il nome del notaio, rogatore dei medesimi. La più lunga tra esse, di cui solo esiste una copia a fac-simile del secolo scorso, riuscì all'editore del tutto indecifrabile. — L' illustre C. Desimoni ha sostenuto che a Genova si principiò la coniazione delle monete d'oro sulla fine del sec. XII o sul principio del XIII. Altri negarono

(1) *La croix byzantine dite de Zaccaria*, in: *Mon. et Mém. publiés par l'Acad. des Inscriptions et belles lettres*, 1895, pp. 131-6.

(2) *La tachygraphie ligurienne au XI siècle*, in *Mélanges J. Havet*, Paris, Leraux, pp. 87 sgg.

ciò, e diedero la precedenza cronologica alla Toscana, seguendo l'opinione ammessa molti anni or sono da Domenico Promis. A difesa della tesi del Desimoni scrisse un notevole articolo G. Ruggero (1). — Dello stemma di Genova si hanno malsicure notizie sino al secolo XIII, quando e sigilli e monete provano l'introduzione del grifo; forse lo scudo azzurro, munito di una banda bianca colla scritta *libertas*, fu introdotto nel 1442-3 (2).

Veramente importante è la dissertazione colla quale G. Caro (3), illustrò la politica esterna ed interna di Genova dalla morte di Federico II alla calata di Enrico VII di Lussemburgo. Lo svolgimento della vita interna di Genova prese un nuovo indirizzo nel 1256, allorchè si istituì il « *Capitaneus populi* »; il popolo ebbe allora il potere, e la nobiltà, sconfitta, si divise, siccome avviene facilmente a coloro che perdono. L'uomo che una rivoluzione popolare innalzò al comando fu Guglielmo Boccanegra, e il nuovo magistrato condusse innanzi faticosamente (1256-7) la guerra contro Pisa, ma questa città alleossi a Venezia, mentre Genova desiderava l'amicizia di re Manfredi. Il papa Alessandro IV fu in appresso chiamato arbitro fra Genova e i suoi avversari, e delle trattative che allora ebbero luogo in Roma parla diffusamente e fondatamente il Caro. Quanto all'interno, il Boccanegra abbandonò abbastanza presto la moderazione, con cui aveva assunto il governo, impose gravezze, aspirò al governo personale, e a questo fine si giovò del popolo, come di un mezzo. Di qui il malcontento, che

(1) *Sull'antichità del genovino d'oro*, in: *Riv. numism. Ital.*, VIII, 183 sgg.

(2) A. BOSCASSI, *Illustraz. storica d. stemma di Genova*, in: *Gior. Arald.* XXIII, 91-107 (il lavoro ha valore non più che mediocre).

(3) *Genua u. die Mächten Mittelalters 1257-1311*, Halle a/S, Niemeyer, pp. XIII, 414.

degenerò in una congiura. Il Boccanegra allora si vendicò, opprimendo nuovamente la nobiltà. Alcune sue disposizioni sulla locazione della rendita segnarono l'inizio della sua riforma finanziaria. La gelosia contro Venezia, che allora spadroneggiava a Costantinopoli, avvicinò Genova a Michele Paleologo, il quale mirava a far risorgere l'antico impero bizantino. Ciò avvenne nel 1261, e Urbano IV si rattristò per la minaccia mossa contro l'impero latino. L'anno seguente, 1262, i nobili si sollevarono; cacciato il Boccanegra, riformarono il governo. La guerra in Oriente riusciva vantaggiosa ai Genovesi e al Paleologo, ma una sconfitta patita in un combattimento contro i Veneziani affievolì le loro speranze. Trattative di pace ebbero luogo alla corte pontificia in Oriente, ma senza buon risultato. Intanto eransi mutate in parte le condizioni di Genova rispetto ai suoi vicini, giacchè la contea di Ventimiglia erasi sottoposta (1258) a Carlo d'Angiò, mentre Genova aggiungeva al suo dominio il marchesato di Ceva. Poco appresso una convenzione fatta coll'Angioino, attribuì al territorio genovese Ventimiglia, Monaco, Roccabruna e altri luoghi minori. Alcuni turbidi indi a poco scoppiati in città contro il governo aristocratico, indussero i Genovesi a metter fine alla guerra esterna. Il possesso di Tiro, tenuto dai Genovesi, rinfocolò gli sdegni tra questi ed i Veneziani, ed il papa indarno s'affacciò per indurre a pace gli animi ardenti. La guerra si combattè sulle acque di Tiro e di Accone, nè senza buon successo da parte dei Genovesi. A questi invece recò danno ed impaccio l'abbandono del Paleologo, che segnò la pace con Venezia (18 luglio 1265). Intanto i movimenti dell'Angioino spingevano Genova a rinnovare la sua lega con Manfredi. Ma internamente le fazioni non quietavano, e la nobiltà contrastò il capitaniato ad Oberto Spinola (1265), l'eletto del popolo. Si stabilì un governo di due podestà, di parte ghibellina, i quali si accostarono a re Manfredi; ma questo governo finì assai presto (1266),

giacchè, dopo la battaglia di Benevento, i Genovesi trovarono il loro tornaconto nell'alleanza con Carlo d'Angiò e col papa. Cotali vantaggi furono l'anno stesso compensati dalla rotta sul mare, loro inflitta dai Veneziani, nella battaglia di Trapani (23 giugno 1266). Più avventurato fu il 1267, nel quale il papa levò l'interdetto, e Michele Paleologo (occupato allora nelle trattative per l'unione delle Chiese) volse lo sguardo meno avverso ai Genovesi. Continuò invece la guerra marittima con Venezia, giacchè al papa non riuscì di pacificare le due nemiche repubbliche, e associare le loro forze unite, alla crociata meditata da s. Luigi IX di Francia. Alla discesa di Corradino, Genova ricevette inviti da ciascuna delle due parti nemiche, in favore del giovane imperatore, sollecitandovela Pisa, mentre il papa, il re di Francia, Carlo d'Angiò sospingevanla in senso contrario. All'interno i ghibellini propendevano per Corradino, i guelfi per l'altra parte. Rapida fu la fine di Corradino, e Genova accostossi allora alla Francia e alla Provenza. Col trattato del 12 agosto 1269, Carlo ricevette Genova nella sua grazia. Una tregua fu poi stabilita (1270) con Venezia, per il che Genova ebbe libere le mani e poté aiutare Luigi IX alla Crociata. I torbidi interni non cessarono, anzi a nuovi commovimenti diede occasione la lontananza della borghesia, partita per la guerra contro i Saraceni. Il governo, che era stato istituito alla caduta del Boccanegra, aveva carattere aristocratico, ma non di tal guisa che ne fosse escluso totalmente il popolo; questo aveva ormai assaggiato il potere, e non era più possibile escluderlo. Poscia il popolo si alleò ai ghibellini, per recuperare i diritti perduti, e così ebbe luogo la rivolta del 28 ottobre 1270; i sollevati vinsero ed istituirono due capitani, Oberto Spinola e Oberto Doria, dando loro il governo della città, col titolo di « Capitanei comunis et populi ». Essi, per nascita erano nobili, ma al popolo dovevano la loro autorità. Il popolo organizzossi, costituendo una società propria, cui pose alla testa l'*abbate*,

il quale doveva curare soltanto gli interessi del popolo, con speciale riguardo alle cose militari, I due capitani prima di tutto pensarono alla pace interna, e vi riuscirono, almeno in parte, sebbene non facessero cessare le dissensioni tra le parti guelfa e ghibellina. In seguito alla fine disastrosa della crociata di Tunisi, Genova inclinò a parte ghibellina, e i guelfi andarono esuli dalla città. Gregorio X pronunciò una parola amica, coll' intento di ricondurre la pace tra le due fazioni, ma senza riuscirvi. Rinnovò poscia le istanze, coll' animo di pacificare Genova a Venezia e Bologna; e le trattative a tale scopo si agitarono al cospetto del pontefice. Nulla si ottenne. Carlo d'Angiò mostrò poscia nemico ai Genovesi, i quali finalmente si decisero ad accondiscendere alle esortazioni del papa, e in Orvieto, 1273, si ripresero le conferenze tra gli ambasciatori di Genova e quelli di Firenze. Questa volta, furono i Veneziani quelli che fecero sfumare così provvidi tentativi. La guerra tra Genova e Carlo d'Angiò riprese vigore, mentre gli esuli guelfi davano esca al fuoco. Il 26 ottobre 1273 venne segnata la lega ghibellina tra Pavia, Asti e Genova, lega favorita da Alfonso di Castiglia. La guerra con Carlo d'Angiò proseguì ancora per lungo tempo, finchè cessò nel 1276, per la intromissione di Innocenzo V. In vigore di questa pace i Genovesi ebbero libero il commercio in Sicilia. Tuttavia Genova rimase ghibellina, e la fazione guelfa abbandonò di nuovo e definitivamente la città. Per il che l'interdetto venne nuovamente fulminato sulla rivoltosa città. Con Venezia Genova strinse una tregua. Invece col Paleologo gli animi erano freddi, ma non ci fu rottura; in appresso anzi Genova inclinò nuovamente verso l'imperatore greco. Colla descrizione degli anni di pace, o piuttosto degli anni in cui le armi posarono, per lasciar luogo a una tregua tetra e sconsolante, ha termine l'ottimo volume di cui stiamo occupandoci, pieno di erudizione, dettato in forma limpida e con criteri di molta imparzialità. La storia di Ge-

nova, così varia e così bella, avrebbe proprio bisogno di numerosi lavori di questa natura.

Francesco Sforza ottenne Genova da Luigi XI re di Francia nel 1463, e l'anno seguente ebbe Savona. Sotto Galeazzo Maria Sforza (successore del duca Francesco) la Liguria visse mal contenta. A Genova insorse Girolamo Gentile, giovane animoso. La congiura non riuscì, e Gentile dovette esulare. Di questi fatti parla, sull'appoggio di nuovi documenti (fra' i quali è bello un breve di Sisto IV a Galeazzo Maria Sforza) l'erudito prof. M. Rasi (1), che alla storia di Genova porta ormai numerosi e buoni contributi. Questi (2) pubblicò anche un voluminoso lavoro sui costumi delle monache, presso le quali l'antica e rigida disciplina si affievolì; egli fa vedere come tale infiacchimento facilitasse l'estendersi dell'eresia protestante.

La letteratura Colombiana non presenta in quest'anno molte pubblicazioni veramente importanti. Qui può ricordarsi, in riguardo ai precedenti della scoperta d'America, che Yole Oldham, in un articolo inserito nel *Geographical Journal* di Londra (3), sostiene che il Brasile fu scoperto fra il 1445 e il 1448; si basa sulla carta eseguita a Londra, 1448, dal veneziano Andrea Bianco, ma la r. Società Geografica di Londra non accettò questa ipotesi. Fra i più importanti lavori bibliografici colombiani, va ri-

(1) *La congiura di Gerolamo Gentile*, in *Arch. stor. ital.*, XVI, 177, sgg.

(2) *Le monache nella vita genovese dal sec. XV al XVII*, in: *Atti Soc. ligure di storia patria* XXVII. 5 sgg. — F. LINATI, *Memorie genealogiche riguardanti la famiglia Linati*, in: *Giorn. Arald.* XXIII, 202 sgg. (il capostipite della famiglia, vissuta a Genova nella seconda metà del sec. XV, chiamavasi Filippo).

(3) Di questo articolo rese conto un anonimo nel *Boll. d. Soc. geograf. ital.* serie III, vol. VIII, pp. 127-8.

cordato quello di R. Haebler (1), il quale si era occupato della recente letteratura Colombiana nelle annate 1892-3, dei *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* di Berlino. Forse egli è troppo severo quando dice che, sebbene molto siasi lavorato, tuttavia nessuna delle innumerevoli questioni fu definitivamente sciolta. Neppure sulla giovinezza di Colombo, gli archivi di Genova e di Savona diedero luce sicura. In Ispagna le ricerche non si fecero così sistematicamente e così rigorosamente come in Italia. Parlando di nostri libri, encomia le indagini di C. De Lollis. Crede che i Genovesi non siano riusciti a distruggere le deduzioni fatte dai documenti editi da Uha-gon. Siamo ormai certi dell'autenticità delle *Historie* di Fernando, ma resta a vedere se esse poi meritino fede. Per la illustrazione delle relazioni tra Colombo e la Toscana, dà all'Uzielli il vanto di valente indagatore. Accenna alle incertezze non tolte sulla prima isola toccata da Colombo. Dubita della scoperta di mons. Cocchia, ma ammette la sincerità di questo. Sui ritratti di Colombo, rileva il valore della monografia di A. Neri. Loda Harri-
sse e Kretzschmer. Assai bene parla delle pubblicazioni della commissione Colombiana. — C. Merkel (2), facendo in generale larghi elogi dei volumi editi dalla detta commissione, particolarmente si sofferma sui lavori di De Lollis, Berchet ecc., e di ciascuno, con acconcie parole, mette in vista il valore e l'utile che se ne può ricavare per la conoscenza di Cristoforo Colombo.

(1) *Die Columbus Literatur der Jubiläumszeit*, in *Hist. Zeitschrift* LXXIV, 231 sgg. — P. MANDONNET, in *Rev. thomista* II, 132 sgg. fece una diffusa relazione sulle pubblicazioni Colombiane.

(2) *Crist. Colombo e i lavori della r. Commissione Colombiana per il quarto centenario della scoperta dell'America*, in *Riv. stor. ital.* XII, 201 sgg. — W. WALTON, *World's Columbian Exposition 1893 official illustrated publication*, Art and Architecture sezioni I-IV, Philadelphia, Barrie.

Si ebbero varie pubblicazioni di carattere generale (1). F. Salveraglio (2) trovò nella biblioteca governativa di Cremona un altro esemplare dell'epistola Colombiana. — Se crediamo a G. Finali (3), Dante, descrivendo il viaggio di Ulisse, ebbe realmente l'intuizione della possibilità del viaggio Colombiano: peraltro il F. stampa anche alcune osservazioni fattegli in senso contrario da F. Tarducci, il quale ritiene che il viaggio di Ulisse sia semplicemente simbolico. — C'è un passo presso il Vasari che dallo Ximenes e da altri viene inteso nel senso che il Brunellesco abbia avuto per maestro il Toscanelli; di opposto avviso è G. Uzielli. (4).

(1) J. A. MOONEY, *Columbus and the « scientific » School*, in *The American Catholic Quarterly Review*, 1892, vol. XVII, pp. 827-52. — I FASTENRATH, *Christoph Columbus, Studien zur spanischen Centenarfeier d. Entdeckung Amerikas*, Lipsia, Reisner (libro di meschino valore, ma non inutile, F. descrive le feste, e fa cenno delle questioni più dibattute. Non crede che i documenti editi da De Uhagòn provino in favore di Savona, discute sulle ossa scoperte dal Cocchia, parla della esposizione di Madrid, ecc.) — C. H. CLARKE, *Chr. Columbus, the accomplishment* in *The Americ. Cath. Quart. Rev.* 1892, XVII, 503-43, e C. C. *ingratitude, misfortunes, postumous honors*, ivi, 733-72 — RICHARD, *Chr. Colomb*, Tours, Mame, 1894.

(2) *Un altro esemplare della epistola di Colombo*, in *Riv. d. biblioteche* a. VI, p. 7-8.

(3) *Crist. Colombo e il viaggio di Ulisse nel Poema dantesco*, Città di Castello, Lapi.

(4) *Intorno ad un passo di G. Vasari relativo a Paolo dal Pozzo Toscanelli quale maestro di Filippo Brunelleschi*, in: *Boll. Soc. geografica*, 1894, p. 435 sgg. — A. MARCONI, *Delle relazioni di C. Colombo con s. Caterina da Genova*, Siena, tip. S. Bernardino, pp. 66, 16. (in questo volumetto, di scarso valore, il M. parla di Nicolò Scillace, della religiosità di Colombo, della schiavitù degli indiani ecc.; le relazioni di C. con S. Caterina non sono provate). — Qui ricordo anche, per affinità d'argomento, due brevi scritti su Amerigo Vespucci: GEORLETTE, *Améric Vespucci dans l'histoire et dans la legende*, in *Bull. de la Société royale de géogr. d'Anvers*, XIX, fasc. I; MARKHAM, *The letters of Amerigo Vespucci*, in *The Nation* 20 settembre 1894 (traduzione con note).

L'*Itinerarium* di mons. Alessandro Geraldini, gravissimo documento per la storia della scoperta d'America, fu pubblicato a Roma nel 1631, ma l'originale ne andò perduto. Ora se ne scoperse una versione italiana, in una raccolta privata a Lisbona. Questa versione, del 1580, fu portata a Roma presso un libraio (1).

Parecchi luoghi del Genovesato (2) furono studiati da vari eruditi. — G. Caro (3) richiama al 1226 un documento da altri attribuito al 1126 o al 1316, nel quale Albeoga si richiama all'imperatore contro alcune pretese dei Genovesi. — Nel 1421 Savona cadde in potere dei Visconti; alcuni patti della resa furono già pubblicati dal Du Mont, altri mette ora in luce G. Filippi (4). — Onorato del ramo dei signori di Tenda, che era avverso ai conti di Savoia, era nemico ai Lascaris di Briga. A questa stirpe appartenne Bartolomeo Lascaris, il quale insieme col vescovo Giovanni di Montchenu, preparò (1474) l'avvelenamento di Onorato. Di ciò discorre il prof. G. Rossi (5), dando alle stampe nuovi documenti. Il Rossi dice che le popolazioni di Tenda vennero « da uno scrittore » del sec. XV paragonate ai cinghiali. Ma quale è questo scrittore? Dubito che sotto la frase del Rossi si celi, riprodotto, l'equivoco del Cibrario, già chiarito da F. Saraceno. — Il me-

(1) A. TENNERONI, *Il testo volgare dell' « Itinerarium » di Alessandro Geraldini d'Amelia*, in: *Boll. d. Soc. Umbra*, I, 154 sgg.

(2) G. BRIZZOLANA, *L'abbazia curata di s. Bartolomeo del Fosato di Promontorio presso Genova*, Genova, tip. Arcivescovile, pp. 268, 16. (l'abbazia, già del Vallombrosiani, poi cretta in commendà, dura da otto secoli e mezzo).

(3) *Eine appellation Albenga's an Kaiser, von 1226*, in *N. Archiv.* XX, 634 sgg.

(4) *Dedizione di Savona a Filippo Maria Visconti*, in *Atti Accad. Tor.* XXX, 266 sgg.

(5) *La morte di Onorato Lascaris conte di Tenda*, in: *Arch. stor. ital.* XV, 265 sgg.

desimo egregio storico (1) tenne discorso di un umanista del sec. XV, la cui famiglia era tra le più illustri di Ventimiglia: restituisce l'albero familiare dalla fine del sec. XIII sino a colui, che fu segretario di Pietro Fregoso doge di Genova, e familiare di Alfonso re di Aragona. — Sulla storia della Liguria occidentale gettano luce alcuni nuovi documenti, 1165-1333, testè pubblicati da G. Saige (2), quantunque essi si riferiscano direttamente alla storia del principato di Monaco.

Il comm. Cornelio Desimoni (3) imprese una utilissima pubblicazione sulla storia di Gavi. Cominciò dal darci, sotto il titolo « le più antiche notizie ecclesiastiche », quattordici documenti per il periodo 972-1289, di cui qualcuno idedito. Poi vengono i « documenti ed estratti d'ordine civile », n. 15-18, per gli anni 973-1081. Seguono i documenti 19-163, fino al sec. XIII, riflettenti « i primi marchesi e i principii del Comune di Gavi ». Publica anche lo stemma genealogico dei conti di Gavi, dalla fine del sec. XI. Dei documenti, altri sono dati per tenore, altri in sunto (4).

(*Continua*)

C. CIPOLLA

(1) G. Rossi, *Della famiglia e della patria dell'umanista Jacopo Carlo*, in *Giorn. Arald.* XXIII, 216 sgg.

(2) *Cartulaire de la seigneurie de Fontaney le Marmion. provenant des archives de Matignon*, Monaco, pp. XXXIX, 230, 4.

(3) *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, in append. ai fasc. 1, 3 e 4 della *Riv. st. Aless.* anno IV.

(4) B. PODESTA, E. ROSTEGNO, O. GAMURRINI, C. MAZZI, P. SÁNTINI, *Da Rassis versione di J. Bencivenni*, Firenze, Carnesecchi, pp. 16 (frammento dell'almanzore di Rassis, in versione francese, fatta nel secolo XIV dal Bencivenni).

NOTIZIA

INTORNO A DUE RECENTI PUBBLICAZIONI

E autore di queste un dotto tedesco, il prof. Paolo Kehr dell' Università di Gottinga (1).

Nella prima egli propone alla R. Società di Scienze della detta città di dar mano ad una edizione critica dei documenti papali fino ad Innocenzo III; proposta che fu da quel dotto consorzio approvata. Comincia col dimostrare come primo compito di coloro che si dedicano ai lavori storici sia il raccoglierne non solo, ma il vagliarne criticamente il materiale. Raccoglierlo, per preservarlo da ulteriori perdite; vagliarlo, perchè lo scrittore della vera storia possa usarne nell' alto suo uf-

(1) *Ueber ein Plan einer kritischen Ausgabe der Papsturkunden bis Innocenz III. Rede gehalten in der oeffentlichen Sitzung der Koenigl. Gesellschaft der Wissenschaften am 7 November 1896, von P. Kehr Professor in Goettingen.* Goettingen, 1896, in 8., pag. 15.

(Sul progetto di un' edizione critica dei documenti papali fino a Innocenzo III. Discorso tenuto nell' assemblea generale della R. Società di Scienze il 7 Novembre 1896 da P. Kehr professore in Gottinga).

Papsturkunden in Venedig. Ein Reisebericht von P. Kehr.

(Documenti papali in Venezia. Relazione di viaggio). Dalle *Nachrichten* della R. Società delle scienze di Gottinga, Classe filol.-stor. 1896, fasc. 4, p. 277-308.

fizio colla certezza di non esser tratto in inganno. E qui coglie l'occasione di celebrare il merito degli eruditi tedeschi che si procurarono titoli alla gratitudine di tutti gli studiosi colla grande impresa dei *Monumenta Germaniae historica* e colle pubblicazioni che vi si collegano, pubblicazioni che ebbero i primi esempi in quelle dei Maurini francesi e del nostro Muratori.

Finora però tali lavori, per quanto vasti, si restringono tutti alla storia d'un paese o d'una nazione; quindi chi volesse studiare nel suo complesso l'evo di mezzo, e specialmente la sua parte più antica, vi troverebbe grandi lacune. E poichè lo spirito politico-sociale che informava quei secoli lontani era l'unità e la universalità dell'Occidente cristiano, i materiali storici per quell'età si devono ricercare in tutti i paesi che lo componevano; perciò il nostro A. invoca il concorso di tutti gli studiosi dei paesi stessi. E come le due podestà in cui soprattutto incarnavasi il mentovato spirito erano l'impero e il papato, che, per quanto talvolta nemiche, furono tuttavia i due grandi fattori della storia medievale; così il materiale scientifico che concerne l'una non può studiarsi separatamente da quello che riguarda l'altra. Per l'impero già da molti anni la dotta Germania lavora, ed è bene innanzi. Pel papato invece non si hanno che dei regesti, che non bastano; giacchè per istudiare a fondo lo spirito informativo e lo svolgimento delle istituzioni conviene aver modo di conoscerle ne' più minuti loro fenomeni, il che ci vien dato solo dai documenti criticamente accertati. I progressi ormai raggiunti dalla critica diplomatica (la quale, ci sia permesso il dirlo, non trova forse ancora in Italia il culto che meriterebbe) e le ricerche già fatte, non rendono più impossibili le imprese che volgono a ciò i loro sforzi.

E qui l'A. viene a determinare quali sieno i documenti papali che entreranno nella progettata pubblica-

zion. Escluse le collezioni dei raccoglitori di canoni, le *Hispana*, le *Adriana*, quelle di Quesnel, l' *Avellana*, i registri della Cancelleria papale editi integralmente, le raccolte di Londra e Cambridge, i registri dei due Gregorii I e VII, corpi tutti che stanno a se e che richiedono critica speciale; l' A. dichiara essere obbietto del piano proposto quei documenti papali che, dispersi per tutti gli archivî dell' Occidente, concernono specialmente le relazioni giuridiche di coloro pei quali furono emanati, quelli cioè che interessano più « gli storici e » i giuristi che i teologi, non le lettere e i decreti del » capo della Chiesa che istruisce i fedeli e interpreta i » canoni, ma gli atti del papato che regge la Chiesa e » il mondo medievale ».

L' A. si propone di terminare il lavoro coll' assunzione al papato di Innocenzo III, perchè da questo pontefice comincia la serie continuata dai registri dell' Archivio Vaticano, con tanto profitto degli studi aperto da Leone XIII che si meritò così l'eterna gratitudine delle scienze storiche.

Come poi il progetto ha di mira soltanto gli atti compilati secondo le regole della diplomazia pontificia, anche se queste vi appariscano nei loro primordî, e nei quali siavi una qualunque disposizione giuridica; così è ancora incerto da quali di essi dovrà aver principio la pubblicazione, che, fra altro, darà la prima storia sicura e complessiva dei privilegi dei monasteri. Col proceder del tempo la difficoltà critiche diminuiscono, ma cresce il numero dei documenti, specialmente quando, dopo Alessandro III, il papato raggiunse la pienezza di sua potenza.

L' A. tratta poi delle norme di critica da applicare alla grande intrapresa, lavoro, che dovendo esser fatto in paesi diversi, è superiore alle forze di un solo, ed esigerà il concorso intelligente di molti volenterosi; e non solo pel grande sparpagliamento degli atti, ma anche

perchè ne sono numerosissime le falsificazioni e le alterazioni.

Da tal critica emergerà poi chiara la storia della amministrazione papale e della cancelleria pontificia che avendo le sue origini fin dai tempi dell'impero romano, s'informò a quello spirito e fu modello a tutte le altre del medio evo. Verrà di più tratto in luce un copiosissimo materiale, utilissimo e quasi nuovo contributo ad ogni ramo della storia, alla storia, fra altro dei singoli paesi, di istituti, di persone, a quella soprattutto del diritto canonico, che ne avrà vantaggio immenso poichè, dice l'A.: « appena un capitolo del più antico diritto » canonico, che concerna il papato, riposa oggi su fondamenti sicuri » ; la storia infine del papato stesso se ne vantaggerà immensamente.

Finisce invocando l'appoggio e l'aiuto specialmente di tutti coloro che si occupano di tali studi, nonchè di tutti quelli che tengono in custodia archivî, o che possono contribuire in altro modo alla riuscita della nobile impresa.

Facciamo voti che concorso ed aiuto non siano per mancare all'ardito iniziatore, e che anche fra noi possa trovare, non solo chi non intralci il lavoro, ma molti che vi contribuiscano con opera assidua e zelante.

A tal fine abbiamo voluto darne questa diffusa notizia.

L'Illustre A. intanto, con quella energia che imprime una nota così caratteristica negli spiriti della sua generosa nazione, si pose subito all'opera per mostrare come possa esser preparata l'effettuazione del suo intendimento. E nel secondo opuscolo che qui si annuncia dà conto di una visita fatta all'uopo all'Archivio di Stato di Venezia, donde volle prender le mosse.

Premesso un cenno sommario della costituzione di esso, composto dall'unione in un solo corpo di molti

Archivî speciali, conservato ognuno nella propria integrità, e parlato delle ricerche che vi fecero e delle notizie che ne diedero alcuni dotti tedeschi; detto come il Kaltenbrunner, specialmente, vi si sia occupato della ricerca dei documenti papali, ma con risultato incompleto; si dichiara molto soddisfatto per avere, coll'aiuto di quegli ufficiali, e facendo le ricerche un po' riposatamente e sistematicamente, riscontrato un materiale singolarmente ricco. È però convinto che il suo lavoro non fu qui esauriente, e che una ricerca sistematica » con mezzi più ricchi di quelli ch'erano in suo potere » è del tutto indispensabile ». Quindi con questa relazione non intende che di « aver dato l'impulso ad una » ulteriore più ampia indagine negli Archivî di Venezia ».

Viene poi enumerando gli atti papali da lui notati, omettendo i già citati dal Kaltenbrunner, e corredando la enumerazione di notizie bibliografiche e di altro genere sui singoli documenti.

Egli ne trovò 6 nei registri XV e XVI dei Commemoriali (1) appartenenti ad Alessandro VI, uno nell'archivio dei Provveditori sopra feudi, di Lucio III, uno in quello dei Provveditori ai Confini, dello stesso papa (2), uno di Gregorio VIII in una collezione di antichi documenti dell'Abazia di Sesto raccolti da G. Bini; tre negli Atti diplomatici restituiti dal Governo austriaco, di Giovanni XIX, Gregorio III, e Leone VIII; 13 nelle Bolle ed atti della Curia romana, dei papi Adriano I, Anastasio IV, Alessandro III, Lucio III, Gregorio VIII,

(1) Nel libro XIX dei Commemoriali, carte 32, v'è in copia la bolla n. 16004 J-L.

(2) Ne esiste la copia autentica del 1213 nella busta XXI della serie Bolle ed Atti della Curia romana, sfuggita alle ricerche del ch. A.

Clemente III e Celestino III; 2 nell' Archivio della Procuratia di S. Marco de supra; di Celestino III; nell' Archivio della Mensa patriarcale (del quale describe la disposizione) 20 fra originali e copie membranacee dei papi Leone IX, Innocenzo II, Lucio II, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Celestino III, e 40 dei papi stessi, trascritte in registri; nell' archivio di S. Cipriano di Murano, sezione del precedente, 14 di Eugenio III, Alessandro III, Lucio III, Clemente III e Celestino III. Negli archivi dei vari monasteri (Mani morte) di: S. Zaccaria 20 (1), S. Salvatore 33 (2), S. Giorgio Maggiore 15, S. Daniele 3, S. Lorenzo 2, S. Nicolò del Lido, 1, S. Maria della Carità 3, S. Canciano 1, S. Canciano 1, S. Secondo 1, S. Leonardo in Monte (Verona) 2, S. Michele di Candiana (Padova) 2, S. Maria di Lispida (Padova) 1, S. Zeno Maggiore (Verona) 1, Ss. Nazzaro e Calso (ivi) 7. Pel monastero di S. Teresa di Venezia riporta le indicazioni di bolle perdute, contenute in un inventario dell' archivio rispettivo. Fra tutte queste 66 negli originali.

Aggiunge pregio all' opuscolo la trascrizione di alcune bolle finora inedite, cioè:

- 1, 1050, maggio 5. — Leone IX conferisce il pallio a Domenico patriarca di Grado. Dall' orig. nell' Arch. della Mensa patr. B. 17. (Trascritta).
- 2, (1135 o 1136), marzo 10. — Pisa. — Innocenzo III concede ad Enrico abate di S. Pietro di Polirone il monastero di S. Pietro in Villanova. — Dall' ar-

(1) La bolla n. 14377 J-L. sta, in copia del sec. XII, nella busta XXI delle Bolle ed A. Cur. rom.

(2) Le bolle nn. 8142, 9290, 11340, 12890, 14569, 16530, 16054, 16055, 16184 e 16186. J-L. esistono originali nella cit. busta XXI. — Nella quale sono custoditi altresì gli orig. dei nn 6924 e 9857 J-L.

- chivio dell'abazia di S. Ben. in Polirone nella Biblioteca com. di Verona. (Trascritta).
- 3, 1144, aprile 15. — Laterano. — Lucio II conferma, sull'esempio dei papi Alessandro II e Innocenzo II, al monastero di S. Salvatore di Sesto (Lucca) i possedimenti e privilegi. — Dall'archivio suddetto. (Trascritta).
- 4, 1153, novembre 10. — Laterano. — Anastasio IV, sull'esempio di Eugenio III, accoglie in protezione il monastero di S. Maria de Kalena (dioc. di Siponto) confermandone i possedimenti e varî diritti. — Copia del sec. XVI in codice della Biblioteca Marciana, Cl. IV, c. 12, proveniente dal monastero di S. Salvatore di Brescia. (Indicata).
- 5, 1161, Luglio 15. — Anagni. — Alessandro III (1) ordina agli abati, prelati ecc. del patriarcato di Grado di fornire i letti al patriarca, come aveva già ordinato papa Innocenzo. — Da conferma del papa Eugenio IV, nell'arch. della Mensa patr., B. 6. (Trascritta).
- 6, (1167-1169), settembre 26. — Benevento. — Alessandro III ordina ai vescovi di Ferrara e di Padova di fare che i marchesi d'Este cessino dal molestare il convento di S. Cipriano di Murano pretendendo una possessione a questo donata dal padre dei detti marchesi. — Orig. nell'Arch. della Mensa patr., B. 151. (Trascritta).
- 7, (1160, 1173, 1174 o 1176?), giugno 7. — Anagni. — Alessandro III al convento di S. Cipriano; conferma sentenza del vescovo di Caorle in causa fra esso convento e quello di Pomposa per la terra di Costa. — Orig. molto deperito, nella Busta surricordata. (Trascritta).

(1) Il ch. A. mi avverte che questa bolla appartiene ad Alessandro IV.

- 8, (1160, 1173 o 1176?), ottobre 13. — Anagni. — Alessandro III commette a Enrico patriarca di Grado il giudizio di causa vertente fra il vescovo di Adria e l'abate di S. Benedetto di Polirone. — Orig., deperito, nella Busta suddetta. (Trascritta).
- 9, (1180-1181), maggio 26. — Tusculo. — Alessandro III ordina all'abate di Pomposa di osservare il componimento da esso fatto col convento di S. Cipriano. — Orig. nella Busta stessa. (Trascritta).
- 10, 1182, dicembre 13. — Vellefri. — Lucio III conferma al monastero di Sesto (dioc. di Concordia) i possedimenti, la libera aggregazione dei laici, l'esenzione dall'interdetto, il diritto di sepoltura e di elezione dell'abate. — Copia del 1776 nell'archivio dei Provveditori ai confini, B. 281. (Indicata).
- 11, s. d. — Urbano III conferma a Marco vescovo di Castello il diritto di percepire e di ripartire le decime nel vescovado. — Copia nel *Libro d'oro* (f.º 32) dell'arch. della Mensa patr. (Trascritta).
- 12, 1188, Luglio 6. — Laterano. — Clemente III riceve in protezione il monastero di S. Michele di Candiana (Padova) confermandogli i possedimenti e il diritto di sepoltura. — Orig. nell'archivio di S. Mich. di Cand., vol. 1 (Indicata).
- 13, 1190, maggio 12. — Laterano. — Clemente III accoglie in protezione il monastero di S. Maria della Carità (Venezia) e gli conferma i privilegi. — Orig. nell'archivio di S. M. della Carità, B. 1. (Indicata).
- 14, 1195, gennaio 26. — Laterano. — Celestino III conferma all'abate di S. Felice di Ammiana i possedimenti donatigli da Leonardo vescovo di Torcello. — Orig. nell'arch. dei Procuratori di S. Marco *de supra*. B. 136. (Trascritta).
- 15, 1195, gennaio 26. — Laterano. — Celestino III conferma il componimento fatto fra l'abate di S. Felice di Ammiana e il vescovo di Torcello circa

l'obbedienza dovuta a quest'ultimo. — Orig. nella Busta surriferita. (Trascritta).

Ai due opuscoli di cui si è tenuta parola, il ch. prof. Kehr ne aggiunse, in quest'anno, altri due, cioè: *Papsturkunden in Pisa, Lucca und Ravenna. Ein Reisebericht*, e *Papsturkunden in Reggio nell' Emilia*; il primo presentato alla R. Soc. delle scienze di Gottinga nella seduta del 15 maggio, il secondo in quella del 17 giugno a. c. Entrambi stanno nelle *Nachrichten* cit., fasc. 2 dell' a. c., l'uno a pag. 176-216, l'altro a pagine 223-233.

R. PREDELLI.

INTORNO A DUE OPERE RECENTI

SULLA COSTITUZIONE E SULLA POLITICA VENEZIANA NEL MEDIO EVO

(Appunti critici)

Accingendosi a pubblicare un suo studio sul governo veneziano, il conte Girolamo Dandolo (1) passava in rapida rassegna le diverse opere pubblicate su così grave argomento e ne concludeva, non a torto, che una storia della costituzione veneta mancava ancora: lo stesso si può pur troppo ripetere oggidì. La vastità del materiale che lo storico del governo veneto dovrebbe avere sott'occhio è invero tale e tanta da rendere immatura una sintesi. Nemmeno la ricostruzione delle singole funzioni generali appare oggi possibile, se pur si voglia far opera seria. Verrà senza dubbio il desiderato illustratore della struttura politica e amministrativa dello stato veneziano: ma prima dovranno a lui fornire il materiale necessario per la erigenda mole gli studi e le ricerche pazienti intorno a punti speciali. L'esempio del Sandi dovrebbe essere di bastevole ammaestramento. Parecchi anni egli spese nello studio di documenti che a lui, versato nella vita pubblica e spettatore e attore nel governo descritto, dovevano riuscire di più facile interpretazione. Molte cose vide che

(1) La morte immatura dell'autore troncò al terzo foglio il volume, che dovea formar parte della *Nuova collezione di opere storiche* edita da Antonelli e Basadonna.

non rimangono più. Eppure la sua opera, che a noi, posteri lontani, cresciuti con pensare diverso, avrebbe dovuto essere la chiave del passato, riuscì informe, pesante, difettosa. Nè tutto fu colpa dell'autore, prolisso in futili questioni, in altre importantissime troppo monco e' reciso, involuto ed oscuro nell'esposizione, non ben conscio dei doveri di uno storico politico che non deve trascurare le forme, i riti, le procedure. La materia era veramente a risponder sorda, ribelle anche ai più forti ingegni. L'opera del Sandi è del resto, con tutti i suoi difetti, la migliore: coloro che scrissero dopo di lui intorno alla costituzione veneziana segnarono infatti ben lieve progresso. Perchè o attinsero a lui, e allora a chi sappia consultarla torna ben più utile e sicura guida la fonte; o, trascurando i volumi disordinati e indigesti del Sandi, ricorsero ad altri lavori, meno ostici in apparenza, ma che non tutti avevano la bontà di quelli manoscritti del Muazzo, e riuscirono per ciò di nessuno o di ben scarso vantaggio. La conoscenza precisa dei particolari deve preparare alla comprensione del tutto. Lo studio monografico limitato, secondo il caso, o a un breve spazio di anni nella vita intera dell'organismo, o a qualche organo speciale in tutta la sua evoluzione, è il solo che possa condurre all'opera complessiva, in cui rivivrà sinceramente la costituzione della Venezia. I tedeschi, i quali hanno tra i loro pregi quello grandissimo di possedere un metodo, compresero bene questa necessità, e di là, bisogna confessarlo, vennero finora i lavori più utili in tal proposito. Pur ora la Germania ci ha regalato due libri, che meritano veramente l'attenzione degli studiosi e non debbono sfuggire al nostro esame. Sono senza dubbio fra i più notevoli contributi arrecati in questi ultimi anni alla storia veneziana (1).

(1) CLAAR MAXIMILIAN — *Die Entwicklung der venetianischen Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des grossen Rates (1172-1297)* Munchen, 1895; LENEL WALTER — *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria mit Beiträgen zur Verfassungsgeschichte*, Strassburg 1897.

..

Una bella serie di pregevolissimi scritti, di cui furono autori il Wüstenfeld, il Kohlschütter, lo Gfrörer, il Monticolo, lo Hain, cercò già di mettere in luce, studiandolo per epoche, lo svolgimento del governo veneto dalle origini fino al 1172, quando, giusta le tradizioni più diffuse, la fine violenta di Vitale Michiel II avrebbe segnato il sopravvento del partito oligarchico e le linee principali della costituzione nuova. Il Claar si propone ora di seguirne l'ulteriore progresso fino all'altra data, non meno famosa, del 1297, da cui, non forse con piena ragione, si deriva la *serrata del maggior consiglio*. Impresa difficile veramente, perchè a diradare le oscurità de' tempi burrascosi trascorsi dal dogado di Sebastiano Ziani a quello di Pietro Gradenigo non porgevano aiuto gli studi monografici su istituti o avvenimenti speciali, e ad una sintetica ricostruzione troppo male si prestava la costituzione stessa di Venezia, così intricata per molteplicità di organi e per funzioni non ben nettamente distinte. Vero è però che delle magistrature minori il Claar poco si occupa: parrebbe anzi che nel suo lavoro avesse inteso di offrirci nulla più che una raccolta di monografie sugli ordini e sui fatti politici di maggior importanza. Il che forse fu un errore: in una città commerciale, come Venezia, la politica era troppo spesso confusa con l'amministrazione, e una idea precisa e completa del suo governo non si può avere senza badare come pur questa fosse regolata. Anche poteva desiderarsi che il Claar avesse dato maggiore importanza allo studio delle procedure interne dei singoli organi. Ma, perchè ufficio del critico non è tanto il rilevare quello che manca, quanto il giudicare quello che l'autore ha dato, non insisterò molto su tali lacune. Tanto più che il lavoro ricostruttivo, pur nei limiti in cui fu ristretto, era già di tal mole e di tale impegno da renderle scusabili: il meglio sarebbe forse stato nemico del bene.

Un'appendice, che logicamente avrebbe dovuto essere una prefazione, addita le fonti di cui si valse il Claar. Poichè egli non voleva essere un semplice compilatore, la sua ricostruzione doveva naturalmente poggiare più sul materiale inedito che sullo stampato, del quale anzi l'indicazione non è completa, non ricordandosi, per esempio,

dei vecchi il Crasso, il Giustinian, il Giannotti, il Granswinkel e dei più recenti il Crotta, il Tiepolo, il Galliccioli, il Sagredo, il Cecchetti per altre monografie oltre quella sul doge, il Perosa, ecc. (1). Ed era giusto dare, come ha fatto il Claar, maggior peso alle notizie ufficiali che a quelle dei cronisti; degno di lode è altresì per lui l'aver tenuto conto, oltre che dei registri del maggior consiglio e dell'avogaria, dei capitolari delle magistrature. Solo avrei tralasciato di ricordare quelli troppo recenti dei provveditori alle camere e ai confini, degli ufficiali alle rason nove e vecchie e avrei ricordato invece quelli degli avogadori, dei consoli e sopraconsoli e gli altri capitolari dissueti che si conservano nella Miscellanea codici dell'archivio dei Frari al n. 133. Delle cronache il Claar si giovò forse troppo poco, e lo stesso è a dirsi dei lavori inediti sullo svolgimento della costituzione veneta. A buon diritto reputò fonte di primo ordine l'opera utilissima del Muazzo; ma forse diede soverchia importanza alla così detta cronaca di Marco Barbaro. E poichè la dice contenuta nel ms. marc. 184 io mi permetterò di rettificare l'inesatta indicazione in quella di cl. VII, it, n CXCVI. Convien dire che non sempre il Claar sia stato accurato e ordinato nei suoi appunti. A pag. 38 cita come esistente nella Miscellanea codici dell'archivio dei Frari, il ms. DLI cl. VII it. della biblioteca marciana e allega dalla p. 118 di esso notizie che là non si trovano. Talvolta dalle sue note imprecise fu tratto in inganno egli medesimo. Così a p. 62 accenna un decreto del 2 marzo 1236 dove già sarebbe ricordato il pregadi come *senatus* e che si leggerebbe a pag. 42 del *Liber communis I*. Entrambi le indicazioni sono erronee: del maggior consiglio non ci rimase parte alcuna anteriore al 1232. Men che meno potremo ammettere che sia a noi giunta una legge del 1219 contenuta nel *Liber Fractus* a c. 41 (2), e altra del 1202 dove si parla della qua-

(1) Il CLAAR non conosce neppure il lavoretto di A. VON ERNSTHAUSEN (*Die Entwicklung der venetianischen Staatsverfassung* nei *Preussische Jahrbücher* LXXII p. 62 sgg.): ma fu poco male davvero. Si tratta di uno scritto di valore molto discutibile, dove si ripetono senza lume di critica i vecchi errori e se ne aggiungono di nuovi.

(2) Cfr. CLAAR — op. cit., p. 92 nota 2,

rantia (1). E potrei continuare ancora un po' la serie di questi sbagli di date: non lo faccio per timore di addebitare al Claar errori del tipografo. Noterò piuttosto come anche le citazioni non sieno fatte dietro un piano regolare ed uniforme apparendo spesso incomplete. A pag. 97 nota 1 il Claar cita un decreto della cancelleria ducale del 13 marzo 1231: come trovarlo senza indizio più particolareggiato? Spesso dei libri del maggior consiglio non sono citate la pagina e nemmeno la data: dove poi le pagine sono allegate veggonsi talvolta citate dall'originale, tal'altra secondo una indicazione di seconda mano che si vede per esempio anche nel Romanin. Perchè ciò? Nè l'uso delle fonti è fatto sempre secondo critica. Il Claar avrebbe dovuto dar la preferenza al *Liber Fractus* sul *Liber Communis I.*, se quello, come appare dalle note di cancellatura dei notai, fu ritenuto l'*authenticum* di questo. Nè la riproduzione dei documenti pecca per soverchia diligenza. A pag. 34 nota 5 l'*eligantur per rodulum* diventa *eligantur per rodupem*. A p. 64 nota 1 è allegata come una disposizione del capitolare dei pregadi I, 1, 4 quella che i consiglieri doversero *iurare in consilio rogatorum ut velint iustitia et fide tractare*, e nel luogo indicato si cercherebbe indarno (2). In nessun luogo poi ho saputo ritrovare la legge del 1260 che il Claar allega più volte, commentandola a pag. 73 e sgg.: «*consilium rogatorum non capiat partes nisi de commercio et de navigatione*». L'imperfetta citazione non permette di controllare la notizia, che sarebbe assai importante, ma che è pur troppo assai dubbia. Torna davvero a noia il doversi occupare di simili minuzie, ma d'altro canto, poichè la sicurezza e la scrupolosità delle

(1) Cfr. CLaar, op. cit. p. 78 nota 3.

(2) Io poi non credo affatto che i consiglieri per entrare in pregadi dovessero prestare un giuramento, che non era richiesto, sembra, neppure dai senatori ordinari. L'altra parte citata dal CLaar non prova affatto il suo assunto: non è che un'applicazione parziale del principio generale affermato il 20 novembre 1288. Cfr. il libro Zanetti c. 53 t.: «*consilarii.... postquam promiserint sint de omni consilio et possint capere omnem partem in ipsis consiliis....*».

citazioni non è piccola parte del rinnovato metodo storico, occorre notare siffatte sviste sì che non abbiano ad indurre altri all'errore. Nè del resto un esame così particolareggiato deve spiacerne al Claar, chè, se ciò malgrado io son giunto complessivamente a un giudizio abbastanza favorevole sull'opera sua, ne riuscirà aumentato il pregio della lode meritata (1).

Di riassumere passo passo il contenuto del libro non è, sembrami, il caso: converrebbe ripeter troppe volte cose già note, e d'altra parte l'esposizione del Claar è tanto succinta da render difficile e pressochè inutile il tentarlo. Non vi hanno verbose questioni e ipotesi: le notizie di fatto sono nudamente esposte allo studioso perchè egli stesso le coordini e le interpreti. Piuttosto, accennato il piano generale, verrò via via rilevando i punti, in cui il Claar apporta qualche idea nuova, e chiarendo quelli che tuttora rimangono oscuri.

Il primo capitolo tratta dell'elezione del doge. Questa non era nel fatto che un episodio nella vita di quella magistratura; ma importanza speciale le attribuisce il Claar, seguendo la tradizione, perchè il regolamento di essa sarebbe stato la prima avvisaglia di quel movimento politico interno che, stringendo l'autorità del principe e quella del popolo, condusse gradatamente allo stabilirsi di una costituzione rigidamente aristocratica. L'autore discorre minuziosamente della procedura inaugurata il 1172 per l'elezione di Sebastiano Ziani e delle riforme successivamente introdotte nel 1178, nel 1192, nel 1205, nel 1229, nel 1249, nel 1268 e nel 1275, quando venne definitivamente fissato l'ordine seguito poi fino allo spirare della repubblica. Le singole formalità adottate per l'elezione, la pubblicazione e l'insediamento del doge sono abbastanza lucidamente esposte, e notevoli mi sembrano le osservazioni che il Claar fa intorno alla società politica veneziana e ai diversi partiti in cui era divisa.

(1) Dell'opera del Claar già resi conto nel periodico *La Cultura* (XV. p. 283 sgg.) non lesinando certo nelle lodi. Sin d'allora accennai a punti poco chiaramente esposti e a dispareri di apprezzamento, sui quali mi posso qui intrattenere più lungamente.

Fatte alcune riserve, sono in fondo giuste: *nobiles* e *antiqui populares* (1) erano legati da comunanza d'intenti per desiderio di assommare nelle proprie mani il governo, cui il popolo partecipava tuttavia e non intendeva punto di rinunciare. Nel loro seno stesso v'erano del resto propugnatori decisi dell'oligarchia ed altri che non volevano una completa esclusione delle classi meno agiate e potenti, temendo che dal dominio dei pochi non potesse facilmente derivare la tirannia.

Più irto di questioni e di difficoltà si presentava il secondo capitolo dedicato al maggior consiglio, nè si può affermare che fra quella selva di dubbî il Claar abbia sempre trovato il sentiero giusto per trarsi d'imbarazzo. Osservo intanto com'egli accolga per vera la tradizione, già nel secolo decimosesto predominante, accettata poi da quasi tutti i successivi scrittori: che cioè il maggior consiglio debba riputarsi veramente istituito il 1172. Ammette non di meno che tale data segni soltanto il tempo in cui il fior fiore della concione, costituito dai nobili e dai più autorevoli tra i vecchi popolari, dopo essersi svolto nel seno di essa come un partito speciale con ideali propri, riuscito vittorioso dalla lotta, si diede assetto definitivo e riuscì a diventare principale fra gli ordini politici del comune veneziano. Pur dove il Claar tenta di chiarire le procedure seguite nei varî tempi per l'annua rinnovazione del maggior consiglio non vorrei dire che la sua ricostruzione sia in tutto felice. Continua a credere che sianvi stati dodici elettori fino a quando s'instituiro-no i sette d'anno e i tre di mezzo anno, mentre ciò è contraddetto da documenti sfuggiti al suo esame: nè d'altro canto mette in chiaro i caratteri differenziali fra le due categorie. Neanche è ben certo se il numero degli elettori fosse costante o non variasse piuttosto secondo le occasioni. Già troviamo i tre elettori di mezz'anno nel 1266 e nel 1267, e poichè nel 1274 ai 20 d'agosto fu de-

(1) L'origine e la natura di questa distinzione non è per altro ben nota, e non sarebbe privo d'importanza e di utilità il poterlo determinare. Le cronache offrirebbero un materiale non copioso, ma bastevole per distinguere quali famiglie appartenessero all'una o all'altra delle due classi onde uscì la nuova aristocrazia veneziana.

liberato *de electione facienda de tribus electoribus anni de citra canale* (1), convien dire che venissero alternativamente scelti al di qua e al di là del canale. Nel 1279 (2), per meglio garantire l'imparzialità nella distribuzione dei seggi del maggior consiglio, fu poi stabilito che gli elettori fossero portati a quattro, *duo de citra* e *duo de ultra canale*. L'elezione loro cadeva sempre all'avvicinarsi del s. Michele: e il numero degli eligendi era preventivamente fissato dal doge e dal consiglio minore. Fu vietato il chiedere alla signoria una informata più larga di quella che fosse stata prefissa (3). La proporzione tra i vari sestieri non era però osservata. Per gli elettori di mezz'anno seguivansi criterî analoghi: da una parte del 6 ottobre 1285 parrebbe che fossero tre, eletti di semestre in semestre (4), *modo de citra canale et in alio medio anno de ultra canale vel e converso* (5): la sorte, le tessere decidevano da che parte si dovesse incominciare (6). Anche a loro il numero degli eligendi era designato di volta in volta dal consiglio minore (7). Si reputa da taluni che ufficio ne fosse il sostituire quelli che dal maggior consiglio uscivano durante l'anno

(1) Cfr. il rubricario I del maggior consiglio a c. 31.

(2) Cfr. il libro *Fractus* a c. 76.

(3) Cfr. il *Liber Communis* II c. 62.

(4) Il 28 novembre 1282 si crearono quattro elettori fino alle calende d'aprile, e d'aprile si rinnovò l'elezione (cfr. il libro *Luna* copia c. 17 e il ms. marc. DLI cit. c. 239); il 21 ottobre 1287 (*Zaneta* c. 35) si nominarono tre elettori *de ultra canale* che dovessero durare fino alle calende d'aprile.

(5) Cfr. il libro *Luna* a c. 73. Nel 1281 invece secondo il codice DLI gli elettori erano stati otto (cfr. a c. 209); ma quattro riappariscono il 26 settembre 1282 (*Luna* copia c. 9 t.), il 26 settembre 1283 (*Luna* c. 26), il 10 ottobre 1284 (ibid. c. 47), il 29 settembre 1285 (ibid. c. 71 t.), il 24 settembre 1286 (*Zaneta* c. 16), il 27 settembre e il 13 novembre 1287 (*Zaneta* c. 34).

(6) Cfr. la parte del 6 ottobre 1285 già citata. Il Tentori cita poi un'altra parte del 12 febbraio 1287, per la quale si stabiliva di ritornare *ad pristinum statum quod eligantur tres electores anni ad medium annum qui eligant illos de maiori consilio*.

(7) Cfr. la parte del 6 giugno 1295 nel libro *Pilosus* c. 55.

per esser chiamati a cariche incompatibili coi loro doveri di consiglieri o per altre ragioni: ma non è ben certo. Anzi piuttosto è dubbio, come risulterebbe dagli elenchi che il ms. marciano DLI cl. VII cl. it. ha conservato dai registri *Universi*.

La carica d'elettore era pertanto considerata delle più gelose; gli elettori potevansi togliere d'ogni luogo e d'ogni ufficio; si sceglievano anche dagli ambasciatori (1), ed era proibito il rifiutare. Dovevano accettare il giorno medesimo *postquam sibi dictum fuerit ex parte domini ducis* (2), giuravano di lealmente procedere pel bene e per l'onore della terra ed erano tenuti a compiere il loro mandato entro il dì seguente (3). Chi era stato elettore una volta non poteva esserlo nuovamente se non finito l'anno amministrativo (4). L'elettore era mallevadore o *plezius* del suo candidato. Per ogni nome proposto doveva esser presa nota di chi l'aveva suggerito, *ita quod sciatur quis acceperit eum* (5). Talvolta, essendo l'elettore infermo, si faceva l'elezione a casa sua (6); tre bastavano all'elezione (7). Nè era necessario che gli elettori proponessero tanti per uno. Negli elenchi addotti poco sopra *ad vocem* dall'uno o dall'altro degli elettori di mezz'anno figura un numero vario di eletti. Ed è notevole, che, mentre per le elezioni fatte a s. Michele dagli elettori d'anno si dice: *isti sunt de consilio maiori a festo s. Michaelis in antea*

(1) Cfr. la parte del 2 settembre 1290 nel libro *Pilosus*. D'altro canto non potevano esser tolti dall'*elettoria* se non per esser fatti giudici del proprio o de petizion o avogadori de comun. Tale limitazione si riferiva del resto solo alle cariche retribuite. Cfr. la parte del 1 aprile 1281 nel libro *Communis II* c. 62. Gli elettori d'anno avevano un proprio capitolaro, che ora non si ritrova più.

(2) Cfr. la parte del 28 settembre 1289 nel libro *Zaneta* c. 63 t.

(3) Cfr. la parte del 27 maggio 1288 nel libro *Zaneta* c. 44 e quella del 28 giugno dell'anno stesso a c. 45.

(4) Cfr. la parte del 31 maggio 1295 nel libro *Pilosus* c. 52.

(5) Cfr. la parte del 6 aprile 1282 nel libro *Luna* copia c. 33 t., quella del 13 agosto 1280 nel libro *Fractus* c. 7 t. e quella del 14 settembre 1289 nel libro *Zaneta* c. 63 t.

(6) Cfr. la parte del 18 ottobre 1285 nel libro *Luna* c. 74.

(7) Cfr. la parte del 27 settembre 1292 nel libro *Pilosus* c. 37 t.

usque ad unum annum, per gli altri non si precisi il tempo. Le elezioni supplementari variavano d'anno in anno, e furono fino ad otto, nove, dieci, tredici, ventitre riprese. Sembrerebbe che talvolta i candidati si togliessero anche fuor di città, se l'8 ottobre 1277 si deliberò *quod fiat medium consilium ad presens et sit revocatum consilium in eo quo dicit quod debeant esse duo de maiori consilio et VIII de XL, ita quod tollantur LX de maiori consilio et sit revocatum in tantum quod possint tolli de illis de extra* (1). Chi poi ricopiò gli elenchi osservò più volte come a taluno fra gli eletti mancasse il titolo di *ser*. Tutto questo rimase ignoto al Claar, che erroneamente credette ultima fra le riforme nell'elezione dei membri del maggior consiglio quella del 1230.

Non mi meravigliero del resto che neppur egli sia riuscito a determinare perfettamente il numero degli eletti. I cronisti più vicini al tempo ne tacciono affatto; presso gli altri le notizie appariscono confuse e contraddittorie. Certo se anche da principio esso fu esattamente determinato in relazione al numero degli elettori (2) ed alla divisione della città in sestieri e trentacie, fu poi variabile, spettando, come vedemmo, al doge il fissarlo di volta in volta ed agli elettivi aggiungendosi buon numero di membri aggregati *ex officio*. L'enumerazione di questi lascia alquanto a desiderare presso il Claar; non sono chiaramente designati gli *ufficiales qui sunt de maiori consilio*. Anzi l'autore ha male interpretato questa frase, del resto abbastanza chiara, intendendo ch'essa volesse significare la dipendenza della magistratura dalla assemblea, anzichè il suo partecipare a questa. Vi entravano pertanto *proprio iure* gli *iudices de palatio* come i giudici del proprio (3), de petizion (4), *de magno sa-*

(1) Cfr. il ms. citato DLI cl. VII it. c. 203.

(2) Non posso accettare l'opinione del LENEL (op. cit., p. 140) che l'esistenza di un numero esiguo di consiglieri si debba indurre dalla legge dell'aprile 1207 dov'è detto che i tre elettori *eligere debeant sapientes maioris consilii unumquemque de trentacia sua*: la scelta era sempre allargata per lo meno a sei contrafe.

(3) Cfr. il loro capitulare conservato nel ms. 233 della Miscellanea codici, all'archivio dei Frari.

(4) Cfr. il loro capitulare *ibid.*

lariorio (1), del mobile, del forestier. Vi entravano pure i quaranta (2). L'11 gennaio 1285 venne poi dato l'ingresso ai visdomini da mar, della ternaria e del fondaco dei tedeschi (3), e nel 20 marzo 1288 fu sancito lo stesso privilegio ad ufficio compiuto per gli *omnes officiales qui sunt et erunt de maiori consilio per sua officia*, per i *salinarii Clugie et illi de contrabannis et de armamento* (4). Oltre i bails, i conti, i castellani, i pretori, i consiglieri, i visdomini (5), i consoli e i capitani di Po, cui anche durante l'ufficio competeva l'ingresso purchè si fossero trattate *res ad eos spectantes*, il Claar avrebbe dovuto ricordare come il 14 febbraio 1292 si fosse fatta eguale concessione ai capitani di dieci o più galee al loro ritorno (6), ed agli elettori di mezzo anno al compier del loro ufficio (7). Nè è punto vero che il privilegio fosse da ultimo avversato e limitato. Il 12 aprile 1297 (8) lo troviamo anzi allargato ai tre *super ufficio canapi* e ai tre *super datio beccariarum*. Invece si pensò a conciliare meglio i doveri di membri del maggior consiglio con quelli di magistrato. Così spiegansi le disposizioni per cui erano esclusi dal consiglio i podestà d'Istria ed erano tenuti a venire solo nei giorni di festa o di elezioni gli *officiales de Rivoalto* e i consoli (9). In certe occasioni

(1) Cfr. il loro capitolaro conservato nello stesso manoscritto. I giudici del piovego potevano esservi eletti, ma non vi entravano di diritto.

(2) Cfr. la parte del 20 novembre 1288 nel libro *Zaneta* c. 54 t: *illi XL qui nunc sunt electi et illi, qui de cetero eligentur, debeant esse de maiori consilio postquam iuraverint*.

(3) Cfr. il libro *Luna* c. 52.

(4) Cfr. il libro *Zaneta* c. 41.

(5) Ai *vicedomini* destinati alla tutela degli interessi veneziani all'estero e non ai visdomini addetti alla esazione dei dazi credo si riferisca la parte citata del CLAAR a p. 43 nota 3. Sarebbe quindi inesatta la interpretazione datane da lui.

(6) Cfr. la parte del 14 febbraio 1292 nel libro *Pilosus*.

(7) Cfr. la parte del 15 agosto 1292 nel libro *Pilosus* c. 22 t.

(8) Cfr. il libro *Pilosus* c. 80 t.

(9) Cfr. la parte del 26 settembre 1276 nel libro *Commune II* c. 73 e l'altra del 5 ottobre 1276 nel libro *Commune II* c. 92 che sanciva: *consules non possint nec debeant esse de aliquo consilio*

poi venivano chiamati a consulta pur gli altri magistrati, i quali *iure proprio* non formavano parte del consiglio maggiore; così nel 1289, dovendosi approvare la promessa ducale, intervennero altresì i procuratori di s. Marco, i visdomini da mar, alla ternaria, al fondaco dei tedeschi, i salinieri, gli ufficiali al frumento, i giustizieri nuovi e vecchi, i provveditori sopra i dazî e sopra i drappi a oro, gli stimatori dell'oro, i consoli dei mercanti, i *sapientes* pei fatti di Romania (1). Il Claar avrebbe fatto pur bene a ricordare come al maggior consiglio venissero a volta a volta aggiunte commissioni o *saviati* per il disbrigo e lo studio di determinati affari. Ciò avvenne per i venti sopra la mercanzia (2), per i trenta savi eletti il 1294 (3), per i correttori del capitolare delle elezioni (4), ecc. Allora non avrebbe forse data soverchia importanza allo spirito di partito come causa di tali aggregazioni. Poichè, se pur esso talvolta non vi fu estraneo, prevalse indubbiamente il criterio di avere in consiglio uomini competenti per dottrina ed esperienza nelle varie questioni da trattarsi. Ma quelle commissioni furono trascurate dal Claar e a torto, poichè erano veramente una provvida istituzione di governo, e senza la conoscenza di siffatta pratica non potremmo comprendere come l'amministrazione e la politica procedessero con tanto ordine in una assemblea così numerosa. Uguale sistema usavasi pur nel senato e nella quarantia. Parimenti ragioni di utilità pubblica e non parzialità dovettero suggerire il decreto del 7 luglio 1284 che metteva come condizione all'entrata in maggior consiglio lo aver raggiunto il ventesimo anno. Il Claar probabilmente, sostenendo l'opposto, non badò che quella non era facilitazione d'ingresso accordata per se-

nisi de maiori consilio diebus dominicis et festis, quibus non tenentur ire ad officium suum. I doveri d'ufficio esoneravano dall'obbligo di venire alle sedute anche in dì festivo i visdomini da mar, alla ternaria e al fondaco dei tedeschi come risulta dalla parte citata del 2 gennaio 1286.

(1) Cfr. la parte del 3 novembre 1289 nel libro *Zaneta* c. 65

(2) Citati più volte nel libro *Fractus*.

(3) Cfr. la parte del 21 ottobre 1294 nel libro *Pilosus* c. 45 t.

(4) Cfr. la parte del 22 giugno 1288 nel libro *Zaneta* c. 45.

condi fini, ma invece opportuna restrizione ad escludere gli inesperti, gli sventati, coloro che per la poca età non potevano avere volontà propria.

Intorno alla procedura e all'autorità del maggior consiglio, come assemblea deliberante, abbastanza bene svolte dal Claar, ho poco a dire. Non mi sembra tuttavia ch'egli abbia colto nel segno là dove cerca fissare a chi spettasse e come fosse attuata la distribuzione delle cariche entro il nostro periodo. Forse fu tratto in inganno dal Sandi (1): nè del resto, dato il linguaggio oscuro, incerto delle fonti, è a farsi gran caso se la interpretazione ne riuscì in qualche parte difettosa. Benchè la terminologia sia molto confusa e con *electio* s'indichi spesso l'assieme delle procedure, egli avrebbe dovuto tener ben distinti i due momenti della *electio* propriamente detta e della *approbatio*. Con la prima infatti si determinavano i candidati da porsi ai voti nel maggior consiglio, il quale poi per mezzo della seconda manifestava la propria volontà raccogliendo i proprî suffragi sull'uno o sull'altro dei propositi. La procedura della *approbatio* fu soggetta soltanto a lievi mutazioni, le quali per lo più si riferivano al modo con cui dovevano ballottarsi i nomi, o ad uno ad uno o a due per volta (*unus per medium alterius*) sì che dei due riuscisse chi, superando l'altro, oltrepassasse la metà del consiglio (2). Vario fu invece nei varî tempi il regolamento della *electio*. Competeva dapprima al solo doge e al consiglio minore, poi la si deferì ai lezionarî o alle *manus electorum*, di cui parla per la prima volta una parte del 18 novembre 1273 (3). Di solito i lezionarî erano nove:

(1) SANDI — *Storia civile* P. II vol. II p. 699.

(2) Cfr. nel libro *Fractus* c. 76 la parte pel 3 gennaio 1276 per la quale gli *officiales Veneciarum* dovevano eleggersi *per rodulum duplices* e quella del 10 ottobre 1276 (ib. c. 76) per cui dovevano *ire circum ad unum ad unum et non unus per medium alterius*. La necessità di esser eletti dupli fu affermata anche nella parte dell'8 febbraio 1278 (cfr. libro *Fractus* c. 76), in quella del 15 giugno 1279 (ibid. c. 77), in quella del 19 giugno dell'anno stesso (ibid.) ecc.

(3) Cfr. libro *Fractus* c. 75 t. e libro *Pilosus* c. 23.

se le mani erano due avevasi la *electio duplex*. Venivano scelti a sorte ponendosi in una urna (cappello) tante ballotte quanti i consiglieri presenti, tutte bianche, salvo quaranta dorate. Chi queste estraeva tornava ad altra urna, ove di quaranta ballotte nove o diciotto erano parimenti dorate secondo che volevasi una sola o due mani di savî. Quelli, cui queste toccavano, erano *electores* (1) e dovevano entro brevissimo termine prestar giuramento al doge di eleggere il più sufficiente e leale. Per evitare il broglio o disdicevoli intese venivano poscia chiusi in una camera, nè erano licenziati se prima non avessero condotto a termine il loro compito: e l'obbligo del segreto durava ancora fino a che il risultato della *electio* non fosse stato rimesso con gli opportuni sigilli nelle mani del doge (2). Come nella signoria (3), così nelle singole mani di elettori ciascuno proponeva il proprio candidato secondo l'ordine fissato dalla sorte col gettar delle tessere: nè poteva trarsi innanzi al maggior consiglio chi, procedendosi poi alla votazione dell'intera *manus*, non avesse raccolto sopra di sè almeno sei voti (4). Ai 13 settembre 1289 (5) si nominarono invece quattro appositi elettori per due mani d'elezion, due di quà, due di là del canale. Il 6 luglio 1290 (6) gli elettori furono portati a dodici, tali rimanendo quelli che, tornando la seconda volta a cappello, estraevano le dodici ballotte dorate: chi avesse avuto nove voti era senz'altro eletto. Rimanevano eccettuati da tale procedura, di carattere occasionale e temporaneo, i procuratori di s. Marco e i patroni all'arsenal. Gli elettori avevano facoltà di scegliere il proprio candidato nel loro seno stesso: la proposta non poteva però oltrepassare i due qualora si trattasse di ca-

(1) Cfr. la parte citata del 1283.

(2) Cfr. la parte del 3 settembre 1294 (*Pilosus* c. 54 t.) e del 5 maggio 1295 (ibid. c. 50 t.).

(3) Cfr. la parte del 30 luglio 1272 nel libro *Fractus* c. 73.

(4) Cfr. la parte citata del 18 novembre 1273.

(5) Cfr. il libro *Zaneta* c. 63 t. I candidati proposti dovevano essere otto e riuscivano quelli che avessero avuto la maggioranza dei voti in maggior consiglio.

(6) Cfr. libro *Zaneta* c. 76.

riche lucrose (1). e nessuno doveva nominare chi aveva nominato lui. Era proibito fra loro lo scambio delle voci : nè potevano mangiare e bere durante l'elezione per compierla a mente libera (2). Se nella *electio* v'era un nome proposto da ambe le mani nei primi tempi [poi si venne via via abbandonando tale consuetudine (3)] non v'era bisogno di altra *approbatio*. Altrimenti questa seguiva nel maggior consiglio, di regola, il medesimo giorno della *electio*. Per una parte del 15 novembre 1281 il consiglio stava a tal uopo raccolto fino a nona da s. Michele a quaresima, fin sonati e cantati messa e vespero di quaresima, fino a terza da pasqua a s. Michele. Chè se più tardavano gli elettori il maggior consiglio era temporaneamente sciolto per venir richiamato, salvo la quaresima, appena l'elezione fosse compiuta, da speciale campana (4). Ma il 27 ottobre 1295 (5) non si fece più distinzione di stagione, stabilendosi che il consiglio rimanesse sempre raccolto fino a terza, e che, se allora doveva esser sciolto, fosse poi di nuovo adunato dopo nona. Ad ogni modo, contrariamente a quanto afferma il Claar, non ci fu tempo mai in cui la proposta fosse deferita a ciascun membro del maggior consiglio, così come più tardi avvenne negli scrutinî del pregadi.

Quest'è oggetto del secondo capitolo. Il Claar ne ritiene tuttavia origine il vecchio consiglio ducale. Descrivendone la procedura e le funzioni si lasciò poi sfuggire diversi e non sempre lievi anacronismi per essersi troppo fondato sul capitolare del secolo decimosesto. E sì che in questo sono di regola riportate le date! La disposizione,

(1) Cfr. la parte del 10 ottobre 1276 nel libro *Fractus* c. 76 e quella del 14 settembre 1289 nel libro *Zaneta* c. 63 t.

(2) Cfr. la parte citata del 3 settembre 1294.

(3) Si cominciò dal farvi eccezione pei quaranta il 19 giugno 1291 (cfr il libro *Pilosus* c. 11), poi la deroga si estese ai consiglieri il 23 febbraio 1292 (*Pilosus* c. 18), quindi ai giudici di palazzo ed a tutti gli ufficiali di palazzo e di R'alto nel gennaio del 1300, e finalmente ai pregadi il 2 marzo 1301 (*Magnus Capricornus* c. 13)

(4) Cfr. libro *Fractus* c. 79.

(5) Cfr. libro *Fractus* c. 80.

ch'egli allega a proposito dell'obbligo della frequenza, imposto ai senatori con speciale severità, è di molto posteriore al periodo in cui il Claar volle specialmente dedicate le sue ricerche (1); avrebbe dovuto piuttosto ricordare le parti del 6 aprile 1290 (2) e del 26 gennaio 1292 (3), che ai negligenti imposero la pena di un grosso per ogni assenza. I figli del doge poi ebbero l'ingresso in pregadi *proprio iure* solo l'11 agosto 1473 (4) ed allora appena fu loro tolto il diritto di voto. Prima non v'erano per loro norme speciali. Così non è troppo esatta la esposizione delle facoltà giudiziarie del senato, le quali durante il periodo nostro furono assai più attive che nei secoli seguenti e non sempre di seconda istanza. Nè d'altro canto gli avogadori curavano solo le cause in cui fosse interessato il comune. Anche non mi sembra proprio indovinata la contrapposizione che il Claar fa tra le procedure del senato e quelle del maggior consiglio: le differenze erano lievissime. Checchè ne dica il nostro autore, nei primi tempi fu precisamente lo stesso e nell'uno e nell'altro il regolamento della discussione e della ballottazione delle parti. Quasi tutte le norme emanate per il pregadi ricordano insieme il maggior consiglio: e molte fra le disposizioni dettate per questo furono poi estese agli altri consigli. È cosa veramente difficile il penetrare ben addentro nei regolamenti delle assemblee veneziane anche per un linguaggio tecnico tutto speciale: ma il Claar avrebbe potuto far di più. La parte del 29 gennaio 1284 che dice: *quandocum-que fuerit consilium de facto communis, partes que ponuntur ibi de communi, sicut alie specialium personarum ponuntur duabus vicibus, ita partes communis debeant ire circum quatuor vicibus ad minus* (5) è addirittura interpretata a sproposito. Non significa già che tutte le proposte toccanti il pubblico interesse dovessero sempre mettersi quattro volte ai voti e quelle attinenti a speciali persone due: ma che tante volte almeno dovesse

(1) È infatti del 15 dicembre 1381.

(2) Cfr. il libro *Zaneta* c. 73.

(3) Cfr. il libro *Pilosus* c. 17 t.

(4) Cfr. libro *Stella* c. 60.

(5) Cfr. libro *Luna* c. 30.

rinnovarsi la votazione fra quelle parti che in una prima ballottazione non fossero riuscite a raccogliere la maggioranza voluta. Il paragone con il sistema delle tre letture non calza affatto. Il Claar non ha badato che dopo le accennate parole seguiva: *si non erit captum ante et salvo si non remanerent de voluntate omnium illorum, qui super hoc habebunt partem vel partes*. Per amor di precisione osserverò altresì che i bossoli triplici furono ingegnosa invenzione di tempi molto posteriori e che nel periodo nostro invece i bossoli pel sì, pel no e pel non sinceri erano staccati, portati l'un dietro l'altro (1). Noterò anche a scanso di equivoci che le ballotte, prima di rame, poi di cera e in ultimo di lana *ad modum botonorum rube* (2) erano tutte d'un peso e d'un colore. Il Claar avrebbe potuto trattare con un po' più di cura la procedura riguardante la votazione delle parti nei consigli veneziani, ricordando anche come, ad evitar contraddizioni e incoerenze, vi fossero segretari addetti alla signoria, cui spettava il proporre, per ricordare le leggi preesistenti (3). Accanto alle aggregazioni degli avvocadori e dei cattaver avrebbe dovuto mettere anche quella dei sopraconsoli: e come il più remoto precedente della zonta dei pregadi doveva accennare il consiglio di venti creato il 1268 (4). A ogni modo un più attento esame delle parti lo avrebbe reso avvertito che le aggregazioni accennate da lui erano proprio permanenti, valide per ogni seduta qualunque fosse la materia che vi si doveva discutere: solo fu limitata alle loro competenze la facoltà di metter parte o di far proposte.

Ma passiamo al quarto capitolo, nel quale il Claar si occupa della quarantia, poi detta criminale, accettando per anno della sua istituzione il 1179. Le funzioni ne sono in complesso ben descritte: solo per la quarantia, come pel senato, sarebbe stato opportuno il metter in rilievo come non vi si possano segnare precisi confini e neppure esistessero allora. Erano entrambi delegazioni del maggior consiglio, che ad essi commetteva secondo il caso.

(1) Già lo disse il SANDI.

(2) Cfr. la parte del 2 ottobre 1283 nel libro *Luna* copia.

(3) Cfr. la parte del 14 aprile 1263 nel *Liber Communis II* c. 64.

(4) Cfr. libro *Fractus* c. 55.

alcune materie di sua pertinenza. Le funzioni consultive prevalevano alle deliberative: io per ciò dubito assai che la quarantia avesse proprio, come il Claar ritiene, facoltà di provvedere definitivamente in quanto riguardava le monete e la zecca (1). Le *partes de XI* a noi giunte sono tutte passate sotto l'approvazione del maggior consiglio. Ciò non ostante era grandissima l'importanza politica di quell'ordine, dal quale emanarono le proposte delle leggi più importanti: nè forse il Claar l'ha fatta spiccar bene. Era allora la *mens* del governo veneto come più tardi lo fu il senato.

Il quinto capitolo è dedicato al consiglio minore, che il Claar continua a creder venuto giù dai due tribuni agiunti a Domenico Flabanico, giusta la tradizione, il 1032: il 1178 sarebbe la data in cui, portato a sei il numero dei suoi membri, esso fu definitivamente disciplinato. I poteri e gli obblighi dei consiglieri sono messi in luce abbastanza bene: non tanto però che qualche omissione non si possa lamentare. Avrebbe dovuto intrattenersi un po' più sulla loro elezione e sulle diverse procedure di essa. Nominati prima dagli elettori d'anno, la loro proposta fu il 7 luglio 1274 affidata a due mani di elettori, fra i quali ognuno doveva proporre uno per sestiere (2). I nomi si consegnavano poi sigillati al doge e quindi si portavano dinanzi al maggior consiglio, ove si buttavano le tessere per determinare da quale sestiere e da quale dei proposti si dovesse incominciare. Ne risulta che, ben diversamente da ciò che il Claar pensa, nella elezione dei consiglieri si aveva sempre riguardo alla divisione delle città in sestieri, così com'era stato fissato nell'aprile del 1207: ognuno di quelli dovea esser rappresentato. Il 19 febbraio 1297 (3) si propose bensì che, come sin allora eransi eletti i consiglieri *unus pro sexterio*, dovessero d'allora innanzi eleggersi *tre de citra canale et tres de ultra de omni sexterio*; ma la parte fu respinta. Se realmente il Claar

(1) Che fosse una temporanea delegazione può dedursi dalla parte del dicembre 1287 (cfr. libro *Communis* II, c. 69 t):... « *illud quod fiat per dominum ducem et consiliarios in consilio de XI super facto monete sit firmum sicut si factum foret per maius consilium.* »

(2) Cfr. libro *Fractus* c. 74.

(3) Cfr. libro *Pilosus* c. 67 t.

vide allegata nel libro *Fractus* una deliberazione come questa: « *capta fuit pars quod eligantur tres consilarii de citra et tres de ultra canale* », fu dunque senza dubbio un provvedimento passeggero, provvisorio. Ma una parte simile nel *Liber Fractus* a me non cadde sott'occhio. E dubito che il Claar abbia colto nel segno pur laddove afferma che i consiglieri non potevano assumere altro ufficio se non dopo sei mesi dal loro ingresso nella ambita e difficile carica. E un'induzione che egli trae da poche frasi staccate; il decreto originale sarebbe perduto. Probabilmente invece non ha mai esistito. Sembra a me che non sempre il Claar abbia ben compreso lo spirito della costituzione veneziana; parecchie volte fa gran caso di provvedimenti che non avevano proprio niente di peculiare. Io, per esempio, non so trovar nulla di draconiano nel decreto che escludeva dai benefici della vita pubblica coloro che avessero rifiutato il carico di consigliere (1). Intanto non si trattava di una esclusione perpetua, ma temporanea, la quale come può dedursi da una parte del 19 febbraio 1297, doveva durare *per tantum tempus quantum durat consiliaria* (2); in secondo luogo fu disposizione estesa a tutte le magistrature. Era massima non irrazionale di parecchi fra i nostri comuni il ritenere indegno dei benefici della vita pubblica chi non voleva portarne i pesi. Nè sono più singolari le disposizioni che proibivano ai consiglieri il partecipare ad incanti o vendite di biade o ad altro affare in cui fosse interessato lo stato, e il chieder pubbliche grazie. Per principio generale non poteva partecipare alla deliberazione degli affari pubblici chi vi aveva un interesse proprio: ed era in special modo prudente il vietare che taluno potesse arricchirsi a spese dell'erario, togliendo i motivi pei quali dal tornaconto privato potesse venir spinto a trascurare o malmenare quello del comune. Si trattava in fondo in fondo di un provvedimento molto analogo a quello, cui si aggiungeva un carattere penale, ond' erano esclusi dalla vita pubblica i pubblici debitori: appunto perchè era logico e naturale, fu allargato a molte magistrature:

(1) Cfr. la parte del 15 novembre 1295 nel libro *Pilosus* c. 36.

(2) Cfr. libro *Pilosus* c. 67 t.

ai provveditori al sale per esempio. Le osservazioni, che il Claar fa intorno a una pretesa compensazione tra i proventi delle importanti magistrature conferite ai consiglieri e il danno derivato dall'aver accettata la carica, non reggono dunque su fondamento solido. Il precetto pel quale, *sicut officiales, qui eliguntur in consiliaria et qui modo sunt electi, tenentur venire omni die ad audiendum consilium, sic teneantur venire solum tribus diebus in ebdomada* (1), non era punto a beneficio dei consiglieri, ma bensì mirava a ciò che le magistrature da loro coperte non fossero trascurate. A tutelare l'adempimento dei doveri di consigliere serviva l'altro: *consilarii, qui tenentur audire consilium, ipsa die qua audiunt non tenentur stare ad eorum officium* (2). Tutto ciò al Claar stesso, quando non avesse avuto un preconcetto, sarebbe parso chiarissimo e logico. A proposito della *contumacia*, cui, compiuto l'ufficio, erano soggetti i consiglieri e quelli *de prole*, era opportuno ricordare la parte del 25 ottobre 1292 (3) che vi derogava quanto agli ultimi. Il 25 agosto 1297 (4) il divieto fu quindi limitato a quelli che fossero stati consiglieri per più di sei mesi. Parlando poi dei loro doveri il Claar avrebbe potuto accennare la parte del 20 maggio 1292 (5), per la quale i consiglieri dovevano provvedere alla cancellazione delle leggi spirate, e come il maggior consiglio addossasse frequentemente alla signoria nuove delegazioni oltre quelle rese già permanenti. Altra deliberazione del 3 giugno 1292, sancendo che, *quotienscumque dominus dux vel consilarii requirent officiales de super frumento quod dicant eis aliquid dicere illis debeant* (6), prova come strette fossero le relazioni fra il consiglio minore e le magistrature esecutive, cui era imposto fornire a quello tutte le necessarie informazioni. Il consiglio minore costituiva veramente il timone della gran nave costituzionale attraverso i frangenti della vita interna ed estera. Così il Claar avrebbe fatto bene a connettere la

(1) Cfr. la parte del 20 novembre 1271 nel libro *Fractus* c. 20 t.

(2) Cfr. il libro *Fractus* c. 18 t.

(3) Cfr. la parte del 25 ottobre 1292 nel libro *Pilosus* c. 37 t.

(4) Cfr. il libro *Pilosus* c. 71.

(5) Cfr. il libro *Pilosus* c. 20 t.

(6) Cfr. il libro *Pilosus* c. 21.

norma, per cui i consiglieri potevano di proprio arbitrio disporre di una somma limitatissima, alla legge generale *de ligacione pecunie*, che formava il perno della amministrazione finanziaria di Venezia. Egli poi ricorda in tal proposito solo la parte del 17 aprile 1255 (1): avrebbe dovuto avvertire come da altra del 3 giugno 1292 risulti che sole trenta lire potevansi *dari pro mense pro gratia* senz'esser scritte nel quaderno delle grazie da leggersi in maggior consiglio ogni mese (2). Per i doni invece, proibiti per parte del 17 aprile 1255 (3) al disopra delle dieci lire, il limite massimo fu portato alle venticinque lire il trenta agosto 1295 (4). Ma poco prima eransi deliberate altre restrizioni. Dapprincipio i consiglieri potevano liberamente *dare et expensare* cinquanta lire senza bisogno dell'assenso del consiglio maggiore o della quarantia raccolta in più che venti: il 22 ottobre 1287 la somma si limitò in venticinque lire (5). E non meritavano forse un cenno le altre leggi che al consiglio minore, come a supremo moderatore della polizia interna, deferivano la concessione della licenza di porto d'arma a sudditi (6) e a stranieri (7), e quelle che due volte al mese lo obbligavano ad una ispezione dell'arsenale (8)? Era proprio senza importanza la proibizione fattagli di *stringere salem nec merces aliquas, que non possint portari extra Venetias*, o viceversa senza deliberazione del maggior consiglio e dei quaranta (9)? E non meritava d'essere messa in maggior luce la parte da 17 maggio 1287 per la quale si voleva che *electio, de qua detur aliquod salarium, exceptis cancel-*

() Cfr. il libro *Fractus*, c. 15. Le grazie di reggimenti od uffici erano assolutamente vietate alla signoria per parte del 19 ottobre 1290 (Cfr. il libro *Pilosus* c. 3).

(2) Cfr. il libro *Pilosus* c. 21.

(3) Cfr. il libro *Fractus* c. 15. Fu confermata questa parte con altra del marzo 1266.

(4) Cfr. il libro *Pilosus* c. 54 t.

(5) Cfr. il libro *Zaneta* c. 35.

(6) Cfr. la parte del 13 aprile 1287 nel libro *Zaneta* c. 45.

(7) Cfr. la parte dell'8 ottobre 1249 nel libro *Fractus* c. 13 t.

(8) Cfr. la parte del 3 marzo 1241 nel libro *Fractus* c. 14.

(9) Cfr. la parte del 13 gennaio 1252 nel libro *Fractus* c. 1 t.

lariis et commissariis, possit de cetero fieri per dominum ducem et consiliarios et capita del XL aliquo modo aut aliqua condicione nec de foris nec de intus (1)?

Anche nel capitolo sesto, il migliore forse, concernente il doge, è da lamentare che il Claar non abbia tenuto conto della costituzione delle altre città italiane; volendo comprender bene la storia della repubblica veneta è necessario in questi tempi aver riguardo ad esse così come all'assetto delle terre istriane nei tempi anteriori al mille. Per tal modo gli avvenne di scorgere l'opera del solo partito aristocratico in istituzioni che si trovavano per necessità stessa delle cose in tutti i comuni. Il parallelismo fra il doge e i podestà, non peranco messo bene in luce, è completo. L'uso di commissioni speciali, come quelle per la revisione della promissione ducale, s'incontra in tutti i consigli comunali: e i tre *inquisitori al doge defunto* non son altro che il sindacato cui dappertutto si assoggettava il podestà allo scader dell'ufficio, pel doge, invece che temporaneo, vitalizio.

Il più interessante avrebbe dovuto essere per noi l'ultimo capitolo, il settimo, riguardante la *serrata del maggior consiglio*. Invece, un po' anche per le ragioni or ora accennate, vi troviamo ben poco di nuovo, in confronto di quello che già ci insegnò, per esempio, il Romanin. Anzi la ricostruzione del Claar si direbbe fatta sulla falsariga di questo. In un sol punto se ne scosta ritenendo che la proposta del 17 ottobre 1286 (2) seguisse altro ordine d'idee da quella del 5 ottobre 1286 (3). Io invece in entrambe ravviso la mira aristocratica, tanto più che nella prima non trovo affermato il diritto di appartenere senza elezione al maggior consiglio a chi avesse avuto nei consigli di Venezia alcuno dei suoi antenati, come invece reputa il Claar. Solo si determinava per essi una preferenza sugli altri, i quali potevano esser messi fra gli eleggibili appena sotto determinate condizioni. Il punto comune ai due progetti era quello di fissare le condizioni d'eleggibilità: ma il se-

(1) Cfr. il libro *Zaneta* a c. 27.

(2) Cfr. il libro *Zaneta* c. 17 t.

(3) Cfr. il libro *Zaneta* c. 17.

condo, conferendo al consiglio minore, alla quarantia e ai pregadi la facoltà definitiva di scelta fra gli aspiranti al maggior consiglio, si prestava a più grandi restrizioni nell'ambito de' scernibili ed era assai più utile al trionfo delle idee aristocratiche. Esso era così concepito: *elligantur tres electores dupli per rodulum in maiori consilio et illi qui elligentur modo sint usque ad kallendas aprilis et qui elligentur per cos de maiori consilio debeant approbari ad unum ad unum cum domino duce et consiliariis in consilio rogatorum et quadraginta per maiorem partem eorum qui ad hoc fuerint congregati, et post kallendas aprilis elligantur illi tres electores eodem modo et forma, qui sint usque ad festum s. Michaelis et quando dicti electores fecerint electionem de maiori consilio etc.* (1). Che cosa si temesse nei due progetti appar dunque manifesto: non si voleva schiuder l'adito al dominio dei pochi; tant'è vero che, riproposta il 6 marzo 1296 la parte del 5 ottobre 1286, fu nuovamente respinta. V'era in essa qualche cosa d'inviso, che bisognava toglier via: la condizione che gli *homines novi* prima che dal maggior consiglio fossero approvati dal minore. Era troppo pericoloso lasciare a un corpo così ristretto un diritto tanto geloso. Passò invece il progetto presentato il 29 febbraio 1297 (2) e non è difficile, comprendere il perchè. Da un lato si facilitava l'ingresso al maggior consiglio a chi già vi era stato nei quattro anni precedenti, per lui richiedendo solo l'approvazione di dodici dei quaranta: dall'altro rimaneva facile l'accesso a chi non v'era entrato mai, purchè, proposto dagli elettori, avesse avuto parimenti l'approvazione di dodici voti in quarantia. La parte dunque non si presentava da principio troppo esclusiva; e forse non spiace, perchè (uso la frase che il compianto Federico Stefani adoperò con me, ben accogliendo le mie idee) troncava il capo ai papaveri, impedendo l'accentrarsi del potere nelle poche famiglie che la storia di Venezia nei primi secoli mostrava

(1) Cfr. il libro *Zaneta* c. 17 t. Il Claar di tale parte dà un'altra lezione punto ufficiale ch'io non so davvero da che fonte derivi. E il Tentori aveva riportata la vera!

(2) Cfr. il libro *Pilosus* c. 67 t.

assolutamente preponderanti. Ond'è che la parte, novellamente proposta, dopo una prova di due anni, il 30 settembre 1299, fu novellamente approvata (1). Ma le conseguenze risultarono ben diverse da quelle che s' erano in principio sperate. È il solito di tutte le rivoluzioni che (lo disse il Balbo e lo dissero tanti illustri pensatori) non riescono mai secondo il desiderio di chi le promosse. Vennero, è vero, abbassati i potenti: ma i men forti furono esclusi dalla vita politica. Così avvenne che, sfuggito il pericolo dell'oligarchia, si cadesse invece nella aristocrazia. Questo intento però si cercherebbe indarno nella parte del 29 febbraio 1297, e il Claar stesso attribuì ad essa una portata che veramente non ebbe. La serrata del maggior consiglio fu di là derivata da scrittori molto recenti e non spassionati: è un indirizzo questo segnato per la prima volta con linee sicure dal Caroldo nella prima metà del secolo decimosesto. Prima eranvi tradizioni confuse, alle quali non possiamo dar valore. A mo' d' esempio nella cronaca marciana cl. VII it. n. DCCXCI a c. 53 t. troviamo *che fo serrado el gran conseio a suon de campana de rengo sì che tutti quelli che andò a conseio domente che la campana sonò remasero zentilhomeni de Venetia*. E potremmo ricordare altre narrazioni del medesimo valore: ma sarebbe inutile il farlo, poichè già le ha combattute il Tentori, che il Claar avrebbe potuto metter utilmente a partito in questo capitolo. È forse lo scrittore che, astraendo da taluni preconcetti insostenibili, ha meglio trattato l'argomento. Nella parte del 1297 infatti era lasciato libero adito al consiglio a chi avesse coperto magistrature cui prima competeva il diritto d'ingresso; nè vi era sancito il principio dell'ereditarietà di un tal privilegio. A ciò si giunse a poco a poco in virtù di parecchie leggi posteriori, che il Claar per completare il suo quadro avrebbe fatto bene a mettere sott'occhio al lettore. Non avrebbero esorbitato dai limiti del suo lavoro: solo con siffatte disposizioni, allargate, interpretate dalla consuetudine, si rassodò la costituzione aristocratica di Venezia. Poichè il Claar e gli altri scrittori non le hanno ben chiarite, sia lecito il farlo, nei più brevi termini, a me. Abbiamo intanto una serie di leggi per

(1) Cfr il libro *Magnus Capricornus* c. 6.

le quali si fece sempre più ardua la concessione dell'ingresso per grazia. Il 22 marzo 1300 si incominciò dal richiedere per gli *homines novi* la maggioranza della quarantia raccolta da venti in su: il 28 ottobre 1307 (1) si vollero cinque voti dei consiglieri e venticinque dei quaranta: il 28 marzo 1310 (2), oltre i cinque voti dei consiglieri già prima richiesti, si pretese una trentina di voti in quarantia e la maggioranza del maggior consiglio: il 29 giugno 1315 (3), rimanendo ferme le altre condizioni, si aggiunse quella di dover riportare i due terzi del maggior consiglio, aggravata il 14 febbraio 1326 (4) col'esigere che questo fosse raccolto per l'elezione ai reggimenti maggiori (5). Pareva *dignum et congruum quod gratia ponatur et fiat in maiori consilio, quod sit bene congregatum, eo quod melius discerni possit in maiori numero si facienda erit vel non*. La proposta della grazia doveva per giunta esser fatta nota tre giorni prima della adunanza. Da ultimo il 20 aprile 1328 (6) si domandò altresì il suffragio concorde dei capi dei quaranta. Ma i cancelli del maggior consiglio, malgrado tanto rigore, non sarebbero stati chiusi del tutto ai *novi homines*, se altre leggi non avessero a grado a grado sbarrate le vie che ancor restavano aperte per mezzo delle magistrature. Ed è questo il punto importantissimo che gli storici, il Tentori compreso, hanno trascurato. Il 1288 si richiese che il doge fosse tratto dai membri del maggior consiglio (7): il 15 dicembre 1297 si stabilì che *nullus de cetero possit eligi ad consilium de XL qui per se vel per patrem aut avum et ab inde supra non fuerit de maiori consilio* (8); e il 12 aprile 1299 il poter essere del maggior

(1) Cfr. il libro *Magnus Capricornus* c. 60.

(2) Cfr. il libro *Presbiter* c. 15.

(3) Cfr. il libro *Clinicus Civicus* c. 7 t.

(4) Cfr. il libro *Fronesia* c. 31 t.

(5) Cioè Chioggia, Parenzo, Capo d'Istria, Corfù, Costantinopoli, Trebisonda, Cipro, Negroponte, Modone, Corone, Napoli di Romania, Candia e Zara. A queste si univa la nomina dei capitani in golfo.

(6) Cfr. libro *Spiritus* c. 27.

(7) Cfr. SANDI — op. cit.

(8) Cfr. il libro *Pilosus* c. 78 t. La *condicio quod non possit eligi de XL qui non sit de maiori consilio vel non fuerit* fa capo-

consiglio fu condizione richiesta per gli ufficiali al canevo e alle beccarie (1). Il 20 gennaio 1307 (2) fu parimenti stabilito che i massari della moneta *occasione species officii non possint nec esse debeant de maiori consilio nisi fierent per ordines et consilia ordinata*. Ad una parte generale si venne il 7 settembre 1308 ordinando *si aliquis fuerit electus ad aliquod officium per quod esset de maiori consilio non sit propter hoc de maiori consilio nisi esset talis qui eligi possit de maiori consilio. Et hoc revocari non possit nisi per quinque consiliarios, tria capita de XL et XXX de XL et duas partes maioris consilii* (3). Ma neppur con essa si chiuse la serie delle leggi restrittive. Solo il 16 settembre 1311 tale condizione venne richiesta per i pregadi (4). Ed ancora il 1335 (5) fu necessario dichiarare che estranei al maggior consiglio non potessero essere avogadori. Naturalmente, dove non parlava la legge, avrà supplito l'interesse del partito dominante nel consiglio maggiore, dal quale, come *stipes reipublicae*, derivavano tutti gli uffici.

Altre leggi e, più che la parola del legislatore, le consuetudini andarono preparando il terreno al principio ereditario. Già nel 1297 il maggior consiglio s'era così allargato da render necessaria la costruzione di una sala nuova (6): l'interesse di parte suggerì che, invece di supplire ai posti vacanti con ricorrere a *novi homines*, si preferissero i discendenti di coloro che già avevano avuto in consiglio parte e voce. La proposta, respinta il 5 ottobre

lino anche in una parte dell'8 agosto 1302 Cfr. il libro *Magnus Capricornus* c. 65 t. Cancellata per errore l'intera parte d'ordine dei consiglieri Marco Conarini e Vitale Michiel, una nota posteriore ci avverte *quod conditio cancellata non debuit cancellari quia non expiravit, que continet quod non possit aliquis eligi de XL qui non sit de maiori consilio uel non fuerit ecc.*

(1) Cfr. il libro *Pilosus* c. 80 t.

(2) Cfr. il libro *Communis* II, c. 87 t.

(3) Cfr. il Capit. dell'Avog. c. 67.

(4) Cfr. il libro *Presbiter* c. 55: *de cetero non possit eligi aliquis de consilio rogatorum qui non sit, vel fuerit de maiori consilio*.

(5) Cfr. FERRO — *Diritto comune veneto v. avvogaria*.

(6) Cfr. la cronaca AGOSTINI nel ms. marciano I cl. VII it. c. 37 t.

1286 doveva, essere riconoscimento formale ed estensione di una consuetudine vecchia. Ma la cosa per altro non fu sempre osservata. E, poichè una parte del 19 luglio 1314 aveva prescritto a tutti *illi qui possint eligi de maiori consilio* di farsi inscrivere presso i capi dei quaranta (1) ed altra dell' 8 gennaio 1317 minacciava pena di lire trecento a chi si fosse fatto mettere indebitamente a registro ordinandone l'espulsione (2), il 16 settembre 1323 si reputò espediente lo stabilire che ad essere eleggibili fosse necessario dimostrare *si pro patre vel avo possint esse de consilio* (3). I capi dei quaranta, Nicolò Pasqualigo, Biagio Zen, Giovanni Gradenigo, adducevano a giustificazione della loro proposta il *multum defectum* apportato dal non aver osservato un tal requisito che non solo era *non minus necessarium et utile.... scire quam annos, sed multo plus*. Per la prima volta il principio ereditario trovava sanzione legale.

Il 25 novembre 1319, data agli avogadori facoltà di sindacare i titoli per adire il maggior consiglio, s'introdusse, invece dell'elezione che si diceva pretesto a brogli, l'elemento fortuito con la limitazione che chi avesse toccato la ballotta dorata dovesse venir approvato dalla quarantia (4). Evidentemente l'ingresso al consiglio maggiore non era ancora esteso a tutti i membri dell'aristocrazia, nè vitalizio: il numero dei suoi membri era fissato anno per anno. È vero però che nella parte medesima era detto: *quia aliqui possint pati nimis induciarum per hanc viam de maiori consilio, qui non possint habere ballottam deauratam, volumus quod nichilominus a duobus annis in antea capta nostra parte, si quis habuerit XXV annos completos probando hoc sufficienter coram domino duce, consiliariis et capitibus de quadraginta..., habeatur pro electo et sit de maiori consilio* dopo l'approvazione dei quaranta. Su tal favore, non esteso agli eletti per grazia, poggiò veramente la costituzione nuova del maggior consiglio, fatto così privilegio

(1) Cfr. il libro *Fronesis* c. 27 t.

(2) Cfr. il libro *Clinicus civicus* c. 10

(3) Cfr. *ibid.* c. 73 t.

(4) Cfr. Cap. dell'Avog. c. 81.

di un numero fisso di famiglie nobili e potenti. Il Claar stesso riconoscerà che la legge del 1297 segna semplicemente una pietra miliare nella lunga via: probabilmente coloro che la proposero non pensarono a conseguenze così gravi. Ha ragione il Simonsfeld: lo svolgimento dell'aristocrazia veneta avvenne in parte voluto e in parte inavvertito da chi ne fu attore o spettatore.

E un altro appunto debbo muovere al Claar. Mi sembra che l'importanza del popolo nella vita politica di Venezia durante il periodo nostro non sia stata ben compresa da lui, anche qui troppo legato all'opinione comune. Appena vi allude qua e là, e dappertutto considera il suo intervento come cosa tutt'affatto formale. Or è questo rispondente al vero? E lecito dubitarne. Venezia cadde per il contrasto troppo stridente fra la sua costituzione e le altre vigenti in sul finire del secolo scorso, ispirate a diverso pensiero: avrebbe potuto vivere e fiorire nel secolo decimoterzo in mezzo a tanto fervore di democrazia se in essa la folla fosse stata davvero una quantità trascurabile? Proprio quando nel continente le classi sociali più basse pugnavano con tanta pertinacia e con tanta fortuna per i propri diritti, in Venezia invece si sarebbero lasciate spogliare di quelli che già possedevano e, pur scorgendoli conculcati, con asinesca rassegnazione, non che reagire, avrebbero anzi aiutato il formarsi della aristocrazia. Ascoltiamo per esempio il Sagredo (1): « il popolo che non sentiva il peso delle mutazioni vi si avvezzo senza contrasto ». E tale è il pensiero dei più. Non di meno è veramente da chiedersi se essi, così affermando, non fossero inconsciamente dominati da vecchie tradizioni tendenziose. Le nostre nozioni intorno alla costituzione veneta provengono per lo più da scrittori del secolo decimosesto o di secoli posteriori, presso i quali la parzialità verso l'ordine stabilito, spesso evidente, non ci meraviglia proprio. Parrebbe tanto strano che scrittori, i quali con quel po' po' di sofisteria vollero che l'*alii* della parte del 1297 non si riferisse a tutti i cittadini di Venezia, ma solo ai no-

(1) SAGREDO — *Storia civile e politica di Venezia* Venezia 1847 in *Venezia e le sue lagune* I, p. 62.

bili (1), avessero a bella posta scemata l'importanza del popolo nella prima costituzione veneta? Vorrei dire che lo sforzo di volger la storia a sostegno del governo e di togliere alla folla il miraggio della ingerenza governativa, che un tempo si diceva da lei avuta, si può facilmente scoprire. Basta confrontare con le opere posteriori le osservazioni di Nicolò Crasso (2), ora troppo ingiustamente trascurato, mentre le nuove ricerche lo rivelano interprete abbastanza imparziale e sicuro delle vicende politiche di Venezia; presso di lui la *concio* figura tuttavia come organo attivo della costituzione anche lungo il secolo decimoquarto. Poi gli storici ebbero tendenza a dimostrarcelo atrofizzato fin da quei tempi. Il problema era attraente e importante: perciò avrei amato che nel libro del Claar vi fosse un apposito capitolo dedicato alla concione. Probabilmente, s'egli, senza prevenzione alcuna, avesse consultati i documenti del passato, non l'avrebbe così negletta, nè si sarebbe lasciato portare all'affermazione che dopo il 1229 essa non entra più in campo (3). Interroghiamo invece spassionatamente la storia raffrontando le condizioni del popolo nel periodo nostro con quelle che ebbe nel precedente. È uno studio, quasi direi, d'occasione. Compie appunto un secolo dacchè Napoleone, col pretesto di ridur Venezia alla pristina democrazia ne abbattè la forte e longeva costituzione e la repubblica stessa, nel nome di s. Marco illustrata da così insigni fasti, cancellò dal novero degli stati europei. Non sarà inopportuno ricercare in che consistesse veramente quella decantata ingerenza popolare (4).

Le tradizioni portavano Venezia ad ammettere l'intervento del popolo nella vita pubblica. Erano tradizioni

(1) È la tesi del Muazzo e del Sandi.

(2) Solo non si può ammettere il suo concetto che la concione fosse alcunchè di distinto dall'arengo, quasi quella fosse la raccolta del popolo intero in contrapposizione a questo, formato dai nobili e potenti.

(3) Cfr. CLaar — op. cit., p. 98, nota 3.

(4) Neppure se ne occupò il CECCHETTI nella sua prelezione: *Il popolo e i nobili di Venezia* pubblicata nell'*Archivio veneto* III pp. 421 sgg.

in gran parte romane, scese giù dall'antica organizzazione dei *rici* esistenti nell'estuario; nè le influenze longobarde, che pur qui furono molto efficaci, erano ad esse contrarie. Le dovettero anzi favorire. Fin dai più antichi tempi, cui giungono le memorie di Venezia, noi troviamo per tanto che fonte della sovranità era il popolo, secondo Giovanni Diacono e Andrea Dandolo arbitro nella scelta dei propri magistrati. Da lui erano probabilmente creati i tribuni (1), e più tardi lo furono i dogi (2) e i colleghi dei dogi (3). La prima notizia onde apparisca chiaramente designata la concione riguarda infatti la elezione di Paoluccio Anafesto, avvenuta, secondo il calcolo più probabile, il 697 (4). Essa costituiva dunque la nuova magistratura e ne fissava a un tempo i poteri e i limiti. Si può dire che nessun atto politico di qualche importanza poteva compiersi senza il suo assenso. Da essa venne nel 797 abolito il dogado a vita per rinnovare il *magisterium militare* (5), ed essa fu che nel 742, stanca a sua volta dei *magistri militum*, i quali, annuamente eletti, non avevano forza nè tempo per operare proficue e dure riforme, reputò miglior partito il tornare all'elezione del doge (6). Nell'809, fissata la sede del principe in Rialto, fu essa ancora che al suo fianco pose due tribuni, vigili coadiutori nel disbrigo delle cause civili e criminali (7). Nella *concio* (più tardi abbandonato il classico nome, si disse *arringo* o *rengo*) riposava evidentemente il diritto di mutare la costituzione. Dal medesimo fonte emanavano le leggi, valide solo pel giuramento prestato dalla *concio*: onde il nome di *promissiones* più frequente nei primi

(1) Cfr. DANDOLO — *Chronicon* in MURATORI — *Rerum italicarum scriptores* XII c. 88 p. IX.

(2) Cfr. DANDOLO — op. cit. c. 121. Lo stesso (c. 191 p. XIII) narra come *Iohannes dux videns se regimini veneto superesse non valere submisit populo ut alium eligeret quem vellet. Il dux si dice a populo creatus* anche nella c. 205 p. XIII. Cfr. del resto su questo punto le trattazioni approfondite dell'HAIN e del MONTICULO.

(3) DANDOLO e GIOVANNI DIACONO in più luoghi.

(4) Cfr. DANDOLO — op. cit., c. 88.

(5) Cfr. DANDOLO — op. cit. col. 136 p. IV.

(6) Cfr. GIOVANNI DIACONO — op. cit., p. 90.

(7) Cfr. GIOVANNI DIACONO — op. cit., p. 106.

tempi che quelli di *constitutiones* (1) o *statuta*. Di là uscirono, è noto, le leggi abolitrici del commercio degli schiavi in oriente e le altre contro gli stormi (2) e le colle-ganze (3); la *laudatio* del popolo sancì parimenti gli statuti civili del doge Domenico Morosini (4). E il potere elettivo del popolo non si arrestava all'elezione del doge, ma da lui erano scelti altresì i prelati e i vescovi, approvati dal pontefice, investiti dal doge (5): tutto ciò che, toccando il clero, riusciva insieme di interesse civile, veniva del pari deliberato nella *concio*. Se vescovadi (6), chiese e monasteri nuovi doveano fondarsi, la concione sola ne autorizzava la costruzione, ne determinava la dote (7). Per l'ottavo secolo è testimonianza inconfutabile di quanto io vo dicendo il *Chronicon altinate*: i templi numerosi sorgenti su l'aride barene, con industrie pazienza rese alla vita, sono tutte fondate *laudante populo*. A questo spettava altresì il votare le entrate e le spese dello stato, il ripartire i tributi (8), il ricorrere a pubblici prestiti (9). Nessuna alienazione di beni pubblici poteva esser fatta a sua insaputa e senza il suo consentimento (10). Le generose donazioni largite a monasteri ebbero tutte conferma nell'arengo: del volere di questo rimangono testimoni le numerose firme sottoposte

(1) Cfr. ROMANIN — *Storia documentata di Venezia* I doc. 8.

(2) Cfr. DANDOLO — op. cit. c. 186; ROMANIN — op. cit. I doc. 8, 9, 15.

(3) SANUDO — *Vitae ducum* in MURATORI — *Rerum italicarum scriptores*, XXII col. 475.

(4) Cfr. DANDOLO — op. cit., col. 286 p. XVI.

(5) Cfr. *Chronicon altinate* ed. SIMONSFELD in MM. G. H., p. 40.

(6) Cfr. MONTICOLO — *La cronaca del diacono Giovanni*, Pistoia 1882, p. 96.

(7) Si vede chiaramente dal *Chronicon altinate*.

(8) Cfr. ROMANIN — op. cit., I, doc. 11.

(9) Cfr. p. es. i documenti del giugno 1164 e del maggio 1187 in SANUDO — op. cit., c. 479 e c. 522.

(10) Cfr. il documento del settembre 1112 in CECCHETTI (*Programma della scuola di paleografia*, Venezia, 1862 p. 22): reputandosi opportuno *de bonis publicis aliquid abradere* interviene il popolo. Così anche la revoca delle confische doveva esser approvata dalla *concione*. Cfr. il cod. trevisano a c. 85 e c. 97.

all'atto redatto dal notaio nella forma della *charta* o della *notitia*. Dalla concione emanarono pure gli appalti dei proventi dello stato (1), i privilegi di immunità o d'esenzione dai pubblici gravami (2). E come il determinare le spese, così spettava ad essa il decidere della pace e della guerra. Là erano portate le più gravi vertenze internazionali, e gli ambasciatori, forse scelti da essa (3), là riferivano da principio l'esito delle loro missioni (4). E, pur nei tempi in cui il doge pareva più presso ad affermarsi tiranno, alla *concio* rivolgevasi i signori stranieri nei loro rapporti con Venezia. Cito un esempio importantissimo. Il patto dell'imperatore Lotario I è appunto concesso al doge e ai veneziani tutti, *tam episcopis ac sacerdotibus et primatibus seu reliquo populo et cunctae generalitati ducatus Venetie pertinentibus* (5). Nè qui finiva la podestà dell'arengo. Raccolto in assemblea giudiziaria nel *palatium*, già fin dall'ottavo secolo centro del governo, costituiva il *publicum placitum* (6) nel quale con la garanzia d'un'assoluta pubblicità venivano trattate le cause. Talvolta il placito si raccoglieva anche sopra luogo, quando ciò avesse potuto conferire a una giusta soluzione della controversia o ad una più sicura valutazione del delitto.

(1) Cfr. p. es. il documento del maggio 1207 in ROMANIN op. cit., II, doc. 9.

(2) Cfr. GLORIA — op. cit., doc. 5.

(3) Cfr. MONTICOLO — op. cit., p. 62.

(4) Cfr. TAFEL e THOMAS — *Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedig* Vienna 1856 in *Fontes rerum austriacarum, Diplomataria* vol. XIII, p. 36.

(5) Cfr. ROMANIN — op. cit., doc. 3.

(6) Il LENEL (op. cit., p. 112 nota 2) si spinge troppo oltre volendo sostituire quasi per sistema questa parola all'altra *palatium* nei documenti editi: non si tratta veramente di un errore d'interpretazione, ma la frase *in publico palatio* è usitatissima e logica, poichè nel *palatium* era la sede degli organi governativi principali. A giudizi popolari nell'arengo parrebbe accennare ancora la parte del 28 febbraio 1259 (cfr. il libro *Fractus* c. 85): *Fuit capta pars quod addatur in capitulari consiliariorum quod teneantur dare maius consilium super factis renga faciendi advocatoribus communis quandocumque dicti advocatores vel maior pars eorum petunt.*

Concludendo possono dunque accogliersi in astratto senza restrizione le frasi dei documenti che ci dicono la *concio* intenta a tutte le cose *que ad honorem et propectum patrie pertinebant* (1).

Dissi in astratto, poichè naturalmente la trattazione degli affari non poteva svolgersi per intero in seno allo arengo. È la storia comune delle assemblee; nè diversamente avvenne per i *comitia* romani o per la *thinx* germanica. La vita dello stato non poteva essere unicamente affidata ad un consesso, cui solo in rade occasioni era dato raccogliersi e che per la sua numerosità era facile ai tumulti, poco adatto a lunghe e mature discussioni. Tale era infatti la concione veneziana. Non possiamo accogliere la teoria del Tentori che la pretese formata di soli nobili: il cronista Giovanni Diacono e il Dandolo non lasciano dubbio che con i *tribuni*, i *proceres*, il patriarca e il clero (il quale, giusta le riforme bizantine, vi partecipava *iure proprio* e non già, come il Perosa par disposto a credere, solo per ciò che, fornito di coltura, era indispensabile per la redazione degli atti) vi entravano i plebei. Ne facevano parte i liberi atti alle armi, e Paolo diacono la rappresenta addirittura come un *esercitus Venetorum*. Gli artigiani e i coloni ne parrebbero esclusi (2). Quale turba indistinta di popolani e di nobili appare anche in tempi più recenti. I documenti dimostrano come vi partecipassero sempre il doge, il patriarca, i vescovi, gli abati, i *proceres* o *optimates* o *nobiles* e il *populus*. Solo dopo il dogado di Pietro Polani, per i dissidi aspri scoppiati fra l'autorità civile e il patriarca Enrico Dandolo che, ispirato alle medesime idee le quali conducevano in Germania alla lotta famosa delle investiture, voleva *vindicare ecclesie libertatem*, il clero non vi ebbe più parte attiva (3). In Giovanni Diacono (4) e negli altri cronisti la concione viene rappresentata come una *l'enetorum multitudo una*

(1) Cfr. il documento del 1074 nelle pergamene di s. Giorgio maggiore b. 27. Cfr. anche la promissione annonaria di Sebastiano Ziani (ed. MONTICOLA) nella *Miscellanea della Deput. ven. di st. patria* XII, p. 81.

(2) Cfr. MONTICOLA — op. cit. p. 63.

(3) Cfr. HAIN — *Der Doge von Venedig seit dem Sturze der Orseoler bis zur Ermordung Vitale Michiels II*, Leipzig 1883.

(4) Cfr. MONTICOLA — op. cit., p. 63.

cum episcopi et abbatibus o come se fosse composta da *omnes tam episcopi quam cuncto clero cum omni populo* o da *omnes Venetici cum domino patriarcha et episcopis* o dal *cunctus populus Veneciarum* (1) od *omnis Veneticorum populus* o dalla *omnis Veneticorum frequentia simul collata*. Nei documenti poi è espressamente accennata come *universa Venetiarum plenitudo* (2), quasi vi concorressero *omnes potentatus fedeles* (3) o *universi Venetie populi habitantes* (4): tal fiata appare soltanto come una *maxima pars fidelium* (5) o una *magnorum virorum conglobatio* (6) o una *pars populi* (7) o una raccolta di *multi nostre patrie boni homines fideles* (8). Tutti i sudditi del regno, tutti i *comprovinciales* dimoranti da Grado a Cavarzere, tradizionali confini del dogado, vi potevano partecipare: i rivoaltensi, i torcellensi, i muranensi, i clodiensi, i brondolesi, i loredani, i finensi, gli iesolani, i caorlesi, i buranesi, i gradensi, i cavarzerani e gli abitatori di Malamocco, Albiola, Costanziaco, Fossone, Eraclea ed Amiana ora coperte dal livido fiotto

(1) Cfr. pure in GLORIA (*Codice diplomatico padovano dal VI all'XI secolo* Padova 1877) il doc. 37.

(2) Cfr. in TAFEL e THOMAS (op. cit.) il patto con l'imperatore Isacco.

(3) Cfr. la donazione di Angelo Giustinian fatta al monastero di s. Ilario il giugno 819 in GLORIA — op. cit. doc., 7.

(4) Cfr. il documento citato nella nota precedente.

(5) Cfr. il documento del settembre 1074 nelle pergamene di s. Giorgio maggiore b. 27.

(6) Cfr. in GLORIA (op. cit.) il doc. 12 del 1003.

(7) Così in un documento redatto il febbraio 934 (?) *imperante domino Costantino augusto magno et pacifico imperatore anno imperii eius XXIII*. Vi figura il doge Giovanni in *publico placito una cum ... primatibus et ibique circumstantibus fidelibus et una parte populi terre* mentre trattava *de salute nostre... patrie*. Il più delle volte si ricorda solo genericamente il *populus*: gli esempli sono tanti che posso far a meno di addurne qui alcuno a conferma del mio asserto.

(8) In vari documenti. Una *laudatio episcoporum etc... ceterorumque complurium bonorum hominum* è ricordata in un documento del 1030 che si può vedere in MURATORI — *Antiquitates italicæ* I. p. 243.

delle lagune o distrutte dalle furie del mare. *Maiores* (*proceres, primates*) *mediocres* e *minores* (così era partita in classi la popolazione di Venezia come nell'Istria (1)) erano confusi in uno (2). Giorni prefissi per le riunioni della *concio* non vi erano: il doge o i tribuni li fissavano di volta in volta mandando in giro gli avvisi. Parrebbe che la convocazione dovesse di regola aver luogo tre giorni prima della sessione (3). Nulla conferma quello che taluni cronisti recenti affermano, esser stato costume di mutar sede alla *concio* d'anno in anno per evitar discordie fra le varie isole confederate (4): parrebbe piuttosto che originariamente si raccogliesse in Eraclea, prima sede dei dogi, poi in Malamocco e da ultimo in Rialto, quando la residenza ducale fu qui trasportata per sfuggire la furia del mare e le pericolose incursioni dei nemici. Per tutte queste ragioni occorreva dunque un corpo più ristretto che continuamente vegliasse, studiasse gli affari, preparasse i progetti da presentarsi all'arengo, il quale non aveva altro a fare che approvarli o respingerli. Allo *iudicium* di esso, composto prima dei *tribuni*, poi degli *iudices* e *sapientes*, seguiva la *laudatio* o *confirmatio populi* manifestata per lo più in modo tumultuoso con le voci (5). Di votazioni per secessione, per ballotte o per levata di mano non abbiamo indizio. Nè potremmo in-

(1) Cfr. il giuramento di fedeltà prestato da Pola il 1145 nelle *Ducali* b. 5. Vedi pure il *Chronicon altinate* a p. 38-39, e il doc. del 971 in TAFEL e THOMAS (op. cit. doc. 25) secondo il quale, *astante magna parte populi, maiores videlicet, mediocres et minores ceperant consilium agere* col doge, il patriarca e tutti i vescovi della provincia. Da un documento del 997, che si può esaminare presso il ROMANIN (op. cit. I p. 385) risultano presenti all'arengo *omnes tam iudices et nobiles homines Veneciarum quam et mediocres a maximo usque ad minimum*. Ve n'è abbastanza per respingere l'opinione del Tentori che alla *concio* partecipassero i nobili soltanto.

(2) Cfr. la legge del 971 in ROMANIN — op. cit., vol. cit.

(3) Cfr. MONTICOLO — op. cit., loc. cit.

(4) Cfr. il ms. marciano DLI già cit. a c. 1.

(5) Se dovessimo dar valore assoluto alle sparse notizie dei cronisti « fiat fiat » parrebbe esser stato il grido solito: per la *laudatio ducis* invece si sarebbe gridato: « *Vivat satis dux* ».

durre una procedura molto elaborata e regolare dalle frasi *pari voto, una voce atque consensu* (1), *pari omnium consensu, communi consensu, ad populi vocem unanimem* (2).

Tali la costituzione, le attribuzioni e le procedure dell'arengo nei tempi precedenti al nostro periodo. Le vicende di esso spiegano in buona parte lo svolgimento della costituzione stessa di Venezia. Il trasferimento del *palatium* in Rialto ebbe gravi conseguenze. La distanza delle isole dal centro dovè infatti far sì che l'arengo si riducesse da ultimo ad essere costituito pressochè soltanto dal popolo di Rialto, il quale acquistava così una preeminenza sugli abitatori delle *contrade*, che già tendevano a formarsi una organizzazione propria con propri parlamenti e consigli. Nè era possibile che i rivoaltensi stessi vi partecipassero tutti. Le private distraevano molti dalle pubbliche faccende: i commerci e la navigazione tenevano lontana dalla terra una gran parte e forse la più attiva della popolazione. Alla raccolta della concione bastava un tempio, per lo più la chiesa di san Marco o quella di s. Nicolò di Lido (3), talvolta una sala del palazzo (4). Così avvenne che nell'arengo spadroneggiassero i *maiores*, i quali potevano senza grave detrimento attendere con assiduità alle cure della pubblica amministrazione. Al loro fianco stavano i *mediocres*, e *minores* più intelligenti, più attivi, meno alieni dal brigare: ma difficilmente potevan essi riuscire ad elidere l'efficacia dei primi, ricchi di beni e di clientela. In questi dunque a poco a poco venne a ridursi la rappresentanza del popolo. Di tal fatto troviamo già un indizio eloquente nella donazione del 986 al monastero di s. Giorgio (5).

(1) Cfr. il documento notevolissimo del maggio 1165 citato dal LENEL — op. cit., p. 126 nota 3.

(2) Cfr. la cronaca Giustinian nel ms. marc. XXXVI cl. X lat. a c. XXX.

(3) Così ritengono il Crasso e il Galliccioli.

(4) Cfr. la *Historia ducum venetorum* ed. SIMONSFELD in M. M. G. H. *Scriptores* XIV p. 80. Anche il DANDOLO (op. cit. c. 296) parla di una concione convocata in *palatio ducis*.

(5) Cfr. UGHELLI — *Italia sacra*, V, p. 1200. Tuttavia parrebbe

A provare l'assenso del popolo *manus optimorum partim ob firmitatis indicia subius adscripte sunt*. Anche in seguito le decisioni dell'aristocrazia, dette *consilia*, ebbero valore solo in quanto erano considerate espressione del volere popolare. Nè l'annata memoranda del 1172 modificò profondamente un tale stato di cose. Ci sarebbe voluta ben altra rivoluzione per spodestare ad un tratto il popolo, che l'anno prima aveva solennemente affermato la propria autorità quando, coll'annullare l'opera dei *sapientes*, proclivi a definire le controversie con l'imperatore d'oriente per mezzo di trattative diplomatiche, *vim vi repellere proponens*, impose la guerra, poi tristamente finita colla sconfitta dell'armata veneta e con l'eccidio del doge.

Ma ormai la concione s'incamminava nella sua parabola discendente e l'aristocrazia poteva scorgere poco lontano il tempo in cui avrebbero trionfato le sue mire. Quella nondimeno seguitava sempre a riguardarsi come fonte dei pubblici poteri e, paga che ciò fosse in massima riconosciuto, non badava poi tanto che la pratica corrispondesse alla teoria. Non osteggiò il riuscire delle mire aristocratiche in sul principio, perchè erano in realtà apportatrici di utili riforme, anzi con la sua *approbatio* facilmente conseguita convalidò anche le mutazioni introdotte in suo danno. Docile strumento nelle mani dei nobili quando si trattasse d'infirmare il potere del doge, non s'avvedeva poi di nuocere a sè stessa favorendo le mene di pochi intenti ad accentrare nelle mani loro i diritti prima condivisi dal popolo. Lo spodestamento di questo avvenne per tanto a poco a poco e per vie indirette. Al doge spettava, come vedemmo, la convocazione della *concio*: sorto al suo fianco il consiglio minore, tale facoltà fu divisa con esso. E, poichè questo era strettamente legato al partito aristocratico, è naturale che fosse assai più di rado esercitata. E v'ha di più. Nella signoria si ridusse il diritto di fissare *omnia negotia que erunt opportuna firmari per arengum* (1): certo non sarà stata favorevole

di prammatica che tutti firmassero. Cfr. in ROMANIN (op. cit. I) il doc. XVII del 1009 nel quale si parla di *iudices et populo Venetiae quorum nomina subius adfirmata sunt*.

(1) Cfr. la parte dell'8 agosto 1331 nel libro *Spiritus e special-*

ad allargare il campo nel quale doveva esercitarsi la sovranità del popolo.

A questo, che avrebbe saputo resistere a illegali pressioni, rimasero sempre importanti diritti che ci giova enumerare. Intanto conservò lo *ius maiestatis* e continuò a ritenersi il corpo fondamentale da cui tutti gli altri traevano nascimento e vita. Il trovar poche disposizioni che facciano menzione dell'arengo nei libri del maggior consiglio poco importa: l'ordine minore non poteva dettar legge a quello dal quale esso traeva il suo potere (1). Altrove dobbiamo trovare i documenti che giovino alle nostre ricerche. E noi vediamo infatti che nel 1173 il popolo intervenne a collaudare la legge con la quale Sebastiano Ziani istituì i giustizieri (2); e fu pur necessaria la sua *laudatio* nel 1204 per la creazione dei giudici dell'esaminador (3). Nè parve lecito nel 1207 mutar regolamento nell'elezione dei principali ordini politici e amministrativi senza il suo assenso (4). Ancora nel 1244 esso approvò la istituzione dei giudici de petition (5) e nel 1255 quella dei giudici del mobile (6). E non solo nelle innovazioni fatte alla compagine generale

mente quella del 28 agosto 1329: *Cum aliqua sint capta in maiori consilio et de sua voluntate ordinata firmari et perfici in arengo vadit pars quod arengum vocari possit quando videbitur domino, consiliariis et capitibus de quadraginta pro confirmando predicta.*

(1) Anche gli inviti di convocazione dovevano partire dal consiglio minore.

(2) Cfr. MONTICOLO — op. cit., loc. cit.

(3) Cfr. ms. marc. CXXX cl. X lat.

(4) Cfr. la legge del 1207 in LENEL — op. cit., p. 137 e la parte del 9 agosto 1287 nel libro *Zaneta* c. 31 t.: « debeat fieri arengum in quo publicetur pars iudicum communis et forinsecorum capta vigesimo die februarii et negotia Joannis Istrie et uxoris Benedicto Cavaravello, uxoris Anguille et presbiter Egidius de sancto Simeone propheta ».

(5) Cfr. il *Novissimorum statutorum ac venetarum legum volumen* (Venetiis 1729) c. 103 t.

(6) Il 3 agosto 1297 (cfr. il libro *Pilosus* a c. 43 t.) la concione deliberava che *de procuratoribus sancti Marci et super comissariis aliud iudices non debeant se intromittere* dai giudici del procurator in fuori.

del governo e della amministrazione fu di prammatica il suo intervento: ma lo vediamo praticato pur quando si trattasse di alterare ai magistrati già esistenti le attribuzioni e i diritti. Così il 1269 (1) la concione conferì definitivamente ai procuratori di s. Marco la tutela di tutti i pupilli e mentecatti (2). Essa stabiliva persino le condizioni per formar parte del maggior consiglio (3), e per essa o a meglio dire col suo consenso dovettero avvenire le mutazioni introdotte nella elezione dei dogi, per le quali alla disordinata acclamazione, efficacemente descritta nel breve *dictamen* di Domenico Tino (4), si vennero via via sostituendo metodi sempre più elaborati onde fossero esclusi le violenze e i brogli (5). Il diritto del popolo restò salvo nella approvazione che faceva del doge: perchè ad esso, raccolto nella piazzetta di s. Marco, il più anziano degli elettori annunziava chi era stato scelto con le volute formalità (6) e aggiungeva: *quest'è il vostro doge se vi piacerà*. Il popolo medesimo dava al gastaldo autorità di giurare sull'anima di tutti (7); e, se, dopo una tale *declaratio* o *publicatio* o *nunciatio*, la *confirmatio* sua e il giuramento prestato dal gastaldo riuscivano puramente formali, era nondimeno un riconoscimento della sovranità della *concio*. Tanto più che a questa spettava l'approvazione della promissione ducale, importantissima fra le leggi costituzionali di Venezia, nella quale, determinandosi i rapporti fra il principe e i sudditi, il doge si obbligava *universo populo Venetiarum, maiori-*

(1) Cfr. il *Liber Communis II* c. 79, e la parte del 12 agosto 1292 nel ms. marc. DLI c. 275 t.

(2) E continuò lungamente a laudare le commissarie, come appare dal documento del 1335 riportato dal TENTORI — *Storia civile, politica, ecclesiastica della repubblica di Venezia*, Venezia 1786 p. 291.

(3) Così avvenne negli anni 1376 e 1422 come risulta dal TENTORI (1 c. cit.); tanto più dovette accadere nei tempi precedenti.

(4) TINO — *Narratio de electione Dominici Silvii ducis Venetiarum anno 1071* in GALLICIOLO — *Memorie Venete*, Venezia 1795, VI, 123 sgg.

(5) Cfr. DANDOLO — op. cit., col. 376, p. 1.

(6) Cfr. MARTINO CANAL — *Chronique des venitiens* nell' *Archivio storico italiano* (1845), VIII, p. 586.

(7) Cfr. il ms. marc. cit. DLI a c. 161.

bus et minoribus (1). Del resto, se del nuovo metodo d'elezione accortamente si valse l'aristocrazia per i suoi propositi, non è men vero che il popolo tumultuò più volte, e tal fiata, come accadde nel 1289, volle imporre a forza chi a lui maggiormente gradiva. Nè solo rispetto al doge era riconosciuto il potere *distributivo* della *concio*. Abbiamo una parte notevolissima del 21 novembre 1274, la quale, regolando l'elezione dei quaranta, aggiungeva: *quod si invenietur quod non possit fieri per consilium debebunt fieri cum arengo si expedierit* (2). Non è a dirsi se la fastidiosa clausola sia stata accuratamente cancellata in tempi posteriori, quando l'assetto aristocratico fu posto su ferme basi. Dalla concione venivano poi da principio e furono per lungo tempo eletti il cancellier grande (3), rimasto anche dopo, la più eccelsa carica concessa a non patrizi, ed i notai (4).

Anche nella pubblicazione delle leggi il popolo fu sempre partecipe. Dal Bertaldo (5) apprendiamo anzi che si riconosceva autorità assoluta soltanto alle norme approvate dalla *concio*: contro queste non avrebbero avuto autorità le deliberazioni del maggior consiglio che, se non erano accettate per tacito consenso, obbligavano solo chi le aveva votate. E la *laudatio populi* confermò infatti le leggi di Orio Mastropiero, di Enrico e Raniero Dandolo, di Pietro Ziani, di Jacopo Tiepolo, di Giovanni

(1) Cfr. la promissione del doge Marino Morosini (Venezia, 1853 p. 9).

(2) Cfr. il libro *Fractus* c. 75.

(3) Cfr. la parte del 20 marzo 1281 nel libro *Fractus* c. 51. La nomina del cancellier grande passò quindi al maggior consiglio. Cfr. la parte del 24 giugno 1462 in FERRO — op. cit. v. *cancellaria*.

(4) Cfr. la parte del 14 agosto 1298 nel libro *Pilosus* c. 77: *die dominico fiat arenga pro dare vexillum capitaneo et occasione extimationum possessionum que non procedunt et occasione correctionis promissionis malefici, et possint publicari in notarios illi qui darentur domino duci pro sufficientibus per cancellarios*. Cfr. anche nel libro *Fractus* a c. 56 la parte dell'ottobre 1260.

(5) Cfr. BERTALDO — *Splendor consuetudinum civitatis Veneciarum* ed. SCHUPFER, Bologna, 1895 p. 13 e le mie osservazioni nel *Nuovo archivio veneto*, XIII parte I.

Dandolo, di Pietro Gradenigo (1). La concione doveva essere interpellata quando si trattava di sospenderne l'esecuzione (2).

Per quanto riguarda poi la decisione della pace e della guerra noi abbiamo prova della sovranità popolare nella chiamata alle armi del 1188 (3) e probabilmente nella spedizione di Enrico Dandolo in oriente. Ancora una parte dell'8 agosto 1294 stabiliva: *fiat rengum pro factis presentis exercitus, in quo etiam ponantur et firmentur alia omnia negotia que erunt oportuna confirmari cum laudacione ipsius* (4). Se anche un tal diritto d'intervento si trova di rado praticamente esercitato, vediamo però sempre convocato l'arengo trattandosi di consegnare al capitano il vessillo ch'ei doveva riportare vittorioso (5).

Appare invece ognor più allontanato dalle cure ordinarie dell'amministrazione. E, mentre nel 1185, nel 1204, nel 1206, nel 1207 e nel 1211 lo troviamo ancora presente a donazioni e infeudazioni (6), dopo scorgiamo

(1) Una modificazione al capitolare dei giudici di petizion fu assoggettata alla concione il 1297. Cfr. la parte del 3 agosto nel libro *Pilosus* c. 70 t.

(2) Fu laudata dall'arengo la parte del 23 agosto 1311 nel libro *Presbiter* c. 48 t.: *quod iudices et advocatores palatii non sedeant ad placita tenenda usque quo creatus fuerit dux, et hoc non preiudicet alicui pro lapsu temporis neque de clamore neque de cartis neque de aliquo alio, et interim domini consilarii habeant licentiam interdiciendi pecuniam et alia per dominium*. Da parte del 3 ottobre 1282 (cfr. libro *Luna* copie) risulta ch'era stato *firmatum in publica concione quod illis cartis (securitatis omnibus illis qui solverint debitum cartarum que steterunt in procuratia sancti Marci) non preiudicet dictum tempus (triginta annorum)*. Cfr. pure il documento del 7 giugno 1296 nel ms. marc. DLI citato, c. 203.

(3) TAFEL e THOMAS — op. cit., doc. 73.

(4) Cfr. il libro *Pilosus* c. 43 t.

(5) Cfr. p. es. la parte del 22 febbraio 1289 nel libro *Zineta* c. 89: *die dominico possit fieri arenga pro dare vexillum capitaneo exercitus et pro publicare in notarios illos qui dabuntur pro sufficientibus ad ipsum officium*.

(6) Cfr. in TAFEL e THOMAS (op. cit.) doc. 62, 154, 179, 230.

scarsissime tracce del suo intervento. Ben è vero però che intorno al 1260 per una imposizione nuova il popolo, *non solito ad angarie*, proruppe in aperta rivolta contro il doge e gli altri che l'avevano votata. Il tumulto costò la vita a Giovanni Bocco, a Giovanni da Candia ed a parecchi ancora; ma la imposta dovette esser revocata, e il popolo vinse (1).

Questo non era veramente la docile bestia che gli storici ci sogliono dipingere; sapeva spesso mostrare i denti. L'aristocrazia nel 1293 era di nuovo in allarme per una setta, soffocata con le condanne di Simone Steno, Guezelo di Pietro, Marco Dolce, Bartolomeo Guaini, Carletto Belota, Iloca Aurifice e Pietro d'Artesino (2). E poco dopo un'altra congiura era macchinata da Giovanni Lancino (3). Quali fossero le condizioni interne di Venezia in quel tempo ci è ben rivelato dalle leggi contenute nei §§ 53, 54 e 55 del capitolare dell'avogaria, sfuggiti all'attenzione degli storici. Emanate nel 1274 e nel 1289 o giù di lì proibivano le società e scuole fatte *contra sacramentum obedientie comuni Veneciarum vel contra prode et honorem Veneciarum* (4), le *comilitates per sacramentum vel per fidanciam* (5), le adunanze fatte in casa (6). E con tutto ciò uno storico come il Romanin poté affermare che la grande rivoluzione avvenne *quietamente*, concepita nell'interesse della costituzione dello stato. Anche su lui dominavano ancora le tradizioni tendenziose degli storici aristocratici.

Neppure la *serrata* tolse al popolo ogni partecipazione al governo: idealmente i suoi diritti rimasero intatti e questo spiega perchè non abbia tosto reagito. Ebbero anzi nuovo riconoscimento quando il 20 luglio 1335 (7) le si assoggettò all'approvazione del consiglio dei dieci. La *concio* era dunque sempre considerata base del-

(1) Cfr. MARIN SANUDO — *Vitae ducum* c. 564.

(2) MARIN SANUDO — op. cit., c. 567.

(3) MARIN SANUDO — op. cit., c. 571.

(4) Capitolare I c. 28 t.

(5) Capitolare I, loc. cit.

(6) Capitolare I, c. 29.

(7) Cfr. il libro *Spiritus*, c. 80.

l'edificio costituzionale, se per essa il tremebondo magistrato diventava parte integrale del grande organismo governativo. Nel novembre del 1339, con altre leggi relative all'esecuzione delle sentenze e ad altre garanzie giudiziarie fu ad essa sottoposta quella per cui il doge non poteva rinunciare al seggio senza il consentimento dei sei consiglieri e del consiglio maggiore (1). Ed essa intervenne anche ad approvare gli statuti di Francesco e di Andrea Dandolo. L'aristocrazia cercava però ogni arte per sciogliersi da qualsiasi pericolosa ingerenza di quel popolo che di quando in quando si rifaceva minaccioso nei torbidi interni. Sono ben note le ribellioni capitanate dal Bocconio, dal Tiepolo, dai Querini e Barozzi. E poichè, sventate le trame del Falier, si vide salda ad ogni prova e conobbe la debolezza e l'acquiescenza del popolo, poté più arditamente pensare a sbarazzarsi affatto di quello. Ad esso ricorse ancora, *ultima ratio*, quando Venezia parve soccombere alle arme vittrici di Genova, cui più non erano baluardo le insuperate lagune: ancora una volta la *ringhiera* sonò a raccolta e la concione si ridusse per udir la parola di Pier Mocenigo rivelatrice alla folla delle strettezze della patria, invocatrice di consiglio. Ancora una volta, come dinanzi al tradimento dell'infido Manuello e alle preghiere dei crociati franchi, uscì dalla folla il grido generoso di guerra. E quella nella storia del popolo veneziano una fra le pagine più belle: fu pur troppo l'ultima. L'ammissione al maggior consiglio di trenta famiglie nuove parve giusto compenso a tanti sacrifici; ma, levando di mezzo con l'aggregare ai nobili le famiglie più ricche e più forti, quelli che sarebbero stati gli oppositori più tenaci e validi, si rese agevole il togliere al popolo pur quel simulacro di potere che ancor gli rimaneva. Appare voce isolata quella del consiglio dei dieci che nel 1409 dichiarava tuttavia a difesa propria di esser stato *confirmatum in arengo cuius ordines non possunt taliter infirmari et revocari* (2). Quattro anni dopo usciva il decreto che legava al doge il diritto di convocare l'arengo senza l'assenso, non solo della signoria, ma

(1) Cfr. il libro *Spiritus* a c. 104.

(2) Cfr. il capitolare *Magnus*.

pur del consiglio maggiore (1). Si raggiungevano per tal modo due scopi: scemare il pericolo di intese fra il doge e il popolo e troncare il capo a qualsiasi possibilità di democrazia. Il 30 dicembre 1413 fu infatti l'estrema volta che la concione si raccolse per approvare capitolari e leggi (2). Poichè il 7 aprile 1423 si decretò che le parti del maggior consiglio dettate vacando il dogado avessero in tutto e per tutto *illam firmitatem et eundem vigorem ac si extilis-sent publicate in arengo*, aggiungendovisi non esser mestieri *vocare amplius arengum* fuorchè per la *nunciatio* del doge (3). La deliberazione, esposta anche in forma assai ambigua per quanto riguardava la durata di sua validità, poteva essere incostituzionale. Ma il popolo rimase cheto. Distratto dalle feste per l'elezione del principe non s'accorse nemmeno che alla tradizionale denominazione di *comune Veneciarum*, traccia eloquente del primo governo popolare, erasi sostituita quella di *signoria* e che alla vecchia formula della pubblicazione del doge era subentrata l'altra: *Abbiamo eletto il tal doge che vi piacerà* (4). Aggradirlo non era più una facoltà, ma un dovere: il popolo non era più sovrano, ma suddito. Forse alla folla bastò la clausola per la prima volta aggiunta nella promessa di Francesco Foscari, dover il principe curare l'eguaglianza della giustizia senza riguardo a persone. E da quel momento il popolo, trattato sempre con amore, scomparire dalla scena politica, e l'aristocrazia fu sola dominatrice. Volgiamo ora uno sguardo al resto d'Italia. Anche là il popolo aveva perduto i suoi diritti, assog-

(1) Cfr. il libro *Leona*, c. 255 t.

(2) Cfr. il libro *Leona*, c. 226 sgg.

(3) Fin allora al popolo erasi sempre sottoposta l'approvazione della promissione ducale. Cito ad esempio la parte del 17 agosto 1311 per la quale fu decretato *quod cras in Christi nomine fiat arengum pro facto electionis ducis et pro laudare que provisum sunt et firmata per consilium maius super promissione ducis futuri et super electione ipsius et hiis que spectant ad ea etc.*, e l'altra del 3 luglio 1318 la quale convocava l'arengo *pro firmare ea que capta et firmata erant in maiori consilio et pro firmando capitulare electorum electionis domini ducis*. Cfr. il libro *Presbiter* a c. 51 t. e il libro *Fronesis* a c. 5.

(4) Cfr. SANUDO — op. cit., c. 996.

gettato a dispotiche signorie: il Lazzarini ha ben dimostrato come in Venezia vi fosse chi vagheggiava la medesima forma di governo (1). E così, provato come non sia punto vero che, mentre il popolo nell'altre città pugnava audacemente pei propri diritti, si fosse in Venezia lasciato privare di essi, ho messo in evidenza un nuovo parallelismo con la vita costituzionale di terra ferma.

*
..

Fu giustamente osservato che il Claar non seppe squarciare il velo ond' erano ai nostri occhi cupidi celate le origini della costituzione veneta (2); pur dopo il suo libro rimaneva dubbio se questa fosse proprio sorta d'un tratto senza stretta connessione al passato o piuttosto si fosse formata per gradualì riforme su vecchie basi e in tempi anteriori a quelli che la tradizione ammette. Ei non badò che anche fra gli scrittori politici del secolo decimosesto non era accordo completo, e che il Crasso per esempio batteva altra via, sostenendo una lenta evoluzione anzi che ammettere una rivoluzione innovatrice. Il Lenel invece, un po' scettico ed a ragione, pensò che non dalla tradizione, ma dai documenti dovesse ripetersi la soluzione dell'arduo problema. E a lui spetta il merito di aver gettati vivi sprazzi di luce dove era sì fitta la nebbia. Ho accennato alla necessità di corpi consultivi addetti ai lavori preparatorî per la concione. Il Lenel dimostra come dai *tribuni* siano discesi gli *iudices*, ed accanto ad essi siasi svolto un nuovo consiglio più largo di *sapientes*, che per la prima volta si affaccia nelle pubbliche carte il 1141. Ad essi, detti dopo la metà del secolo *preordinati*, creati con obbligo di *fideliter tractare de honore communis*, il popolo prestava giuramento di obbedienza: il doge stesso doveva informare il suo coperato alle loro deliberazioni, salva però la facoltà di ricorrere, contro la loro decisione, alla concione arbitra suprema. Dagli *iudices* e dai *sapientes*, che dopo il 1160 dicevansi anche più specificata-

(1) LAZZARINI — *Marino Faliero (La congiura)* Venezia 1897 estr. dal *Nuovo arch. ven.*, XIII, p. 184 sgg.

(5) Vedi il cenno che ne diede il VON OTTENTHAL nell' *Archivio storico italiano*, serie V, tomo XVIII, p. 395.

mente *sapientes consilii*, *sapientes consiliatores*, *boni homines consiliatores*, derivarono, secondo il Lenel, il consiglio minore ed il maggiore, già ben distinti in un documento del 1187. Egli respinge per tanto la tradizione che il maggior consiglio sia sorto nel 1172: ben più remote ne furono le origini. Non ci sorprende più, anzi si spiega benissimo che il Dandolo e i cronisti più antichi ricordando le vicende di Venezia dopo la triste morte di Vitale Michiel II, non accennino alla istituzione di quel corpo: se riforme vi furono a suo riguardo non parvero tanto gravi da meritare il ricordo dello storico. E ci par di poter spiegare il racconto di Guglielmo di Puglia che, descrivendo la battaglia seguita fra bizantini e veneti presso Durazzo nel 1082, narra come un veneziano di nome Domenico per rancore contro il figlio del doge che l'aveva escluso dal consiglio, tradì al duca normanno la rocca e il presidio. Già fin dal secolo undecimo troviamo infatti accanto al doge i *boni homines* (1).

Qualche volta il Lenel è forse anche troppo scettico: un po' spinti mi sembrano, per esempio, i suoi dubbî sulla realtà delle riforme che una tradizione del resto assai remota, poichè risale al secolo decimoterzo, dice introdotte nella elezione dei dogi il 1172. Non trovo nei cronisti la contraddizione ch'egli pretende di ravvisarvi, e, disposto a credere che già prima del 1172 vi fosse una proposta, fatta forse dagli *iudices*, prima della *laudatio* del popolo (la stessa parola *laudatio* presuppone qualche cosa da approvare e non può indicare una deliberazione presa interamente di propria iniziativa), non giudico improbabile che le procedure della elezione fossero allora modificate con l'istituzione degli undici elettori. Così non mi pare che si debba assolutamente respingere la tradizione, giusta la quale il maggior consiglio sarebbe stato eletto dapprima da dodici elettori, due per sestiere, solo perchè una legge del 1207, opportunamente pubblicata dal Lenel, che approfitta largamente di documenti inediti, parla solamente di tre elettori annui scelti da tre *trentacie* per turno a co-

(1) Abbiamo infatti fra le pergamene di S. Giorgio maggiore b. 1 una *oblacionis cartula* del 1090 fatta da *Vitalis Faletrus Venecie et Dalmacie dux imperialis protosevastus una cum... iudicibus et aliis bonis hominibus fidelibus*.

minciar da Castello. È forse impossibile che quella legge, la quale concerneva anche l'elezione dei consiglieri, dei procuratori di s. Marco, dei camerlenghi di comun e in generale di tutti gli ufficiali, fosse, anzichè dichiarazione di consuetudini precedenti, modificatrice di metodi fin allora usati? Non mi sembra. Ma lascio in disparte simile questione per enunciare una mia opinione intorno alle trentacie, che il Cecchetti, tratto fosse in inganno dall'analogie con la parola quarantia, interpretò quali *comitati*. Il Lenel più giustamente le reputa circoscrizioni territoriali della città. Ma neppur questi, che pur cerca metterle in relazione con i sestieri e le contrade, spiega bene che cosa fossero. Non si potrebbero invece connettere alla notizia di Martino Canal: *saches que monsignor li dus a departie les contrees de Venise en XXX parties: c' est II contrees à une feste* (1)? Ma senza dubbio il Lenel ha ragione quando non accetta la remota origine attribuita al senato veneziano (e lo dimostro in altro apposito lavoro) e quando sostiene la quarantia istituita poco innanzi il 1223. Io non do tanta importanza alle frasi *XL ordinati pro proficuo et utilitate communis Venecie* o *instituti pro communi Venecie* o *electi pro bono Venecie*, perchè tale determinazione trovo anche in Martino Canal che parla dei *quarante homes que totes voies gouvernent les Veneciens a grans besoignes* (2), ma bado piuttosto alla parola *sapientes* con cui sono designati, propria delle commissioni temporaneamente elette per affari speciali e come, mentre poi sono ricordati in quasi tutte le leggi, non si faccia menzione di loro negli statuti di Pietro Ziani del febbraio 1214.

Se questa è la ricostruzione del Lenel che per la sua novità e genialità attrae maggiormente la nostra attenzione, non sono men pregevoli e importanti le altre parti del suo lavoro. Egli si propose di determinare come e quando Venezia divenne realmente, quale fu celebrata da Alberico Mussato, *maris adriaci dominatrix*: su quali fondamenti poggiavano quei suoi diritti di alta sovranità sul golfo che tanta materia di discussione offersero agli

(1) MARTINO CANAL. — op. cit., p. 586.

(2) MARTINO CANAL. — op. cit., p. 590.

uomini politici e ai giureconsulti dei seco'li scorsi. Chi non ricorda la copiosa letteratura su questo problema, che si connetteva così strettamente all'altro *de libertate maris*? S' incomincia da Raffaele Fulgosio e Raffaele comense per venir giù al Diplovataccio e, riaccesa la disputa dagli attacchi vivaci del Welser nel famigerato *Squittinio della libertà veneta*, al Peregrino, al Matteaccio, al Granswinkel, al Pacio, al Fioravanti, al Gonzaga Tellea, al Sarpi, all' Olmo, al Leoni. Agli argomenti giuridici si frammischiavano gli storici; ma era una raccolta di testimonianze senza critica: e il Diplovataccio stesso, che nelle sue opere manoscritte a torto neglette se ne occupò più di proposito, non sfuggì a questo rimprovero. Rimaneva sempre in discussione se realmente una tale egemonia già nel secolo decimoquarto si potesse dire derivata *a tempore citra cuius non extat memoria in contrarium* e se si fosse svolta semplicemente dai fatti, come afferma il Romanin, o non piuttosto da formale riconoscimento in convenzioni e trattati. Questo volle determinare il Lenel, con diligenza e acutezza di critica indagando nuovamente le fonti storiche a noi giunte. Egli incomincia dal domandarsi se il dominio sul golfo possa derivare dai privilegi imperiali, ond' erano regolati i rapporti fra Venezia e il *regnum* (1), e nota com' essi venissero sempre più volgendosi a profitto dei veneziani finchè Enrico IV limitò a questi soli il commercio al di qua di Venezia e Federico I li esonerò da ogni balzello nei suoi domini. Opportunamente però il Lenel, giudicando che i privilegi imperiali si riferiscono soltanto ai tributi esatti dall' imperatore, si fa quindi ad esaminare quali rapporti sieno interceduti fra Venezia e le città limitrofe fino al principio del secolo decimosecondo. Le relazioni fra Venezia e la Dalmazia formano oggetto del secondo capitolo; era opportuno indagare se le imprese di Pietro II Orseolo furono veramente, come pensarono il Koklschutter e l'Heid, il punto di partenza del dominio di Venezia sull'Adriatico. In realtà (il Lenel con molte considerazioni originali e nuove lo dimostra assai

(1) Il LENEL ritiene a ragione, scostandosi dal Fanta, genuina la redazione del *Liber albus* e del codice trevisano.

bene) la Dalmazia non fu assoggettata nemmeno da Ottone Orseolo e da Domenico Contarini. Vi si alternarono la dominazione dei Greci, dei Croati e degli Ungari: nè contro di questi furono molto fruttuosi i tentativi di Ordelafo Falier e di Domenico Michiel. L'autorità di Venezia sull'Adriatico accennò ad assodarsi solo nella seconda metà del dodicesimo secolo: ne sono indizi, accuratamente vagliati dal Lenel nel terzo capitolo, il riconoscimento della primazia di Grado sui vescovadi della Dalmazia non soggetta agli Ungari, l'ingerenza dei Veneziani nell'amministrazione delle città dalmate, la nomina dei conti ad essi riserbata, il titolo di *dominator Istrie* dato al doge nei documenti, le lotte con Ravenna, i patti con Fano e Pesaro e con le città istriane. Ma poi la fortuna di Venezia parve scossa per le insidie di Manuele, per una invasione novella di Ungari nell'Istria, per i successi dei Normanni nell'Adriatico, per la ribellione di Pola. Come Venezia si destreggiasse fra tante difficoltà create dall'avversione dei Greci, dall'invidia delle altre città mercantili italiane; della freddezza dei papi, espone il Lenel nel quarto capitolo. È un periodo piuttosto bellicoso, nel quale Venezia par curante più di affermare la propria supremazia politica che la commerciale. Agisce fortemente con la Dalmazia e l'Istria per riasoggettarla; colla quarta crociata coopera a rovesciare l'impero d'oriente, nè rimane più estranea alle vicende di terra ferma. Importanti sono le osservazioni del Lenel sullo sviluppo commerciale che in questa si manifestò al principio del secolo decimoterzo e sulle condizioni economiche di Venezia. Ben a ragione cerca in esse la spiegazione delle riforme costituzionali, ma è forse un po' esagerata l'efficacia che su quelle avrebbe avuto la unione dei capitalisti da cui lo stato avea ricevuto sovvenzioni e prestiti. Questo sembra a me un concetto troppo ispirato ai criteri dominanti la nostra società d'oggi. Per accertare il proprio predominio commerciale dovea Venezia disfarsi delle città rivali: i suoi conflitti con Ancona e Ferrara e l'arte con la quale seppe uscirne aggrandita sono illustrati dal Lenel nel quinto capitolo. Nuove, notevolissime sono specialmente le sue conclusioni intorno all'importanza commerciale di Ferrara nel medioevo e sui mercati di s. Martino e della festa delle palme. Ne resta così spiegato che cosa intendesse per *mercatum sancti Martini et Olivi* il cronista Giovanni Diacono;

e dovrà mettersi da parte l'interpretazione del Filiassi che riteneva così indicati i mercati di Olivolo e Campalto. Per tal modo Venezia acquistò il monopolio del commercio marittimo e fluviale d'esportazione tutelandone l'osservanza per mezzo d'una flottiglia comandata dal capitano di Po e per mezzo dei visdomini di Ferrara, e potè quindi pensare a ridurre nelle proprie mani il commercio d'importazione e di transito mediante i trattati con Ravenna, Ancona, Ferrara ed altre città. Indarno cercarono più tardi di resistere Bologna e Ancona: la politica commerciale dei veneziani rimase tuttavia in vigore. Volendo proseguire in essa fu quindi necessità per loro l'espandersi sul continente e specialmente di là dove erano maggiori le minacce di opposizioni: dopo l'assoggettamento di Cervia ed Adria a mantenere quella egemonia del golfo, che solo nel secolo decimoterzo incominciò ad avere un generale effettivo riconoscimento, divenne imprescindibile l'acquisto di Ferrara. Onde la famosa guerra del 1308 e del 1309 che a Venezia giovò, anzichè nuocere, e, come logica conseguenza del medesimo principio, tutte le altre onde essa accrebbe i propri domini in terra ferma. Tutto questo ci dice il Lenel nel sesto capitolo, concludendo che l'impero dell'Adriatico si accentrò nei veneziani non già nei tempi e per le cause che additano le tradizioni comuni dei cronisti, non per privilegi imperiali, ma solo quando le città vicine, incapaci di resistere alla concorrenza di Venezia, cui una politica simile era condizione essenziale di vita, finirono coll'ammetterla espressamente. Una breve appendice completa l'opera, assoggettando a critica i ragguagli del Dandolo intorno alle relazioni tra Venezia e la Dalmazia. Il Lenel dubita alquanto della perpetua coscienziosità del cronista: e ritiene a bella posta falsati gli avvenimenti dal patrizio veneziano, avverso agli Ungari e contro la *ungarica rabies* accanito così come Gregorio magno contro i *gladia barbarorum*. A meglio affermare i diritti di Venezia contro l'inviso usurpatore egli avrebbe sognato un crisobolo dell'imperatore Alessio confermando al doge Vitale Falier il titolo di duca di Dalmazia; avrebbe inventato un trattato fra Colomano e Venezia a danno dei Normanni, invertiti e male interpretati gli avvenimenti accaduti per opera di quel re, maledetto da Dio perchè traditore; avrebbe finto oggetto dell'ambasciata del 1112 il reclamare contro la rottura dei patti per parte di quello

e il chiedere aiuti per ridurlo a dovere; avrebbe immaginato una invasione di Ungari nella Dalmazia che nessun'altra fonte attesta. Io non voglio mettere in dubbio la gravità degli argomenti, pei quali il Lenel rifiuta quelle tradizioni, nè mi stupisco che il Dandolo abbia tal fiata volta la storia a scopi pratici e forse coloriti i fatti secondo il suo pensare (egli ha pur sempre la preoccupazione di difendere l'*innata libertas* della sua patria e la dipendenza del clero dall'autorità civile): ma non so persuadermi che uno scrittore così coscienzioso nelle altre parti (lo afferma lo stesso Lenel) abbia qui mutato procedimento ricorrendo a finzioni poco leali. La confusione delle date, facilmente avvertibile con l'esame dei documenti, può essere casuale, derivata da un metodo critico non tanto perfetto: come strattagemma per vincere una tesi sarebbe stato puerile. E piuttosto, giacchè in alcuni punti i ragguagli del Dandolo s'accordano con quelli di altri cronisti, resta a domandarsi se proprio non abbia ragione il Simonsfeld nel credere che il Dandolo siasi servito di altre fonti a noi sconosciute: forse non gli si potrà rimproverare che d'aver malamente aggruppate e connesse le notizie tolte da diverse parti.

Il libro del Lenel del resto è fatto in modo tale da soddisfare il critico più intransigente: la conoscenza bibliografica è completa, largo l'esame del e fonti edite ed inedite, sicuro il metodo nella interpretazione di esse. Nelle note copiose, ma non superflue, è una quantità di utili rettifiche e considerazioni. L'egregio autore ci promette intera la storia della Venezia medioevale: noi ci auguriamo che segua e compia il bel progetto. Egli ha dimostrato ingegno, coltura, attitudine quali si richiedono a sì vasta e sì grave impresa: soprattutto ha mostrato di capir bene dove stia lo spirito della storia veneziana.

ENRICO BESTA.

ANCORA DELLA PATRIA DI GIOVANNI CABOTO

Nel giornale il *Cittadino* di Genova del 9 Luglio 1897 N. 189 in un articolo di L. Cervetto, a proposito del IV *Centenario di Giovanni Caboto gloria ligure*, si sostiene ancora che il grande navigatore fosse Genovese.

Veramente dopo la pubblicazione del prezioso libro di Francesco Tarducci sui Caboto stampato dalla Deputazione Veneta di storia patria (1), pareva che non dovesse più sorgere dubbio sulla *Venezianità* di Giovanni.

Il Tarducci dopo avere con finissima critica indagato il valore delle due uniche fonti che lo dicono genovese, cioè i dispacci di due ambasciatori spagnuoli e certe cronache inglesi che si ricopiano da una sola e si contraddicono, dopo aver analizzato tutte le altre che lo dicono veneziano e cioè: il privilegio di cittadinanza veneziana, la supplica dello stesso Giovanni al Re d'Inghilterra, la relazione di Raimondo di Soncino ambasciatore di Milano, e quella degli ambasciatori veneziani Lorenzo Pasqualigo alla Corte inglese, di Gaspare Con-

(1) Di Giovanni e Sebatiano Caboto memorie e documenti. Venezia 1892.

tarini ed Andrea Navagero alla Corte di Spagna, le prime e le seconde lettere patenti del Re Enrico VII a Gio. Caboto, l'Iscrizione nel Mappamondo di suo figlio Sebastiano e le espressioni di Sebastiano stesso e in fine tutto il complesso degli atti e dei discorsi di Giovanni nei quali, se fosse stato soltanto veneziano di adozione è impossibile che non avesse fatto menzione della patria d'origine, specialmente se genovese, e nei quali invece si manifesta l'immenso affetto suo verso Venezia, nè parla mai d'altra patria de' suoi maggiori, conclude assolutamente che Giovanni Caboto non può ritenersi che veneziano.

Nel 1880 raccolti dall'Archivio di Stato di Venezia dalla collezione delle Carte di Stato riguardante l'Inghilterra di Rawdon Brown, e da altri autori notizie e documenti su Giovanni Caboto e *scoperti* quelli relativi a Nicolò de Conti negli archivi di Chioggia, coll'opuscolo: *La vera Patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto*, volli non solo dimostrare come i due celebri viaggiatori fossero veneziani, ma, fra le Venezie, rivendicarli a Chioggia mia patria.

Sorse tosto l'illustre comm. Cornelio Desimoni di Genova (1881) il quale riconoscendo cortesemente (1) come io avessi « per la prima volta riunito tutti i documenti (2) veneti dei Caboto nel loro testo originale » e come io fossi « pienamente riuscito » nel mio assunto relativamente al Conti, era d'avviso « che io non fossi punto riuscito, nè poteva riuscire » relativamente al Caboto. Henry Harrisse, celebre scrittore sulle scoperte del nuovo mondo, opinando che Giovanni non

(1) Intorno a Gio. Caboto genovese ecc. Genova, tipog. dell'Istituto dei Sordo-Muti, 1881.

(2) Oltre i documenti suddetti vi erano anche lettere del Consiglio dei X.

fosse nato a Venezia, inclinava a ritenerlo per genovese e con esso varii altri che scrissero prima e dopo di lui.

Ma quale è l'argomento principe che portano in campo coloro i quali non vogliono riconoscerlo per veneziano?

Esso è precisamente il privilegio di cittadinanza veneziana ottenuto dal Caboto col Decreto del Senato 28 Marzo 1476 che dice: « quod fiat privilegium civilitatis de intus et extra Iohanni Caboto *per habitationem* annorum XV juxta consuetum ». Se fosse nato a Venezia o nelle Venezie, dicono essi, non avrebbe avuto la cittadinanza per privilegio, ma per diritto, non per *habitationem annorum XV* ma per nascita.

Osserveremo che la parola *privilegio* sotto la Repubblica Veneta non era usata come oggi per *favore speciale*, ma da quel governo eminentemente aristocratico si considerava privilegio anche il riconoscimento di un diritto.

Per esempio col Decreto del Senato 12 Genn. 1382 dopo la guerra ligure, si concedeva la cittadinanza di Venezia e di Chioggia a quei forestieri che fossero venuti ad abitare in Chioggia entro un dato termine, e la si toglieva a quei chioggiotti fuorusciti, o dimoranti all'estero che non fossero venuti o non avessero mandato le loro famiglie ad abitare in Chioggia entro un altro termine fissato. Si riconosceva quindi in questo ed altri Decreti e Ducali che la cittadinanza veneziana spettava ai Chioggiotti per diritto di nascita e di origine, ma pur si soleva dire che Chioggia *godeva il principio* della cittadinanza originaria di Venezia.

Ora questo privilegio non si dava soltanto a quelli non nati a Venezia od appartenenti a famiglie forestiere a Venezia abitanti per 15 o 25 anni, (variando il periodo per le leggi relative secondo i tempi) ma si dava talora anche ai veneziani nati ed appartenenti a famiglie da secoli veneziane, come un *passaporto* qualun-

que, una *carta di riconoscimento*, specialmente ai navigatori, affinchè *ovunque fossero riconosciuti e trattati per veneziani*. Tanto è vero che in taluna di queste carte o privilegi se ne dice schiettamente il motivo.

Nella ducale 5 Nov. 1640 (Libro VIII Ducali pag. 22 Arch. Antico Clodiense) che attesta la cittadinanza originaria veneta spettante a Giovanni Battista Grassi che aveva provato « se natum esse in civitate Clodiæ Ducatus nostri, et subsequente causa et occasione nationis et originis predictæ esse civis venetus », si legge la causale per cui gli viene rilasciato il privilegio: « Quoniam propter locorum distantiam et temporum longitudinem de origine et natione hominum sæpissime dubitari solet etc. ». Ora nella serie dei privilegi fatti civilitatibus de intus et extra per habitationem annorum XV, come quelli di Alvise Fontana olim de Pergamo; riportata per intero dal Tarducci, troviamo che ve ne furono fatti a persone indubbiamente veneziane e di famiglie nelle Venezia diffusissime come è quello rilasciato ad Antonio de Ardizonibus essendo la famiglia degli Ardizzoni appunto delle più antiche e diffuse di Venezia.

Anche Tarducci ritiene, come è inoltre naturalissimo, che gli individui nominati in quella serie senza l'indicazione della patria originaria fossero già nati a Venezia, ma dubita che la loro famiglia potesse essere stata forestiera. Però noi abbiamo veduto che pegli Ardizzoni, gli Orefici ecc. questo certamente non era, quindi è da ritenersi che anche tutte le altre famiglie, di cui non è detta la patria originaria, fossero veneziane e con esse quella dei Caboto.

Resta dunque accertato che il grande argomento dell'*ottenuto privilegio* di cittadinanza non serve a dimostrare che *per ciò* Giovanni Caboto non fosse veneziano o di famiglia non veneziana e questo invece aumenta valore a tutti gli altri argomenti che lo fanno ritenere veneziano.

Ciò indubbiamente ammesso resta ora a discutere fra noi veneziani in quale contrada od isola della Venezia egli fosse nato. Come nel 1880, io sostengo ancora che egli era nato in Chioggia. Questa notizia, come allora dissi, si trova in un libro indicatomi da Luigi Pasini, il collaboratore del Brown, libro conosciuto già dal Cicogna e dal dottissimo de Lorenzi vicebibliotecario della Marciana, tutti ora pur troppo defunti. In questo libro: *Annuario Veneto istruttivo e dilettevole N. 1 per l'anno 1786 — Venezia 1786 presso Pietro Torre, a pag. 138*, parlando delle principali scoperte fatte in Europa si legge: « Cristoforo Colombo genovese fu scopritore dell'America meridionale per gli spagnoli, Caboto veneziano *nativo di Chioggia* ha scoperto la settentrionale pegli Inglesi ». E nell'altro libro intitolato: *Minerva ossia Nuovo giornale dei letterati d'Italia N. 21 pag. 218 Venezia Derogni, Febbraio 1793 m. v.* (citato dal Pasini nei: *Navigatori al Polo Artico*) nell'articolo XI: *Storia degli Stabilimenti Europei in America* si legge: « è costante fama e indubitata che egli (Sebastiano Caboto figlio di Giovanni) fosse veneziano, e di più *asserir* possiamo *che esso nacque a Castello* ». Che la famiglia Caboto abitasse a Castello prima di trasferirsi in Inghilterra, e che vi avesse colà lasciato dei parenti, si è trovato anche in altri documenti, ed ai dotti è notorio. A Castello appunto anche oggi vi è una numerosissima colonia chioggiotta, poichè, per la condizione del sito, tutte o quasi tutte le famiglie di operai e navigatori chioggiotti che in ogni tempo si trasferirono per cagione di lavoro nell'Arsenale, o di commercio, a Venezia prendono dimora nel Sestiere di Castello. E questo è un argomento di probabilità che essendo veneziano, ma non nato a Venezia, come dice il Romanin, fosse nato a Chioggia ed avesse appartenuto a famiglia di colà, trasferitasi alla Capitale, argomento che viene a dar forza all'asserzione dell'Annuario Veneto.

La somiglianza del cognome con altri esistenti nella Liguria non potrebbe indicar altro che come dei Doria ed altri, dopo la guerra di Chioggia, si trovano ammessi anche ai Consigli (1401) di questa Città, così vi si fossero fermati anche i Caboto. Se questo fosse, dal 1376, epoca della guerra, al 1476 data del Privilegio di cittadinanza era passato un secolo ed ormai i Caboto consideravano per loro patria Venezia. Il chiariss. Bellemo, che del Caboto scrisse testè eruditamente (sulla patria e sui viaggi ecc., Roma 1894) non lo ritiene originario della Liguria ma piuttosto da Gaeta dove quel cognome si trova identico e non alterato. Ma poche erano le relazioni che Venezia aveva con quel sito.

L'argomento poi dei cognomi quando non sia accompagnato da altri, osserva il Tarducci, non può esser guida in queste ricerche. L'affetto di Caboto alla Repubblica di San Marco, portato dal Tarducci come argomento secondario ma validissimo, va perfettamente d'accordo coi sentimenti d'amor patrio che i chioggiotti provarono in ogni tempo « in medulis et visceribus ».

L'Harrisse (1) non si perita di dire che « a Venezia nessuno crede che Giovanni Caboto sia nato a Chioggia e lo afferma ». Ma chi si è mai occupato, di quei signori che potè interrogare l'Harrisse, d'approfondire le indagini in qual contrada di Venezia sia nato il Caboto? Il Pasini, il Lanza, il de Lorenzi, che se ne erano occupati, non negarono fede a quell'Annuario. Che se vi fosse detto « Caboto veneziano nato a San Barnaba » chi di Venezia, se non si fossero portati documenti in contrario, avrebbe messo in dubbio che fosse nato effettivamente a San Barnaba?

Qual interesse aveva lo scrittore, veritiero in tutto, a mentire soltanto nell'indicarci dove nacque Caboto?

(1) Jehan et Sebastian Cabot. Paris Leroux 1862.

E come poteva così precisamente affermarlo, se ciò non gli constava positivamente e in modo non dubbio? Chi può dire che la notizia data dieci anni prima della caduta della Repubblica Veneta, quando non erano ancora disperse tante e sì preziose raccolte di libri e di documenti, di archivi pubblici e privati, di chiese e di conventi, dagli autori dell'*Annuario* e della *Minerva* potesse essere stata attinta da documenti allora esistenti e poscia perduti? Era quello, come dicono i legali, *un tempo innocente*, dacchè ci assicura il Tarducci « fino a pochi anni fa la questione, dove fosse nato Giovanni Caboto non aveva mosso la curiosità degli eruditi. »

Fino a tanto che dunque non mi si porti un altro documento, sia pure un altro antico « mediocre petit livre du premier jour de l'an » come l'Harrisse appella quell'annuario, che mi precisi dove è nato Giovanni Caboto, io crederò a quel « *libercolo* » la certezza della cui asserzione vien suffulta da tanti criterii, e rifiutando agli altri moderni che attingono alle solite impure fonti « l'auctorité que des mes jours les savants refusent même a l'Evangele » io continuerò, e con me tutti quelli che giudicano serenamente, a ritener Giovanni Caboto « Veneziano nativo di Chioggia ».

C. BULLO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RAFAELLO SBUELZ. — *Un proclama repubblicano francese a Udine all'epoca del Direttorio e brani di cronaca udinese nel 1797.* — Udine, tipografia Bardusco, 1897.

In questo opuscolo il signor Raffaello Sbueltz, diligente ed amoroso ricercatore di documenti spettanti alla storia friulana, ci dà copiose notizie sugli avvenimenti occorsi in Udine e nella Patria del Friuli negli ultimi mesi della dominazione veneziana.

Premessi alcuni cenni sulla miseranda condizione della repubblica veneta e dei paesi ad essa soggetti alla fine del 700, l'A. incomincia la sua narrazione dal febbraio 1797, allorchè il Friuli, divenuto campo di battaglia degli Austriaci e dei Francesi, restò in potere di questi ultimi, che lo trattarono al pari di Brescia, di Verona e di altre città soggette a S. Marco, vale a dire come terra di conquista. Lo Sbueltz riporta interi brani dei Diari dettati dai contemporanei conte Carlo Caimo, Maffeo Locatello e nobile Antonio della Forza, ed inoltre parecchi proclami e decreti, che servono ad illustrare quell'epoca memoranda. Valgono essi infatti a farci conoscere lo spirito pubblico, ad informarci delle continue imposizioni, alle quali i nuovi dominatori si credevano in diritto di sottoporre gli abitanti di Udine e della provincia e a darci un'idea delle frequenti violenze delle soldatesche, le quali esasperavano gli animi dei cittadini. Frattanto si organizzavano le Municipalità, si accrescevano le fortificazioni di Palma, si piantavano i soliti alberi della libertà, si spogliavano le chiese ed un proclama del generale Bernadotte, in data 27 maggio, ordinava l'abbattimento degli emblemi della repubblica di S. Marco, perchè « quando un popolo » vuole rigenerarsi deve togliere dagli occhi suoi tutti quei segni, la cui » abitudine in vederli potrebbe farli perdere il ribrezzo che giusta- » mente gl'ispirarono nei primi giorni della sua rigenerazione ».

Nè mancavano in mezzo alla miseria generale le feste splendide e le cene sontuose, mentre la plebe approfittava della occasione per soddisfare i suoi istinti brutali. In ogni modo non si può negare che il Bernadotte, eletto governatore della provincia, si adoperò per rimettervi l'ordine e vi riuscì, meritandosi le lodi dei contemporanei e

dei posteri. Ma, crescendo ogni dì più le angherie e moltiplicandosi le imposizioni, il nuovo governo municipale centrale di Udine si rivolse al Bonaparte, affinchè vi ponesse un termine, esponendogli chiaramente lo stato infelicissimo del paese e ricordandogli ch'egli aveva promesso al popolo innocente e sventurato della terraferma veneta la sua protezione. Il conquistatore della Lombardia accolse benevolmente le preghiere dei Friulani e mandò ordine al Bernadotte *di non molestarli, nè angariarli ulteriormente*. Se non che, pochi mesi dopo, egli concluse coll'Austria il mercato di Campoformio, ed il 9 gennaio 1798 gli Austriaci fecero il loro ingresso in Udine accolti con acclamazioni. Naturalmente eglino pensarono tosto alla felicità della popolazione, abolendo le istituzioni francesi e ristabilendo l'Inquisizione di Stato, che si diede ad ordinare perquisizioni, a sequestrare libri ed a proibire i giornali!

In ogni modo, come dicemmo, da principio tutti inneggiarono al nuovo ordine di cose ed al nuovo piissimo sovrano, ma, sette anni più tardi, ogni lingua celebrò la gloria dei Francesi e del Corso fatale che, vinta e prostrata un'altra volta l'Austria, le tolse quanto in Italia aveva creduto bene di lasciarle il 17 ottobre 1797.

Questo, per sommi capi, è il contenuto del libro dettato dal signor Sbuelz, dal quale avremmo per altro desiderato una narrazione più ordinata e scritta in una lingua ed in uno stile più corretti.

V. MARCHESI.

ERRATA-CORRIGE

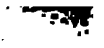
Intestazione:		si legga:	R. MUSEO DELLE ANTICHITÀ IN TORINO.
Pag. 41 nota	1	»	(nell'ultima riga — 119-120)
» 43 riga	11	»	: dà
» » »	12	»	: conformerebbe
» » nota	4	»	: Cfr. ROSELLINI, II, 122.
» 45 » riga	2	»	: con le quali formare
» » »	1	»	: <i>Monuments of Nineveh</i> .
» 46 riga	4	»	: e ci riconduce
» » »	13	»	: Qui non si tratta.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VII

TOMO XIV — PARTE II



CATALOGO DELLE OPERE IN MUSICA

RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII

IN

VENEZIA

PREFAZIONE

Il primo teatro d'*opera* fu veneziano — Origine fiorentina dell'*opera* — Claudio Monteverde — La scuola veneta: suo primato — L'*opera* nel secento — Il settecento e l'*opera* italiana — La riforma del Gluck — Benedetto Marcello e altri maestri veneziani — La musica in Venezia nel settecento: i quattro Ospitali; la musica sacra — I maestri italiani nelle capitali d'Europa — La melodia: l'*aria* — Il Metastasio — Opera seria e opera buffa.

Notizie di quattordici teatri veneziani del settecento.

Usanze teatrali veneziane — Il Consiglio de' X e i teatri — Gli Inquisitori di Stato: rapporti de' *confidenti* — Le avventure della principessa Ercolani — La maschera in teatro: *tabarro e bauta* — Il governo veneto favoriva gli spettacoli teatrali — Passione dei veneziani per il teatro e per le imprese teatrali — Disordini: provvedimenti inefficaci — Il Doge e i palchetti degli ambasciatori.

Il Catalogo: come fatto.

Appendice: « Nota delli Proprietarj de' Palchi del I e II Ordine di tutti li Teatri ».

Venezia, la prima, aperse i pubblici teatri a spettacoli d'*opera in musica*; e fu l'anno 1637, quando nel teatro di S. Cassiano si rappresentò l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli (*della tiorba*). Da quell'anno alla fine del secolo decimosettimo ben trecentocinquanotto opere furono viste e udite ne' teatri di Venezia: e può dirsi senza esitazione che quello fu il periodo veramente glorioso dell'*opera* di scuola veneziana.

L'appellativo d'*opera*, comunemente ammesso più tardi, non è se non l'abbreviazione di maniere usate anco ne' titoli de' primissimi melodrammi. Il primo *libretto* musicato dal Cavalli, nel 1639, è intitolato « Le

nozze di Teti e di Peleo » *opera scenica* del signor Oratio Persiani. Nel 1641 « La Didone » di Gio. Francesco Busenello, pure musicata dal Cavalli, è detta *opera in musica*.

Sul finire del secento l'opera era una forma d'arte non pur uscita dallo stato primitivo, ma già sviluppata, progredita di molto, sicura a bastanza ne' suoi intendimenti e ne' suoi mezzi.

Se il vanto dell'aver novamente uniti musica e dramma, dell'aver fatto in qualche modo rivivere la classica forma della tragedia greca, che, nessun più ne dubita, era cantata, spetta a Firenze; Venezia vanta il primato cronologico de' suoi teatri musicali; Venezia, che rese gradito a' cittadini d'ogni classe uno spettacolo non veduto dianzi se non nelle sale principesche e patrizie. E furono i maestri veneti, Claudio Monteverde alla testa di tutti, che tracciarono la via, che l'opera va percorrendo da quasi tre secoli.

E io non potrei qui dire convenientemente della musica scenica veneziana del settecento, senza rifarmi alle sue origini e a' suoi progressi nel tempo addietro. Nè parrà qui fuor di luogo un cenno, rapidissimo, sulla vera origine dell'*opera*, tanto per mettere in chiaro ciò che i più valenti fra i moderni storici della musica tengono per assodato (1). Ne' tentativi anteriori alla « Dafne » e all' « Euridice » del Peri non si possono trovare, come altri volle, i germi dell'opera, sebbene con que' tentativi cominciasse il regno della *monodia* e il venir meno della musica polifonica di stile madrigalesco. Anco l'*Amfiparnasso* di Orazio Vecchi, se può dirsi per la parte

(1) De' vari componimenti lirici e drammatici de' secoli XV e XVI, cantati, o rappresentati con musica, ne' quali si possono cercare le più remote origini del dramma musicale, trattò egregiamente GIOVANNI GIANNINI nell'opuscolo: *Sulle origini del dramma musicale appunti di G. G.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1893 — estr. dal *Propugnatore*.

drammatica un primo saggio d'opera, e specialmente d'opera buffa, musicalmente non è se non una serie di madrigali a cinque voci (1).

L'opera ebbe culla in Firenze, sul finire del secolo decimosesto, in casa di Giovanni Bardi, conte di Vernio, dove convenivano a discutere di musica, e ad addestrarsi nell'arte, Vincenzo Galilei, Jacopo Peri e Giulio Caccini. Lì sorse l'idea di far rivivere la monodia, di ritentare la musica drammatica alla maniera de' Greci: e lì nacquero la *cantata* prima e, subito dopo, la musica di *stile rappresentativo*. Nel 1592 il conte di Vernio andò a Roma qual maestro di camera di Clemente VIII; e allora i convegni di casa Bardi continuarono nella casa di Jacopo Corsi, dove appunto fu rappresentata, il 1597, la *Dafne*, poesia di Ottavio Rinuccini, musica di Jacopo Peri. Della musica di questa *Dafne* nulla ci rimane: ma esiste la musica dell'*Euridice*, che il Peri compose su poesia dello stesso Rinuccini; e fu udita la prima volta nell'occasione delle nozze di Enrico IV di Francia con Maria de' Medici. Quali fossero gli intendimenti del poeta geniale, dell'appassionato maestro e del loro intelligente mecenate apparisce chiaramente da ciò che ne scrissero il Rinuccini e il Peri medesimi (2); e quanto

(1) L'Amfiparnaso | Comedia | Harmonica | d'Horatio Vecchi | da Modena, novamente | posto in luce | Con Privilegio | In Venetia appresso Angelo Gardano | MDLXXXVII.

Di questo libro raro la *Marciana* di Venezia conserva un bel- l'esemplare. — La *nova inventione* (così l'autore la chiama nella dedicatoria al sig. D. Alessandro da Este) era stata rappresentata in Modena nel 1594. Il coro cantava dietro le quinte, mentre l'attore, mascherato, appariva sulla scena muto, o cantando una delle cinque parti del madrigale. L'effetto di que' monologhi e di que' dialoghi *a cinque voci* dev'essere stato curioso!

(2) L'*Euridice* fu pubblicata per le stampe, in Firenze, l'anno stesso della sua prima rappresentazione (1600) col titolo: « *Le musi-*

l'opera loro corrisponda a quegli intendimenti vede ognuno, che prenda a studiare quell'importante documento di storia dell'arte. Nel quale si può notare molta ingenuità, deficienza di dottrina musicale e altre pecche inevitabili in ciò che è primitivo; ma deesi altresì riconoscere qua e là forza d'espressione ed efficacia drammatica veramente mirabili. Degnissimo di nota è poi il fatto che le forme tipiche del recitativo del Peri durarono, si può dire immutate, fino a' giorni nostri. Ed è curioso che Riccardo Wagner non abbia conosciuto, o non abbia voluto riconoscere, che l'*Euridice* del Peri segna veramente l'albore dell'opera in musica (1): tanto

che di Jacopo Peri nobil fiorentino sopra L' Euridice del sig. Ottavio Rinuccini, rappresentata nello spozalizio della Cristianissima Maria Medici Regina di Francia e di Navarra ». Fu novamente stampata in Venezia, l'anno 1608. Moderne edizioni ne fecero il Guidi in Firenze e il Ricordi in Milano. Le due antiche edizioni sono rarissime. Il Rinuccini nella lettera dedicatoria a Maria de' Medici dichiara d'essere rimasto convinto, dopo che il Peri, per desiderio espresso del Corsi, compose la musica per la *Dafne*, ch'era possibile il ritentare la maniera degli antichi Greci e Romani. E soggiunge: « ma molto maggior favore, e fortuna ha sortito l'*Euridice* messa in musica dal medesimo Peri, con arte mirabile, e da altri non più usata ».

E il Peri dice ai lettori: « . . . veduto che si trattava di poesia » Drammatica, e che però si doveva imitar col canto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando) stimai, che gli antichi Greci e Romani (i quali secondo l'opinione di molti cantavano su le scene le tragedie intere) usassero un'armonia, che avanzando quella del parlare ordinario, scendesse tanto dalla melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana . . . ». E prosegue dando ragione della propria maniera di musicare il dramma. Ci fa pure sapere che il canto, nella sua opera, era accompagnato da un Gravicembalo, un Chitarrone, una Lira grande, un Liuto grosso. — Questi stromenti sonavano sul palcoscenico, invisibili agli spettatori.

(1) Il Wagner si sbriga con poche parole per ciò che si riferisce all'origine dell'opera. Rendendo omaggio al sommo maestro e filosofo, sia pur lecito il dire ch'egli non s'attenne alla verità storica, o sdegnò

più curioso se si ponga mente al fine che il Peri si propose di ottenere, e ottenne in gran parte. Gli ideali del Peri, nel 1600, erano su per giù gli ideali, per cui il Wagner strenuamente combattè, e vinse, a mezzo il secolo decimonono. Ben dice a questo proposito il Regnard (1) che il Peri fu « il glorioso, l'indispensabile precursore del Wagner ».

Se non che il periodo fiorentino dell'opera fu rapido e poco produttivo. E dai principî e dall'esempio del Peri ben presto si scostarono i compositori italiani. Se sia stato un male, o un bene non è agevole, nè forse possibile il dire. Vero è che Claudio Monteverde, tosto seguito da' maestri veneziani, mise l'opera su nuovo cammino. Erra chi vuol negare al Monteverde l'intuito drammatico, e afferma che punto o poco egli badasse ad avvalorare con la musica le parole: che anzi l'espres-

di leggere la musica del Peri, del Monteverde, del Cavalli, da lui neppur nominati. « L'opera (egli scrive) non è uscita dalle scene popolari del medio evo, nelle quali noi troviamo le tracce di un'azione simultanea e naturale della musica e dell'arte drammatica; ma nelle corti sontuose d'Italia — nell'unico paese dell'Europa civilizzata in cui il dramma non ha mai ricevuto uno sviluppo di qualche importanza — venne l'idea a gente aristocratica, che non trovava più nessun piacere nell'ascoltare la musica sacra di Palestrina, di far cantare a degli istrioni, che li divertivano nelle feste, delle arie, cioè delle melodie popolari spogliate della loro verità e ingenuità, alle quali si sottoponevano arbitrariamente dei versi qualunque, collegati secondo il bisogno, in modo che fosse in essi l'apparenza di un insieme drammatico. Questa *cantata drammatica*, la cui sostanza mirava a tutto fuorchè al dramma, è la madre dell'opera, anzi è l'opera medesima ».

(RICCARDO WAGNER — *Opera e Dramma*, trad. ital. di Luigi Torchi — Torino, Bocca, 1894, Vol. I, p. 26 e seg.). Il dotto traduttore in sapienti note mitiga la crudezza di certe sentenze, anche adducendo esempi, tratti dalle opere de' maestri italiani del secento.

(1) A. REGNARD, *La renaissance du drame lyrique*, 1600-1876. Paris, Fischbacher, 1895, p. 37.

sione drammatica è nelle sue opere evidentemente cercata e spesso egregiamente raggiunta. Ma dev'essere parso a lui che il puro, monotono recitativo non potesse bastare alla musica scenica. Egli dee aver pensato che il pubblico italiano avrebbe gradito più varie e melodiche forme. Perchè movergli rimprovero s'egli cercò e trovò queste forme nuove? Il male, se male si vuol dire, fu ch'egli seppe fare tal uso delle proprie innovazioni da invaghirne il pubblico e i cultori dell'arte in modo che si giunse ben presto all'abuso. Le frasi melodiche, i brani stromentali, i *ritornelli* acquistarono sempre maggiore importanza; e, più e più spesso usati e meglio sviluppati, diedero speciale impronta all'opera, all'italiana specialmente. Nè giova insistere qui su questi, che s'avrebbero a dire peccati d'origine, se l'opera, pur viziata così dall'infanzia e troppo spesso immemore della sua duplice essenza drammatico-musicale, traviata per secondare il gusto dei più, ebbe vita lunga e gloriosa; fu delizia delle generazioni di due secoli, e vive rigo-gliosa tuttavia. E d'altronde la musica, e specialmente la musica scenica pare fatalmente soggetta alle trasformazioni volute dal tempo. Non si può negare il fatto che le più celebrate musiche teatrali dopo un periodo, più o meno breve, di lustro, rimasero vive soltanto nella storia dell'arte. Nè possiamo noi, figli del secolo decimonono, testimoni e ammiratori di mirabili, recenti riforme in fatto di musica drammatica, accusare maestri e pubblico del secento e del settecento di non aver veduto le cose al lume della critica nostra, di non averne preveduto e temuto gli strali. E sappiamo noi che cosa dirà la critica dell'avvenire di noi, che abbiamo inventato *la musica dell'avvenire*?

Il Monteverde fu il duce della bella schiera, in cui primeggiano Francesco Cavalli, Giovanni Legrenzi, Carlo Pallavicino, Domenico Gabrieli, Domenico Freschi, Marcantonio e Pierandrea Ziani, Carlo Francesco Pollarolo,

Giovanni Rovetta, Giovanni Varischino, Antonio Sartorio, Giovanni Maria Ruggeri, Antonio Lotti e Antonio Caldara (1): quasi tutti veneziani di nascita; veneziani tutti di scuola. Altri valenti compositori italiani del secolo decimosettimo, quali l'Ariosti, il Boretto, il Castrovillari, il Draghi, il Pagliardi, il Partenio, il Perti, il Sacrati, il Vinacese, seguirono le tracce del Monteverde e più particolarmente quelle dei Cavalli. Il padre Marcantonio Cesti, aretino, al quale forse l'opera deve il suo maggiore sviluppo nel secento, fu discepolo del Carrissimi, ma come scrittore di musica scenica camminò sulle orme dei Cavalli. Il quale compose ben trentanove opere, rappresentate con grande successo in Venezia e fuori; e diede alla musica teatrale impulsi nuovi e potenti. Udendo la musica dei Cavalli, che, chiamato alla corte di Luigi XIV, aveva scritto per le nozze del re l'*Ercole amante* (1662), il Lulli, fiorentino, ammirato dai francesi fino a quei giorni soltanto quale compositore di musica di *balli*, formò il proprio stile d'operista. Nelle partiture del fondatore della scuola francese è evidente lo studio e l'imitazione del grande maestro veneziano.

Veneziana origine può dirsi che in certo modo abbia avuto anco l'opera germanica. Enrico Schütz (*Sagittarius*) fu in Venezia alla scuola di Giovanni Gabrieli dal 1609 al 1612; e tornò in Italia nel 1625, quando le opere del Monteverde destavano l'ammirazione universale. In Italia, dai veneziani, egli apprese l'arte, che portò in patria, dove iniziò la gloria dell'opera tedesca.

Il brillante periodo della scuola veneziana (parlo, s'intende, della musica da teatro) ebbe principio e fine, si può dire, col secolo decimosettimo. Il Lotti e il Cal-

(1) Il Lotti e il Caldara sono più del settecento che del secento. Fu detto, a ragione, che segnano un periodo di transizione.

dara, l'ho già notato, sono più del settecento che del secento. Veneziani tutt'e due, nato l'uno nel 1667, l'altro nel 1678, ed educati alla veneta scuola, fiorirono quando già Napoli conquistava il primato dell'arte, e i suoi maestri davano all'opera forme, se non nuove, più libere, più larghe.

Non si contrasti il vanto a' napoletani settecentisti; ma non si continui a dire, come troppo fu detto, che l'opera napoletana è il prototipo dell'opera italiana: non si continui a dir creato dalla scuola napoletana ciò ch'esisteva prima ch'essa avesse principio; non si continui a proclamare Alessandro Scarlatti inventore dell'*aria* col troppo famoso *Da Capo*, del recitativo stromentato e del preludio sinfonico (*ouverture*). Queste erronee affermazioni, troppo leggermente ripetute da storici anco valenti, ai quali attinsero i compilatori di manuali e dizionari, non dovrebbero più trarre altri in inganno. Gli spartiti de' maestri secentisti, di recente meglio conosciuti e studiati (1), provano ad evidenza che la scuola napoletana sviluppò, perfezionò, se si vuole, le forme, i disegni della musica scenica; variò, e arricchì lo strumentale; ma veramente nuove invenzioni non fece. Periodi melodici ben disegnati, con tutti gli elementi che i tecnici chiamano *di contrasto*, sono nelle opere del Monteverde; in quelle del Cavalli si trovano

(1) A me s'offerse l'opportunità d'illustrare più di cento opere mss. del secento, delle quali erano ignoti gli autori, o mal noti i titoli. Il mio libro (*I codici musicali contariniani del secolo XVII nella R. Biblioteca di San Marco — Venezia, Ongania, 1888*) diede occasione a importanti pubblicazioni storico-critiche. Specialmente notevoli quella dell'illustre Prof. HERMANN KRETZSCHMAR: *Die Venetianische Oper und die Werke Cavalli's und Cesti's*. (Vierteljahrsschr. f. Mus.-Wiss. Jahrg. 1892. Heft 1.) e quella del Dr. HUGO GOLDSCHMIDT: *Cavalli als dramatischer Komponist*. (Monatshefte für Musik-Geschichte. Jahrg. 1893, N. 3-6).

già le *arie*; e in quelle del Cesti poi troviamo l'*aria* col *da capo* non solo, ma esempi altresì de' preludi sinfonici alla maniera dello Scarlatti, e qualche primo saggio di quella che fu detta *ouverture-programma*, della sinfonia cioè, composta di motivi, che si sviluppano poi nell'opera e predispongono l'uditore allo svolgimento del melodramma; sinfonia, che, secondo taluni, sarebbe stata cosa inaudita fino al tempo di Cristoforo Gluck! Quanto al *recitativo*, ne sia stato inventore Emilio del Cavaliere, o Jacopo Peri, egli è certo che ce ne danno i primi saggi l'oratorio dell'uno « La Rappresentazione dell'anima e del corpo » e l'opera *Euridice* dell'altro: dati entrambi alle stampe lo stesso anno 1600. Di *recitativo secco*, sostenuto dal *basso continuo*, l'*Euridice* ha passi che destano oggi pure l'ammirazione per la forte espressione drammatica. Bellissimi recitativi hanno il Cavalli e il Cesti, discepolo quest'ultimo del Carissimi; il quale se non può dirsi « il padre del recitativo », come taluno volle chiamarlo, ne fu certo il perfezionatore. Ne' migliori maestri del secento troviamo esempi di *recitativo secco* e *stromentato*; e, torno a dirlo, è errore l'attribuire a compositori di più tarda epoca l'invenzione di forme, ch'essi imitarono, e ampliarono seguendo i modelli che i secentisti lasciarono nelle loro cantate, nelle loro opere, ne' loro oratorî. Mirabili alcuni recitativi di Alessandro Scarlatti, del Händel, di Sebastiano Bach; ma qui preme di mettere in sodo che il Peri, il Monteverde, il Cavalli, il Carissimi, il Cesti, lo Stradella aveano già fatto quello che fecero poi, anche meglio, non si nega, i grandi maestri del secolo decimottavo.

Abbiamo veduto qual fosse l'*orchestra* del Peri. Quella del Monteverde era composta di due arpicordi, due viole basse, dieci viole da braccio, un'arpa doppia, due violini piccoli (*alla francese*), due chitarre grandi, due organi di legno, due viole da gamba, quattro tromboni, un regale, due corni, un flautino, un clarone, tre trombe

sordine. Era già un bel passo avanti! Nel Cavalli troviamo il canto accompagnato e concertato con due violini; ed ecco che il violino comincia a prendere il suo posto d'onore. Nel *Totila* del Legrenzi è un'aria con « tromba obbligata ». Lo Stradella scriveva per *concertino* e per *concerto grosso*. Nelle « sinfonie » e ne' « ritornelli » di questi maestri, del Cesti e d'altri, le parti degli stromenti ad arco son disposte in guisa da dare un'idea, molto primitiva, se si vuole, del *quartetto*. Così che alla fine del secento l'orchestra era già ben formata.

L'arte del *canto*, col prevalere del genere monodico sul polifonico, aveva acquistato necessariamente maggiore importanza. Di eccellenti cantori *a solo* voleva essere provveduta la Cappella Papale. I fanciulli, e gli adulti che cantavano il *falsetto*, perdevan la voce prima d'averla perfettamente educata: le donne non erano ammesse a cantar nelle chiese. Si ricorse al barbaro (e antico) spediente, per cui le voci maschili acquistavano estensione nelle note acute e un *timbro* artificiale, che non era di fanciullo, nè di donna, nè d'uomo; ma ben serviva ad appagare le esigenze dell'arte. Lo studio indefesso perfezionava gli effetti del costume inumano. Il primo cantore fatto, o contrafatto, in tal modo, fu introdotto nella Cappella Pontificia il 1601. Subito dopo i soprani e i tenori *artificiali* cantarono ne' teatri, e vi spadroneggiarono per due secoli. L'ultimo, il Crescen-
tini, moriva nel 1846.

Il rapido progredire dell'opera, diventata dovunque lo spettacolo favorito, fece che più e più si coltivasse lo studio del canto. Di pochi cantanti del secolo decimosettimo si hanno notizie, ma per avere un'idea della loro mirabile valentia, basta il leggere la musica ch'essi cantavano con tanto plauso. Tutto c'induce a credere che i cantanti del secolo decimosettimo possedessero le qualità che resero tanto celebri in tutta Europa i vir-

tuosi, artificiali o no, e le virtuose, di scuola italiana, del secolo decimottavo.

Il Rinuccini e il Peri, sempre col proposito di far rivivere l'arte degli antichi, aveano ideato un *Coro* alla maniera de' Greci. Brevi cori di stile madrigalesco si trovano qua e là nelle opere della prima metà del secento. Ma a poco a poco al coro i poeti, e pare che i maestri fossero del medesimo avviso, pensarono di togliere ogni importanza. Tranne alcuni brevissimi passi, non frequenti e di forme semplicissime, il coro non ebbe più parte musicale, se non per fare qualche esclamazione guerresca, o festosa, per imprecare a un « Maledetto », per mandare « a morte » un traditore. Ne' vecchi libretti sono chiamati *cori* quelle che or noi diciamo *comparse*. Tali cori, sfarzosi e svariati, empivano spesso il palco scenico, ma non delle loro voci. Il fatto è curioso. Non si sa bene intendere come i compositori rinunciassero di buon grado all'opportunità che il coro poteva offrir loro di dar saggio di perizia tecnica e di fantasia. Forse che il trionfo della monodia sulla polifonia dovea essere in tal modo completo; forse che l'arte si rendeva in tal guisa più facile, o forse il canto *a solo* era tanto nel gusto del pubblico de' teatri, che sarebbe stato uno spreco di tempo e di fatica lo scrivere per più voci concertanti.

Ma sempre massima importanza serbò il coro negli oratorî; e de' vecchi maestri veneziani taluni riuscirono eminenti anco in questo genere di composizione. Bastino qui i nomi di Carlo Pollarolo, del Lotti e del Caldara. Quanto al pubblico de' teatri, ben si può credere che ormai vago di monodia, di melodia, di *arie*, non volesse saperne del coro *contemplativo* alla greca, o fosse pronto a fargli certe accoglienze, che più tardi furon fatte alla musica del Gluck e, in tempi recentissimi, a quella di Riccardo Wagner. Il pubblico dell'opera affermò fin da' primi tempi la propria sovranità; e, traviatore, o traviato,

fu quasi sempre il gran complice de' maestri, de' cantanti, de' poeti.

Anco de' poeti. I poeti melodrammatici del secento, come quelli del settecento, come quelli del secolo nostro, furono, salvo poche eccezioni, severamente giudicati, spesso malmenati, da critici grandi e piccini. Non direi calunniati; perocchè pur troppo giuste furono per la maggior parte le rampogne che si tirarono addosso.

Dall'esempio del Rinuccini, il quale ne' suoi melodrammi serbò lirica venustà e dignità drammatica, si scostarono ben presto gli autori di *drammi per musica*. Sdegnarono il profumo dell'ellenismo dal poeta fiorentino trasfuso nelle scene della *Dafne* e della *Euridice*; si rivoltarono contro le norme date da lui, dal Peri e dal Caccini, mettendosi su altra via, con una libertà, che rapidamente degenerò in licenza, o peggio. Non era certo necessario ch'essi fossero ossequenti imitatori del Rinuccini nella scelta de' soggetti, nella condotta del dramma e nella metrica. Potevano essere giustificati, e anco lodati, dell'aver cercato, come cercarono, i loro intrecci fuori delle sfere mitologiche e de' campi arcadici; e dell'aver ammesso che, come i numi e i pastori, potessero parlare e agire, cantando, i principi e gli eroi. Se non che, atteggiandosi a novatori, non seppero trovare il modo e la misura. Chi può dire a qual grado di perfezione sarebbe giunta l'opera italiana sin da' suoi primordi, se il Cavalli e il Cesti avessero trovato il loro poeta, come in Francia il Lulli, che nel Quinault ebbe un cooperatore valentissimo? Ma nel secento la frenesia del maraviglioso portava all'assurdo, al mostruoso; la mania di novità non s'arrestava dinanzi le più cozzanti contraddizioni; l'umorismo degenerava nel grottesco.

Dell'*Andromeda*, il primo melodramma rappresentato in Venezia, con musica del Manelli, fu autore Benedetto Ferrari, troppo lodato al suo tempo, ma non privo di sincerità e di sentimento. Nè il Ferrari, nè il Fau-

stini, veneziano, abbandonarono del tutto le norme dei fiorentini. Nè dall'amore di novità fu traviato Gian Francesco Busenello, pure veneziano. Il quale, poeta per indole e per studio, meriterebbe nella storia del melodramma un posto più alto che non gli fu assegnato finora. I cinque suoi melodrammi, ch'egli stesso raccolse in un volume, cui diede il titolo d'«Hore ociose» furono musicati dal Monteverde uno, dal Cavalli gli altri. In essi evidenti sono lo studio ch'egli fece de' modelli antichi e de' migliori poeti suoi contemporanei, e non pochi pregi, che debbono essere stati riconosciuti anco dal Metastasio, il quale scrivendo la « Didone abbandonata » rammentava certo le scene del Busenello.

Ma quando Nicolò Minato, bergamasco, poeta cesareo, secondando e peggiorando il corrotto gusto del pubblico, diventò in qualche modo il caposcuola de' *librettisti* veneziani, il melodramma si sbizzarrì con eroi di nuova pasta, con intrighi bislacchi, con satiri grotteschi, con nutrici e servi buffoni. De' poeti veneti ch'ebbero maggiore popolarità nominerò soltanto Matteo Noris e Aurelio Aureli, il qual ultimo, pur facendosi complice delle colpe del suo tempo, biasima, nelle prefazioni a' suoi libretti, il *capriccio bizzarro de' veneziani* (1).

Se non che una delle manifestazioni di questo *capriccio bizzarro* vuol essere specialmente notata, come quella che diede origine all'*opera buffa*. L'elemento comico, di cui troviamo il germe anche in Benedetto Ferrari, s'introdusse nell'*opera seria*, prima co' satiri e con le ninfe e con altri personaggi d'origine e di nomi greci, poi, subito, con veri buffoni, che portavano nel melodramma i lazzi della *commedia dell'arte*. Nell'*opera seria* le scene eroiche e tragiche si alternavano con scene

(1) V. Kretzschmar, op. cit., p. 21.

sguaiatamente comiche. Queste erano parodie delle precedenti scene serie, o satire, scipite anzi che no, di carattere popolare. Più tardi si rappresentarono scherzi comici, per lo più con due soli attori-cantanti, tra gli atti dell'opera seria; e da questi *intermezzi*, che rimasero in uso fino a' primi anni del settecento, scaturì l'opera *buffa*. Anche questa dunque, sebbene veramente napoletana di patria, ebbe in qualche modo origini veneziane nel secolo decimosettimo.

Il Minato e i suoi seguaci tenevano tuttavia il campo, quando cominciarono, con altri intendimenti e con altro valore, a scrivere per il teatro lirico Silvio Stampiglia e Apostolo Zeno. Col nome dello Zeno, come già, parlando di musica, co' nomi del Caldara e del Lotti, si giunge alla fine del secento, e si tocca il settecento.

Anco nel secolo decimottavo i teatri musicali veneziani si mantennero in grande onore; e la musica fu in Venezia amata e coltivata tanto, che non si può pensare alla Venezia del settecento senza figurarsela tutta suoni e canti.

Ma fin da' primi anni del secolo la vera e propria *scuola veneziana* era finita: e cessato era il predominio veneziano, già sì grande e potente nel primo secolo dell'*opera in musica*. Ormai col Lulli l'opera avea vita rigogliosa in Francia, e in breve dovea assumervi carattere speciale; ormai Enrico Purcell avea dato origine all'opera in Inghilterra; e lo Schütz avea iniziata quella scuola tedesca, che, modesta e lenta ne' primordi, quasi soggiogata poi dall'arte italiana, avrebbe più tardi trionfato, e dato legge a tutti. In Italia Napoli conquistava il primato, già vanto di Venezia. Alessandro Scarlatti vi fondava la scuola, che dovea dare tanti grandi maestri; quella che fu, si può dire, la scuola italiana del secolo decimottavo, e, (afferamiamolo a dirittura, con tutta la venerazione dovuta a' secentisti precursori), rese universalmente celebre quella che ancor oggi, certo modificata per virtù di genio e di tempo, è detta musica italiana.

L'Italia diede indirizzo e tipo alla musica teatrale del settecento. Le opere del Händel al principio del secolo, del Hasse a mezzo il secolo, del Mozart alla fine del secolo, nonostante la nazionalità germanica de' loro autori, sono opere di scuola italiana. Que' tre grandi maestri (non egualmente grandi) sono glorie tedesche, ma sono altresì glorie dell'arte nostra. Nel Händel si notano certe tendenze teutoniche; ma non si può dire che nelle sue opere sia evidente il carattere tedesco quant'è il francese nelle opere del Rameau e, più tardi, in quelle del Mehul.

E il Gluck, gloria tedesca, dovette a un patrizio italiano, il Sanmartini, il compimento della sua educazione musicale. — Ma, mi diranno, la grande riforma del Gluck fu tutta in opposizione alla scuola italiana. — Quest'affermazione, troppo facilmente accettata, non è esatta. « La rivoluzione del Gluck, dice il Wagner (1), diventata » così celebre, e che a molti ignoranti è stata narrata » come se si trattasse di un cambiamento radicale nella » maniera di comprendere l'essenza dell'opera, non ebbe » altro significato che questo: il compositore si ribellava » all'arbitrio del cantante ». Questo giudizio, come altri molti del grande riformatore del secolo nostro, vuol essere accolto con circospezione; perocchè il Gluck si propose non solo « di evitare (sono parole dello stesso Gluck) » gli abusi introdotti nell'opera italiana dall'eccessiva vanità de' cantanti, non meno che dalla malintesa compiacenza de' compositori » ; ma eziandio « di ricondurre » la musica al suo proprio ufficio, quello di secondare » la poesia rafforzando l'espressione de' sentimenti e l'interesse delle situazioni ». (2). E questo tocca all'essenza dell'opera più che il Wagner non voglia ricono-

(1) *Wagner*, op. cit. Vol. I, p. 37.

(2) Prefaz. all' *Alceste*.

scere. Ma egli è vero che nella pratica, specialmente dal lato musicale, il Gluck non fu quel riformatore e quel precursore, che altri credette in lui ravvisare. Chi voglia essere sereno e imparziale, e della *riforma* del Gluck si faccia un'esatta idea, non tanto leggendo ciò ch'egli stesso disse nelle prefazioni alle opere proprie, e le troppe cose scritte al tempo della famosa lotta tra *gluckisti* e *piccinnisti*, quanto con lo studiare le partiture dell'*Orfeo*, dell'*Alceste*, dell'*Ifigenia* e dell'*Armida*, confrontandole con altre de' maestri di quel tempo e anteriori, dee, senza menomarne per questo il vero merito, riconoscere ch'egli non fu inventore di nuove forme d'arte, nè eguagliò in fantasia e dottrina i maestri, che furono da lui superati per sentimento poetico e spirito filosofico. Il Gluck ebbe la forza di *ribellarsi* all'arbitrio del cantante, e di combattere con la pratica gli abusi e le aberrazioni che altri prima di lui avea deplorati; e, molti anni avanti, Benedetto Marcello avea sferzati col flagello della satira nel « Teatro alla moda ». Nello scrivere la sua musica, che sente spesso del Lulli e del Rameau, ma sente più ancora di sapore italiano, egli evitò quegli abusi e quelle aberrazioni; e accettò quel tanto di buono ch'avea studiato appunto negli italiani e ne' francesi. Si potrebbero addurre, se fosse questo il luogo, copiosi esempi, tratti dalle opere de' settecentisti suoi contemporanei e a lui anteriori, per dimostrare come quelle che taluno s'ostina a chiamare *forme gluckiane* erano state già da altri usate, ne' recitativi, nelle arie di sentimento (senza fioriture e gorgheggi) nell'espressione drammatica, nella stromentazione. Per ammirare e onorare il Gluck non è necessario esagerarne i meriti veri, che non sono d'altra parte offuscati da quelli d'altri compositori, ai quali mancarono lo spirito critico e l'ardimento, mirabili in lui.

Tornando ai nostri, dopo il Lotti e il Caldara, gli ultimi grandi della scuola veneziana propriamente detta, vediamo l'arte in Venezia seguire la corrente del secolo.

Non sempre l'apparizione di qualche astro risplendente di luce propria basta a dare aspetto speciale all'orizzonte artistico di un dato periodo e d'una data regione. Gli è per questo che, pur ravvisando in Benedetto Marcello un grande compositore veneziano, non sapremmo dirlo continuatore, nè riformatore della veneta scuola. Discepolo del toscano Francesco Gasparini, maestro della *Pietà*, e studioso delle musiche del Lotti, egli volò con ali proprie; e come ne' pregi così ne' difetti ebbe propria fisionomia. Per una certa ingenuità e per una certa ridondanza, che si possono notare qua e là nelle sue composizioni, o forse perchè egli era un patrizio e non un maestro di professione, il Marcello fu detto da taluno « un gran dilettante »; ma qualche cosa più d'un dilettante è chi studia dieci ore il giorno per tre anni continui: e dee dirsi un gran maestro chi musicò la *Parafra*si de' cinquanta Salmi. Camillo Bellaigue scrive: « Le » grand Vénitien représente une période... de perfection, » un moment unique de beauté achevée » (1); parole che non contraddicono a quanto ho detto più su, anzi in qualche modo lo confermano.

Il Bellaigue nel suo studio elegante e arguto dice pure che dal Marcello procede G. F. Händel; ed è giusta l'affermazione: e che del Gluck il Marcello è precursore. E qui sarebbero forse da fare osservazioni e distinzioni, che mi porterebbero troppo lontano.

Per il teatro il Marcello veramente non scrisse. La sua *Arianna* (2) è un « intreccio scenico-musicale, in due parti, che diremmo una cantata meglio che un'opera. Sulle scene non fu mai, che si sappia, rappresen-

(1) CAMILLE BELLAIGUE, *Portraits et silhouettes de musiciens* — Paris, Ch. Delagrave, 1896. (V *Marcello*, p. 75 e segg.).

(2) Fu pubblicata dal Ricordi, nel 1885 — a cura di Oscar Chilesotti.

tata. Il valente critico francese ne esalta le bellezze, che per verità meriterebbero d'essere conosciute più che non sono. Quanta semplicità e quanta dottrina in quelle vecchie forme! « *Formes d'art mortes, mais immortelles aussi!* » esclama il Bellaigue. E la stessa esclamazione prorompe dall'anima di chiunque sappia intendere non solo il Marcello, ma tutti i grandi maestri italiani del settecento. De' quali certi critici, di quelli che poco studiano e molto sentenziano, non lasciano di strombazzare i difetti, ripetendo fino alla sazietà cose fritte e rifritte. I pregi di que' geniali compositori pare non sieno noti se non ai pochi, che, senza vanterie e colpi di gran cassa, s'adoprano a richiamare di quando in quando in vita quelle forme morte, ma immortali.

Di quelle forme ci lasciò mirabili esempi un altro veneziano: Baldassare Galuppi, il *Buranello*; discepolo del Lotti, autore fecondo e aggraziato d'un gran numero di partiture. Nell'opera buffa egli emulò i campioni della scuola napoletana, e molti superò in eleganza e in brio.

Altri compositori qui dovrebbero essere rammentati, che furono, in vario modo, lustro della veneta regione e dell'arte italiana nel settecento. Bastino i nomi del Vivaldi, del Salieri, del Pescetti, del Bertoni, del Trento. Ma io non vorrei andar troppo oltre i giusti confini di questa, che è una prefazione al catalogo delle *opere* rappresentate nel secolo decimottavo sulle scene de' teatri veneziani, famosi per eccellenza di maestri e di cantanti; i quali domandarono plauso e fama a un pubblico amante della musica, delle feste, del lusso; a cittadini, che nell'intimità de' palchetti, nelle affollate platee, nei recessi del palco scenico cercavano gli svaghi e gli intrighi d'una vita spensierata e gaudente.

L'amore e lo studio della musica erano nel sentimento e nell'educazione de' veneziani. I gondolieri ne' rivi, i popolani nelle *calli* e ne' *campi*, i patrizi ne' palazzi e nelle *Accademie*; tutti cantavano. « Che in Venezia la

musica aveva la propria sede » affermava il Sansovino, quando già cadevano le altre arti belle, e la musica trionfava all'aria aperta, nelle chiese, ne' conservatori, ne' teatri. Nel secolo XVIII il trionfo diventava anco più clamoroso, sebbene con iscapito progrediente dell'artistica dignità.

Il presidente De Brosse scriveva: « L'affollement de la nation pour cet art est inconcevable » (1). E si mostrava pieno d'ammirazione per la musica degli *Ospitali* veneziani. In fatto di musica l'egregio presidente giudicava Venezia con equità e intelligenza maggiori ch'egli non mostrasse quando scriveva che la Chiesa di San Marco è « d'un goût misérable, tant en-dedans qu'en dehors, » couverte de sept dômes revêtus en dedans de mosaïque » à fond d'or, qui les font ressembler bien mieux à des chaudières qu'à des coupoles » ; o quando il Palazzo Ducale gli pareva « un vilain monsieur, s'il en fut ja- » mais, massif, sombre et gothique, du plus méchant goût » (2). Egli ha parole d'entusiasmo per la fanciulla, che bianco vestita, con una ciocca di fiori di melagrano dietro l'orecchio, dirige l'orchestra, e batte il tempo con grazia ed esattezza mirabili.

L'eccellenza della musica degli ospitali e il fascino delle giovani cantatrici e sonatrici furono celebrati dal Rousseau nelle *Confessioni*, dal Burney, che nelle melodie del Galuppi, cantate dagli *usignuoli* degli Incurabili, cercava un balsamo per i suoi orecchi offesi dalla musica di Santa Maria Maggiore; dal Casotti, per il quale ciò che s'udiva in quel conservatorio « non era un canto, ma un incanto ». Anco il Goethe rimase ammirato dei conservatori veneziani; ma dispiaceva a lui, e non a

(1) *Lettres historiques et critiques sur l'Italie* — Paris, Ponthieu, an. VII — Lett. XVIII.

(2) Lett. XVI.

torto, che il maestro di cappella « battesse la misura con-
» tro l' inferriata con un rotolo di musica, facendo altret-
» tanto chiasso, quanto se avesse dovuto ammaestrare
» una squadra di esordienti » (1).

I quattro ospitali, detti degli *Incurabili*, de' *Mendicanti*, dell'*Ospedaletto*, della *Pietà*, salirono in altissima fama appunto nel settecento, quando la direzione artistica di que' conservatorî fu ambita e tenuta dai più insigni maestri usciti dalle scuole di Venezia e di Napoli. Bastino i nomi, che primi si presentano alla memoria: Lotti, Caldara, Gasparini, Scarlatti, Hasse, Porpora, Traetta, Jomelli, Anfossi, Bianchi, Sarti, Galuppi, Gerace, Martini, Sacchini, Cimarosa, Bertoni.

Ne' quattro asili si educavano molte donzelle (agli *Incurabili* e alla *Pietà* erano settanta) al canto e al suono. Le più *provette* istruivano le *novizie*: cori e orchestra erano tutti formati di quelle fanciulle, che diedero tanta rinomanza alle funzioni e agli oratorî delle chiese annesse agli ospitali; funzioni e oratorî, che nelle chiese medesime richiamavano il fiore di Venezia nobile ed elegante. Più che sacre erano feste artistiche e profane; tanto profane che parvero, ed erano talvolta, profanazioni del tempio. Ma, religione e morale a parte, erano trionfi dell'arte veneziana, resi talvolta anche più solenni dalla presenza d' illustri stranieri, di principi, di papi. Federico IV di Danimarca, Giuseppe II imperatore, papa Pio IV, Paolo e Sofia di Russia, Gustavo Adolfo di Svezia furono deliziati da quelle musiche soavi. Religione e morale a parte. E invero que' pii asili, dove l'arte avrebbe dovuto dare gentile educazione e svago innocente, furono troppo spesso alberghi di scandaloso libertinaggio. Non tutte

(1) G. V. GOETHE, *Ricordi di viaggio in Italia* Trad. di Augusto di Cossilla — Milano, Menini, 1875, p. 73.

quelle fanciulle, che aveano d'angeli le voci, aveano angelici costumi; nè era amor dell'arte, o pietà, il sentimento che riempiva le chiese de' conservatori. La musica e la beneficenza erano spesse volte pretesti, con che gentiluomini e cittadini avvicinavano le donzelle, e le attiravano poi nelle loro case, come prese a servizio, o accolte per carità.

Alla porta della chiesa si distribuivano i libretti degli oratori, co' nomi delle cantatrici, per le quali s'accalaravano gare e gelosie, e si davano alla stampa sonetti e canzoni, come usava per le donne di teatro. Vero è che il Sacramento si trasportava dalla chiesa in altro luogo sacro; e che le fitte grate tenevano separate, quasi nascoste, le *figlie* dal pubblico; e i regolamenti vietavano ad ogni uomo, che non fosse il maestro, d'avvicinare le fanciulle. Ma se qualche freno aveano gli scandali nelle chiese, la licenza non avea ritegno tra le pareti de' conservatori. Alla Pietà erano in certi giorni permesse le visite fino a un'ora di notte; e nella vasta sala i giovani visitatori si trattenevano con le ragazze, ognuno al fianco della sua bella. Le vecchie sorveglianti facevan le viste di non vedere; e poco potevano vedere, perocchè per prudente consuetudine la sala era a pena rischiara da un lumicino.

Tanta parsimonia non salvò quegli ospizi dall'economica rovina. I quattro ospitali, già ricchi e fiorenti, decadde rapidamente, nella seconda metà del secolo, per mala amministrazione: prima quello degli Incurabili; poi l'Ospedaletto, più tardi quello della Pietà, e in fine quello de' Mendicanti, che negli ultimi anni vantava la voce di Bianca Sacchetti e il violino di Antonio Capuzzi.

Oltre quelli degli Ospitali frequenti erano i concerti nelle case patrizie (massime in quaresima), nelle accademie, ne' casini. Vi si sonavano quartetti e quintetti, spesso di musica tedesca. La musica severa anco-

nel secolo scorso si rifugiava dove non aveva accesso il volgo profano, e preferiva la *camera* ai teatri, o alle chiese convertite in teatri.

Quella de' conservatorî, che il De Brosses diceva *trascendente*, non era propriamente musica *sacra*, neppure nelle funzioni ecclesiastiche. Anco nel cinquecento, nel secolo del Palestrina e della polifonia, la musica corale, sebbene distinta in sacra e profana, o secolare, *non sempre* presentava notevoli differenze di stile tra un mottetto e un madrigale. Nel secento col prevalere della monodia e col progredire della musica stromentale, si modificarono allo stesso tempo e allo stesso modo lo stile della musica da chiesa e quello della musica da camera e da teatro. La scuola veneta di Adriano di Wil-laert, il quale da Cesare Monteverde, fratello del celebre Claudio, fu chiamato il perfezionatore della prima *pratica*, si modificava quando Cipriano di Rore iniziava la *seconda pratica*, che temperava l'armonia con la melodia, ispirata dal sentimento e dalla parola. Questa seconda pratica col Croce e co' due Gabrielli toccava il punto culminante, quando Claudio Monteverde, l'ultimo per certi rispetti dell'aureo periodo che corse dal 1527 al 1643, fu altresì il primo ad abbandonare i vecchi principî e i vecchi metodi, per diventare il capo di quella scuola, che già vedemmo fiorire fino al tempo del Caldara e del Lotti. La lenta trasformazione avveniva per opera di que' grandi maestri e de' loro seguaci; i quali tutti scrivevano messe e madrigali, salmi e cantate; e, a cominciare dal Monteverde, erano al tempo stesso maestri di cappella e compositori di musica scenica. Curavan essi, fino a un certo punto, di dare alle sacre composizioni un'austerità e una castigatezza, che alle profane non s'addicevano; ma così nelle une come nelle altre conservavano il loro stile personale. Se non che, passando dalla polifonia alla monodia, i maestri non abbandonavano le vecchie forme scolastiche; nè fu repentino il

passaggio dal contrappunto artificioso a una semplicità e ad una facilità, che paion quasi negligenza, o ignoranza. La musica profana, se troppo scolastica, parve troppo simile alla sacra; e questa, diventata a poco a poco libera, molle, volgare, serbò di sacra il nome soltanto. Chiese e teatri risunarono delle stesse melodie.

Il male, che, inveterato, divenne consuetudine dei compositori, fu per lunghissimo tempo tollerato non solo, ma bene accetto e plaudito. D'altra parte chi non giustifica le festose accoglienze e il plauso che ottennero i salmi del Marcello, lo *Stabat* del Pergolesi, e via via fino alle sacre composizioni del Rossini, e alle più recenti del Verdi e del Gounod? Composizioni, che a rigore non potranno dirsi sacre, ma saranno sempre stupendamente belle. A' giorni nostri alcuni valenti cultori dell'arte divina si studiano di ritemperarla alle pure fonti palestriniane; e della sapiente opera loro oramai si manifestano i benefici effetti.

A dare un'idea di quello ch'era diventata la musica sacra in Venezia, come altrove, e per opera, dovrei dire per colpa, anco de' maestri più reputati, valga il periodo, che traggio da una lettera dall' Abate Giammaria Ortes scritta al celebre G. A. Hasse (allora in Vienna) il 18 aprile 1772: « Qui a questa settimana si son avute » due musiche nuove di *Miserere*, che furono due in- » filzature di ariette, gighe, balletti e altri motivi mu- » sicali, applicabili tanto al *Miserere* quanto al *Te Deum*, » una del Galuppi agli Incurabili, e una del Sacchini » all'Ospedaletto; e questa seconda perchè appunto » scritta con più vivezza pare che abbia avuto maggior » incontro dell'altra » (1).

(1) Museo Civico e Raccolta Correr, in Venezia Mss. Cicogna, Cod. MDXCV (2658) — Let. 218.

Quanto alla musica dei teatri, quest'era in Venezia, l'ho già detto, la musica italiana del settecento: quella musica, che, scritta da italiani o da forestieri, deliziava i maggiori teatri d'Europa. Fin dal secolo precedente maestri italiani, desiderati e chiamati, avevano portato l'arte e il gusto d'Italia nelle corti, nelle cappelle, nei teatri stranieri. Il Cesti, per dire d'alcuni, era stato maestro di cappella dell'Imperatore Leopoldo I; Carlo Palavicino era morto a Dresda; Marcantonio Ziani aveva tenuto l'ufficio di vicemaestro di cappella in Vienna. Nel settecento vediamo il Guglielmi in Dresda, Brunswick e Londra; il Jomelli in Stuttgart; il Sacchini in Monaco; il Vivaldi in Darmstadt; il Sarti in Danimarca; il Paisiello e il Cimarosa in Pietroburgo; il Piccinni in Parigi. Ma in Parigi la musica italiana era piuttosto accolta per moda che per gusto generale. I Francesi seguivano la scuola del Lulli, che, italiana d'origine, aveva assunto in breve un tipo proprio, caratteristico, che si mantenne immutato per oltre un secolo. A quel tipo s'accostò il Gluck nelle ultime sue opere. Non era musica che garbasse a Carlo Goldoni; il quale, nelle *Memorie*, scrive dell'opera francese: « È un paradiso per gli occhi, un inferno per gli orecchi ». Il gran commediografo non era un *arvenirista*! Certo è che nell'opera francese la importanza del dramma fu sempre rispettata più che nella italiana; e questa è la principal causa del trionfo che il Gluck poté ottenere in Francia prima e meglio che altrove.

L'indole e il gusto degli italiani sempre fecero prevalere nell'opera l'elemento musicale, specialmente la melodia. E l'*aria* diventò la massima, per non dir la sola, preoccupazione de' maestri e de' cantanti, la delizia del pubblico. E spadroneggiò, degenerando.

Le teorie e gli esempi del Gluck non fermarono l'andazzo già aspramente biasimato, molti anni avanti, dal Marcello. Quanto ai frutti del genio di Giovanni Se-

bastiano Bach, dovevano passare anni ed anni prima che il beneficio ne fosse sentito in Italia. E l'ultima a goderne fu la musica scenica. I capolavori del Bach parvero a lungo mere combinazioni armoniche, astruserie intellettuali. Quanta profondità di sentimento, quanta forza d'espressione fossero in quella musica sublime, riconobbero i pochi eletti, che furono gli antesignani di sane riforme moderne. Ma quando alle sorgenti del Bach (e del Beethoven) attinsero i compositori d'opere, il settecento era da un pezzo passato, direi, quasi dimenticato.

L'opera *seria* ne' primi lustri del secolo decimotavo si mantenne, su per giù, qual era alla fine del decimosettimo. Libretti d'argomenti mitologici, eroici, pastorali, cavallereschi; lunghe scene di recitativo, che terminavano con un'aria. Musicalmente il recitativo, tranne alquante mirabili eccezioni, andava perdendo ogni importanza. *Arie* volevano i cantanti e il pubblico; e i maestri erano schiavi degli uni e dell'altro. Avrebbero potuto reagire, come fece più tardi il Gluck; ma di filosofia e di critica non si curavano più che tanto. E se talvolta scrivevano scene di grande efficacia drammatica (perchè, mi piace insistere su questo punto, non sono poche le pagine di musica veramente drammatica negli spartiti de' settecentisti) pare lo facessero per impulso geniale, neppur sognando che cantanti e pubblico potessero farne caso. Cercavano l'applauso pronto e clamoroso; e si sa che questo è più presto conseguito dalla musica che alletta la parte più volgare degli uditori. A poco a poco l'opera diventò una serie d'arie.

E il poeta foggiava il dramma secondo il gusto e il capriccio dominanti. I lunghi recitativi davano agio agli spettatori di chiacchierare, bevendo il caffè e prendendo il sorbetto. L'attenzione si ridestava quand'era il momento dell'aria. Questa finita, l'attore-cantante se ne andava; e sulla scena restava altro attore, che alla sua

volta declamava, inascoltato, un altro recitativo, al quale teneva dietro un'altra aria, sempre benvenuta.

E le arie doveano essere di vario genere. I cantanti, uomini e donne, o per dirla con parole del tempo, i *virtuosi* e le *virtuose* d'una certa fama, ne volevano almeno quattro in un'opera: una *di mezzo carattere*, un'altra *cantabile*, una terza *parlante* e una infine *di bravura* (1). Pochi i personaggi del dramma, pochissimi i pezzi musicali a più voci, quasi sbanditi i cori. In opere così fatte non mette conto di cercare il dramma umano, la corrispondenza tra la musica e le parole e simili altre cose, pur bellissime, che danno tanto da fare e da dire a' critici de' giorni nostri. Cerchiamovi invece della buona musica, e non faremo fatica, sapendo scegliere, a trovarne di semplice, schietta, appassionata, italianamente bella. Sapendo scegliere, ho detto; e s'intende. Perchè ne fu scritta tanta della musica per il teatro nel secolo scorso, e spesso *currenti calamo*, quasi improvvisando, che guai a voler prendere tutti in fascio i compositori settecentisti, per dare un giudizio sommario dell'arte loro! Non è giusto il sentenziare dei settecentisti ribadendo soltanto le ritrite accuse contro la trascuraggine de' maestri, i capricci boriosi de' cantanti, le forme convenzionali e stucchevoli accettate da gli uni, volute dagli altri e gradite al pubblico. Nè a giudicare quanto di bello e di buono è nell'arte del

(1) Per alquanti anni fu di moda anco l'*aria col violino*. Una prima donna di merito non avrebbe accettata la parte se un'aria con violino non vi fosse stata compresa.

Ne' teatri di Venezia non si domandava il *bis* d'una scena, o di un'aria se non all'ultima rappresentazione d'un'opera. E però fu cosa straordinaria il successo di Elisabetta Taiber, che dovette replicare anco in altre sere del carnovale (1870) un'aria della *Didone abbandonata*, o del *Creso* (V. Catalogo, n. 752, 753).

secolo scorso basta il conoscere poche celebri *ariette antiche*, delizia de' dilettanti.

Si dice con insistenza e non senza ragione, che difficilmente si ha una bell'opera senza un bel libretto. Il Metastasio, del quale non istarò qui a ricantar le lodi e a notar le pecche, il Metastasio fu certo buon poeta. Su i melodrammi suoi si provarono tutti, si può dire, i maestri del secolo decimottavo. Perchè allora in fatto di proprietà letteraria non andavano pel sottile; e spesso lo stesso melodramma era musicato contemporaneamente da parecchi maestri. Ma la bontà letteraria de' drammi metastasiani giovò veramente alla musica? In altre parole: sulla bella poesia del Metastasio scrivevano i maestri musica migliore che non scrivessero sulla poesia d'altri poeti, sciatti e sgangherati? Non oserei affermarlo. E dopo quanto s'è veduto delle condizioni dell'opera nel settecento, non è malagevole l'intendere che poco, per non dir nulla, il pregio della composizione poetica poteva su l'intelligenza e sulla fantasia del maestro. Che importavano i *recitativi* poeticamente belli del Metastasio, se dei recitativi non si curavano compositori, nè spettatori? E quanto alle arie, si rammenti che le famose *strofelle* metastasiane furono molte e molte volte sostituite da maestri e da cantanti con goffe, bislacche e sgrammaticate parole, accozzate da qualche rimatore da strapazzo. Chi confronti i drammi del Metastasio, quali sono nelle edizioni delle opere originali, con le partiture e coi libretti, vedrà quale strazio, massime sulla fine del secolo, si facesse del poeta cesareo.

In Napoli, nel 1778, Luigi Serio, *revisore delle opere di tutti i teatri*, propone che nei drammi del Metastasio « non si faccia alcuna alterazione, segnandosi » solamente con virgolette quel che si vuol tralasciare ». E nota che « i drammi del Metastasio, comunque celebri, pure pel lungo uso, e per la comune prevenzione, » par che comincino a ristuccare: oltrecchè, essendosi li

» medesimi scritti più e più volte dai migliori maestri
» di cappella d'Europa, è impossibile trovare chi, scri-
» vendoli, possa inventare una musica nuova ed incon-
» trare a fronte di tante eccellenti musiche dei medesi-
» mi: sicchè per questa ragione per lo più le opere non
» incontrano il piacere del pubblico » (1).

In Venezia la *revisione* de' libretti si faceva soltanto ne' riguardi dell'ordine pubblico e, fino a un certo punto, del buon costume: non con artistici intendimenti.

L'opera *seria* si mantenne in onore tutta la prima metà del secolo. Poi fu rapida la decadenza: e sebbene ogni anno si componessero, e si rappresentassero, opere serie in gran numero, andava sempre più mancando a tali spettacoli il favore del pubblico. Il quale al teatro non andava se non per cercarvi piacevole compagnia, o per udire qualche celebrato *virtuoso*, o per vedere i balli e le ballerine (2): e se pur lo allettava uno spettacolo d'opera, non era d'opera seria.

E davvero doveano essere tutti ristucchi de' melodrammi mitologici, storici, pastorali, cavallereschi, fossero pure dello Zeno, e del Metastasio, sceneggiati, musicati e maltrattati nel modo che ho detto (3).

In lettere curiose (n'ho già dato un breve saggio) l'abate Giammaria Ortes dava a G. A. Hasse, quando questi era in Vienna, le notizie di Venezia, specialmente le musicali. Fra l'altre cose egli scriveva all'amico maestro, nel gennaio 1872, essere *per lo più*

(1) V. BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli, sec. XV-XVIII* — Napoli, L. Pierro, 1891, p. 579.

(2) Di solito con un'opera si rappresentavano due balli.

(3) Con poesia dello Zeno, dal 1701 al 1779, furono allestite per scene veneziane ben settanta opere; e ben centosessanta, dal 1725 al 1798, con poesia del Metastasio. Raro il caso che lo stesso dramma fosse rimesso in scena con la stessa musica.

minestra riscaldata quello che si esibisce nei teatri; e l'opera seria, al S. Benedetto, cantarsi ormai soltanto nelle Domeniche, come le gran messe. Benchè, soggiungeva, possa dirsi il difetto essere non tanto di essa quanto degli uditori stanchi di vedere e di udire quel che an troppe volte veduto e sentito.... E poi: Io tengo per fermo che le opere serie buone abbian già terminato col Metastasio e con Lei... (1). E nel settembre dello stesso anno: È vero che l'opera seria, per quanto si studi di renderla buona, fatta coi soliti metodi, come non può mancar d'essere fatta, riuscirà sempre una noia (2). E pochi mesi dopo: Qui.... abbiamo un'opera seria stucchevole al maggior segno e tediosa al solito, di che pur non è da meravigliarsi, sapendosi già per esperienza di più e più anni che questo genere di spettacolo non è più in grado di piacere, dacchè per renderlo più meraviglioso lo an tanto allontanato dalle vie della natura e del vero, e lo an, si può dire, fissato e astretto alle regole del falso e dello strambezzo. Il meglio si è che pel timore che una cosa così bella potesse restare pregiudicata dalla Commedia francese, an licenziato la compagnia di questa da Venezia del tutto; quasi che per esser tolto uno spettacolo che piaceva moltissimo, avesse dovuto più piacere un altro che non è possibile che piaccia in modo alcuno. Ciò fa che il solo divertimento teatrale che qui ne resti sia l'opera burlesca in S. Moisè, la quale à molto incontro a motivo della musica, ch'è veramente vivace, nuova ed espressiva. Il maestro n'è il Paisiello, autore, per quanto vien detto, anche del libretto, intitolato « L'innocente fortunata » (3).

(1) Museo Civico e Raccolta Correr. Mss. Cicogna, Cod. MDXCV (2658) — Let. 215 (18 gennaio 1772).

(2) Ivi — Let. 229 (25 settembre 1772).

(3) Ivi — Let. 235 (2 gennaio 1773). Per *L'Innocente fortunata* v. Catal. n. 792. Autore del libretto è F. Livigni.

Ormai l'opera buffa, nata e cresciuta in Napoli e bene accolta in Roma, trionfava anche in Venezia. Non era tanto un effetto di tendenze leggiere, di gusti volgari, quanto una logica reazione contro il perversimento dell'opera seria, che, divenuta convenzionale, non curante dell'espressione drammatica, impediva ogni progresso anco dell'elemento musicale, che pur aveva la maggiore importanza.

C. Hubert H. Parry, l'illustre compositore e critico inglese, scrive: «Era impossibile per la musica il crescere e lo svilupparsi, perocchè le mancasse ogni opportunità d'*umana* espressione, o d'*umano* interesse. La sola ragion d'essere dell'opera era il mettere in evidenza pochi celebri cantanti italiani, i quali solo si acconciavano a regole fisse di precedenza, che impedivano qualunque libertà d'azione drammatica. Il solo barlume di vita che si manifestò per qualche tempo era nelle piccole opere facete, che cominciarono ad apparire sul principio del secolo decimottavo. Quella del vero cantante d'opera era professione molto solenne e tranquilla, e a mala pena ammetteva ciò che sapebbe di comico. In scene comiche s'era provato anco Alessandro Scarlatti (1); ma si vede che furono stimate cose fuor di luogo; e l'elemento *umoristico* fu lasciato alle piccole commedie musicali chiamate *intermezzi*, o *opera buffa*, che si rappresentavano tra gli atti dell'opera seria. Da un punto di vista lo stato delle cose si rese così anche più assurdo. Egli era come se si fossero rappresentati il « Re Lear » e « La scuola per scandalo », alternandone gli atti. Ma in

(1) Abbiamo veduto più su come elementi comici si trovino nelle opere serie del secolo XVII, anco molti anni avanti il tempo dello Scarlatti; e s'è già fatto cenno degli *intermezzi* in uso al principio del secolo XVIII.

« conclusione l'effetto fu eminentemente benefico per
» l'opera in generale. I compositori che si dedicarono
» all'opera buffa svilupparono all'uopo uno speciale
» stile gaio, brioso, vivace e arguto e, nel suo genere,
» molto caratteristico. Nell'opera seria nulla si faceva
» perchè l'azione fosse secondata dalla musica, perocchè
» l'azione in quelle condizioni non riusciva se non una
» rigida gesticolazione. Ma i compositori degli inter-
» mezzi si provarono a por mente alla scena e ad av-
» valorare i gesti con gli *sforzando* e con le bizzarre,
» inaspettate progressioni, che rispondevano al significato
» dell'azione, e a ridurre in tal modo alla più stretta
» unità tutti gli spedienti atti a conseguire l'effetto. E
» questo, chi ben osservi, è un punto più importante
» che non paia a prima giunta. Come fu detto già, la
» musica ottiene l'espressione vocale con la melodia e
» con l'espressione drammatica, col ritmo e con l'ac-
» cento; e nelle condizioni dell'opera italiana degene-
» rata l'elemento ritmico aveva per lo più secondaria
» importanza. Così stando le cose, l'animazione ritmica
» e gaia che s'addiceva a comici intendimenti era ap-
» punto quanto bisognava per infondere novamente alcun
» che d'umano nel formale torpore dell'opera seria » (1).

Le brevi azioni comiche, spesso a due soli perso-
naggi, assumendo a poco a poco le proporzioni di vere
commedie in musica, serbarono a lungo anco il nome
di *intermezzi*, ma furono comunemente dette *opere
buffe*. Il « novo stile » vivace e arguto, l'« animazione
ritmica », la *vis comica* musicale, se così posso chiamarla,

(1) C. HUBERT H. PARRY, *The Art of Music* — London, Kegan Paul, Trench, Trübner and Co. 1896, p. 214. Mi sono studiato di tradurre fedelmente questa pagina del bellissimo libro, che meriterebbe una buona traduzione italiana, e dovrebbe esser letto da quanti s'occupano di storia e di critica musicali.

uscirono primieramente e principalmente da quella gloriosa schiera di maestri napoletani, che diede il primo capolavoro con *La serva padrona* del Pergolesi (1) e l'ultimo col *Matrimonio segreto* del Cimarosa. Quando i melodrammi del Metastasio commovevano gli spettatori de' teatri di mezza Europa, e non v'era maestro che non si provasse a musicarli, l'opera buffa decadde in Napoli, e fu arrestato ovunque il suo progresso: ma la moda, direi quasi la mania, metastasiana anzichè curarle, inasprì, aumentò le magagne dell'opera seria. Talchè questa nella seconda metà del secolo andava di male in peggio, e, pur serbandosi, quasi per forza di tradizione, in vita, con parvenze di dignità, scapitava nel favore del pubblico, che si rivolgeva all'opera buffa, rimessa ben presto sulla via del trionfo.

In Venezia tra il 1750 e il 1770, sebbene vivessero tuttavia i drammi del Metastasio, e rivivessero di quando in quando quelli dello Zeno, e le rappresentazioni degli uni e degli altri si alternassero con quelle dei melodrammi giocosi del Goldoni; le opere buffe, uguagliandole nel numero, superavano nel successo la serie. Negli anni successivi prevalsero per ogni rispetto. Non era vittoria di poeti contro poeti; perocchè, se, presi in fascio, gli uni valevano gli altri, e pochissimi erano i buoni, il Metastasio li superava tutti. Nè può dirsi fosse vittoria di maestri contro maestri, perchè lo stesso com-

(1) *La Serva padrona*, rappresentata in Venezia più volte dal 1740 al 1745 (V. Catalogo) dev'essere quella del Pergolesi. Nei libretti e nel catalogo ms. dai quali io ebbi notizia di quelle rappresentazioni, non è fatta menzione dell'autore della musica; nè a me fu dato d'aver in altro modo la certezza ch'ei fosse il Pergolese; e però nel Catalogo è notato soltanto il titolo dell'intermezzo. Ma è da credere che anco in Venezia fosse ripetutamente udita e ammirata quella *Serva padrona*, che, rappresentata la prima volta in Napoli nel 1733, fece rapidamente il giro d'Italia e d'Europa.

positore che scriveva grame opere serie, destinate all'oblio, ne scriveva di buffe, alle quali era serbata fama imperitura. Era vittoria d'una forma d'arte fresca, vitale, umana su d'un'altra invecchiata, degenerata, convenzionale. Era vittoria di quel *novò stile* musicale, che, illustrando caratteri e affetti della vita d'ogni giorno, ricreava e appagava il pubblico, il quale preferiva ormai una sincera ilarità a una commozione artificialmente cercata e poco, o punto sentita.

Ma anco lo stile comico dovea poi degenerare. Anco l'opera buffa, come già la seria, bistrattata dai molti compositori, solo curanti d'un successo pronto e volgare, volse a decadenza. L'elegante e sapiente semplicità si mutò in facilità triviale; lo stromentale, già accurato nell'armonia e fine nel contrappunto, divenne goffo e convenzionale nei monotoni accompagnamenti; la *vis comica*, così nella musica, come nella poesia, degenerò in buffonesca scurrilità. Ma il meglio dell'opera buffa del settecento, i frutti degli ingegni più vivaci e più coltivati, sono gemme preziose del sereto dell'arte italiana; sono pagine importantissime della storia musicale. Dall'opera buffa italiana derivò l'opera comica francese; alla festosa e arguta scuola italiana s'educò il Mozart; e lo stesso Beethoven, più tardi, si piacque di quando in quando di forme leggiere e graziose, di movimenti scherzosi, che procedono dal gaio stile italiano.

..

Quasi tutti gli antichi teatri veneziani prendevano il nome dalla parrocchia dov'erano situati e dalla famiglia, quasi sempre patrizia, che li aveva edificati, o n'era proprietaria. Nel secolo XVII Venezia aveva sedici teatri (1), ne quali furono rappresentate, l'ho già detto,

(1) V. LIVIO NISO GALVANI (GIOVANNI SALVIOLI), *I teatri musicali di Venezia nel secolo XVII* — Milano, Ricordi, 1878.

dal 1637 al 1700, trecentocinquantotto opere. Alla fine del secolo nove di que' teatri, distrutti, o abbandonati, erano scomparsi: 1) Il *Novissimo* (che sorgeva dove fu poi la *Cavallerizza*, presso la Chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo) — 2) quello di *Ca' Bellegno*, ai Ss. Apostoli — 3) quello di *S. Apollinare*, in corte « Petriana » (che fu pure detto *novissimo* — 4) quello ai *Saloni*, a S. Gregorio (1) — 5) quello di *Cannaregio* (*Morosini*) — 6) quello alle *Zattere* — 7) l' *Altieri*, pure in Cannaregio — 8) quello di *Santa Marina* — 9) e un teatrino privato a *S. Moisè*, che non è da confondere con l'altro famoso, che fu pur detto teatro « S. Moisè ».

Nel secolo XVIII, tra pubblici e privati, Venezia ebbe quattordici teatri, ne' quali si rappresentavano opere in musica. Eccone i nomi e sommarie notizie:

I. S. Cassiano (TRON). — Fu edificato al principio del secolo XVII, e fu detto *nuovo*, per distinguerlo da altro teatro, eretto non molti anni avanti, pure a S. Cassiano. Distrutto da incendio nel 1629, fu prontamente ricostruito. Nel 1637 fu in questo teatro rappresentata l'*Andromeda* (poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli) prima opera in musica per Venezia. L'architetto Francesco Bognolo lo rifece nel 1736. Apparteneva alla patrizia famiglia Tron di S. Benedetto. Nel secolo decimottavo andò a poco a poco perdendo importanza e dignità. Fu distrutto (secondo il Tassini) nel 1800. Il cons. Giovanni Rossi, che l'avea veduto, lasciò scritto ch'era « alto fuor di misura, con un ordine di paichetti più di qualunque altro » (2).

(1) Quanto all'origine del nome *Saloni* v. G. TASSINI, *Curiosità Veneziane* — Venezia, Cecchini, 1863. vol. II, p. 190.

(2) Questa e altre notizie intorno i teatri veneziani io trassi dalla preziosa opera inedita di GIOVANNI ROSSI DI GERARDO: *Storia delle leggi e de' Costumi de' Veneziani* — lasciata dal benemerito autore alla biblioteca Marciana, con molti altri libri, manoscritti e stampati, fra cui una copiosa e ordinata raccolta di vecchi libretti d'opera.

II. SS. Gio. e Paolo (GRIMANI). — Fatto di legno nel 1638, a spese della patrizia famiglia Grimani di S. Maria Formosa, fu ricostruito, di pietra, da Giovanni Grimani nel 1654. Sorgeva ne' pressi della calle della Testa. Fu famoso nel secolo XVII per rappresentazioni di grande importanza artistica e di ricchissimo allestimento scenico. A spettacoli d'opera fu aperto dal 1639 (quando vi si rappresentò la *Delia* di Giulio Strozzi con musica di Paolo Sacrati) fino al 1715. Nel 1748, rovinato il tetto, fu chiuso; poi distrutto.

III. S. Moisè (GIUSTINIAN). — Fu edificato su fondo della patrizia famiglia Giustinian di S. Barnaba. Si crede vi si rappresentassero tragedie e commedie per molti anni avanti il 1639; nel qual anno vi fu rappresentata l'*Arianna* del Rinuccini con musica del Monteverde. Apparteneva allora alla famiglia Zane. Tornò più tardi in proprietà de' Giustiniani. Nel 1668 fu disfatto nella parte interna, guasta dal tempo; e servì a rappresentazioni, anche musicali, con fantocci di legno e di cera. Rimesso a nuovo, riuscì, sebbene capace di sole ottocento spettatori e angusto nelle proporzioni, grazioso e allegro. Si mantenne in grande onore tutto il secolo XVIII e nei primi anni del secolo nostro. L'ultima rappresentazione d'opera vi fu fatta nel 1818. Poi il proprietario N. H. Giustinian « da pie intenzioni condotto » come dice il Rossi, lo volle disfatto e chiuso. Fu ridotto a officina, e più tardi a teatrino da marionette. Tale si conserva ai giorni nostri, col nome di teatro *Minerva*.

IV. SS. Apostoli. — Questo teatrino non deesi confondere con quello di *Ca' Bellegno*, pure situato a SS. Apostoli. Tutti e due erano piccoli teatri privati, ed ebbero vita breve. Quello di *Ca' Bellegno* ebbe spettacoli d'opera dal 1649 al 1687, nel qual periodo vi si rappresentarono sole cinque opere. L'altro, di cui si dà qui notizia, era prima teatro di commedia; e fu aperto a rappresentazioni d'opera in musica una volta soltanto, nel 1707.

V. S. Fantino (MICHIEL?). — Questo piccolo teatro fu aperto nell'inverno del 1699; ed era in una casa della famiglia patrizia Michiel di S. Tomà. Sorgeva a S. Fantino, presso il « portico della Malvasia ». La prima opera rappresentatavi fu il *Paolo Emilio*, poesia di Francesco Rossi, musica dell'ab. Pietro Romolo Pignatta: l'ultima fu *La figlia che canta* (1719). Dopo vent'anni di vita il teatrino scomparve, e la casa fu rimessa a uso di privata abitazione.

VI. S. Salvatore (VENDRAMIN). — Sorse al principio del secolo XVII, poco lungi dalla Chiesa di S. Salvatore, su fondo della patrizia famiglia Vendramin, alla quale appartenne per oltre due secoli. Distrutto dal fuoco, fu riedificato nel 1661, nel qual anno si cominciò a rappresentarvi opere in musica. Prima fu *La Pasife* di D. Giuseppe Artale, musica del P. Daniele Castrovillari. Incendiato un'altra volta, nel 1750, risorse nell'anno stesso, architetto Pietro Chezia. Vi si alternarono rappresentazioni di prosa e di musica per tutto il secolo XVIII. Sul finire del settecento prese, dalla parrocchia in cui trovavasi, il nome di teatro *S. Luca*. Ebbe nuovo restauro nel 1818, e in quell'anno vi fu rappresentata la prima opera di Gaetano Donizzetti, *Enrico di Borgogna*. Il 21 ottobre 1833 ebbe il nome di *Apollo*, che il 26 febbraio 1875 mutò in quello di *Goldoni*. Il teatro può contenere oltre milledugento persone. Aveva cinque file di palchetti. Negli anni 1873 e 1874 la quinta fila fu ridotta a loggione; e i palchetti ora sono centotrentuno. Nuovo restauro ebbe il teatro nel 1883. Proprietaria n'è ora la famiglia Marigonda, erede della nobildonna Giustina Vendramin.

VII. S. Angelo. — Francesco Santorini, impresario del teatro *S. Moisè*, trovandosi in lotta con altri impresari e speculatori per aver ridotto, nel 1674, il prezzo del biglietto d'ingresso al teatro per lo spettacolo dell'opera, volle avere un teatro proprio; e nel 1676 edificò il teatro

S. Angelo, su fondo confinante col Canal Grande, di proprietà de' Marcello e de' Capello. Per patto, fedelmente tenuto, il teatro dovea dopo sette anni appartenere ai venditori del fondo. La prima opera rappresentata in *S. Angelo*, nel 1677, fu l'*Helena rapita da Paride*, poesia di Aurelio Aureli, musica di D. Domenico Freschi. Per tutto il secolo XVIII vi si fecero frequenti rappresentazioni d'opere, sebbene il teatro fosse specialmente destinato alla commedia. Nel principio del nostro secolo il teatro fu abbandonato e ridotto a magazzino. In questi ultimi anni i fratelli E. ed A. Barocci edificarono sui vecchi muri, su disegno di P. Orefice, una casa che ha prospetto sul Canal Grande.

VIII. S. Giovanni Grisostomo (GRIMANI). — I nobiluomini fratelli Giovanni, Carlo e ab. Vincenzo Grimani, nipoti di quel Giovanni, che aveva fatto erigere il teatro SS. *Gio. e Paolo* (e più tardi quello di *S. Samuele*) fecero sorgere il teatro *S. Giovanni Grisostomo*, sulle rovine dell'antico palazzo Polo: teatro più vasto d'ogni altro allora esistente; armonico, ricco d'intagli e dorate. Aperto nel 1678, vi fu rappresentata l'opera *Il Vespasiano*, poesia di Giulio Cesare Corradi, musica di Carlo Pallavicino. Fu il più nobile e il più celebrato teatro di Venezia fino a mezzo il secolo XVIII. Fu poi anche teatro di commedia: e perdette affatto la preminenza, quando sorse il teatro *S. Benedetto* (1755). Apparteneva ai Grimani fino al cadere della Repubblica. Nel 1835 Giovanni Gallo, divenutone proprietario, lo rinnovò, architetti il Salvadori e il Bagnara, e gli diè il nome di *Emeronittio*. Quivi nello stesso anno cantò la celebre Maria Garzia Malibran; e il Gallo, mosso da ammirazione e da gratitudine, volle che il teatro si chiamasse *Malibran*; nome che serba tuttavia. I Gallo vendettero il teatro nel maggio 1886 ai signori Baldanello, Merkel e Patrizio, i quali lo restaurarono nel 1890. Il popolare *Malibran* è capace di 2500 spettatori. Ha centodieci pal-

chetti, in 4 file, alle quali sovrasta un ampio *loggione*. Due grandi logge sono pure in prima fila

IX. **S. Samuele** (GRIMANI). — Fu eretto nel 1655 dallo stesso patrizio Giovanni Grimani, che fece edificare il teatro *SS. Gio. e Paolo*. Destinato da prima alla commedia, fu aperto con spettacolo d'opera nel 1710, e vi si rappresentò *L'Ingannatore ingannato*, poesia di Antonio Marchi, musica di G. M. Ruggeri. Distrutto da incendio nel 1747, fu subito riedificato su disegno di Romualdo e Alessandro Mauri, pittori e architetti teatrali. E nella primavera del 1748 fu riaperto. Per tutto il resto del secolo XVIII vi si rappresentarono opere, specialmente buffe. Nel secolo nostro divenne proprietà di Giuseppe Camploy, e di *Camploy* prese il nome. Dopo il 1870 rimase chiuso, perchè mal sicuro; e nel 1894 fu distrutto. Sull'area del teatro sorge ora un edificio ad uso di scuola comunale. Il *S. Samuele* aveva centotrenta palchetti, in quattro file, e loggione. (Ne' primi tempi aveva sei file di palchetti). Poteva contenere circa milletrecento persone.

X. **S. Benedetto** (VENIER). — Anco questo teatro fu fatto sorgere dai Grimani, i quali lo edificarono nel 1755 su fondo che apparteneva ai Venier. Fu aperto nel carnevale del 1756; e la prima opera rappresentata vi fu la *Zoe*, poesia di Francesco Silvani, musica di Girolamo Cocchi. Tolse al teatro *S. Gio. Grisostomo* il primato, e lo tenne fino a quando sorse la *Fenice* (1792). Nel 1787 apparteneva a una società di patrizi e di cittadini. Alla società, rappresentata da' propri presidenti, mossero lite i nobiluomini Nicolò e Alvise Venier del fu Sebastiano, procuratore di San Marco; i quali, il 7 giugno di quello stesso anno, per sentenza della *Quarantia civile nova*, divennero proprietari del teatro, obbligandosi al pagamento di ducati 15500. Il teatro *S. Benedetto* fu allora detto pure teatro *Venier*. Nel 1821 passò in proprietà di Giovanni Gallo, e fu chiamato teatro *Gallo* a *S. Benedetto*. Fu restaurato nel 1847, architetto Giapelli.

Rabbellito, il 3 dicembre 1868 prese il nome di teatro *Rossini*. Nel 1875 ebbe nuovo restauro. Allora fu ridotta a loggione la quinta fila de' palchetti. I palchetti ora sono centoventidue. Il teatro è capace di circa millequattrocento persone. Dal maggio 1886 appartiene ai signori Baldanello, Merkel e Patrizio, proprietari pure del *Malibran*.

XI. La Fenice — La società già proprietaria del teatro *S. Benedetto* (v. più su) deliberò, nel 1788, di far sorgere un nuovo teatro, che potesse gareggiare per vastità e bellezza co' più insigni teatri d'Italia. Furono destinati all'uopo ducati 42000. Fu acquistato il fondo a S. Fantino; e nel 1790 fu accettato il disegno dell'architetto Antonio Selva. Il teatro, cui fu dato il nome di *Fenice*, fu aperto il 17 maggio 1792. Vi si rappresentò allora l'opera *I giochi d'Agrigento*, poesia di Alessandro Pepoli, musica di Giovanni Paisiello. Sul frontone l'edifizio porta scolpito « *Societas* » parola che diede occasione al noto acrostico: *Sine Ordine Cum Irregularitate Erexist Theatrum Antonius Selva*. Distrutto dal fuoco nel 1836, il teatro fu ricostruito sul vecchio disegno, lievemente modificato dagli architetti Tommaso e Gio. Battista Meduna. Nel 1854 fu rabbellito. Nel 1879 la quinta fila di palchetti fu ridotta a loggione. Nel 1892 furono ridotti a loggia quindici palchetti della quarta fila. Ora il teatro ha 117 palchetti, in quattro file (33 nella prima, 32 nella seconda, 32 nella terza, 20 nella quarta). Il palco regale nel mezzo occupa lo spazio di sei palchetti, tre della seconda e tre della terza fila. La *Fenice* appartiene a una società di cittadini, ed è capace di circa 2500 spettatori.

XII. Santa Margherita. — Di questo teatrino, che prendeva il nome dalla parrocchia, poche notizie si hanno. Era piccolo, ma elegante. Vi si rappresentarono opere in musica soltanto dall'anno 1729 al 1731. Pare che tre anni avanti fosse teatro di commedia.

XIII. S. Girolamo (LABIA). — Di un teatro in casa Labia fa menzione, nell'opera citata, il Rossi, dichia-

randolo « meritevole di particolar distinzione, tutto in » piccolo, modellato qual era allora quello di *S. Gio Gri- » sostomo* ». Ma dice che era nel palazzo Labia a *S. Geremia*, e costruito a cura dell'abate Antonio « il quale spese un tesoro per sostenere lo spettacolo per due anni ». Il Tassini, che forse attinse al manoscritto del Rossi, parlando del palazzo a *S. Geremia*, dice che vi « si aprì un » teatro in cui rappresentaronsi pel corso di due anni » opere in musica, facendosi agire in iscena figure di le- » gno, e cantare gli artisti dietro le quinte » (1). Ma pare sia sfuggita alla diligente osservazione del Rossi la notizia data dal catalogo ms. già da lui posseduto e lasciato alla *Marciana*. In quel catalogo, del quale dirò più inanzi, è chiaramente affermata l'esistenza di un teatro a *S. Gerolamo*, in casa del N. H. Angelo Maria Labia. La notizia si trova là dov'è notata la rappresentazione dell'opera *Lo starnuto d' Ercole*, nel teatro *S. Girolamo*, l'anno 1746. Nella Drammaturgia dell'Allacci (2) leggesi pure che lo *Starnuto d' Ercole* « riformato, fu rappresen- » tato in Venezia in una casa a *S. Girolamo* del N. H. S. » Angelo Ab. Labia, con fantocci . . . ». I libretti menzionati nel mio catalogo agli anni 1746, 1747, 1748 non fanno cenno del proprietario del teatro, ma attestano nel frontespizio, che le opere furono rappresentate nel teatro *S. Gerolamo*.

Or bene: che a *S. Gerolamo* i Labia possedessero, con altre case, una casa per loro uso, con giardino, è dimostrato dai registri de' *Savi alle Decime* (3). Sulla fon-

(1) V. TASSINI, op. cit., vol. I, p. 312.

(2) LEONE ALLACCI, *Drammaturgia di L. A. accresciuta e continuata fino al 1755* — Venezia, Pasquali, 1755, p. 931.

(3) *R. Archivio di Stato in Venezia* — Dieci Savj alle Decime in Rialto — Estimo 1740 — Caseggiato: Cannaregio, Parrocchia di S. Marcuola — N. progr. nel registro: 303.

damenta, che tuttavia porta il nome di *Labia*, alla quale dal ponte di S. Gerolamo si accede per la Calle del Magazen (dal n. 3110 al n. 3119) si vede lo stemma dei Labia sulla sponda d'un vecchio pozzo, che è nel mezzo di un vecchio fabbricato, ora diviso in miserabili abitazioni. Il vasto orto, che ora è separato da quella che dovea essere una ricca dimora dalla Calle del Magazen, era certo il giardino Labia.

Di questo piccolo teatro ho detto a lungo per correggere i vecchi errori, e porre in sodo l'esistenza del teatro *Labia a S. Girolamo*, dall'anno 1746 al 1748.

XIV. Teatro Pepoli. -- Il conte Alessandro Pepoli, appassionato cultore della poesia e della musica, fece allestire un teatro nel palazzo Cavalli a S. Vitale, da lui abitato. Vi si rappresentarono opere in musica nel 1794 e nel 1795.

Rappresentazioni d'opere in musica furono fatte anco nel casino *Orfeo* a S. Benedetto (1786), nell'*Accademia de' Rinnovati* (1791) e in una *sala di Bartolomeo Cambi* (1795, 1796) (1).

* *

Ne' loro teatri s'affollavano i veneziani, amantissimi della musica e degli spassi. Dalla fine d'ottobre, o dal principio di novembre, fino all'ultimo giorno di carnevale erano aperti i teatri di commedia. V'accorrevano specialmente i cittadini delle classi inferiori e le persone meno costumate de' due sessi. I comici « persone in odio a Dio Benedetto », com'ebbe a chiamarli in un decreto del 1778 l'inquisitore di stato Antonio Maria Tiepolo,

(1) Nel Catalogo è fatta menzione anco d'opere rappresentate nel teatro di Murano, gli anni 1761, 1762.

non erano punto rispettati; nè molto rispetto per sè medesimi aveano gli spettatori, che plaudivano alle sconcezze del palco scenico, e si facevano attori alla lor volta d'ogni maniera di sconcezze, favoriti dall'ombra in che restava il teatro durante la rappresentazione. Ci può essere dell'esagerazione in quanto fu scritto del *pubblico* della commedia da chi tenne per usanze comuni lo sputar da' palchetti, i fischi, le grida assordanti, il getto di aranci e di pomodoro, le risse e lo scambio di pugni di santa ragione; ma certo è che la libertà popolare de' teatri di commedia passava ogni misura. Comunque fosse, qui si parla de' teatri *musicali*. In questi convenivano le dame, i cavalieri, gli agiati cittadini. Era un pubblico, per dirla alla moderna, scelto ed elegante: e il suo contegno, se non sempre corretto, non era quello degli spettatori de' teatri di *prosa*.

In due teatri, minori, cominciavano le rappresentazioni d'opere buffe il primo lunedì d'ottobre (stagioni d'*autunno* e di *carnevale*). Il 26 novembre s'apriva il teatro d'opera seria, per la sola stagione del carnevale (1). L'ultimo giorno di carnevale i teatri si chiudevano. Con opera seria si riapriva il teatro, per quindici giorni, durante la famosa *Fiera dell'Ascensione*.

Gli usi teatrali del secento andarono a poco a poco modificandosi nel settecento, col modificarsi de' costumi e del gusto; ma non fu un progresso, se così vogliasi chiamarlo, rapido e sovvertitore: perocchè fino al cadere della repubblica anco i teatri mantennero il carattere speciale, veneziano, dato loro dall'indole della città e delle leggi, molte e severe, che regolavano i pubblici tratteni-

(1) Una deliberazione del Consiglio de' X (11 novembre 1699) stabiliva che tutti i teatri restassero chiusi durante la novena del S. Natale. I Capi de' X fissavano anco l'ora, in cui le rappresentazioni doveano finire.

menti. Il prezzo del biglietto d'ingresso, che per la comedia era di dieci soldi veneti, fu per l'opera, fin dal 1637 (primo anno dell'opera in musica a pagamento) di quattro lire venete (due italiane). Nel 1674 Francesco Santorini, prima impresario del teatro *S. Moisè*, poi proprietario del *Sant'Angelo*, lo ridusse al quarto di ducato (ottantacinque centesimi de' nostri). Fu necessità il seguirne l'esempio; e solo per il teatro *S. Gio. Grisostomo*, diventato il principale, potè sostenersi l'antico prezzo. Nel settecento il biglietto per l'opera buffa costava dai trenta ai cinquanta soldi veneti: non mai più delle quattro lire l'ingresso al teatro d'opera seria. I patrizi e i ricchi cittadini aveano il proprio palchetto in più d'un teatro (1). Il proprietario del teatro riservava a proprio uso uno, e più palchetti; gli altri affittava. Quelli di seconda e terza fila (primo e secondo ordine) erano i preferiti. Di qualche palchetto erano proprietari taluni, che avevano sussidiato l'erezione del teatro. Gli scanni in platea erano mobili e generalmente occupati da uomini; sebbene non di rado vi prendessero posto donne di civil condizione: il che non accadeva ne' teatri di comedia.

Parecchie ore prima che la rappresentazione cominciasse, gli scanni erano occupati da familiari, che prendevano i posti per i loro padroni. Con tenue mancia il primo occupante aveva diritto allo scanno. Le sale teatrali, nel secento rischiarate soltanto da lumicini ad olio, ardenti su due colonnette di legno, poste a guisa di doppiieri ai lati del palcoscenico, d'ordinario non bril-

(1) Fra le carte degli Inquisitori di Stato mi venne fatto di trovare una **Nota delli Proprietarj de' Palchi del I e II Ordine di tutti li Teatri** (del 1 ottobre 1790 e, per la *Fenice*, del 1 maggio 1792). La pubblico come appendice a questa prefazione, stimandola curiosa per i lettori veneziani.

lavano per molta luce neppure nel settecento. Quella semioscurità, che contrastava con lo splendore della scena, e teneva gli spettatori in un certo raccoglimento, rendeva più attraente lo spettacolo. Per questo rispetto si può dire che i teatri moderni son *tornati all'antico*.

In materia di teatri tutto era sotto l'autorità e la vigilanza dei Capi del Consiglio de' X: autorità severa, vigilanza assidua. Una persona mascherata stava alla porta d'ingresso col direttore del teatro. Mascherato era pure l'addetto alla sorveglianza del palco scenico. Queste *maschere* doveano curare il rispetto ai regolamenti. A tutela dell'ordine publico non si mostravano ne' teatri, se non in caso di bisogno, birri e guardie; ma numerose spie informavano di tutto minutamente i Dieci, i quali non tardavano a punire chi avesse violato la legge, disturbata la quiete, offesa la decenza. Nondimeno erano frequenti scandali e risse. Ne abbiamo notizie da' referti de' *confidenti* agli Inquisitori di Stato, che da' Dieci dipendevano direttamente. Vediamone alquanti.

Ne' primi giorni dell'anno 1707 « nel teatro S. An-
» zolo un barcaruolo, che volse dire qualche cosa con-
» tro la Cantatrice Romana ben cognita, fu da quelli
» della Corte del Sig. Amb.^e di Francia (1) con bastonate
» e pugni ridotto in cattivo stato, e la scena è tutta piena
» di armi da fuoco per la protezione che ha il Sig. Amb.
» di Francia, e di gran Cavalieri forastieri, onde atter-
» rito il Teatro quelli che vano all'Opera procurano an-
» dare nelli palchi in alto, per paura non soggiacere a
» qualche flagello di archibugiate ». Questo riferiva il
confidente Bernardino Garbinati (2). Anna Garberini Ben-

(1) L'Abé de Pomponne.

(2) Archivio di Stato di Venezia — Inquisit. di St. Busta 601.

ti, detta la *Romanina* (1) era « la cantatrice ben cognita » protetta dall'Ambasciatore di Francia. Il quale, secondo i rapporti dello stesso Garbinati, mandava nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, in quegli stessi giorni, il « consaputo » bandito Regazzoni et altri della Corte con armi da fuoco per vendicarsi con chi lo haveva offeso havendo detto il Sig. Amb. havere più volte veduto quello nel sud. Teatro, ma non essendole sin hora sortito sorprenderlo, va continuando per rintracciarlo, con ordine di castigarlo a costo della propria vita ».

Ma non era solo l'ambasciatore di Francia che dava da fare al Garbinati. Il principe Ercolani, ambasciatore di S. M. Cesarea, e più ancora la principessa sua moglie, fornirono abbondante materia alla prosa dell'operoso confidente. Questi il 12 dicembre 1708 informava gli Eccell.^{mi} Inquisitori che la principessa era andata all'opera nel teatro *S. Cassiano* « servita da due Cavalieri suoi soliti » uno de' quali era « suo confidente consaputo »; che questo « Gentilhomme confidente » accompagnata la dama nel palchetto, andò passeggiando nel teatro, e tornando a lei le recò una lettera. Letta la lettera, la principessa « mirava attentamente per il teatro ridendo, e facendo mille moti ». Il Garbinati giungeva a sapere anco quanto egli non poteva vedere, nè udire. E da lui gli Inquisitori aveano notizia di ciò che l'ambasciatrice diceva alla fida cameriera. Il brav'uomo riferiva aver la dama detto all'ancella che a qualunque costo voleva « continuare le corrispondenze consapute » con il N. H. Cornero, se bene hora viene contesa questa cavaleresca sodisfatione ». Una sera il principe e la principessa si recavano all'opera, al *S. Gio. Grisostomo*. A coloro che affollavano l'ingresso del teatro diede nel-

(1) V. Catal. n. 62, 63.

l'occhio il « contegno immodesto » di lei; e « fu gridato » con libertà Venetiana: — O cara, o bella. — Onde il » sig. Ambasciatore fremendo fece fermare il barcaiolo » che portava il ferale, nel quale fra tempo, osservata la » livrea, tutti sparirono; e lui, fatta poca osservazione, » con gli occhi tutti veleno dice al avvenire non anderà se » non armato, poichè succedendole il simile darà in qual- » che contratempo precipitoso ».

Ma il fremente ambasciatore, geloso della moglie galante, cercava, forse per calmare il furore e la gelosia, svago negli intimi colloqui con una bella ciambellaia. Non l'ignorava il Garbinati, che, il primo marzo 1709, scriveva agli Inquisitori: « Humilio all'Ecc. Vostre come » il sig. Amb. Ercolani continua le pratiche, e confidenze » con la già consaputa Scaletera; e la presente settimana » tre volte è stata di notte tempo in gabinetto, e quando » non venga da sè, l'E. manda a riceverla facendo levare » le livree a barcaroli di Corte ». Ma forse l'ambasciatore univa l'utile al dilettevole; e quella « donna di grande accorta prudenza » serviva anco alle sue mire diplomatiche. Ella forse gli rivelava quanto dicevano i gentiluomini che frequentavano la sua casa. Ci lascia così supporre lo stesso Garbinati. Al quale « un tale Bortolo fratello della stessa Scaletera » avea detto « praticarvi ogni giorno molti Patritii » che vi si trattenevano fino a tarda ora di notte « in diverse sorte di divertimenti ». Il Garbinati avea saputo « da un tale Tomaso Lombardo cameriere delli Nobili Huomini Sig. Capelli al Ponte della Late » anche i nomi di que' patrizi. Erano un Girolamo Canal Proc., un Magno di S. Polo, un Grimani dall'Albero d'oro, un Marcantonio Diedo di S. Trovaso, un Alvisè Mocenigo di S. Stae, un figlio del sig. Pisani dal Banco, un Savio Pasqualigo di S. M. Zobenigo, un Donà.

Sono parecchie le relazioni del Garbinati, che parlano del « solito contegno di sfacciatagine » della principessa ne' teatri; de' secreti amori di lei « con li soliti

patritii » i quali aveano comperato il medico, il segretario spagnolo e la cameriera fiorentina; di lettere, che costoro, valendosi di messi mascherati, trasmettevano e ricevevano per conto di lei; di convegni da lei dati nella chiesa de' Gesuiti; di travestimenti ch'ella usava, quando, in lutto per la morte del padre, non poteva « andare pubblicamente a festini ». Il confidente attingeva a buone fonti. Il 13 gennaio 1710 egli avea saputo da un segretario fiorentino, da lui « coltivato », che la principessa avea lasciato nel palchetto del teatro *S. Gio. Grisostomo* lo spagnuolo, e « con il Riminese si portò ma- » scherata al Ridotto, ove era il consaputo N. H. s. An- » drea Cornero, che giocava, facendo levare altro ca- » valiere, che permaneva a sedere appresso al sig. Cor- » nero, quale ceduto il luoco essa si pose a canto al sud- » detto N. H. ma accortasi che il patritio che fu fatto » levare si frapose con altri Cavalieri a cialare nelle orec- » chie tra loro, e mirarla, dubitando di essere scoperta » con breve parole si licentiò. Domenica sera fece lo » stesso col lasciare uno delli Cavalieri nel Theatro, e » servita dal Confidente Riminese, si portò al Ridotto ».

Al principio del marzo di quell'anno lo spagnuolo si sentiva mal sicuro nel suo doppio ufficio di segretario; e formò disegno « di fuggirsene, chè poteva correre ri- » schio della sua vita come confidente e direttore della » principessa ». E il 17 dello stesso mese il Garbinati informava gli Inquisitori della fuga del segretario; il quale avea lasciato una lettera all'Ambasciatore Ercolani « nella » quale per escolparsi lo avisa di tutte le pratiche che » ha la moglie, e particolarmente quella col N. H. s. An- » drea Cornero ».

Delle avventure della principessa dava notizie agli Inquisitori anco Rinaldo Tordini, un collega del Garbinati. Le scritture del Tordini dicono l'Ercolani « huomo sempre stato geloso » e ci fanno sapere ch'egli, quando la moglie andava a teatro, mandava « huomini armati ».

« Et essa non vi pensa niente ». Non vi pensava; e pareva sfidasse le minacce del marito, che avea « giurato, se la scoprisse, d'ucciderla, non solo essa, ma anco chi la seguitasse ». Più che l'ira del marito la preoccupava la freddezza dell'amante.

Alla fine del gennaio 1710 ell'era « tutta veleno, per gelosia del N. H. Cornaro dalla Ca' Grande, dal quale si vede quasi aborita, e con poca corrispondenza, benchè continui la stessa a coltivarlo ». Ma tre mesi dopo, la mal frenata indignazione del principe scoppia. Il Tordini così ne informa gli Inquisitori, con rapporto del 14 marzo: « La Corte del sig. Principe Ercolani vive tutta agitata dalle perquisitioni comandate da S. E. contro la principessa, la quale vive rinchiusa nel suo appartamento e bene guardata e custodita, facendo di notte tempo tener circondata la casa di soldati, havendo Martedì della passata il sig. Amb. ritrovata una gran scala nell'appartamento a piè piano, onde ingelosito che possi darsi la moglie ad una precipitosa fuga, forma processo di tutte le cose passate, protestandosi di voler praticare atti di ostilità non più sentita, senza alcun riguardo di condizione anco di Nobili se li sorgerà tirà sapere chi habbi tentato contro l'onor suo ».

Dieci giorni dopo la principessa non era più in Venezia. Non era fuggita: il marito l'avea mandata a Modena, con buona scorta. Scriveva il Tordini, il 24 marzo: « Sabato sera giunsero li marinari della scorta che portorno al Lagoscuro la Principessa Ercolani colli soldati, et altri che la condussero a Ferrara, verso Modena; così dicono li sud.^{ti} Marinari. Per quello poi ho inteso dal Mastro di Casa, che l'Amb. ha avuto avviso che la Principessa diede in un pianto grandissimo quando seppe che non andava fin a Bologna, come era stato fatto l'accordo ». In altri referti, del 6 aprile e del 4 maggio, il confidente dice che « il S. Amb. continua a ramaricarsi delle dissolutezze della moglie,

» continuamente maledicendo chi ne è stato causa, e
» chi ne ha avuta parte ». In casa dell'Ercolani si nomi-
nava il Cornaro « come causa et origine delli ramari-
» chi che prova S. E. con la sig. Principessa ».

Le notizie del 24 agosto ci danno la fine del ro-
manzo, che è storia, della galante ambasciatrice, da noi
incontrata ne' nostri teatri. Udiamo per l'ultima volta il
Tordini: « Pare che in Corte si discorra della nascita
» del puttino maschio dato alla luce dalla Principessa
» Ercolani in Modona, ma tutti si guardano a discor-
» rerne, perchè l'Ambasciatore non vole, e se scopre
» qualcheduno che parli di qualsiasi interesse della Cor-
» te, non gli manca la prigione » (1).

L'Ercolani rimase in Venezia, ambasciatore di S. M.
Cesarea fino al 17 maggio del 1713. Tornò la princi-
pessa in Venezia? E fece gran caso il Consiglio de' X
delle avventure di lei con un giovane patrizio? Quel
Consiglio un secolo addietro condannava al patibolo lo
sventurato Foscarini, troppo tardi riconosciuto innocente;
e, con proteste scaltre più che sincere, proclamava la
illibatezza della contessa d'Arundel! Erano altri tempi;
e ben altra era l'importanza delle persone: sebbene sem-
pre assidua fosse la sorveglianza della Serenissima su i
forestieri, massime sugli ambasciatori; e fosse sempre
proibito a' Veneziani, massime a' nobili rivestiti d'uffi-
ciale dignità, di frequentare le loro case e la loro com-
pagnia. Ad altri l'investigare se il Cornaro (2) abbia

(1) Arch. di St. Inquisit. Buste 601, 602, 635.

(2) Non pare che questo Andrea Cornaro sia lo stesso che sei anni
più tardi, capitano straordinario, era tra i valorosi difensori di Corfù.
È piuttosto da credere ch'egli fosse quell'Andrea di Francesco (del
ramo di S. Maurizio — *Casa grande*) nato il 19 marzo 1686; il quale
nel 1711, nominato capitano, non accettò l'ufficio, ma altri uffici pub-
blici tenne di poi.

passato un brutto momento al cospetto degli austeri Capi, a' quali certo non dovea garbare che il nome Corner andasse per le bocche di tutti, e proprio allora che un Corner era Doge (1).

Ma già troppo ci siamo allontanati da' teatri: e vi dobbiamo tornare.

Caratteristico e curioso aspetto doveano dare a' teatri veneziani gli spettatori, de' due sessi, mascherati. Il costume delle maschere in teatro era voluto e regolato dalla legge. Questa ordinava: *Che li N. N. H. H. non possono entrare nelli Teatri, e molto meno in Platea, se non che in maschera, e col bauttino* (specie di rocchetto) *adattato al viso; che similmente le Dame non debbono portarsi senza Maschera, e solo le verrà permesso d'andar senza, allora quando anderanno vestite col loro abito, vale a dire di nero, restandogli vietato l'entrar con quello in Platea; finalmente che lo stesso s' intenderà anche di tutte le persone di civil condizione, eccettuato le forestiere* (2). Legge questa che a noi, saggi del secolo XIX cadente, può parere bizzarra, massime se teniamo conto del poco rispetto che le si portava; ma stimata opportuna, necessaria, dal governo della Serenissima, che la fece e la rifece più volte. Ne troviamo un' edizione riveduta e corretta del 20 dicembre 1776. Allora fu intimato agli impresari e direttori de' Teatri: *Che non sia permesso alle Dame, nè ad altre femmine di civil ed onesta condizione l' intervenir nei Teatri se non in Maschera, cioè con Tabarro Bauta sopra la testa, Capello e volto* (3) *il qual volto potranno tenere o sopra la faccia*

(1) Giovanni II Cornaro, Doge dal 1709 al 1722.

(2) Arch. di St. Inquisit. di St. Busta 914 (senza data).

(3) « Era d'obbligo per le patrizie la *vesta*, ossia l'abito di seta nero, e il leggiadro *zendà* intorno il capo nell'uscire di giorno.... »
 « Era la *bauta* una sorta di mantellina di seta nera di cui coprivasi il

o sopra il capello. Alle Dame sarà permesso l'entrare anco vestite coll'abito nero ch'è loro dalle leggi assegnato, alle quali Dame però così vestite senza maschera non doverà esser permesso l'entrare nella platea (1).

Il primo febbraio di quello stesso anno 1776 un confidente avea riferito « essersi portato alli Teatri di » Opere e di Comedia per osservare se Dame e Patrizi » vi entrassero smascherati ». E avea notato « per verità nell'Ordine Nobile una Riforma universale » (2). *Riforma* di breve durata, se undici mesi più tardi giungeva agli impresari e direttori de' teatri l'ordine testè veduto. E neppur questo riusciva efficace. Il 30 maggio 1777 così si esprimeva un altro confidente: « General- » mente si è capito che le Dame, quali entravano alla » porta del teatro non mascherate, avvisate dal portinaro a dover mascherarsi, restavano sorprese come » fosse una istantanea novità: si coprivano colla Bavuta » e molte in forma ridicola. Si è poi osservato che molte

» capo, fornita di pizzi, e sopra alla quale con singolare bizzarria e » uomini e donne portavano un cappello tripuntato. Costituiva, sebbene » di sovente a viso scoperto, una specie di maschera, o piuttosto di » abito di convenzione, che veniva assunto anche da' più gravi magistrati, persino dagl' Inquisitori di Stato, e dallo stesso doge, nonchè » da' principi stranieri e dagli ambasciatori, pel quale liberi da ogni » etichetta, più non salutandosi che col nome di *maschera*, potevano » intervenire da per tutto, frammischiavansi tra il popolo, sicuri da qualunque insulto od offesa, essendo l'individuo in *tabarro* e *bauta* » considerato come sotto la speciale tutela delle leggi e della doverosa » urbanità... — Dalla prima Domenica di Ottobre alla Quaresima » e nei quindici giorni della *Sensa* (fiera dell'Ascensione; nonchè nelle » occasioni solenni dell'elezione di un doge o Procuratore di S. Marco, » costumavasi la foggia del *tabarro* e *bauta* » (S. ROMANIN, *Storia document. di Venezia*, T. IX, pp. 15, 16).

Volto, cioè finto volto, è voce del dialetto veneziano per *maschera*.

(1) Arch. di St. Inquisit. B. 914.

(2) Ivi, Busta 633.

» Dame, dopo essere state avvisate la prima volta, facevansi portar dal barcarolo la bavuta e la maschera, che nell'atrio si mascheravano colla bavuta in testa sopra il conzier (*acconciatura del capo*) e i penacchi; che passata la porta, prima d'entrar in palco se la levavano, da riportar in barca; così che nei palchi restavano senza bavuta e senza maschera, col solo conzier » (1). E pochi dì avanti (il 24 maggio) Giuseppe Borghi, impresario del teatro *S. Moisè*, riferiva che la sera del 23 erano entrate « in teatro due dame con la Bavuta giù dalla faccia, riconosciute per la Duchessa Grillo, e del Cassero. Entrò poscia altra dama con la bavuta giù, riconosciuta per la N. D. Capello maritata in S. E. Domenico; parimenti la N. D. Dandola Gardio; simil la N. D. Tron Condulmer » (2).

Di quando in quando si trovan notizie di minacce e punizioni ai trasgressori della legge. Nel novembre di quell'anno 1777 il direttore del Teatro *S. Gio. Grisostomo*, Antonio Bugagini, fu fatto comparire dinanzi il Segretario del Tribunale « e da esso fu in nome di Sue Ecc.^{ze} seriamente rimproverato per aver lasciato entrare nel teatro la N. D. Lugrezia Longo Toderini colla bauta sopra le spalle . . . ; dicendogli che qualora fosse mancato al dovere che gli fu imposto sarebbe fatto ritenere e condannato in un Camarotto » (3). La N. D. Giulia Tron, la sera del 7 novembre 1780, si recava al teatro *S. Luca* « in vesta e cendal (*çendado*) accompagnata da un uomo in maschera. Avvertita tosto di doversi poner in maschera, volle nullostante entrare col dire — Siete pazzi — Fu seguita sino al Palco, ch'era il n. 13 Pepian, e fule replicato lo stesso comando, ma

(1) Ivi, ivi.

(2) Ivi, Busta 914.

(3) Ivi, ivi.

» essa N. D. serrò il palco, nè diede retta alcuna ». Il 22 di quel mese « a mezzo del fante Cristofoli venne » fatto sapere alla N. D. Giulia Tron di non sortire dalla » sua casa sino a nuovo ordine del Tribunale ». Il nuovo ordine non si fece aspettar troppo. Il dì seguente la nobildonna fu posta in libertà (1).

Talvolta ai portinai, che s'affrettavano a dir loro che senza maschera non potevano entrare, le dame rispondevano ch' erano forestiere. Credendo o no, i prudenti cerberi le lasciavan passare. Il N. H. ser Carlo Donà, dalle *Fondamente nove*, entrò nel teatro *S. Moisè* con la *bauta* calata, rispondendo al portinaio, che lo richiama all'osservanza della legge, ch' egli era prete. E pare dovesse provare la verità di tale asserzione; perocchè tra le carte degli Inquisitori di Stato, al rapporto di Simon Bailo, è allegata una dichiarazione del pievano di S. Canciano, che certifica avere il N. U. ser Carlo Ant. Donà fu di ser Antonio « preso l'abito e il collarino il » 5 febbrajo 1779 (2).

Molte sono le buste dell'Archivio di Stato veneto, che contengono i documenti curiosi, di cui ho qui dato parecchi saggi, e altri sto per dare più avanti; documenti degni dell'attenzione di chi studia i costumi de' veneziani de' secoli scorsi. Spigolo nel vasto campo, per dare un' idea larga a bastanza della vita dei teatri ne' molteplici suoi aspetti.

La sera del 9 dicembre 1759 « un tal Panetto bar- » caruolo, nell'andito del secondo ordine del teatro *S. » Moisè* » è ferito di coltello « da uno in tabarro non » conosciuto da alcuno, per quante diligenze fatte fare » dal Conte Sarego impressario » (3). Ma le scene di

(1) Ivi, ivi.

(2) Ivi, Busta 914.

(3) Ivi, Busta 616.

sangue non erano frequenti. Nella loro prosa i confidenti più che l'arme celebravano gli amori. Il Medri dava agli Inquisitori notizia delle scappate di S. E. Bortolo Vetturi, podestà di Treviso, che nell'inverno del 1757 faceva allestire a S. Maria Zobenigo, di fronte a ca' Pisani, un appartamento per la Chiara Marini, la quale, terminata la stagione di carnevale in Milano, veniva a passar la quaresima in Venezia, dove avea cantato nel 52, nel 53 e nel 54 (1). L'abate Giovanni Da Cattaneo, altro confidente, riferiva che « certa maschera » ogni sera entrava in casa di certo ambasciatore, e si « vedeva sempre al teatro dov'è la sig.^a ambasciatrice, » la quale non gli risparmia gesti, che ora mai sono « troppo anche visibili » (2). Lo stesso abate il 20 gennaio 1789 faceva sapere che l'ambasciatrice di Francia e quella di Spagna s'erano recate d'uno in altro teatro mascherate, quella vestita da uomo, questa da « femina volgare » accompagnate dal « marito della prima abigliato da Demonio »; che tutti e tre avevano « visitate « parecchie dame » ed erano « anco stati serviti di rinfresco » (3). Un rapporto del 3 febbraio 1757, del Medri suddetto, fa menzione di lettere dirette al Guadagni, al Baratti, e alla *Spagnoletta*, prima donna (4), che cantavano nel teatro *S. Benedetto*; lettere contenenti satire contro gli stessi cantanti, consegnate alla *maschera di scena* da Don Alessandro Matteazzi, romano, sacerdote, « che per tale motivo anni sono fu sfrattato da Bologna ». (5).

Altre volte le informazioni riguardavano gli amori

(1) V. il Catal.

(2) Arch. di St. Inquisit. Busta 570.

(3) Ivi, Busta 576.

(4) V. Catal. n. 603, 604.

(5) Arch. di St. Inquisit. Busta 616.

di cantatrici, o di ballerine con patrizi, celibi e non celibi; de' quali taluno « per il mantenimento e spese voluttose s'era rovinato all'ultimo segno ». I rigidi preposti alla cosa publica sfrattavano senza tante cerimonie quelle sirene; ma non tutte s'acconciavano facilmente all'esilio. L'una ritornava per unirsi in matrimonio col nobile amante; l'altra perchè voleva denaro. — *Mi non ho paura di niente*, diceva quest'ultima, — *e quando non mi dà bezz per dio gli dò un coltello nel muso e sono capace di andare dalla sua Consorte, perchè voglio danari. Sono stata esiliata due volte, non mi possono far altro che rinnovarmi l'esilio* (1).

Nel novembre del 1760 scoppiò una guerricciuola fra il teatro di *S. Moisè*, stretto in alleanza con quello di *S. Benedetto*, e il teatro di *S. Angelo*. Così il Medri ne informava gli Inquisitori: « Tutti li Ballarini e musici del Teatro *S. Moisè*, così quelli del teatro di *S. Benedetto*, con anco molti patricii, fra quali un putto » *Cicogna* et il putto *Mora*, protettori di due Ballerine » di *S. Moisè*, hanno tutti questi fatto una congiura contro li Ballerini e Musici del Teatro di *S. Angelo*, et » hanno ogni uno delli due sopra Teatri e detti Patricii » postosi nel capello una cocarda di cordella di vari colori, e le donne la portano in petto, e sono tutte uniformi, et ogni una la portano tanto in teatro che fuori » et in maschera ». (2). Di siffatta congiura non si saranno troppo impensieriti gli Inquisitori e i dieci, ai quali in que' giorni *Angelo Querini* e i suoi partigiani preparavano ben più seri grattacapi.

Il mal vezzo di chiacchierare ne' palchetti durante la rappresentazione l'aveano le gentildone del settecento, come l'hanno quelle de' giorni nostri; e allora, come

(1) Ivi, *Busta* 633.

(2) Ivi, *Busta* 616.

oggi, la cosa passava, provocando tutt' al più, com' oggi, qualche mormorio di protesta degli spettatori, ch' erano in teatro per vedere e ascoltare più che per farsi vedere e per farsi ascoltare. Ma al governo veneto non garbavano le troppe chiacchiere tra i patrizi e i personaggi di quello, che oggi dicono corpo diplomatico. E però ci accade di vedere denunziata agli Inquisitori la N. D. Giustina Renier Michiel, la famosa scrittrice delle *Feste veneziane*, che la sera del 4 febbraio 1887 « s' attrovava » nel terzo proscenio pepiano del teatro di S. Moisè. » Nel secondo v' era l' Ambasciatrice di Spagna con Mon- » signor Nunzio. La suddetta Dama per tutto il tempo » dell' opera ha sempre parlato con li predetti esteri. Al » palco dell' Ambasciatore capitarono tre maschere, e si » dice che fossero il Residente di Torino, il Montalbano » ed uno della Corte di Francia; che vi restò nel palco » dell' Ambasciatrice il Residente di Torino, e le altre » due si portarono nel palco della N. D. Renier Michiel » (1).

Al confidente Domenico Casotti era « noto di certo » che li Sovrani Comandi prescrive che nelle scene dei » teatri non abbia passare altro che persone che sono » necessarie al servizio de' medesimi teatri; sogieto Sovrano, si vede, per levare li scandali che purtroppo » ne' passati tempi è succeduti ». Ond' è ch' egli si dava premura d' informare gli Inquisitori che un signor Lazzari « fiscale di un Magistrato » si recava sulla scena, e vi si tratteneva con una ballerina sua amante. « Ma la » suddetta ballerina vi è un ricco inglese che li fa la » corte, e che anche li ha contribuito regali non tanto » indifferenti; e siccome il Lazzari non la lascia mai » sola, l' inglese protestò che o in teatro o in scena vol

(1) Ivi, Busta 634.

» certamente andarvi; siccome sono sicuro che il suddetto
» inglese tiene le armi da fuoco, prevedo possa succe-
» dere qualche sconcerto prodotto dal riscaldamento di que-
» sto giovine » (1).

Non tutti i *protettori* delle *virtuose* e delle ballerine, che in certe virtù non furono mai da meno delle cantatrici, s'appagavano di penetrare furtivamente nel palco scenico, comprando i custodi: v'eran di quelli che volevano più facili le comunicazioni e i convegni. Nell'ottobre del 1793 il perito Antonio Solari, assistito dal *fante* Moler, faceva nel teatro *S. Samuele* serrare una porta, che dal « camerino attiguo al palco in primo ordine n. 33, di ragione del Grande di Spagna » metteva, per una scaletta, alla scena ». E nello stesso mese « fu chiuso un casino che pel tempo passato venne aperto » dal N. H. Nicolò Venier del teatro *S. Benedetto*, il « qual casino avea comunicazione col detto teatro » (2).

Quella cosa affatto moderna che è la *reclame* (per la quale noi italiani non abbiamo un proprio vocabolo) non usava nel settecento, o almeno era ben diversa dalle strombazzate in uso a' tempi nostri. Le poche gazzette, e piccine, erano molto poche di notizie teatrali; e non s'appiccicavano alle cantonate tanti cartelloni per dar notizia al pubblico dell'opera che andava in scena. Un cartello, col solo titolo dell'opera, s'appendeva in Piazzetta, un altro a Rialto. « Nè si facevano *abbonamenti* (dice il Rossi) che parevano spilorcerie de' teatri della terraferma ». Ma prima che i cartelli fossero esposti, d'ogni cosa aveano notizia i Dieci. All'approvazione de' quali gl'impresari dovevano sottoporre i libretti e i nomi de' cantanti. Spesso m'occorse di trovar notizia di rappresentazioni impedita, o sospesa, *per ragioni d'ordine*

(1) Ivi, Busta 563.

(2) Ivi, Busta 914.

pubblico (1). Quali fossero queste ragioni non sempre si può sapere; ma in qualche occasione ce ne informano le carte degli Inquisitori di Stato. Nel 1795, quando ancora tentavasi di mettere un argine al mar grosso delle idee liberali, il Tribunale ricusava all'impresario Menichelli del teatro di S. Cassiano la rappresentazione della commedia *Pietro il Grande Calafatto in Sardam* (sic). Nonostante il divieto la commedia fu annunziata al pubblico; ma la mattina del 7 gennaio fu « levato il cartello » e la sera del dì seguente il Menichelli « fu arrestato in una casa » di S. M. Mater Domini, e assicurato nel Camerino di « guardia a disposizione degli Inquisitori di Stato » (2). La commedia era stata ricusata fin dal giorno 11 dicembre del 1794. « Per sè stessa niente rappresenta offendentè nè i morali. nè i politici riguardi. Tuttavia come » i suoi episodi sono tutti vili, e propri del basso popolo, » con cui piacque a quel Sovrano meschiarsi, e vi è egli » conseguentemente trattato con termini impropri, e con » vilanie, mi credo in dovere di riflettere che risiedendo » qui un Ministro di quella Corte, del carattere elevato, » ch'è noto, forse potrebbe spiacergli una tale rappresentazione, in cui traspira bensì nelli discorsi del Protagonista una superiorità di idee e di sentimenti, in confronto degli altri interlocutori, ma si rimarca più il suo » avvilitamento ed occulte rimangono le virtù del Gran » Czar di Moscovia ». Questa la relazione, non si sa da chi fatta, agli Inquisitori.

Ma gli Inquisitori tanto severi col Menichelli, che teneva occulte le virtù del gran Czar di Moscovia; gli Inquisitori che davano lo sfratto a qualche *virtuosa*, che feriva il cuore e la borsa di qualche giovinotto, non im-

(1) Ne ho fatto menzione nelle note al Catalogo.

(2) Busta 914.

pedivano che sulle scene del teatro *S. Moisè*, nel settembre 1795, si presentasse la celebre Anna Morichelli, che in Parigi i giacobini aveano incoronata e acclamata regina. Il confidente Giovan Angelo Spadon li informava fin dal dì 8 agosto del prossimo arrivo della sediziosa cantatrice: « Per li primi del venturo settembre verrà » in Venezia, scritturata per prima donna di canto nel » teatro di *S. Moisè* la signora Morichelli. Questa è quella » donna così tanto decantata, che si diceva per tutte le » conversacion del 1791 che in Parigi ella era la Pri- » meria Giacobina e che nella assemblea de' Giacobini » la aveano incoronata per la loro Regina, e l'anno dopo » ella passò in Milano, e colà sul momento fu esiliata a » termine 24 ore fuori dello stato: ed in Venezia un certo » Piemontese detto Menica, di professione suggeritore di » musica, che fu a Parigi con la suddetta, ritornò con lei » in Italia, la lasciò in Milano, e lui è venuto in Venezia, » e là dalla Suprema Autorità esiliato, tempo 24 ore, e » tre giorni fuori dello stato Veneto ». Lo stesso Spadon riferiva il 15 settembre: « È arrivata la Morichelli, Pri- » ma Donna di canto al teatro *S. Moisè* » (1). E Anna Morichelli-Bosello, prima buffa assoluta, cantò nella stagione d'autunno in quel teatro (2). Non sappiamo se fuori teatro facesse una parte seria, qual banditrice di idee giacobine.

Non erano soltanto le faccende di segreta polizia e d'ordine pubblico che tenevano desta la vigilanza dei Dieci sui teatri. Le loro cure si rivolgevano anco a provvedimenti d'indole economica. A' Dieci e agli Inquisitori facevano capo proprietari di teatri, impresari, maestri, cantanti, ballerini, fornitori d'ogni maniera,

(1) Busta 632.

(2) V. Catal. n. 1137, 1138.

tutti insomma coloro che avevano parte ne' negozi teatrali. Così, rimuginando tra le carte di que' magistrati, accade di trovar licenze d'apertura di teatri, patti di *scritture*, elenchi di titoli d'opere, liste di nomi, conti di mercedi e di prezzi e una farragine di *supliche* di svariate persone, le quali, per cento cause diverse, domandavano giustizia, o favore. E il tribunale dei X faceva giustizia, e accordava favore. Non indagherò qui se e come questo tornasse talvolta a detrimento di quella: osserverò piuttosto come la Serenissima reputasse utili e decorosi gli spettacoli teatrali, e s'adoprasse perchè questi riuscissero tali da appagare le esigenze dei cittadini, da richiamare e trattenere i forestieri.

Una deliberazione del Consiglio de' X, del 15 febbrajo 1753, per citarne una, diceva « che ad oggetto del » maggior utile di questa piazza, qual suole derivare dal » concorso di forestieri, sieno conforme il solito degli » anni decorsi permesse nella ventura fiera dell'Ascensione le consuete dieciotto recite d'opera seria in » musica nei pubblici teatri ». In un decreto del 1756, del quale m'occorrerà di far menzione più innanzi, il teatro è chiamato *spettacolo utile e necessario in ogni Metropoli*.

E per verità il teatro era lo svago prediletto dei veneziani; ed era al tempo stesso sorgente di prosperità per la città gaudente, dove accorrevano gli stranieri di ogni nazione. « Le case, a dirla con Gasparo Gozzi, eran tutte d'affittare nelle sere di spettacolo ». E nei teatri si festeggiavano le cantatrici e le ballerine più valenti, o più avvenenti, con applausi e clamori, che erano follie. Gli ardenti ammiratori talvolta salivano dalla platea sul palcoscenico, e circondavano la *virtuosa*, mentre altri, gelosi o indignati, facevano risonare il teatro d'urli e di fischi. Opposti partiti si formavano, e si accaloravano. Eran piogge di fiori, nemi di versi, misti, ne' teatri minori, a grandinate di pomodoro. In

onore di Rosa Vitalba, che cantò nel teatro *S. Samuele*, gli anni 1762 e 1763, e nel teatro *S. Moisè* ne' tre anni successivi, furono veduti volar per il teatro, con sonagli al collo, colombi messaggeri di poetiche lodi (1). Negli ultimi anni della repubblica siffatte pazzie giunsero al colmo. Di Luigia Todi, che deliziò il teatro *S. Samuele* nel carnevale 1791 (2), fu inciso il ritratto con la scritta *Venetiis, anno Todi*. « Due secoli prima, argutamente osserva il Molmenti, l'anno in cui si riportava la vittoria di Lepanto, si era chiamato *annus victoriae navalis* » (3). Nel teatro *S. Cassano* il pubblico, oltre quelli offertigli dalla musica e dalla commedia, cercava altri diletti, meno artistici. Tra gli atti della rappresentazione s'improvvisavano, ne' palchetti e in platea, le mense; e v'erano imbandite folaghe e *carne pastizada*. Non erano certi questi gli allettamenti che negli anni belli rendevano famosi i teatri veneziani; non eran questi gli spettacoli « utili e necessari alla Metropoli ».

Se non che, anco negli anni belli la quasi mania del teatro, che pur era fonte di lucro per molti, diventò pericolosa, e peggio, quando troppi adescati dalla speranza di subiti guadagni, volevano farsi impresari o proprietari di teatri. Nel gennaio del 1753 il Consiglio de' X deplorava « la facilità con la quale da qualche » tempo in quà s'intraprende da alcun Suddito, et anche » da Persone Forestiere di farsi Impresarii in Teatri di

(1) Fu nel 1764, quando la Vitalba cantava nell'opera *Li rivali placati* — v. Catal. n. 680 — e VITTORIO MALAMANI: *La satira del costume a Venezia* — Torino, Napoli 1886, p. 71.

(2) V. Catal. n. 1053.

(3) P. G. MOLMENTI: *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* — Torino, Rocca e Favale, 1880, p. 520.

» Opera di Musica senza fondamento il più delle volte
» dei mezzi sufficienti e vevoli a rispondere agli obbli-
» ghi dell'Impresa ». E volendo togliere « le frequenti
» occasioni di Indolenze » che giungevano « a distur-
» bare il Tribunale dei Capi del Consiglio, con ritardo
» di altre più essenziali ispezioni, a motivo appunto
» che essi Impresarii mancavano » a' patti e agli impegni
» anco con improvvisa assenza » ; e tenendo conto
» delle mormorazioni esterne, le quali diffondendosi pure
» in Paesi Forastieri, discreditano in universale quella
» buona fama, che in ogni ben regolato Governo si cerca
» di conservare incontaminata » — decretava che nes-
suno « Suddito, o Persona forestiera, potesse nè dovessc
» farsi Impresario di alcun Teatro d'Opera in Musica,
» senza far precedere l'effettivo deposito di Ducati 3000,
» ovvero equivalente Pieggiaria valida, ed immancabile » ;
stabiliva che gli avvocati fiscali della Signoria giudicas-
sero della « validità della Pieggiaria in difetto dell'ef-
» fettivo Deposito » ; e infine dichiarava « di non per-
» mettere l'apertura de' Teatri se non precederanno le
» cauzioni ». Il decreto del 1753 era poi confermato da
altro decreto, nel gennaio 1754.

Non bastava. Il 10 novembre del 1756 il Consiglio de' X imponeva l'obbligo della cauzione anco a' proprietari de' teatri. Vediamo la *Parte* che è curiosa : « Li
» clamori e le legrime di un Popolo di Artefici, Musici,
» Suonatori, Ballerini ed altri Serventi che nel decorsc
» mese, e continuano in questo, con grave quotidiano
» disturbo del Tribunale de' Capi, a reclamare le loro
» mercedi, che dopo anche un preciso comando da più
» settimane del Tribunale med. non sono intieramente
» ancor sodisfate, mostrano ad evidenza la necessità di
» estendere anche a' Proprietarii dei Teatri quelle leggi,
» che sotto li 21 Gennaro e 15 Febbraro 1753 e 21 Gen-
» naro 1754 furono della maturità di questo Consiglio
» fissate con riguardi plausibili di Giustizia, di Carità,

» di Decoro. Per rendere infatti adempiti immancabilmente
» mente et in ogni circostanza gli oggetti medesimi e
» per dignità de' decreti stessi, massime in materia di
» Spettacoli, giudicata pubblica da tutti li Principi, con-
» venendo assicurare ai poveri Sudditi e Forestieri che
» vengono a servir ne' Teatri le loro Mercedi, come
» esiggon la Giustizia, la Carità e quella fama onorata,
» che è la base della reputatione del nome delle Na-
» cioni » ; — l'anderà parte (e qui compendio la deliberazione)
che nessuno possa aprire teatri a spettacoli di qualsivoglia
maniera senza far deposito di ducati 4000 per la stagione di
carnevale, e di ducati 2000 per quella della fiera dell'Ascensione,
o senza dare « corrispon-
» dente pieggearia. Per agevolare per altro il concorso
» dei Pieggi idonei per l'apertura dei Teatri, spettacolo
» utile e necessario in ogni Metropoli » ; i dieci non vollero
che la legge avesse vigore nella stagione invernale, che stava
per cominciare, ma soltanto all'aprirsi de' teatri per la fiera
dell'Ascensione dell'anno seguente.

Non era passato un anno da che la legge obbligava
anco i proprietari de' teatri al deposito, o ad equivalente
sicurtà, che lo stesso Consiglio de' X, « a divota
» supplicatione del N. H. q. Michiel e fratelli Grimani con
» cui espongono le angustie delle loro famiglie, e la loro
necessità di aprir li loro Teatri... » rispondeva « trovar
» conveniente e giusto.... che non abbino a soggiacere
» essi N. N. H. H. Grimani per il presente e prossimo
» Carnevale al Deposito di Ducati quattromila, o corrispon-
» dente Pieggeria; ferma per altro la volontà del
» Consiglio dei X che il Decreto suespresso » (quello del
1756) « debba nell'avvenire esiggere la immancabile
» sua esecuzione senza la minima alterazione ». Fosse
conseguenza della concessione fatta ai Grimani, che forse
non fu la sola, o fosse che veramente l'obbligo del deposito
riusciva grave oltremodo, li N. N. H. H. Patro-

ni (1) *dei Teatri* non si rassegnarono alle disposizioni della legge del 1756; e presentarono a' Dieci un *Memoriale*, implorandone l'annullamento. Negli atti del Consiglio de' X, in data del 20 novembre 1758, si legge che i deputati all'esame del memoriale « hanno adem- » pito colla più desiderabile accuratezza le commissioni » ingionte loro si sono » : e che, considerata « ogni » ragione di giustizia e di provvidenza » furono confermati « in ordine ed in merito » i decreti del 1753 e del 1754, risguardanti l'obbligo del deposito per gli impresari; e « per quello poi che riguarda li Patroni dei » teatri, chè costituiti in fatti si veggono nella precisa » necessità di far valere li loro Capitali soggetti a gra- » vezze, oltre l'impressione di equità qual eccita il so- » praccarico che loro deriva da ogni obbligazione ulteriore, » in tempo che supplir debbono alli dispendii che pre- » cedono l'aprimiento; meritando riflesso la contingenza » in cui trovare si possono li Patroni suddetti di non » aprire teatri d'Opera in Musica con notabile danno » loro, con discontento universale in una Città avezza » per le providenze dei Maggiori nostri a spettacoli di » simil natura, con osservazioni dei forestieri e con de- » trimento del Commercio, e riflesso altresì meritando la » ineseecuzione stessa, in cui si sono sempre lasciati fino » dalla prima origine li decreti stessi per via di ripieghi; » — conveniente si trova e necessario il rimettere le » cose nello stato in cui erano inanzi al decreto 1756, » 10 novembre; e però sia preso che ferma la massima » sopra espressa circa li Impresarii, qual è costante e » rissoluta a volontà di questo Consiglio che eseguire » inviolabilmente si debba in tutti li tempi; esso De- » creto 1756, 10 novembre, *ore tenus* intromesso da' Capi,

(1) Padroni.

» sia tagliato et annullato come se fatto non fosse, con che
» li Proprietarii suddetti, appresso li quali stà una publica
» manifesta cauzione di Credito nel valore dei loro Ca-
» pitali, sciolti dalla necessità di obbligazioni maggiori,
» debbano attendere ad apparecchiare Spettacoli, come
» per l'addietro si fece, degni di questa nostra Città ».

Fra tante belle parole, non si saprebbe dire se suggerite da debolezza, o da saggezza. vogliansi notare quelle, che anco una volta dimostrano quanto il governo della Republica stimasse utili gli spettacoli teatrali in Venezia « avvezza per le providenze dei Maggiori » a spassi e a feste. Così fossero state altre « providenze » di quei maggiori, di gloriosa memoria, venerate e continuate dai decadenti nipoti!

Le cose eran dunque tornate quali erano prima del decreto del 1756. Ma così non durarono a lungo. Con decreto del 14 marzo 1763 il Consiglio de' X « conosciuto per esperienza quanto siano state universal-
» mente osservabili ed indecorose le conseguenze nate
» per l'indulgente dispensa », vuole che il decreto che l'aveva accordata, cioè quello del 1758, « sia tagliato,
» cassato ed annullato »; e che il decreto del 1756, 10 novembre, sia « restituito in tutto il suo vigore, ed in
» tutte le sue parti ». E raccomanda « ai Capi presenti
» e successori che veglino attentamente perchè non resti
» delusa la savia intenzione delle leggi, o con le me-
» scolanze d'opere in musica buffe e di Comedie, o con
» altre maliziose industrie ».

In quell'occasione, con lo stesso decreto, i Dieci commisero ai Capi « d'invigilare con attento zelo e con
» la loro autorità al decoro e disciplina dei medesimi
» teatri, onde sieno costumate le Rappresentazioni gli
» autori si esercitino colla debita modestia, et osservino
» i spettatori, ne' luoghi a loro destinati, un quieto con-
» tegno, devenendo contro i delinquenti ai più severi
» castighi, e ciò ad imitazione delle più colte Nazioni,

» appresso le quali, mediante una continua e utile so-
» praintendenza, i teatri sono esattamente rispettati con
» soddisfazione dei cittadini e ammirazione dei fore-
» stieri » (1). Le raccomandazioni e le ingiunzioni erano
belle e buone, ma ormai certe magagne erano inveterate,
e dovean farsi anco peggiori. In un permesso *d'apertura*
dell'ottobre 1793 sono lamentati « gli inconvenienti non
» tollerabili, gli insulti, le gare di soverchia protezione,
» le insistenti repliche, li clamorosi tumulti, che sovente
» succedono, promossi da private passioni per far cadere
» in avvillimento e disprezzo le Rappresentazioni mede-
» sime, o per gare di preferenza fra gli attori di esse ». E in altro permesso simile, del maggio 1794, si legge:
» Nell'atto però di concedere l'implorata licenza, dando
» riflesso il Consiglio stesso all'inconveniente nei re-
» centi tempi introdotto di comparir sulle scene gli
» attori, specialmente li Ballerini e Ballerine, con vesti-
» menti di forme immodeste e di colori equivoci e
» scandalosi, resta incaricata la cura dei Capi presenti e
» successori d'invigilare su questo articolo . . . sicchè
» restino salvi anche in questo conto il buon costume
» e la decenza de' teatrali spettacoli » (2).

Giacchè abbiamo sott'occhio i decreti del Consiglio de' X, vediamo anco quello, del 10 novembre 1757, che tendeva a frenare « lo spirito capriccioso di erigere nuovi
» teatri, che si dilatò non solo nella Dominante e nelle
» Città suddite, ma anche nei Castelli e nelle terre della
» Terra Ferma, con conseguenze chiaramente pregiudi-

(1) Arch. di St. Comp. L. Busta 363.

(2) Questa e la precedente *parte* del Consiglio de' X furono già pubblicate da R. A. [Renato Arrigoni] nell'opuscolo: *Notizie ed osservazioni intorno all'origine e al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti*. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840 (per nozze Michiel-Morosini).

» ciali al Bene dello Stato, per la troppa distrazione
» degli artefici, alle fortune delle famiglie, per l'occa-
» sione di dispendii, et alli Teatri medesimi per una
» molteplicità troppo sproporzionata al bisogno del-
» l'onesto trattenimento e sollievo ». Il decreto stesso
ordina « che nell' avvenire non possa erigersi nella Do-
» minante nè nello stato alcun Teatro senza precisa
» permissione di questo Consiglio proposta presa con
» li $\frac{5}{4}$, onde anco in questa materia sia provveduto al
» disordine, nè succeda novità nello stato senza cogni-
» cione del Prencipe, che è la prima perchè la più ne-
» cessaria massima del buon Governo » (1).

Si dava il caso, in cui nelle faccende teatrali, oltre la *cognizione*, era voluto l'intervento diretto del principe. Quando trattavasi di assegnare i palchetti agli ambasciatori e ministri residenti in Venezia, il doge ci aveva parte, e con una certa solennità. Dovevan quelli fare un'istanza formale per ottener l'uso d'un palchetto in uno, o in altro teatro; e i proprietari de' teatri erano obbligati a tener liberi all'uopo alquanti palchetti, i numeri de' quali « si presentavano con Memoriale all' Eccelsa Consulta ». Questa mandava « un Secretario » di Senato a ricercare il Serenissimo di far l'estrazione » delli Palchi rispettivi. Il Doge « imbossolando tutti li » Palchi di quell'ordine relativo al carattere del mini-
» stro » ne estraeva uno a sorte. « Si eccettua li Pro-
» cenii ed il Pargoletto (2), li palchi tenuti dagli altri » ministri, e quello ch'era tenuto dal ministro ultima-
» mente partito: poi se ne avvanza l'avviso tanto al » Ministro che al Proprietario ed alla Consulta ». Se al

(1) Ivi, ivi.

(2) *Pergoletto*: diminutivo di *pergolo* (poggiuolo) Dicevansi *pergoletti* i palchi nel mezzo, dirimpetto al palcoscenico.

ministro non garbava il palchetto estratto a sorte, con nuova istanza alla Consulta chiedeva che fosse cambiato; e si tornava a incomodare il Serenissimo per « una nuova » estrazione. Il Serenissimo in tal caso imbossolando solo » li palchi in faccia liberi, fa una nuova estrazione, e » avvanza gli avvisi corrispondenti, avvertendo il Pro- » prietario del secondo palco ch'egli avrà il godimento » dell'altro palco che fu dapprima estratto » (1).

Quando fu edificata la *Fenice* furono riservati per uso de' ministri sei palchetti; e anco questi si assegnavano estraendone i numeri a sorte. Lasciata alla sorte la grave responsabilità, lasciata ai ministri la facoltà di tentar la sorte una seconda volta, se alla prima non erano soddisfatti, potevasi meglio scongiurare il pericolo d'un *casus belli*? Il tenue affitto che i ministri pagavano al proprietario si fissava di volta in volta. Tra le carte degli Inquisitori (2) è una supplica di ser Antonio Vendramin, proprietario del teatro *S. Salvatore*, fatta « per riscuotere da S. E. Ambasciatore Durazzo » Ducati settanta, di cui gli va creditore per Canone di » palco in ragione di 30 ducati all'anno ». Un decreto del Senato, del 31 dicembre 1790 stabilisce che « li » ministri debbono corrispondere per li Palchi del teatro » della *Fenice* le summe seguenti :

» I. Ordine, per carnovale	Ducati 160
» per l'Ascensione	» 80
» II. Ordine, per carnevale	» 130
» per l'Ascensione	» 70

(1) Arch. di St. Inquisit. Busta 914.

(2) Ivi, ivi.



Della vita rigogliosa de' teatri musicali veneziani è specchio il *Catalogo*, che, compilato in parecchi anni di lavoro spesso interrotto, pubblicato a lunghi intervalli nel **Nuovo Archivio Veneto** (1891-'97) ora è raccolto in questo volume. Conseguenza appunto delle lunghe interruzioni è che il libro non riuscirà tutto egualmente ordinato e corretto. Nel corso della pubblicazione trovai necessarie, e attuai, alcune modificazioni al primo disegno dell'opera (1); ma qualche errore, tardi avvertito, non potei più correggere; qualche lacuna non potei più colmare. Se non che errori e lacune non dovrebbero esser molti, nè grandi.

D'ogni *opera* il *Catalogo* dà: — il **titolo**, qual si legge nel frontespizio del *libretto* (2), seguito dalle pa-

(1) Nella breve prefazione pubblicata nel *Nuovo Archivio Veneto* (T. I, p. II, 1891) il lavoro era divisato in parti e proporzioni, che poi, per ragioni che qui è inutile il dire, furono abbandonate. V'era pure indicato l'ordine cronologico che intendevo di tenere nell'elenco delle *opere* di ciascun anno, cominciando dalla *stagione* dell'autunno; e ne avevo addotta una ragione, la quale, sebbene giustificata dalla differenza tra il calendario *more veneto* e il comune, e avvalorata da altre considerazioni, m'è parsa poi non buona abbastanza. L'anno *teatrale* cominciava in Venezia dal gennaio; e però gli elenchi avrebbero a cominciare dalla stagione di *carnevale*. Nel mio catalogo la serie delle rappresentazioni comincia dalla stagione del carnevale all'anno 1756. Questa menda confessata, sarà, spero, perdonata; tanto più che tale imperfezione d'ordine non menoma l'esattezza e l'utilità del catalogo, nel quale è notato d'ogni singola *opera* il tempo della rappresentazione.

(2) La biblioteca *Marciana* possiede due copiose raccolte de' libretti delle opere rappresentate in Venezia ne' secoli XVII e XVIII. Quella che fa parte del *Legato Rossi* è la meglio ordinata e quasi completa. Compilando il catalogo io esaminai ad uno ad uno que' libretti, scorrendone le prefazioni, le lettere dedicatorie, ec. ec. spesso tro-

role che dichiarano la specie della composizione (*tragedia, commedia, dramma* giocoso, pastorale ecc. *per musica*); — il numero degli **atti** (particolare trascurato in altri cataloghi, che parve a me per più rispetti importante); — i nomi degli **autori** della *poesia* e della *musica*; — la notizia del **teatro**, in cui l'opera fu rappresentata, — dell'**edizione** del libretto e della **stagione** teatrale; — i nomi de' **cantanti** e quelli de' *personaggi* rappresentati; — i titoli de' **balli**, i nomi de' *coreografi* e de' *ballerini*. Seguono spesso note dichiarative.

Curando di fare un catalogo che potesse tornar utile ai cultori della storia della musica e del teatro, credetti non fosse opportuno l'ingombrarlo di soverchi particolari bibliografici, quali il formato de' libretti, il numero delle pagine, l'esatta distinzione fra gli editori e i tipografi. Quanto al *luogo di stampa*, sottintesi che fosse *Venezia*, e l'*anno* quello in cui l'opera fu rappresentata, facendo opportuna annotazione nel caso che il luogo, o l'anno fossero diversi.

Le lacune di nomi d'autori furono segnate con un punto interrogativo fra parentesi. Sebbene io facessi diligenti ricerche, il più delle volte fruttose, per iscoprire gli autori de' libretti anonimi, o pseudonimi, e per conoscere gli autori della musica d'ogni opera, accadde nel lavoro di compilazione e di copia che il punto interrogativo fosse posto dove agevolmente si sarebbe potuto porre il nome; ma siffatti errori non sono molti; e saranno agevolmente corretti dagli esperti nella materia.

Oltre i *libretti* e i noti cataloghi a stampa del Bon-

vandovi, oltre i nomi degli autori e de' cantanti, curiose notizie. Di queste riportai le più importanti, tralasciando tutte quelle, che si riferiscono agli impresari, agli scenografi, ai macchinisti; le quali, sebbene utili alla storia del teatro, non mi parvero rispondere all'indole e al fine del mio lavoro.

lini e del Groppo e la Drammaturgia dell'Allacci, consultai le più autorevoli opere moderne, italiane e straniere, che illustrano la storia musicale e teatrale. Rade volte notai gli errori altrui, procurando piuttosto di non ripeterli e di non farne di nuovi. Di notevole aiuto mi furono due grossi volumi manoscritti, pervenuti alla Marciana col prezioso legato Rossi, contenenti il *Cattalogo di tutti li Drami rappresentati in Musica in Venezia dall'anno 1637 fino al presente* [1775] *col nome de' Compositori della Poesia, e della Musica e coll' indicazione dei teatri, ove furono rappresentati, illustrato con Annotazioni* — e gli *Indici* del catalogo stesso (1), Di questo catalogo, da me più volte citato, lo stesso Rossi lasciò scritto: « Abbiamo avuto anche l'occasione di comperare » due bellissimi indici manoscritti, posseduti avanti da » Raffaele Todeschini già notaio della Procuratia, il quale » pure copiosa quantità avea raccolta di tali libretti » (2).

Come i libretti, così mi fosse stato possibile il vedere gli spartiti delle opere rappresentate in Venezia nel settecento! E, anco senza poterli tutti vedere, avrei voluto almeno sapere e notare dove li rinverrebbe chi volesse studiarli. Ma poco rimane in Venezia, pochissimo, di musica del secolo scorso (3); e del molto, che dagli archivi veneziani passò nelle biblioteche e ne' musei d'Inghilterra e di Germania, arduo e malagevole mi sarebbe riuscito il dar notizie. Qual è, nonostante la sua imperfezione, il mio catalogo potrà, spero, essere un aiuto agli

(1) *R. Biblioteca di San Marco in Venezia* — Ital. Classe VII, codd. MDCXIII, MDCIV.

(2) V. Rossi, op. cit. (Bibl. Marciana) Vol. X, c. 54.

(3) Nella *Marciana*, che possiede una preziosa collezione di spartiti mss. d'opere del secolo XVII (*Codici Contariniani*) si conservano pochissimi spartiti d'opere del secolo XVIII: e anco men ricco di opere complete del settecento è il *Civico Museo* di Venezia.

studiosi della storia dell'*opera* e del teatro. Alla loro indulgente benevolenza io lo raccomando. Anco questa prefazione dovrebb' essere, più che non sia, erudita, arguta, curiosa: ma, valendosi de' documenti da me adunati, altri saprà meglio di me rievocare le immagini della Venezia del settecento; la quale, pur precipitando verso la fine ingloriosa di una lunga e gloriosissima vita, serbava sempre la magnificenza e la giocondità d'ogni arte bella.

Io debbo in fine, non tanto per seguire la cortese consuetudine, quanto per manifestare un sentimento sincero, ringraziare pubblicamente coloro che in vario modo agevolarono le mie ricerche e i miei studi: il cav. Carlo Castellani, Bibliotecario della Marciana; il com. Federico Stefani (1), Direttore e il prof. Riccardo Predelli, Archivista dell'Archivio di Stato di Venezia, e Vittorio Baroncelli, Sottobibliotecario della Marciana, già mio caro collega, il quale con intelligenza e diligenza non comuni, compilò gli indici, che completano questo volume.

(1) Di Federico Stefani, illustre cultore degli studi storici e genealogici, Venezia or piange la morte. Quanti l'ebbero maestro, collega, amico, serberanno di lui perenne, affettuosa memoria.

APPENDICE

Nota delli Proprietarj de' Palchi del I e II

Ordine di tutti li Teatri (*)

(*) **Archivio di Stato in Venezia.** *Inquisit. di St.* — Busta 914.

Nota di tutti li Palchi del Primo Ordine di S. Benedetto

- Procenj* {
1. N. D. Catterina Loredan k. Mocenigo.
 2. N. D. Eurosia Diedo Contarini.
 3. ser Alvise Mocenigo d. ser Piero.
 4. N. D. Bianca Contarini k. Foscari.
 5. N. D. Maria Gradenigo Ruzzini.
 6. N. D. Faustina Savorgnan Proc Rezzonico.
 7. ser Co. Carlo Maria Angaran.
 8. Sig. Alfonso Penso.
 9. ser Alvise Mocenigo primo k. fu del Serenissimo.
- L.A. ser Alvise primo e ser Alvise secondo fratelli Contarini furono de messer Piero k. e Proc.
10. N. D. Benetta Grimani Duc. Grillo.
 11. _____
 12. N. D. Loredana Grimani k. Morosini.
 13. N. D. Elena Grimani March. Bentivoglio d'Aragona.
 14. _____
- Pargoletto*
15. ser Co. Antonio Savorgnan.
 16. _____
 17. ser Andrea da Mulla.
 18. _____
 19. ser Piero Persico.
 20. ser Lunardo Emo, e ser Giacomo Boldù.
- L.B. ser Andrea Erizzo.
21. ser Alvise Mocenigo primo k. fu del Serenissimo.
 22. Sig. Alvise Marini.
 23. ser Antonio Badoer fu de ser Francesco.
 24. ser Marco Molin de ser Gaetan, e ser Alvise Barbarigo fu de ser Zuanne.
 25. ser Alessandro Albrizzi.
 26. Sig. Francesco Marchioni.
- Procenj* {
27. ser Giacomo Gradenigo.
 28. ser Alvise Mocenigo de messer Sebastian Proc.
 29. N. B. Padrona del Teatro.

Secondo Ordine del Teatro di San Benedetto

- Procenj* {
1. Sig. Antonio Testa.
 2. ser Alvise Bernardo.
 3. ser Andrea Giulio Corner, e ser Francesco Vendramin.
 4. ser Girol. Battaggia come Proc. della N. D. Elena Battaggia,
e ser Gio. P.ro Battaggia Morosini figlio.
 5. ser Francesco Paruzzi
 6. Fedel Marco Capellis.
 7. Sig. Catterina Pezzana.
 8. ser Piero Benzon, e ser Alvise Zen.
 9. ser Francesco Martinengo.
 - L. A. ser Iseppo Falier, e ser Antonio Loredan.
 10. ser Almorò Grimani fu de ser Marc' Antonio.
 11. N. D. Anna Berlendis Contarini.
 12. ser Giacomo Nani k.
 13. —————
 14. N. D. Arpalisce Contessa Manin k. Ruzzini.
- Pargoletto* {
15. N. D. Benedetta Co. Savorgnan Spinelli.
 16. ser Tomà Mocenigo Soranzo
 17. —————
 18. Sig. Pietro Bestani.
 19. Sig. Co. Giuseppe Alcaini.
 20. ser Lorenzo Antonio da Ponte.
 - L. B. Sig. Tomaso Campolongo.
 21. ser Polo Minotto, e ser Zuanne Bragadin.
 22. ser Benetto Grimani.
 23. N. D. Chiara Maria Riva Miani.
 24. Sig. Co. Pietro Succi.
 25. Sig. Giacomina Zon Marchesini.
 26. ser Alvise Grimani.
- Procenj* {
27. Sig. Antonio Comarolo.
 28. ser Marin Capello.
 29. Sig. Anna Scesler Seriman.

Nota di tutti li Palohi del Primo Ordine di San Samuele

- Procenj* {
1. Messer Piero Pisani Proc.
 2. ser Piero Pisani.
 3. ser Piero Manin k.
 4. ser Girolamo Duodo.
 5. Ill.ma Sig. Angela Melancin Occioni.
 6. Ill.mo Sig. Almorò Daniel Pisani.
 7. N. D. Cornelia Dolfin Gradenigo.
 8. Sig. Zuanne Facci, e metà Ill mo sig. Gerolamo Grassi.
 9. Zuanne da Lezze.
 10. Ill.mo Sig. Co. Piero Bernardi, e metà Co. Alessandro Bernardi.
 11. Ser Nicolò Michiel, e metà N. D. Maria Gradenigo Ruzzini.
 12. N. D. Policena Mocenigo Morosini.
 13. N. D. Agnese Zustinian Vitturi.
 14. N. D. Maria Venier k. e Proc^a Contarini.
 15. Rev.mo Canonico Rapelli.
- Pargoletto* {
15. N. H. ser Giacomo k. e fratelli Foscarini.
 17. N. H. ser Alvise Pisani, e metà ser Francesco Pisani.
 18. ser Alvise Pisani.
 19. NN. HH. fratelli Contarini furono de messer Alvise Proc.
 20. Eredi del qu. Giuseppe Cerotti.
 21. ser Anzolo, e ser Zorzi k. fratelli Contarini.
 22. ser Marco Balbi.
 23. ser Zuanne Contarini de ser Vincenzo, e metà ser Alessandro Barzizza.
 24. ser Leonardo e fratelli Dolfin.
 25. N. D. Bianca Mocenigo.
 26. ser Co. Lelio Piovenne, e metà ser Co. Antonio Piovenne.
 27. Ill.mo D.r Francesco Milesi.
 28. ser Luigi e fratelli Zen.
 29. ser Pietro Canal.
 30. Sig. Giacomo Paruzzi.
- Procenj* {
31. N. D. Catterina Loredan k. Mocenigo.
 32. ser Bastian Mocenigo.
 33. ser Piero Barberigo.

OTTOBRE 1790

Secondo Ordine del Teatro di San Samuele

- Procenj* { 1. ser Co. Zuanne Widmann.
2. ser Francesco Labia.
3. ser Tomà Mocenigo Soranzo primo.
4. Eredi del qu. Giuseppe Cerotti.
5. Bortolo Nasetti.
6. Eredi del qu. Nicolò Beccari.
7. Ill.mo Sig. Anzolo Zorzi d.^o Papadopoli.
8. { Eredi del qu. Nicolò Beccari.
9. }
10. Eredi sud. e metà del qu. Marchese Gio. Batta Lioni.
11. Ill.mo Sig. Co. Lambro e fratelli Maruzzi.
12. ser Gaetano Minotto e P.r Co. Michiel Angelo Papadopoli.
13. Ill.mo Sig. Giovanni Baron de Perlendis.
14. Rev.mo sig. Canonico D.r Rubelli.
15. Eredi della qu. N. D. Lugrezia Capello Martinelli.
16. ser Piero Gradenigo.
- Pargoletto* 17. ser Giacomo e fratelli Crimani.
18. ser Carlo Antonio fratelli Donà.
19. ser Giulio Contarini da Mulla.
20. ser Zuanne Grassi.
21. Ill.mo Sig. Co. Piero Bernardi.
22. ser Paulo Zaccaria Spinelli.
23. Ill.mo Co. Francesco Rossetti.
24. ser Piero e fratelli Crotta.
25. Sig. Gio. Batta Coledan.
26. Sig. Pietro Gradenigo.
27. Messer Piero Vettor Pisani Proc., e metà ser Gaetan Minotto.
28. Eredi del qu. Nicolò Beccari.
29. Gio. Batta Baseggio.
30. Sig. Zuanne Pasco.
- Procenj* { 31. ser Luigi, e fratelli Zen.
32. Sig. Spiridion Teraculi, e metà sig. Paulo Avvanzetti.
33. ser Zuanne Barbaro fu de ser Almorò Proc.

Primo Ordine del Teatro di S. Giovan Grisostomo

- Procenj* {
- LA. Del Patron del Teatro.
 - LB. N. H. Farsetti.
 - 1. Famiglia Canal.
 - 2. ser Marc'Antonio e Francesco Savorgnan.
 - 3. ser Paulo e fratelli Crotta.
 - 4. ser Francesco Bembo erede de ser Piero Marcello.
 - 5. Padron del Teatro.
 - 6. ser Zuanne Cattarin Corner.
 - 7. ser Alvise Contarini k., N. D. Maria Pisani Dolfin, ser Almorò fratelli Zustinian, Eredi Pisani.
 - 8. ser Vincenzo Tron, ser Andrea da Lezze, NN. DD. sorelle Barbarigo.
 - 9. Sig. Anna Pisani Solari e metà il Padron del Teatro.
 - 10. Mons. Lodovico Flangini, e metà il Padron del Teatro.
 - 11. ser Giacomo e ser Nicolò k. Foscarini.
 - 12. ser Tomà Mocenigo Soranzo primo, ser Nicolò e fratello Barbarigo.
 - 13. ser Piero Girolamo Venier, e metà ser Alvise, e ser Francesco Emo.
 - 14. N. D. Marianna Cesler Priuli.
 - 15. Eredità Giustinian Pisani.
 - 16. ser Fiacomo, e fratello Foscarini.
- Pargoletto*
- 17. del Patron del Teatro.
 - 18. Affittato al Sig. Gio. Maria Borra.
 - 19. {
 - 20. { Del Patron del Teatro.
 - 21. al Sig. Gio. Batta Lucatelli.
 - 22. del Patron del Teatro.
 - 23. ser Alvise, e fratello Contarini.
 - 24. Alli Comici.
 - 25. N. D. Laura Correr k. Querini.
 - 26. del Patron del Teatro.
 - 27. N. D. Catterina Loredan k. Mocenigo, e ser Andrea da Mulla.
 - 28. ser Francesco e fratelli Grimani.
 - 29. del Patron del Teatro.
 - 30. ser Co. Alvise Zenobio.
 - 31. ser Gio. Batta Zustinian, e metà N. D. Giustina Dolfin Cottoni.
 - 32. ser Anzolo Labia.
- Procenj* {
- 33. N. D. k. Mocenigo Loredan.
 - 34. N. H. Vendramin Calergi.
 - 35. del Patron del Teatro.

Secondo Ordine del Teatro di San Giovan Grisostomo

- Procenj* {
- 1.B. del Patron del Teatro.
 - 1.A. N. H. Farsetti.
 1. NN. HH. Canal.
 2. ser Antonio Farsetti metà, $\frac{1}{4}$ ser Giacomo Nani k. ed altro $\frac{1}{4}$ del Patron del Teatro.
 3. del Patron del Teatro.
 4. ser Vettor Mora metà, e del Patron del Teatro l'altra metà.
 5. ser Giacomo Zambelli.
 6. Delli Comici.
 7. del Patron del Teatro.
 8. ser Marin Zorzi.
 9. ser Bortolo Grimani, e metà ser Gabriel e fratello Marcello.
 10. del Patron del Teatro.
 11. ser Giulio Contarini, e metà ser Piero Barbarigo.
 12. N. D. Grimani Savorgnan, e metà ser Zan Antonio Ruzzini.
 13. ser Zuanne, e fratelli Widmann.
 14. ser Faustin Persico.
 15. N. D. Camilla Martinelli Proc. Giovanelli.
 16. ser Antonio Badoer.
- Pargoletto* {
17. del Patron del Teatro.
 18. ser Co. Benetto Valmarana, et altra metà Co. Carlo, e fratelli Donà.
 19. ser Co. Abbate Minelli.
 20. S. E. D. Antonio Boncompagno Ottoboni.
 21. del Patron del Teatro.
 22. S. E. Anna Saller Priuli, e metà ser Anzolo Maria Gabriel.
 23. ser Giacomo Nani k., e metà ser Benetto Giovanelli Proc.
 24. ser Zuanne Barbaro, e metà del patron del Teatro.
 25. ser Francesco Lippomano, e metà ser Girolamo Grassi.
 26. ser Triadan e fratelli Gritti, e metà il Patron del Teatro.
 27. ser Agostin Garzoni, e metà ser Co. Antonio fratelli Piovenne.
 28. ser Zan Francesco Correr, e metà ser Co. Stefano Guerra eredi.
 29. { del Patron del Teatro.
 30. {
 31. NN. HH. Renieri.
 32. N. D. Laura Correr k. Querini.
- Procenj* {
33. N. D. K. Mocenigo Loredan.
 34. N. H. Vendramin Calergi.
 35. del Patron del Teatro.

Primo Ordine del Teatro di San Lucca

- Procenj* { LA. NN. HH. Patroni.
 LB. ser Zuanne da Lezze.
 LC. ser Sebastian Piero Mocenigo k. e Proc.
 LD. Della Serenissima famiglia Manin.
 1. ser Antonio Grimani S. Polo.
 2. N. D. Loredana Grimani k. Morosini, e ser Lodovico Morelli.
 3. ser Francesco Bernardo, e ser Anzolo Maria Labia.
 4. N. D. Laura Correr k. Morosini.
 5. ser Pietro Pisani fu de ser Vettor.
 6. NN. HH. Co. Giovanelli.
 7. { ser Francesco primo Morosini k.
 8. {
- LG. Ill.mo Lioni Santa Maria Mater Domini.
 LH. ser Piero Gradenigo, Rio Marin.
 LZ. NN. HH. fratelli Cavalli.
 9. NN. HH. fratelli Cavalli, e li N. D. Saller Priuli.
 10. ser Alvise Pisani, e ser Lorenzo Sangiantoffetti.
 11. NN. HH. Patroni.
 12. ser Zaccaria Valaresso, e NN. HH. fratelli Bollani, ora N. D. Loredana Grimani k.
 13. N. D. Loredana Grimani Morosini.
 14. N. D. Maria Pisani.
- Pargoletto* 15. ser Nicolò Contarini, e ser Andrea Memmo k. e Proc.
 16. NN. HH. fratelli Pesaro.
 17. ser Giacomo Foscarini k. e li Nobb. fratelli Marassi.
 18. ser Andrea Dolfin k., e ser Antonio Farsetti.
 19. ser Alvise Barbarigo.
 20. ser Zuanne Barbaro, e ser Triadan Gritti.
 21. ser Giacomo Foscarini k. e ser Lorenzo Alessandro Marcello.
- Aquila.* ser Marco Magno.
 22. { ser Zuanne Sagredo.
 23. {
- 1.Q. Nob. Sig. Andrea Fabris Agente in Cà Tron.
 1.R. Ill.mo Mario Hiperger.
 24. NN. HH. Patroni.
 25. ser Almorò Zustinian, e ser Agostin Minotto.
 26. della famiglia Serenissima Manin.
 27. delle NN DD. sorelle Corner.
 28. ser Girolamo Ascanio Zustinian k., nob. Faustin Cattaneo Riva.
 29. ser Zan Batta Zustinian, e NN. HH. fratelli Albrizzi.
 30. della famiglia Serenissima Manin.
 31. ser Anzolo Maria Labia.
- Procenj* { 32. della famiglia Serenissima Manin.
 33. ser Co. Giacomo Savorgnan, e la N D. Elisabetta Savorgnan.

Secondo Ordine del Teatro di San Lucca

- Procenj

LA. ser Zuanne Barbaro.

LB. ser . . . Tiepolo.

LC. N. D. Laura Correr k. Qu'rini.

LD. ser Zuanne Spinelli.

1. { ser Alvise Tiepolo k.

2. {

3. ser Andrea, e fratelli Corner, S. Maurizio.

4. Co. Antonio fratelli Savorgnan, e ser Lunardo e fratelli Dolfin.

5. ser Cattarin Corner, e NN. HH. Padroni.

6. ser Piero Capello, e ser Alvise e fratelli Renier S. Stae.

7. { ser Zan Antonio Ruzzini, e NN. HH. Patroni.

8. {

LG. { ser Vincenzo Tron.

LH. {

LM. ser Giacomo Foscari k., ser Zuanne Grimani fu de ser Gregorio.

9. ser Nicolò Canal.

10. ser Marc'Antonio Michiel, ser Vicenzo Civran.

11. ser Andrea Capello.

12. ser Anzolo Condulmer.

13. NN. HH. fratelli Pisani.

14. N. D. Maria Pisani.

Pargoletto

15. delli NN. HH. Patroni.

16. ser Piero Duodo, N. D. Cornelia Molin.

17. ser Zuanne Correr e NN. HH. Patroni.

18. ser Anzolo Condulmer.

19. ser Zan Francesco Correr, e NN. HH. fratelli Capello.

20. NN. HH. fratelli Emo, e ser Lorenzo fratelli e sorelle Grimani.

21. ser Andrea da Mulla, e Co. Giacomo Savorgnan di Udine.

100. ser Piero Pisani Proc.

LQ. ser Zuanne Minotto.

LR. ser Zan Batta Dolfin.

22. ser Piero Pisani Proc.

23. NN. HH. Patroni, e si crede anche metà de ser Piero Pisani Proc.

24. NN. HH. fratelli Duodo e NN. HH. fratelli Dolfin.

25. ser Francesco Lippomano.

26. ser Zan Carlo Grimani.

27. NN. HH. fratelli Dolfin.

28. ser Nicolò e fratelli Venier.

29. ser Co. Verità Zenobio.

30. NN. HH. fratelli Albrizzi, ser Gio. Francesco Fracasetti.

Procenj

31. ser Agostin Priuli.

32. ser Piero . . .

33. ser Zuanne Sagredo.
- Digitized by Google

Primo Ordine del Teatro di Sant'Angelo

- Procenj* {
- LX. delli Compatroni.
 - LC. NN. HH. fratelli Canal q. Antonio.
 - LA. ser Zorzi Morosini Campalto.
 - 1. metà NN. HH. Donadi fondamente Nove, e ser Co. Francesco Martinengo.
 - 2. Cà Savorgnan.
 - 3. ser Cattarin Corner.
 - 4. ser Giacomo Nani k., e NN. HH. Crotta.
 - 5. N. D. Contarini dei Scrigni come erede di Cà Venier.
 - 6. N. H. ser Zan Batta Benzon, e ser Zuanne Correr fu del k.
 - 7. Li figli ed eredi del fu ser Zuanne da Riva Compadron.
 - 8. ser Zuanne Sagredo fu de ser Francesco.
 - 9. Li figli del fu ser Z. Batta Venier, e NN. HH. fratelli e nipoti Marcello di S. Tomà.
 - 10. Il Duca di Fiano, e per esso aggira il S. Pietro Merlini sopra la Fond. de' Sartori.
 - 11. L' Ill.mo S. Lodovico e sorelle Corner, e metà N. D. Priuli erede de ser Filippo Priuli.
 - 12. ser Cattarin Corner q. Ferigo, e metà ser Francesco Corner fu de ser Francesco k.
 - 13. ser Z. Ant. Ruzzini, e metà NN. HH. Condulmeri.
- Pargoletto* {
- 14. NN. HH. Foscarini delli Carmini.
 - 15. ser Domenico Marcello Compadron.
 - 16. ser Tomà Mocenigo Soranzo primo, e metà ser Giacomo Nani k.
 - 17. Casa Serenissima Manin, e metà N. D. Maria Pisani Grimani
 - 18. ser Zuanne Correr fu del k.
 - 19. ser Lunardo e fratelli Dolfin, e metà ser Girol. k. e fratello Zulian.
 - 20. messer Lorenzo Morosini k. e Proc.
 - 21. Ill.mo S. Pietro Bernardi, NN. HH. figli de ser Ferigo Bonlini.
 - 22. NN. HH. figli del fu ser Lunardo Grimani S. Girol., e metà eredi de ser Z. B. Corner fu de ser Piero k.
 - 23. La Ill.ma Signora Anna Solari fu de ser Benetto.
 - 24. ser Antonio e fratello Vendramin q. Francesco, e ser Franc. Vendramin alli Carmini.
 - 25. ser Benetto Marcello 2.^o d ser Lorenzo, Compadron.
 - 26. ser Tomaso Contarini da S. M. Zobenigo, e metà Co. Cesare Santonini.
 - 27. ser Francesco Vendramin fu de ser Nicolò.
- Procenj* {
- LB. ser Giacomo Antonio Marcello Compadron.
 - LD. ser Andrea Giulio Corner fu de messer Proc., e metà ser Marin Zorzi.
 - LZ. Compadroni.

Secondo Ordine del Teatro di Sant'Angelo

- Procenj* {
- LX. Compadroni in società.
 - LC. ser Piero Maffetti, e messer Zorzl Pisani Uxorio Nomine.
 - LO. Il k. Nani.
 - 1. $\frac{1}{4}$ N. D. Barbarigo, altro $\frac{1}{4}$ NN. HH. Troni di S. Stae, e metà ser Zan Batta Contarini fu de ser Simon Proc.
 - 2. N. D. Proc. Venier Contarini.
 - 3. N. D. Betta Savorgnan Spinelli, e ser Co. Francesco Martinengo.
 - 4. NN. HH. Sagredi furono de ser Francesco, e il figlio del fu ser Daniel Farsetti erede del fu ser Filippo.
 - 5. ser Zuanne Mocenigo k., ora è in proprietà della N. D. Loredan Mocenigo moglie.
 - 6. Ca' Contarini delli Scrigni, ed il figlio del fu ser Stefano Guerra.
 - 7. N. D. Paulina Bernardo, o il figlio.
 - 8. Li figli del q. ser Zuanne da Riva Compadrone.
 - 9. ser Lorenzo Morosini, o sia ser Zorzi Compadrone.
 - 10. Metà era del Co. Mario Savorgnan, ora si crede nella sorella Spinelli, e metà Cà Barbarigo dalla Terazza.
 - 11. Metà era de ser Lunardo Donà q. Francesco, ora si crede in Cà Priuli di S. M. Formosa, e metà ser Franc. Grimani q. Lunardo.
 - 12. NN. HH. fratelli Dolfin S. Polo, o sia il solo ser Gio. Batta.
 - 13. N. D. k. Morosini di S. Stefano.
- Pargoletto* {
- 14. ser Zuanne Grassi.
 - 15. Metà NN. HH. fratelli Molin furono de ser Girolamo, e metà Comm. Corner.
 - 16. ser Anzolo Labia.
 - 17. ser Lorenzo Marcello Compadrone.
 - 18. Messer Piero Vettor Pisani Proc.
 - 19. ser Girolamo Marcello Compadrone.
 - 20. Il figlio del fu ser Ignazio Molin, e ser Z. B. Contarini fu de messer Simon Proc.
 - 21. ser Nicolò Contarini Porte di Ferro, e metà ser Antonio Barzizza.
 - 22. NN. HH. fratelli Bembo, Riva del Carbon.
 - 23. ser Girolamo Duodo, e metà la erede figlia del fu ser Marin Michiel.
 - 24. ser Giacomo Antonio Marcello, Compadrone.
 - 25. ser Giulio Donà fu de ser Anzolo, e ser Alvise Pisani k., di S. Stefano.
 - 26. NN. HH. Foscari allì Carmini, e ser Piero Gradenigo fu de ser Girolamo.
 - 27. messer Sebastian Mocenigo k. e Proc.
- Procenj* {
- LA. Ill.^{mo} Sig. Zan Batta Torniello, e ser Piero Longo in Procuratia.
 - LD. NN. HH. Zeni furono de messer k. e Proc.
 - LZ. Compadroni in Società.

Primo Ordine delli Palchi del Teatro di S. Cassano

- Proscenj* {
1. Il Sig. Costantin Nomicò a S. Antonino.
 2. N. H. ser Zuanne Veronese, S. Moisè.
 3. Il Sig. Marchese Maruzzi, S. Lorenzo.
 4. Metà N. D. Capello a S. Barnaba, e metà a ser Z. Batta Contarini S. Stae.
 5. {
 6. {
 7. {
 - Q. { dell' Impresario.
 8. {
 9. {
 10. {
 11. Metà N. H. Barbaro S. Vidal, e metà N. H. Donà S. Polo.
 12. Metà N. H. Tron S. Stae, e metà N. H. Priuli alle Zattere.
 13. D. Zorzi Muzzolo
 14. Cà Querini S. M. Formosa.
 15. Cà Foscarini alli Carmini.
- Pargoletto* {
16. N. H. Veronese S. Moisè.
 17. Cà Ruzzini S. Marcuola, o sia a S. Lucca.
 18. N. H. Veronese, e Commissaria Sig. Santo Visetti.
 19. N. H. k. Tiepolo S. Appolinare.
 20. Il Sig. Bonagiutti.
 21. Il Sig. Pietro Biaggi, Capo di Piazza.
 22. {
 23. { dell' Impresario.
 24. S. E. Eugenio Tron Veronese S. Moisè.
 25. {
 26. { dell' Impresario.
 27. N. H. Papafava al Ponte della Guerra, o sia a Padova.
 - κ. dell' Impresario.
 28. N. H. Veronese S. Moisè.
- Proscenj* {
29. N. H. k. Dolfìn alla Crosera.
 30. N. H. Soranzo S. Polo, e di Casin a S. Gallo.
 31. NN. HH. fratelli Bembo sopra la Riva del ferro.

Secondo Ordine delli Palchi del Teatro di S. Cassano

- Proscenj* {
1. N. H. Nani S. Trovaso.
 2. Il Sig. Guglielmo Chiaraba Fattor di Cà Memmo.
 3. Cà Querini S. M. Formosa.
 4. NN. HH. fratelli Canal S. Barnaba.
 5. Metà il N. H. k. Piero Manin, e metà il N. H. ser Zan Batta Dolfin S. Polo.
 6. {
 7. {
 8. { dell' Impresario.
 9. {
 10. {
 11. della Commissaria Guicetti, o sia il S. Girolamo Leandri specier a S. Cassan.
 12. dell' Impresario.
 13. Il Sig. Bedeschi a S. Cassan.
 14. N. H. Barbarigo S. Polo,
 15. Cà Badoer S. Stin.
- Pargoletto*
16. Cà Correr S. Fosca.
 17. N. H. Prec. Mocenigo S. Samuel.
 18. Cà Donà sopra le Fondamente Nove.
 19. Metà Cà Zorzi S. Severo, e metà Cà Corner S. Polo.
 20. dell' Impresario.
 21. Cà Vendramin S. Fosca.
 22. dell' Impresario.
 23. {
 - E { Cà Pesaro S. Stae.
 24. {
 25. { dell' Impresario.
 26. Cà Tron a S. Stae, Cà Lezze alla Misericordia, e Cà Barbarigo S. Polo.
 27. Cà Toffetti S. Trovaso.
 28. N. D. Laura k. Querini S. Catterina, o sia S. Felice.
- Proscenj* {
29. Sig. Domenico Varutti.
 30. ser Piero Vettor Pisani.
 31. Proc. Pisani S. Polo.

Nota di tutti li Proprietarj de' Palchi del Primo e

PRIMO ORDINE

- Proscenj* {
1. N. D. Catterina Loredan k. Mocenigo.
 2. NN. HH. Co. Martinengo, Lunardo e Girolamo fratelli Dolfin.
 3. NN. HH. ser Zuanne e fratelli Bollani.
 4. N. D. Andriana Barbarigo Giustinian.
 5. NN. HH. ser Luigi e fratelli Zen.
 6. NN. HH. ser Alessandro e fratelli Albrizzi.
 7. N. H. ser Zuanne Gritti.
 8. N. H. ser Pietro Gradenigo.
 9. N. H. ser Marc' Antonio Mocenigo.
 - c. della Società.
 - A. Sig. Michiel Solari.
 - D. della Società.
 10. N. H. ser Alvise Mocenigo de ser Sebastian k. e Proc.
 11. N. H. ser Francesco primo k. Morosini.
 12. N. D. Elisabetta Michieli, e Maria Ruzzini.
 13. Sig. Regina Varischetti Coletti.
 14. della Società.
- Pargoletto*
15. N. D. Calbo Proc. Giovannelli.
 16. NN. HH. ser Giacomo e fratelli Grimani furono de ser Girolamo.
 17. N. H. ser Andrea Dolfin Valier k.
 18. N. H. ser Alvise Pisani k.
 19. N. D. Luchese Loredan Priuli.
 20. N. H. ser Lunardo Cavalli.
 - E. della Società.
 - B. N. H. ser Pietro Mocenigo.
 - F. N. D. Polissena Contarini k. Mocenigo.
 21. N. H. ser Sebastian Mocenigo.
 22. N. D. Catterina Loredan k. Mocenigo.
 23. N. D. Elena Contarini Gritti.
 24. N. H. ser Anzolo Diedo.
 25. N. H. ser Alvise Renier.
 26. messer Domenico Michieli Proc.
- Proscenj* {
27. N. H. ser Pietro Co. Manin k.
 28. NN. HH. ser Alvise e ser Marc' Ant. Mocenigo k.
 29. N. D. Eurosia Diedo Correr Contarini.

secondo Ordine del Nobilissimo Novo Teatro La Fenice

SECONDO ORDINE

- Prosensj* {
1. N. H. ser Antonio Farsetti.
 2. Sig. Giuseppe Solari.
 3. N. D. Lugrezia Pisani Corner.
 4. Sig. Clementina Giraldi Falsetti.
 5. N. H. ser Angelo e fratello Carminati.
 6. Sig. Zaccaria Berco.
 7. N. H. ser Girolamo Ascanio Molin.
 8. N. H. ser Mattio Zambelli.
 9. N. H. ser Livio Sanudo.
 10. N. H. ser Giacomo Nani k.
 11. Sig. Regina Varischetti Coletti.
 12. della Società.
 13. N. H. ser Giacomo e ser Gabriel fratelli Marcello.
 14. Sig. Vincenzo Carnio.
 15. N. H. ser Barbon Vincenzo Morosini.
 16. N. H. ser Andrea Querini.
 17. NN. HH. ser Co. Antonio, e ser Co. Lelio fratelli Piovene.
- Pargoletto* {
18. N. H. ser Alvise Tiepolo k.
 19. N. H. ser Zuanne Sagredo.
 20. N. H. ser Zuanne Barbaro.
 21. Fedel Sebastian Rossi.
 22. N. H. ser Zan Batta e fratello Dolfin.
 23. Sig. Co. Angelo Zorzi Papadopoli.
 24. E. della Società.
 25. Sig. Zuanne Rotta q. Vincenzo.
 26. NN. HH. ser Lorenzo Zuanne, e ser Lorenzo Antonio fratelli da Ponte.
 27. N. H. ser Piero e ser Zuanne fratelli Venier.
 28. N. H. ser Piero Gradenigo.
 29. N. H. ser Pietro Donà k.
 30. N. Sig. Co. Anna Sceriman.
 31. N. H. ser Girolamo Zulian k.
 32. Sig. Francesco Fanzago.
- Prosensj* {
33. N. H. ser Leandro, e ser Carlo fratelli Co. Bortini.
 34. N. H. ser Francesco Lippomano.
 35. N. H. ser Co. Alessandro Barzizza.

1917

DI UN ASSASSINIO

COMMESSO A TORINO NEL 1667

DA UNO STAFFIERE DELL'AMBASCIATORE DI VENEZIA

NOTIZIA STORICA

DI

GAUDENZIO CLARETTA

La piazza già denominata reale, poi di Napoleone, or di S. Carlo in Torino, la quale sino a certo punto può rivaleggiare con quella di S. Marco di Venezia, ritenuta fra le più belle d'Italia, e carissima sempre ai Torinesi pel monumento di fama europea che s'innalza nel bel mezzo di essa a ricordo dell'eroe di S. Quintino, doveva essere nell'anno 1667 funestata da un fatto di sangue ascritto ad uno degli staffieri del ministro veneto residente presso il duca Carlo Emanuele II. Quella piazza, che nei tre secoli di sua esistenza fu spettatrice di sollazzi e di feste di ogni genere, e di quella soprattutto che molti ricordano ancora, allorchè mezzo secolo fa fu trasformata in arena, ove destreggiavasi in ludi equestri il fior della nobiltà paesana per festeggiare le auspiccate nozze di Vittorio Emanuele II colla simpatica Maria Adelaide, era pure pochi anni prima del fatto che stiamo per narrare stata contaminata dal sangue di un nobile cavaliere, ucciso da pari competitore.

Comunque sia, è quello un sito che ha una leggenda, e diè occasione a molti aneddoti in grazia dei palazzi che gli fanno corona, e che parecchi di essi meriterebbero una storia. Basti aggiungere ch'essi furono spettanza delle famiglie dei Benso di Cavour, dei Tana di Santena, dei marchesi di Fleury, dei marchesi Solaro del Borgo, dei Turinetti di Priero e di Cambiano, ecc. ecc. pregiati gli uni qual sede di preziose collezioni artistiche e bibliografiche, gli altri quale abitazione di personaggi illustri, fra i quali, principe, il sommo tragico astigiano.

Il che premesso quale introduzione di questo scrittarello, noteremo, come il fatto che ci riguarda non ha in se nulla di straordinario, avuto riguardo ai tempi in cui avvenne, tempi in cui le risse, gli urti, i puntigli per un menomo accidente bastavano a fare correre rivoli di sangue; tempi ne' quali gli omicidii si ritenevano cosa comune e riuscivano indifferenti a chi doveva esserne spettatore ed a chi li udiva raccontare.

I gentiluomini ne davano essi i primi il funesto esempio, e ad ogni piè sospinto conveniva far leggi e decreti per diminuire il numero dei duelli, poichè per un nonnulla si metteva mano alle daghe, agli schioppi ed al pugnale. Bastava talor indossare la livrea di un cavaliere potente per ridersi dei birri e della giustizia, bastava tal'altra trarsi sulla soglia di una chiesa o del palazzo di un ambasciatore per divenire intangibile e bravar leggi ed autorità.

Sicuramente che la grettezza odierna non regge al paragone d'allora, in cui in certe occasioni piazze e vie formicolavano di servi, di bravi, di paggi con abito a vario colore, e si mescolavano di cappe, di durlindane, di strascici di vesti rabescate, o di lettighe o di cocchi a quattro, e sino a sei cavalli. Non dimentichiamo quanto scrisse il Jouvin 1672 nel suo viaggio in Italia, di aver visto appunto sulla piazza di S. Carlo, e presso la chiesa omonima, ben cento bussole o lettighe bellissime entro

cui pavoneggiavansi le nostre gentildonne. E quanti puntigli per le precedenze, per non lasciarsi soverchiare da un emulo ! e se Torino non reggeva in paragone a Roma, l'*alma parens*, ma la palestra dei guai per le precedenze e per i dissidi fra i diplomatici in ispecie, anche fra noi costoro fecero scombiccherare molti fogli ai nostri agenti ed ufficiali del governo. E parecchie volte un menomo accidente poteva far temere una rottura fra uno stato e un altro.

Nel caso che stiamo per esporre questo pericolo ci era proprio stato, poichè a debil filo ancora reggevasi le relazioni fra Savoia e Venezia, lunga anzi che no essendo stata la rottura fra le due nazioni. Soltanto nel 1662, e reggendo lo stato Sabaudo l'or ricordato Carlo Emanuele II, eransi ripristinati gli amichevoli legami col mezzo dell'ambasciata dell'abate Vincenzo Dini, dopo il quale fu inviato ambasciadore residente il senatore Alvisè Sagredo, a cui succedette Catterino Bellegno, che dopo due soli anni lasciò il posto a Giovanni Morosini, che è appunto colui il quale ci riguarda. Egli era giunto a Torino nel dicembre del 1666; ed ecco pochi mesi dopo succedere il fatto, argomento di queste pagine. Sebbene già da me siasi altrove sommariamente accennato a quest'avvenimento, tuttavia non essendo più il caso che io abbia qui ad usare la parsimonia, ch'era invece richiesta dallo scopo del primo mio lavoro, quello cioè di dare un solo succinto prospetto delle principali relazioni tra Savoia e Venezia, potrò quindi occuparmene con maggior larghezza.

Non sarà troppo inopportuno premettere qui ancora che la nostra Torino non ismentì mai il ritratto datone ai suoi di dallo Scaligero, e nel 1570 da un antecessore, ed anzi agnato del nostro Morosini, Giovanni Francesco, il quale aveva tratteggiato i nostri avoli, come dati alla crapula ed all'ozio, nemici di ogni sorta di fatica, salvo che di quella che fanno in ballando. Lo stesso veniva ri-

petuto da Federico Zuccaro nel suo *passaggio per l'Italia*; e cinquanta o sessant'anni dopo si proseguiva sullo stesso cammino (1). Quindi appunto sul declinare del carnevale dell'anno 1667 in un angolo di quella piazza di S. Carlo presso la porta del palazzo del marchese Villa si era allestito il ballo, detto dei *viltoni*, che voleva dire dei montanari. Era un ballo pel popolino, che se la godeva modestamente al suon del piffaro ed al rombo di un tamburo; ed ecco che inverso notte, alle ore ventuna e mezza del giorno tre del febbraio accostavasi a quel ballo un tal Pietro, staffiere del barone di Mont S. Jean, desideroso di far un giro di danza con una forosetta savoiarda. Senonchè, un seggiaro o portantino che indossava la livrea dell'ambasciatore di Venezia senz'altro volle opporvisi, col pretesto di voler esser il primo a danzare avendo pagato la danza; ed aggiungendo poco cortesemente, non essere simile ballo adatto agli staffieri. Questa era una provocazione prepotente e disacconcia anche, perchè la differenza notata fra staffiere e portantino non era fondata. Del resto lo staffiere, che forse non era avvinnazzato, come per iscusà si potrebbe dir dell'altro, all'ingiuria ricevuta rispose unicamente, contenendosi abbastanza, che se non fosse stato pel rispetto alla livrea dell'ambasciatore di Venezia, sarebbe in grado d'insegnargli la creanza. E respingendolo da se unicamente colla mano, fece i quattro giri di ballo desiderati colla sua savoiarda: quindi, allegro come una pasqua se ne partì coi suoi amici, ancor essi servitori del barone di Mont S. Jean. Se ne andò parimente il portantino dell'ambasciatore, ma a passi concitati, col viso alterato; e fece ritorno al palazzo dell'ambasciatore.

(1) Ma ciò non tolse mai che torinesi e piemontesi coi loro muscoli d'acciaio fossero, occorrendo, tutti soldati.

Ma il giorno sei dello stesso mese eravi altro ballo sulla stessa piazza, e presso la casa di un tal Tommaso Filippone abitazione del barone di Mont S. Jean, ballo al quale assisteva il seggiaro suddetto, vestito della solita livrea. E verso le ore ventidue i suddetti servi del Mont S. Jean che uscirono dall'albergo di S. Andrea, visto che ivi s'intrecciavano danze popolari non ismettendo l'indole paesana, subito vi si accostarono per far un poco di svagamento. Ma appena furono sul ballo, un cotale indicò al nominato Pietro il portantino dell'ambasciatore. Egli allora fissò costui nello sguardo; ed il portantino senz'altro tenendosi offeso mise bocca, e proferì parole sprezzanti, le quali fecero sgorgare dal Pietro queste parole più vivaci di quelle pronunciate la prima volta; che cioè se non avesse indossato quella livrea, e non fosse stato senza spada, l'avrebbe trattato come si meritava, cioè col bastone. Il portantino scattò subito, e chinatosi diè di piglio ad un sasso, con minaccia di gettarglielo contro. Anche il Pietro allora si mise in posizione girando la spada, senza far altro, perchè impedito dai compagni che ne lo dissuasero.

Ed in quel mentre Carlo Petiti scudiere del Mont S. Jean, che da una finestra fu spettatore del successo, rimproverò tutto quel servidorame, e gli ingiunse di recarsi a casa, come veramente fu loro intenzione di fare. Ma conoscendo egli i suoi polli, tosto accompagnato da due ch'erano con lui alla finestra, volle intanto scendere per impedir occorrendo qualche altro sinistro non impossibile accidente. Egli ben s'era apposto, poichè appena giunti quei servi innanzi al palazzo del marchese di Trivier, non molto discosto dal sito del ballo, si trovarono avvicinati da due staffieri, uno colla livrea dell'ambasciatore veneto e l'altro con quella del fratello suo Don Agostino. Il Petiti non voleva che i servi attaccassero brighe con quei tali, ma non ebbe tempo di sfoderare la sua eloquenza per persuaderli, chè un degli

avversari rimproverò uno degli staffieri di avere parlato dell'ambasciatore veneto. Nessun vuole mai avere il torto. Quindi il rimprovero si volle ritenere come una vera calunnia, e l'intaccato replicò che avrebbe avuto forza di ricacciarla in gola a chi aveva pronunciata quella falsa accusa. Sollecitati poi quegli staffieri dallo stesso Petiti di far ritorno alla casa loro, mentre essi si accingevano ad obbedire dirigendosi verso l'abitazione dell'ambasciatore di Francia, non molto distante da quella del barone di Mont S. Jean loro padrone, non ebbero tempo ad oltrepassare la metà della piazza, che si vide un accorrere di gente e si udì un grido di *ammazza ammazza*. Che cosa era! A non molta distanza dalla chiesa di S. Carlo, e non lungi dalla residenza dell'ambasciatore di Venezia, forse lungo la moderna via Alfieri, stava una capannella di persone che tumultuavano. Le une vestivano un giustacuore violaceo, guarnito d'argento tannetto, le altre io avevano di color bigio, coi cappelli guarniti di piume variopinte; ma si vede che le idee non erano guari pacifiche, poichè vi comparivano carabine, pistole e spade sguainate. Vi erano anche gli staffieri del citato fratello dell'ambasciatore veneto; e continuando tutti ad esclamare *ammazza ammazza*, senz'altro presero a sparare i loro schioppi contro quegli staffieri del barone di Mont S. Jean.

È vero che in quei tempi le schioppettate avevano la fortuna di essere talora innocue, ma nel caso in discorso non fu pienamente così. Intanto quegli staffieri aggrediti così all'improvviso pensarono ai fatti loro: uno valendosi del beneficio degli intercolonnii dei portici (1) pensò ripararsi nel palazzo del barone di Cardè,

(1) Ora riempiti con massicci di muro per la poca solidità di quelle colonne di pietra fragile, sebben con danno dell'estetica.

che era a lato di quello dell'ambasciatore di Francia. Un altro erasi messo a correre lungo i portici, ma raggiunto da quei servi, rimase ferito in più parti del corpo, e stramazò a terra. E quantunque ridotto a così miserando stato, tuttavia lo staffiere che vestiva il giustacuore violaceo stava per isparargli un colpo di pistola, ove non fosse stato impedito dalli svizzeri di guardia alla porta del palazzo del marchese Villa. Ma trasportato d'ordine della marchesa in alcune stanze sue, ivi poté avere i primi medicamenti da un chirurgo, fatto chiamare sul momento.

Rimaneva ancora il terzo di quegli staffieri, ma pur troppo doveva incoglierlo più triste accidente. Ancor egli aveva tentato scampo colla fuga, dirigendosi alla volta del sito di quel maleugurato ballo, ma inseguito dagli staffieri dell'ambasciatore veneto e da quelli del suo fratello rimaneva gravemente ferito da quello che aveva il giustacuore di color tanetto. Stramazato in terra, ebbe però ancor forza di rialzarsi alquanto e piegarsi sulle ginocchia, rivolgendosi al suo assassino. Ma costui senza pietà conficcogli la spada nella gola: e per quel colpo, caduto bocconi per terra, poco dopo esalò l'ultimo spirito.

L'impari lotta era stata veduta da uno svizzero della guardia ducale che vestiva la livrea del duca, dal cocchiere del marchese Tana e da un terzo, accorsi tutti bensì per sollevare quell'infelice; ma minacciati colle pistole inarcate da quegli staffieri, essi nulla poterono impedire. Gli uccisori allora, sfogata la loro vendetta, ripararonsi tosto nel palazzo della legazione veneta (1).

Era una vendetta crudele, che non ammetteva, forse nemmeno l'attenuante dell'ebbrezza degli assassini, poichè macchinata e compiuta a sangue freddo. Ma pur trop-

(1) Documento I.

po l'ingiuria pubblica, a cagione dell' intromissione diplomatica non doveva essere riparata. Pur troppo, checchè si dica d'oggi, lo spargimento di sangue umano, come già abbiamo notato, non faceva a quei di troppo ribrezzo: grandi e piccoli vi erano avvezzi. Dieci anni prima ne aveva dato brutto esempio, la cotanto celebrata Regina Cristina di Svezia, che spietatamente aveva fatto scannare, com'è notorio, il suo scudiere Monaldeschi, intromettendo in una colta e gentile nazione la barbara usanza della gente sua rozza e crudele.

Ancorchè avesse il governo ogni ragione d'inseguire l'omicida, nondimeno pel momento si volle tutelare lo stesso feritore da ogni male che avesse potuto ricevere dal popolo tumultuante, che faceva ressa nelle circostanze del palazzo dell'ambasciatore.

Il marchese di Luserna, sergente maggiore della guardia del duca, secondò la ritirata di quel portantino, e poco dopo vi accorse il conte Solaro, sergente maggior della città, che circondò il palazzo di guardie.

Notisi ancora altra circostanza assai aggravante, se una delle relazioni di quel truce fatto era esatta e veritiera. Secondo essa adunque si vorrebbe che l'ambasciatore stesso avesse dalla galleria o loggia della sua abitazione gridato *all'armi all'armi* prima che quei suoi domestici scendessero nella piazza, e che dopo l'assassinio egli fosse rimasto con volto ilare ad una delle finestre. Eppure a cagione del trovarsi implicato nel fatto la livrea di un diplomatico, non si guardava troppo pel sottile, essendo questa al pari dell'asilo, inviolabile.

L'ambasciatore poco dopo presentava un suo memoriale a capi, come dicevasi per iscusare l'azione, e far cadere la colpa sulla vittima, la quale egli diceva avesse provocato la sua morte. Ma egual documento veniva vittoriosamente confutato col sussidio di prove testimoniali (1).

(1) Documento II.

Quindi il Morosini, che era uomo pacifico e inclinato alla conciliazione | il perchè ci fa credere che non esatte fossero le deposizioni che lo segnalavano capace di avere spinto i suoi al misfatto, e questo compiuto, averne dimostrato compiacimento | piegò il capo, e si dimostrò pronto ad un atto assai grave e penoso di riparazione. E probabilmente a questo egli addiveniva, persuaso che non senza colpa era stato in quell'accidente il suo fratello D. Agostino, di naturale opposto al suo; e che forse fu quel desso che potè aver commesso gli atti or accennati, ed ascritti invece all'ambasciatore per errore.

Diplomaticamente l'atto di riparazione richiesto da lui dal governo di Carlo Emanuele II fu assai umiliante: ed avendone già altrove discorso basterà qui riepilogando, avvertire che il giorno tredici di quello stesso febbraio il Morosini vestito della toga senatoria collo strascico, recavasi in grande cerimonia al palazzo ducale, ove ad alta voce, come descrive il libro dei cerimoniali di Corte, ... « procurò soddisfare l'A. S. R. per l'eccesso dell'omicidio seguito il sei del suddetto febbraio nella persona di uno staffiere del barone di Mont S. Jean e di quanto in conseguenza di esso era seguito, e da' suoi di casa era stato commesso (1).

Carlo Emanuele ne fu soddisfatto; e lo esprese con sua lettera del 19 al conte Bigliore di Lucerna suo ministro a Venezia avvisandolo che il Morosini erasi recato all'udienza ... » ad alta voce in modo che poteva essere ben inteso da tutti gli astanti ci fece in ogni più ampia forma quelle espressioni contenute nella prima lettera ch'egli scrisse al marchese del Borgo, e di cui vi abbiamo dato copia, onde non possiamo che professarci soddisfattissimi del suddetto ambasciatore, e ve ne do-

(1) Cfr. il mio scritto delle principali relazioni politiche fra Savoia e Venezia.

vrete lasciar intendere in questa forma dove vi occorrerà di parlar del seguito, nel che dovrete provvedere con ogni riguardo. Parlando della persona di detto ambasciadore e di quella di suo fratello, valendovi delle notizie che avete del fatto per chiarire solamente chi ne avesse concepita opinione diversa, desiderando noi altresì dal nostro canto di corrispondere all' affetto che ci dimostra il medesimo ambasciatore . . . (1).

E questi sentimenti del Morosini erano reali : e l'epistolario del conte di Luserna lo conferma, valendo esso ad attestarci ch'egli era uomo d'ingegno e di viste larghe e conciliative, come già di passaggio abbiamo notato : e questo caso succeduto con altri diplomatici, permalosi, pettoruti, di sussiego come sogliono essere costoro nei beati loro ozii, forse avrebbe dovuto recar noia e partorire scandali. Notisi che ad aggravare le cose s'aggiungeva una circostanza sfavorevole. Imperocchè bisogna sapere, che appena succeduto il fatto, il duca aveva dato ordine che nessun cavallo di posta potesse partir di Torino, così che il Morosini ansioso naturalmente di spedire notizia dell'accaduto al suo governo, dovette ricorrere ad un amico, che fornitagli la sua carrozza, lo rese in grado di procurarsi poi la posta a certa distanza da Torino. Ed a Venezia quest'accidente aveva destato anche qualche sussurro, che il conte di Luserna dovette maneggiarsi a far cessare con argomenti suggeritigli dalla sua esperienza diplomatica, fra i quali che quella determinazione era stata una precauzione, nell'intento di prevenire ogni disordine che forse avrebbe potuto succedere contro l'ambasciatore, per parte o dei parenti o degli amici del defunto staffiere. Notisi infine, che ove si avesse voluto im-

(1) Archivio di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri. Mazzo XII.

pedire la spedizione di lettere sarebbe stato facile ottenerla col vietare anco la partenza di quella carrozza.

Comunque ne sia, il Senato non alterossi punto, informato che fu del successo, per quanto anco a Venezia fossero corse voci sinistre. Infatti si era disseminata la notizia che il Collegio avrebbe diniegata l'udienza al conte di Luserna; che non l'avrebbe punto invitato ad una festa che il giovedì grasso solea darsi nella piazza di S. Marco ecc.

E tant'è che il conte di Luserna vi aveva prestato credenza, poichè il mercordì, prendendo le precauzioni famigliari ai diplomatici ed agli uomini politici, tolto il pretesto di un lieve raffreddore, tenne il letto affinchè si avesse a credere, che da quell'incomodo sarebbe stata ad ogni caso cagionata la sua assenza a quella festa. Ma intervenutovi invece, si vide trattato dal doge colle solite onoranze: non avendo nemmeno questi fatto la menoma allusione all'accidente di Torino. Quindi il conte di Luserna non aveva parole sufficienti per lodarsi della condotta tenuta dal Morosini; ed ancora il 26 febbraio ritornando sul fatto faceva sapere che quell'ambasciatore « . . . , aveva scritto qua con sensi di particolare riverenza mostrando che il caso per se stesso abbia necessariamente portate le note conseguenze ed ha dichiarata eccessiva la bontà di V. A. R. nell'averlo amorevolmente e con serenità ascoltato nella pubblica udienza. Devo per certo rendere questa testimonianza che detto signor ambasciatore in tutti i suoi dispacci si mostra pieno di prudentissimi ed ottimi sensi per mantenere l'unione reciproca, e voglio sperare che dalla destrezza delle sue buone maniere resterà conciliato ogni volta più l'animo di V. A. R. » (1).

La colpa principale adunque di quel sanguinoso taf-

(1) Archivio di Stato di Torino. Venezia. Lettere Ministri.

feruglio veniva in massima parte ascritta al fratello dell'ambasciatore, D. Agostino, che in quello stesso mese si faceva chetamente partir di Torino e ritornare a Venezia.

E così ebbe termine quel successo, dal quale uscì con lode la fisionomia del Morosini, la cui legazione peraltro fu breve anzicheno, poichè nel febbraio dell'anno seguente 1668 già succedeva a lui Francesco Michiel.

DOCUMENTO N. I

Fatto per l'omicidio commesso dalli domestici et stafieri dell'Ambasciatore di Venetia et sparamento delle pistolettate et carabinate.
(Archivio di Stato di Torino-Venezia. Lettere Ministri. Ma 770 XII)

Li tre del corrente febraro si fece nn ballo sotto i portici et vicino alla porta della casa del signor marchese Villa detto il ballo de' *Vittoni*, nel qual si toccava il piffaro e si batteva un tamburo. Alle ore vinti una e mezza circa si accostò a detto ballo un lacchè del signor barone Mont S. Jean chiamato Pierre, il quale dovendo andare a servire il suo patrone, volendo prima fare una danza con una Savoiarda, le fu ciò conteso da un seggettaro vestito della livrea del signor ambasciadore di Venetia, qual disse al Pierre che voleva ballare lui per haver pagato prima la danza, et che quel ballo non era per i stafieri. Rispose il Pierre che se non fosse stato il rispetto che portava alla livrea del signor ambasciadore, gli avrebbe insegnato il modo di trattare, e respingendolo da se con la mano si mosse a far quattro passi in danza con detta savoiarda, et subito partì con due suoi camerata puranco lacchè di detto signor barone, chiamati uno Giacche e l'altro La Trouche. Partì anco subito il seggettaro qual fu veduto camminare a gran passi verso la casa in cui abita il signor ambasciatore di Venetia nè seguì altro.

Li sei pur anco del corrente nella piazza reale detta di S. Carlo, et vicino alla casa di Tomaso Filippone in cui abita il detto signor barone Mont S. Jean, si fece un ballo servito da suonatori di violino et basso, attiguo al quale et verso detta casa di detto Filippone si ri-

trovava l'istesso seggettaro vestito della livrea del sig. ambasciatore di Venetia. Alle vinti due ore circa venendo li prenominati tre lacchè da desinar dall' hosteria sotto l'insegna di S. Andrea tenuta da Petit Gian situata vicino alle muraglie della città e strada che sbocca in detta piazza, sentendo a sonare, et indi vedendo a ballare s'accostarono tutti tre a detto ballo per la parte attigua alla casa di detto Filippone, abitatione del sig. barone loro patrone, et a pena giunti vi fu uno che disse al Pierre *vedi là il tuo seggettaro*, qual seggettaro risguardato dal Pierre in faccia, disse al Pierre: *sei ancora qua sanfarone; tu non bravi come facevi il giorno della Madonna sopra il ballo*. Rispose il Pierre al seggettaro: *se non portassi rispetto alla livrea del sig. ambasciatore ti vorrei trattare come meriti, con un bastone, ma porto rispetto a quella livrea e che non porti spada*. Chinandosi allora il seggettaro a terra diede di piglio a un sasso, et allargandosi il Pierre mese mano alla spada, ma frapostesi persone, et facendo Giache e la Trouche camerati del Pierre buon officio, tenendo il Giache il seggettaro e la Trouche mettendosi avanti al Pierre, non s'offesero. Il che vedendo dalle finestre della detta casa del Filippone abitatione del prenominato barone Mont S. Jean il signor Carlo Petiti scudiere cridò alli detti tre lacchè dicendo ad alta voce *andate a servire al vostro padrone*, come fecero partendo subito et incamminandosi a lungo della piazza. Dubitando il scudiere sig. Carlo Petiti che seguisse qualche nuovo rumore pregò il signor Marchial Forniè et Gio. Batt. Bricha che erano seco alla detta finestra, di calare nella piazza per impedirlo quando avanzasse. Ma appena erano giunti i tre lacchè del signor barone a dirimpetto la casa del signor marchese di Trivier posta in detta piazza reale e discosta dal luogo ove si faceva il ballo, vinticinque in trenta trabucchi che furono tutti tre, quali erano soli, accostati da due lacchè uno de' quali era vestito della livrea del signor ambasciatore di Venetia et l'altro di quella del signor fratello del medesimo sig. ambasciatore, accorsero subito, temendo di qualche incontro il Forniè, et il Bricha per far buon ufficio, e vedendo anco detto avvicinamento dalla finestra della suddetta casa del Filippone il scudiere Carlo Petiti discese subito nella piazza, seguitato dal Dunan, qual parimenti si ritrovava ad una di esse finestre risguardante ed attigua al detto ballo, dissero, presenti et videnti detti Forniè et Bricha et i due lacchè uno vestito come sopra della livrea del signor ambasciatore di Venetia, et l'altro di quella del signor fratello del medesimo: alli tre lacchè, del signor barone *che cosa avete da fare con il nostro seggettaro; ce la pagarete*, dicendo di più il lacchè del signor ambasciatore: *vi mangeremo il cuore: havete parlato male del signor ambasciatore nostro patrone*; al quale rispose il Giache uno delli detti tre lacchè del signor barone: *se venirete da*

persone d'onore, vi daremo sodisfazione et ci difenderemo. Da quello che dite che abbiamo parlato male del signor ambasciatore questo non è vero, et è un' inventione del seggettaro: chiamatelo avanti noi perchè non dirà questo, avendo noi sempre al medesimo detto che portavamo rispetto alla livrea et essere falsa la relatione del seggettaro. In quel mentre sovraggiunse il detto scudiere Carlo Petiti, e dopo lui il Dunan, quale scudiere tutto in colera, presenti et videnti li prenominati Forniè, Bricha et Dunan disse ad alta voce alli tre lacchè del signor barone andate a servire al padrone e non tardate più nè fatevelo replicare. Obbedirono i tre lacchè del signor barone e si misero a traversare la piazza andando alla volta de' portici della casa ove abita il signor ambasciatore di Francia che fa angolo alla strada per quale dovevano passare per andar a ritrovare il detto sig. barone loro patrone che pranzava a cena del sig. conte di Monasterol. E li due altri lacchè del signor ambasciatore seguitarono la strada de' portici verso S. Carlo.

Ritrovandosi li tre lacchè del signor barone in detta piazza, qual non avevano ancor traversata e benchè camminassero sempre, si udirono voci dicenti forte *ferma ferma, ammazza ammazza*. Et in quell'istante si videro, nel cantone della piazza ove sbocca la strada per cui ad essa si viene dalla casa ove abita il signor ambasciatore di Venetia e vicino alla chiesa consacrata a S. Carlo, vinti e più persone domestici d'essa casa di detto sig. ambasciatore di Venetia vestiti di giustacorpo violetto guarnito d'argento taneto con bottoni argento indorato e qualche ricami sopra la mostra delle maniche, altro vestito di grigio con piume bianche e d'altri colori sopra il cappello, et altri tutti armati di pistole e carabine, con spade nude alla mano; i lacchè vestiti della livrea del medesimo signor ambasciatore e fra quelli frammischiati altri lacchè del signor fratello del medesimo signor ambasciatore quali continuando a cridare *ammazza ammazza* spararono molte pistolettate e carabinate contro detti tre lacchè del signor baron Mont S. Jean quali erano soli e nella piazza e vicino a' portici della casa ove abita il detto signor ambasciatore di Francia che facevano la loro strada per andare a ritrovare il signor barone che desinava nella casa del signor conte di Monasterolo, sentito il sparamento, si gettono subito detti tre lacchè sotto i portici di detta casa del signor ambasciatore, ma seguita anche la scarica contro di essi che erano come sopra soli, valendosi uno de' quali del beneficio della colonnata entrò nella porta della casa del sig. barone di Cardè attigua a quella del signor ambasciatore di Francia et si salvò nella stanza del primo piano et l'altro si mise a fuggire a lungo di detto portico, ma seguitato da quello del giustacorpo violetto e da molti altri di detti domestici e lacchè del sig. ambasciatore di Venezia a colpi di pistolettate et ca-

rabinato ferito in più parti, finalmente si gettò per morto nella porta della casa del signor marchese Villa, et era sotto detta porta quello del giustacorpo violetto in atto di sbararli altro colpo di pistola se il svizzero che serviva di guardia con respingerli la porta incontro non gli evitava il colpo. Fatto portar dalla signora marchesa nelle di lei stanze et in quelle visitato et medicato, si è ritrovato ferito a quattro colpi di arma da fuoco, cioè nel braccio sinistro tra la spalla et il gomito, altro tra la mammella sinistra et ombelico altro nella gamba destra e altro nel talone destro con offesa di ligamento e pericolosa, e di là è stato portato nelle loro stanze, abitatione del signor barone, ove al presente si ritrova giacente in letto, trattato dal chirurgico Maurizio Gagna. Il terzo messosi in fuga a traverso della detta piazza verso il ballo seguitato da quello del giustacorpo tanetto, armato di due pistole a due canoni e a due colpi per caduna, con la spada nuda alla mano, e dai lacchè del signor ambasciadore di Venezia e signor fratello del medesimo armati di pistola e spada nuda alla mano è stato da quello del giustacorpo taneto ferito nella schena da un colpo di detta pistola, et caduto per la ferita in terra, rilevatosi sopra le genocchia, con gli occhi rivoltati verso detto col giustacorpo tanetto (atto che muoveva a pietà) ha il medesimo fidando la spada all'altra mano quella con essa colpito sopra il capo, per il che caduto bocconi a terra, indi a poco è morto. Et essendo straordinariamente gonfiato e le carni vicine alla ferita fatta da arma da fuoco et un palmo attorno a quella restante nera, ha creduto il cirugico Dunan qual era andato per medicarlo, se non fosse stato pervenuto dalla morte del lacchè essere detta ferita fatta da balle avvelenate. Accorsero per evitare i colpi di spada uno svizzero della guardia, et vestito della livrea di S. A. R. il marchese Tana, il Dunan et altri ma havendo appuntata uno staffiere vestito della livrea del sig. ambasciatore di Venetia una pistola al petto di detto svizzero in atto di sbarrarla, et quello del giustacorpo tanetto, altra al petto del cocchiere, in atto parimente di sbarrarla si ritirarono tutti, il che anco tutti li suddetti domestici et lacchè del signor ambasciatore et sig. fratello del medesimo fuggendo alla volta della casa ove abita detto signor ambasciatore di Venetia e tre staffieri della di lui livrea entrarono dentro la chiesa di S. Carlo. Dalli colpi sparati sotto detti portici è stata ferita una povera figlia quale è pericolosa a causa che si crede fatta a balla di stagno quali si sono ritrovate a lungo di detti portici. Tutto questo risulta dalle fedeli informationi sinora tolte e pienamente con quelle si prova senza lasciar luogo ad alcuna dubbietà.

Dopo il prenarrato successo discendendo dalla casa del signor baron di Cardè, in cui si era ritirato il Pierre seguitò colla spada alla mano detti domestici e staffieri del signor ambasciatore di Venetia

sino alla porta della casa ove abita detto signor ambasciatore, concorrendo anco ad essa molto popolo, ma portandosi a detta casa del signor ambasciatore il signor marchese di Luserna, sargente maggiore del reggimento di guardia di S. A. R. fece ritirare detto Pierre, et accorrendo d'ivi a poco il signor conte Solaro sargente maggiore della città poste le guardie sopra i cantoni, per evitare qualche inconveniente acquistò il popolo tumultuante.

Si ricerca parimenti da dette informazioni avere il medesimo ambasciatore di Venetia cridato dalla galleria di detta casa in cui abita *all' armi all' armi* prima che uscissero da quella i suoi domestici e staffieri, per andare nella piazza reale, et che ritornando da detta piazza dopo avere ucciso la Trouche et ferito Giache, detti suoi domestici et staffieri si è il medesimo signor ambasciatore messo ad una finestra riguardante verso detta piazza reale con volto ridente. Come anco dalle medesime informazioni risulta essere uscito dalla casa del signor ambasciatore alla testa di domestici et staffieri armato di carabina e spada il signor Don Agostino Morosini fratello del medesimo signor ambasciatore aver anch'egli sparato una carabina e assistito alla morte di detto lacchè la Trouche, ed al sparo delle carabine e pistolettate contro il Giache altro staffiere del signor barone Mont S. Jean.

DOCUMENTO N. II

*Memoriale a capi presentato al Governo per iscusar dell'accaduto.
luogo citato.*

1. Gli accidenti non si possono nè prevenire nè evitare, essendo non che i ministri, ma i principi stessi soggetti senza colpa alli scandali.

Giovedì sera 3 Febbraio alla porta della casa del sig. marchese del Borgo, due dei lacchè del sig. barone di Monsieur S. Jean vollero impedire ai seggettari del signor ambasciatore di Venetia il posare la sedia in luogo dove po-

Risposta

AL PRIMO

Senza lasciar luogo ad alcuna dubbietà si prova l'alibi, non solo dei due, ma di tutti tre i lacchè, del signor barone Mont S. Jean, cominciando dalle venti due ore d'Italia 3 febraio, giorno di giovedì sino alla mattina del 4 giorno seguente che fu il venerdì.

tessero essere pronti al servizio del medesimo dissero i seggettari le proprie ragioni modestamente, nè riuscì agli staffieri di far levare la sedia dal luogo dov'era posata.

2. Due giorni dopo fu uno dei predetti seggettari trovato da due lacchè del medesimo cavaliere sopra un ballo, e fu dai lacchè vilaneggiato, e spinto molte volte per provocarlo al risentimento, se bene invano, mentre sopportò tutto con quasi biasimevole sofferenza.

3. Non contenti detti lacchè di aver inferito ai colori del sig. ambasciatore queste replicate ingiurie, incontrandosi uno dei seggettari questo di 6 Febbraio in tre de' medesimi staffieri del signor barone suddetto nella piazza di S. Carlo, fu da quelli dopo varie ingiurie di parole con pugni e calzi vilipeso e maltrattato, nè soddisfatti di questo tirarono mano alle spade, e continuarono a batterlo sino alla porta del signor ambasciatore medesimo, ingiuriando il seggettaro e sbeffeggiando l'ambasciatore coll'inferire sommo pregiudicio anche con le parole alla di lui casa e persona. Dopo di che fermatosi detto staffiere sulla porta della medesima casa seguendo lo stesso stile di sprezzo e dileggiandola dissero al portatore saremo qui poco lontano ad aspettarli, va a dire all'ambasciatore

AL SECONDO

Nel giorno supposto al signor ambasciatore qual dovrebbe essere il cinque del corrente sabato giorno feriato, nel quale non si usava balli pubblici non vi è stato alcun ballo, ma bensì ai due nel ballo del qual giorno si prova pienamente non avere i lacchè del signor barone usato col seggettaro i termini supposti, ma bensì particolarmente protestato ogni rispetto alla livrea del sig. ambasciatore.

AL TERZO

Li sei Febbraio nella piazza di S. Carlo e attigua al ballo sono seguite alcune parole tra uno dei detti lacchè del sig. barone, accompagnato da due camerati, et il seggettaro del signor ambasciatore qual seggettaro, non è stato da detti lacchè maltrattato come si suppone e ciò a causa che i due camerati si frapposero fra detto lacchè ed il seggettaro avendo però prima il medesimo lacchè del sig. barone protestato ogni rispetto alla livrea del sig. ambasciatore, il che tutto risulta dalle informazioni tolte con ogni fedeltà riprovandosi con esse pienamente che siano stati i detti tre lacchè del signor barone alla porta della casa del sig. ambasciatore ne detta da quelli parola di sorta imaginabile qual potesse offendere o la persona o la livrea di detto sig. ambasciatore

che ti levi i colpi che hai avuto, et attenderemo che i staffieri e i tuoi camerata nel luogo medesimo per darti ogni soddisfazione.

Questo accompagnato da tre lacchè andarono con la spada alla mano per risarcirsi delle offese ricevute, ma trovarono con gli aggressori più di vinti altri suoi compagni che stavano attendendoli per usarle sopercheria o maltrattarli. Accortisi di questo mal animo si videro costretti di ritornar addietro e chiamar altri di casa del signor ambasciatore in aiuto, quali accorsi al pericolo de' suoi, con qualche bocca da fuoco più per difesa che per offesa, mentre non ebbero giammai pensiero di adoperarne, pur li convenne contro loro voglia servirsene per salvare se stessi soperchiati nell'atto del menar le mani dal grosso numero degli avversari, dai quali nonostante le dette armi, fu alcuno de' più vicini incalzato dalla violenza dei lacchè e camerati, a segno che si vide costretto di ricoverarsi in casa del signor conte Ricardon, e gli altri nel solito palazzo dei ministri della serenissima repubblica, stimato et apprezzato dalla benignità della medesima Reale Altezza, benchè in questo caso da costoro molto poco considerato.

Il sig. ambasciatore stava chiuso nel suo gabinetto scrivendo, nè ha saputo con sue dispute che in un tempo medesimo il principio et il fine di tutto questo successo, come anco che siino restati dagli aggressori un morto ed un altro

e specialmente avanti l'infra narrata morte del lacchè. Anzi con quelle interamente si prova che subito seguite le suddette parole partirono i tre lacchè soli per andar a servire il signor barone loro padrone, qual si ritrovava in casa del signor conte di Monasterolo a pranzare; e che giunti sempre soli come sopra, vicino i portici della casa in cui abita il sig. ambasciatore di Francia, qual resta sopra della piazza, et che fa cantone alla strada per quale dovevano passare per andare a ritrovare il detto sig. barone loro patrone che pranzava come sopra in casa del preminato signor conte di Monasterolo sono stati assaliti con sparamenti di pistolettate e carabinate da venti e più persone, parte domestici e parte staffieri del signor ambasciatore di Venetia, che cridavano ad alta voce *ammazza ammazza* armati tutti detti domestici e staffieri di pistole e carabine.

Gettatisi i tre lacchè del signor barone sempre soli come sopra sotto i portici della detta casa del signor ambasciatore di Francia, seguitando lo sparamento delle pistolettate e carabinate contro di essi si sono messi a fuggire, uno de' quali è entrato nella casa del signor barone di Gardè, l'altro fuggendo a lungo de' portici, e seguitato dai suddetti domestici e staffieri del sig. ambasciatore di Venetia, con sparamento di molte carabinate et pistolettate ferito da quattro colpi, finalmente si è gettato per morto nella porta della casa del signor marchese Villa

gravemente ferito a causa della sua temerarietà.

alla di cui guardia essendovi uno svizzero et spingendola incontro gli ha salvato la vita. Il terzo traversando la piazza senza arma alcuna alla mano fuggendo verso il detto ballo e seguitato parimenti dai domestici e staffieri del sig. ambasciatore di Venetia e stato ucciso da un colpo di pistola sparatogli da uno di detti domestici nella schiena, per qual colpo caduto a terra e posandosi sopra i ginocchi è stato dal medesimo domestico ferito con colpi di spada sopra il capo et indi a poco è morto, restando gonfio e tutto negro.

Queste sono le supposte e totalmente riprovate andate delli tre lacchè verso la casa in cui abita il signor ambasciatore di Venetia, i colpi di spada dati al seggettaro del sig. ambasciatore, il gran numero dei camerata, dai quali erano accompagnati i tre lacchè e le armi da fuoco adoperate più per difesa che per offesa.

UNA BOLLA D'ORO DI MICHELE STENO

Già nei primi anni del secolo XIII, nel periodo glorioso degli acquisti in Oriente, la cancelleria veneziana faceva uso della bolla d'oro per autenticare speciali privilegi. Nel giugno del 1210, Michele I Comneno, giurando fedeltà all'evangelista Marco, patrono di Venezia, e al doge Pietro Ziani, prometteva di osservare « omnia capitula, que continentur in concessione mihi facta per dominum Ducem, *aureo sigillo impressa*, et in promissione, quam ego ei feci, similiter aureo sigillo impressa . . . » (1).

Nel secolo XIV numerosi furono i documenti rilasciati con bolla d'oro. Pendeva la bolla d'oro dalle ducali che a principi e a signori forestieri recavano il privilegio della nobiltà veneziana; furono dati con bolla d'oro molti privilegi di cittadinanza interna ed esterna (*de intus et extra*), e pochi di cittadinanza interna. Nell'autenticare questi privilegi di cittadinanza con bolla d'oro più tosto che di piombo, non si badò sempre alla ragione del privi-

(1) TAFEL e THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, in *Fontes rerum austriacarum, Diplomataria et acta*, XIII B., p. 119.

legio o alla condizione della persona cui era conferito, essendo concessi per benemerenze, per grazia, o per dimora in Venezia, a signori, a nobili, a dottori, a mercanti. Furono appese bolle d'oro alle ducali che assegnavano un'annua pensione ai capitani benemeriti della repubblica; portarono bolle d'oro dei privilegi accordati a città e comunità nel tempo della loro dedizione a Venezia. Nel dogado di Michele Steno (a. 1400-1413) sono esempj di ducali con bolla d'oro per aggregazione alla nobiltà, per concessione di cittadinanza, per annuale pensione vitalizia, per donazione di beni stabili: con bolla d'oro furono confermati i capitoli coi quali speciali condizioni ottenevano Verona e Padova nel momento della loro dedizione.

Rarissime sono le bolle d'oro veneziane che si conservano negli archivi e nelle collezioni, tanto più preziose quanto più sono antiche (1). Nel Museo Bottacin di Padova, del quale è ottimo conservatore il sig. Luigi Rizzoli, è custodita una bolla d'oro del doge Michele Steno, appesa a una ducale del 5 settembre 1409. La pergamena è alta mm. 276, larga mm. 503; ha il lembo inferiore ripiegato per mm. 86: il documento è scritto con bella e nitida scrittura gotica minuscola. In forma di privilegio, Michele Steno doge di Venezia accorda ai nobili e ai cittadini di Zara la cittadinanza veneziana *de intus*, ricordando l'ambasciata di dodici nobili zaratini, i quali, in nome dei nobili e della comunità di Zara, chieste alcune grazie, prestarono il giuramento

(1) N. DE WAILLY nei suoi *Éléments de Paléographie* (Paris, 1838; t. II, p. 136), descrive una bolla d'oro del doge Pietro Gradenigo, appesa a un atto dell'anno 1306. Questa bolla fu poi descritta dal DOUËT D'ARCQ nella *Collection de sceaux*, al n. 11271: conservasi ancora negli Archivi nazionali di Parigi.

di fedeltà (1). Questo documento fu edito dal Ljubic' di su un libro di *Ducali e terminazioni* dell'archivio di Zara (2); presentando il nostro originale qualche variante in confronto della copia, torniamo a pubblicarlo nella sua interezza.

La bolla, in forma di scatola cilindrica, è di lamina d'oro, con un'animella di altra materia, probabilmente cera; ha un diametro di mm. 46, un'altezza media di mm. 9; è appesa alla pergamena con un cordoncino di seta, nuovo, sostituito all'antico. Sul diritto della bolla è rappresentato S. Marco, in piedi sulla cattedra, vestito con dalmatica e lista ornata di croci, con mitra in capo, circondata da un'aureola; colla destra impugnava l'asta della banderuola, che si leva dritta nel mezzo del campo, colla sinistra tiene il vangelo, aperto. Intorno alla figura del santo è scritto: **. S. MARCVS .**

Di fronte vedesi il doge, in piedi, sbarbato, vestito secondo il costume bizantino, con tunica e manto ornati di perle, con il berretto ducale in testa; prende colla destra l'asta della banderuola, nella sinistra tiene alto il rotolo della *promissione*. Intorno al doge leggesi:

MICHAEL . STENO . DVX .

Il rovescio è occupato dalla leggenda:

MICHAEL - STENO DEI - GRACIA DVX - VENETIARUM - ET . Cetera

Della bolla in piombo di Michele Steno diede ri-

(1) L'orazione pronunciata in quell'occasione trovasi nel ccd. miscellaneo 2240 della biblioteca universitaria di Padova, a. c. 481. E di mano del sec. XV: simile ad altre orazioni di quel tempo, non presenta vero interesse storico.

(2) *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagrabiae, 1878, vol. IX, p. 11.

produzioni il Cecchetti (1); della bolla d'oro del Museo Bottacin pubblicò il solo disegno il conte Nicolò Papadopoli (2).

VITTORIO LAZZARINI.

(1) *Bolle dei dogi di Venezia*, Venezia, tip. del commercio, 1865; *Bolle dei dogi di Venezia*, Venezia, tip. Naratovich, 1883.

(2) *Le monete di Venezia, Dalle origini a Cristoforo Moro*, Venezia, Ongania, 1893, p. 241.

Michael Steno Dei gratia Dux Venetiarum et cc. Uniuersis et singulis tam Amicis quam Fidelibus et tam presentibus quam futuris presens Priuilegium jnspecturis, salutem et sincere dilectionis affectum. Ducalis nostra nostrorumque celebris prouidentia precessorum, in liberalitatis et gratiarum operibus solita celeberrime conuersari, solertibus semper studijs consuevit eos quos ad nostri status et culminis augmentum sincera fidelitate et constanti deuotione aspirare cognouit amplis fauoribus et dignis honoribus preuenire, eoque magis quorum fidelitas maior et deuotio constantior futura speratur, ut exinde eorum animos laudabilesque propositos augere ac se et sua in nostris honoribus exponere non formident ceterique huiusmodi consideratione ad id simile se disponant. Attendentes igitur fidelitatis et deuotionis integerrime plenitudinem quam in Egregios . . nobiles, ciues et uniuersam comunitatem ciuitatis nostre Jadre vera experientia comprobauimus, et in futurum maiorem et feruentiorem reperire non dubitamus, volentesque eorum fidem et deuotionem dignis retributionibus compensare, Vobis omnibus et singulis harum serie uolumus esse notum, quod prefatos uniuersos nobiles, ciues et fideles nostros Jadrenses in venetos et ciues nostros de intus gratiose recepimus, et venetos et ciues nostros de intus fecimus et facimus, et pro venetis et ciuibz nostris in ciuitate nostra Venetiarum habere et tractare et haberi uolumus et tractari, ipsos et eorum quemlibet sincere beniuolentie brachijs amplexantes, et firmiter statuantes quod singulis libertatibus, benefitijs, immunitatibus, priuilegijs et honoribus quibus alij veneti et ciues nostri de intus gaudent et perfrui dignoscuntur, prefati nobiles, Ciues et fideles nostri Jadrenses in Venetijs perpetuo gaudeant et utantur. Cum autem nobiles et comunitas nostri Jadre ad presentiam nostre dominationis transmiserint duodecim nobiles ciuitatis nostre Jadrensis

in suos ambaxiatores honorabiles et solennes ad inclinandum nostro dominio, certas alias gratias humiliter implorantes, sub credentialibus literis et commissione eisdem a nobilibus et comunitate Jadre exhibitis, quos henigne et gratiose suscepimus et alacriter vidimus uti carissimos et deuotissimos nostros, decem ex Oratoribus suprascriptis, infirmantibus alijs duobus, in conspectu nostro constituti, nomine suo proprio et nomine ceterorum nobilium et ciuium ac fidelium nostrorum Jadre, nobis in signum constantioris fidelitatis et deuotionis solenniter ad sancta Dei euangelia prestiterunt fidelitatis debitum iuramentum. Nomina quidem dictorum nobilium jurantium sunt hec, videlicet: Spectabiles et nobiles milites Guido de Matafaris, Paulus de Georgijs, Jacobus de Raduchis legum doctor et Simon de Atricho, ac viri nobiles et prudentes Michael de Soppe, Tomasius de Petriço, Simon de Fanfogna, Simon de Zedulinis, Crescius de Ziuallellis et Simon Cosse de Begna, Spectabile [sic] et nobilibus viris Antonio de Grisogonis milite et Cressio Ray[nerii] de Varichassis propter infirmitatem absentibus. In cuius rei fidem et euidenciam plenaiorem presens priuilegium fieri iussimus, et bulla nostra aurea pendente muniri.

Datum in nostro ducali palatio, Anno dominice incarnationis Millesimo quadringentesimo nono, mensis Septembris die quinto, Indictione tercia.

La Commissione Reale per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia.

La creazione di questa Commissione è avvenimento di tale importanza per gli studi storici veneziani, che crederemmo mancare ad uno dei più stretti nostri doveri non dandone ampia notizia ai lettori del Nuovo Archivio. Riportiamo quindi per intero la relazione a S. M. il Re di S. E. Luigi Luzzatti Ministro del Tesoro, il Decreto Reale, i Decreti ministeriali che diedero vita alla Commissione e la relazione della sua prima adunanza, favoritaci dall' illustre vicepresidente prof. cav. Fabio Besta.

Ognuno che nutra sentimenti di affetto per Venezia non potrà a meno di provare vivissima gratitudine per colui che fu l' iniziatore efficace della bella impresa, e che, onorando la patria, onora ad un tempo se stesso.

Relazione a S. M.

SIRE. — Nei nostri Archivi di Stato giacciono ancora troppo inonorati e senza commento i tesori della sapienza politica degli Avi e dobbiamo notare con rammarico che vengano spesso alla luce per opera di illustri stranieri.

Fra i più notevoli documenti vanno annoverati quelli di finanza e di economia consegnati nell' Archivio dei Frari di Venezia, i quali, organicamente esplorati

e pubblicati, farebbero testimonianza di quel senno meraviglioso della Veneta Repubblica che, insieme all'antica Roma e alla moderna Inghilterra, dà l'esempio della continuità dello Stato forte e sapiente.

Alla Camera dei Deputati, nel 1892, l'onorevole Rava fece manifesta la speranza che avrei trovato modo e tempo di iniziare la pubblicazione di quegli atti finanziari ed economici; presi allora l'impegno, che oggi vorrei assolvere col decreto il quale, d'accordo coi Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, sottopongo alla Maestà Vostra.

Alla pubblicazione di tutte le *parti* o leggi e dei principali altri documenti, che riguardano le finanze della Repubblica di Venezia e si conservano negli Archivi dei Frari, non pare si possa pensare; occorrerebbe troppo tempo e troppa spesa. Sembra opportuno che la pubblicazione si restringa alle *parti* e ai documenti sui pubblici prestiti, alle notizie sullo stato generale delle finanze della Repubblica nei vari tempi e a quelle che possano chiarire la storia dei principali tributi.

Nei prestiti obbligatori, che risalgono, secondo i cronisti, all'anno 1171, Venezia trovò, traverso i secoli xiii, xiv e la prima metà del decimoquinto, una fonte quasi inesauribile per le spese di guerra; in essi deve vedersi uno dei principali fattori della sua grandezza politica.

Nella seconda metà del secolo xv questa fonte degli antichi *imprestiti*, fatti appunto alle *camere d'imprestiti*, apparve esaurita, forse anche a cagione dell'istituzione della *decima*, vera imposta che ripartivasi sulla ricchezza nello stesso modo. Da oltre mezzo secolo non pagavansi i *pro* (interessi). Per aver denaro si seguì la consuetudine di tutti gli Stati in angustie finanziarie; si distinse il vecchio debito da quelli nuovi che si dovevano contrarre, e si assicurarono a questi ultimi condizioni migliori. Essendosi detto l'antico debito *Monte*

vecchio, sorsero nel 1483 il *Monte nuovo*, nel 1509 il *Monte nuovissimo* e nel 1525 il *Monte del sussidio* con privilegi via via maggiori. Tutti questi *monti* si estinsero pel rimborso dei prestiti verso la fine del secolo xvi.

I prestiti volontari sono più antichi di quelli obbligatori; si ottenevano per lo più vincolando al servizio loro i proventi di tasse o dazi determinati. Già verso la fine del secolo xiii prendono la forma di *depositi* presso i magistrati intesi all'esazione dei vari dazi, e a cominciare da secolo xvii comprendono tutto il debito della Repubblica. Si distinguono allora in depositi presso i vari magistrati di esazione o *fuori zecca*, e in *depositi in zecca* senza speciali garanzie, in depositi vitalizi e in depositi perpetui. Anche i vecchi banchi *de scripta* e i banchi pubblici di Rialto e del Giro, questo ultimo specialmente, furono strumenti efficaci di prestiti, onde la storia loro si connette intimamente con quella del debito pubblico della Repubblica. Vi furono poi numerose riduzioni, conversioni e *francazioni* dei depositi come dei monti.

Le notizie sul debito pubblico dal 1670 in appresso si possono facilmente trarre dagli archivi particolari del magistrato dei *Deputati ed aggiunti alla provvisione del denaro*, creato durante la guerra di Candia, e che, a cominciare dall'anno accennato sopra, fu il vero *Consiglio del Tesoro* della Repubblica: quegli archivi sono ordinatissimi ed hanno regolari indici e ampi *registi*. Per i tempi più antichi converrà esplorare in archivi non ordinati, senza indici e *registi*; vi hanno tuttavia relazioni inedite sullo svolgersi del debito pubblico, compilate dai ragionieri della antica repubblica.

Notizie sommarie e particolareggiate sulle condizioni generali dell'erario della Repubblica, cioè, sulla somma delle sue entrate e delle sue spese, si trovano nelle antiche *parti* o leggi de *ligacione pecunia*, nelle

regolazioni generali delle numerose pubbliche casse, nei *bilanci d' avviso* e nei *bilanci di fatto*.

Le *parti* o leggi *de ligacione pecuniæ* intendevano a limitare in una somma ferma le spese normali, che potevano essere deliberate ed effettuate dal doge e dal suo Consiglio minore, e ordinavano ai *camerlenghi* del comune di versare il soprappiù delle entrate nelle casse dei procuratori di San Marco, affinchè servisse al pagamento dei *pro* dovuti sugli *imprestili* e alla loro *francazione*. Ve n'è, a mo' d'esempio, una del 12 marzo 1262 che limita a lire tremila la somma di cui il doge e i suoi consiglieri potevano disporre ogni mese per le occorrenze ordinarie, e altre del 15 dicembre 1265, del 5 novembre 1349 e del 31 agosto 1359 che la modificano. È soprattutto notevole la *parte* del 5 novembre 1349; in essa sono enumerati i diversi titoli di spese normali continuative, per le quali erano assegnate lire sei mila ogni mese, e inoltre alcune spese straordinarie per costruzioni di galee, che non potevano eccedere) senza speciale deliberazione del Senato, lire trecento *de grossi* ogni mese, per armamenti, difesa del Golfo, ecc.

Non si son trovate sinora notizie di *regolazioni generali* delle pubbliche casse più antiche di quella studiata da una conferenza dei provveditori in zecca e dei revisori e regolatori della scrittura e deliberata dal Consiglio dei dieci coll'aggiunta il 21 marzo 1579. In quella regolazione si enumerano tutti i *daži* e le *gravezze* della *dominante* e tutte le entrate delle varie *Camere* del dominio così di terra ferma, come dell' Istria, della Dalmazia e del levante, si enunciano le somme che si presagiva potessero *un anno per l' altro* gettare, assegnandole alle molte casse in zecca e fuori zecca presso i vari magistrati, affinchè ciascuna abbia fondi sufficienti alle spese ad essa ascritte. La regolazione generale del 1579 venne con *parti* dei *Pregadi* modificata il 16 agosto 1587, il 3 giugno 1595 e il 2 settembre

1608. Tutte queste regolazioni generali colle relazioni e deliberazioni relative dovrebbero pubblicarsi.

E gioverebbe aggiungere anche le più importanti regolazioni parziali, che le hanno precedute o le hanno modificate nel corso del tempo, giacchè, sebbene non si sia mutato sistema nel servizio di cassa, non si trovarono ancora notizie di successive regolazioni generali.

I *bilanci d'avviso* erano conti o prospetti riassuntivi delle entrate e uscite normali e annuali della Repubblica, quali si potevano stimare in seguito a indagini che si facevano nei registri dei vari magistrati. Si conoscono *bilanci d'avviso* assai compendiosi compilati negli anni 1453, 1459, 1490 e altri più diffusi formati negli anni 1633, 1670, 1679 e 1710. Dovrebbero tutti essere riprodotti.

Nel 1737, in seguito a decreto dei *Pregadi* e per disposizione dei deputati e aggiunti alla provvisione del denaro, Gerolamo Costantini, ragioniere del magistrato, raccolse in un primo registro i *conti o bilanci di fatto delle pubbliche casse* per l'anno 1736, poi classificò in un secondo registro, che ha per titolo *distinzione delle rendite e spese*, tutte le entrate e le uscite, badando alle diverse loro categorie. I due registri costituiscono insieme un mastro a partita doppia e ne hanno tutte le forme caratteristiche. La compilazione si rinnova nell'anno seguente e nei successivi, ma su registri preparati a stampa per tutta la parte esplicativa, tanto che il compito da ripetersi ogni anno si restringe alla ricerca e alla notazione dei dati numerici.

Ai due quaderni o registri accennati sopra si aggiunse il *bilanço delle entrate e delle spese*, che si presentò al Senato. In esso si disposero, compendiandole in parte, le partite del secondo quaderno, i sopravvanzi delle pubbliche casse e si aggiunsero diversi *ristretti* intesi a dimostrare in poche cifre i risultati generali dell'amministrazione finanziaria dell'anno.

Anche questo *bilanço* si compose nel 1738, come negli anni seguenti, su registri stampati nella parte esplicativa. Gli schemi dei due registri e del *bilanço* si mutarono, ma di ben poco, verso il 1760.

Negli archivi si conserva l'intera serie di questi ampi, chiari e regolarissimi bilanci di fatto fino a quello dell'anno 1782; gli altri più recenti andarono distrutti o smarriti. Ma si hanno notizie dei risultamenti della gestione delle finanze durante quegli ultimi anni della Repubblica in pubblicazioni fatte in odio e in difesa di essa alla fine del secolo passato e al principio di questo.

Per le entrate si dovrebbero forse riprodurre tutte le voci dei bilanci; per le spese potrebbero riprodursi soltanto i compendi. Rispetto all'entrata, si potrebbero aggiungere le note e i prospetti che chiariscano l'istituzione e lo svolgersi delle principali gravezze e dei principali dazi. Per non poche imposte si hanno negli archivi relazioni e prospetti che ne mostrano la storia; esistono speciali rapporti per il lotto, per i dazi sul tabacco, i dazi sul vino, ecc. Potrebbe utilmente aggiungere almeno una tariffa generale dei dazi di entrata e di uscita delle mercanzie; se ne sono, durante la vita della Repubblica, stampate parecchie.

Quantunque non ne manchino di pregevoli e accurate, sono poche le pubblicazioni a stampa che trattino degli organismi finanziari e delle finanze della Repubblica veneta. Si ricordano a titolo di onore le note sui vari dazi pubblicate nel dizionario del linguaggio amministrativo del Rezasco, dovute al Cecchetti. Lo stesso Cecchetti ha una comunicazione all'Istituto veneto sui bilanci riguardati quali documenti statistici. Riccardo Predelli scrisse una breve nota sui prestiti della Repubblica. Trattò Elia Lattes, con la grande erudizione a tutti nota, dei banchi *de scripta* e del Bacon di Rialto e ne ragionò magistralmente anche Francesco

Ferrara. Amedeo Soresina tessè la storia del Banco giro. Antonio Stella pubblicò due volumi di documenti, uno sul servizio di cassa, riproducendovi non compiutamente una fra le regolazioni generali di cassa, e una sul dazio del vino, e inoltre diverse note frammentarie sui prestiti obbligatori e sui bilanci (in quest'ultima egli riproduce il bilancio d'avviso del 1710); infine Ugo Corti pubblicò una monografia sulla franchizzazione dei depositi in zecca avvenuta alla fine del secolo xvi.

I bilanci d'avviso del 1453, 1469 e 1490, che appaiono in varie cronache, furono pubblicati dal Quadri e da parecchi altri. Il Romanin e gli altri storici più rinomati della gloriosa Repubblica hanno pochi cenni sulla finanza di essa.

Da tutto ciò si trae la grande utilità di una pubblicazione metodica e, per quanto possibile, completa degli atti più importanti della finanza veneta illustrata da sinceri commenti.

SIRE,

Alle spese della preparazione e pubblicazione di siffatti documenti provvederà principalmente il Ministero del tesoro con uno stanziamento non minore di lire 6000 annue tolte da assegni già iscritti in bilancio e quindi senza aggravio di esso.

Certo questo contributo sarà appena sufficiente all'alto scopo, ma è da confidare che i corpi locali del Veneto, cultori delle sacre memorie degli Avi, le Istituzioni scientifiche e finanziarie rispondano all'appello che loro rivolgeremo, così che sia consentita una maggior larghezza e alacrità di preparazione nel rinvenimento e nella stampa di documenti, i quali rivelano da un punto di vista ancora quasi ignoto l'alto senno del Veneto Governo.

Il Ministro del Tesoro
L. LUZZATTI.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per il Tesoro,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — È istituita una Commissione coll'ufficio di curare la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta, in conformità al programma che sarà d'anno in anno stabilito dal Ministro del Tesoro, d'accordo coi Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione.

Con decreti del Ministro del Tesoro, di concerto dei Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, saranno indicati i componenti la Commissione, il suo presidente, il relatore e il segretario.

Art. 2. — Sui capitoli n. 91 e 100 del bilancio del Ministero del Tesoro sarà prelevata ogni anno una somma non eccedente le lire seimila destinata a coprire le spese di preparazione e di stampa dei documenti finanziari della Repubblica Veneta.

Sarà ammesso il concorso pecuniario di provincie, comuni e istituti scientifici, economici e finanziari. Quando tale concorso superi, una volta tanto, le lire mille, o annualmente le lire duecentocinquanta, l'ente che lo conferisce avrà diritto a farsi rappresentare da un proprio delegato nella Commissione.

Dato a Cogne, li 16 agosto 1897.

UMBERTO.

L. LUZZATTI.

IL MINISTRO DEL TESORO

DI CONCERTO

col Presidente del Consiglio, Ministro dell' interno, e col Ministro della pubblica istruzione

Decreta :

Art. 1. — La Commissione, istituita col Regio Decreto 16 agosto 1897 al fine di pubblicare i documenti finanziari dell' antica Repubblica Veneta, sarà composta dei signori :

Lampertico Fedele, senatore del Regno, presidente ;
Besta Fabio, professore nella Regia Scuola superiore di commercio in Venezia, vice-presidente e relatore ;
Molmenti Pompeo, deputato al Parlamento ;
Alessio Giulio, id. id. ;
Wollemborg Leone, id. id. ;
Rava Luigi, già deputato ;
Stringher Bonaldo, direttore generale del Tesoro ;
Loria Achille, professore nella Regia Università di Padova ;

Barozzi Nicolò, vice-presidente della Regia Deputazione veneta di storia patria :

Berchet Guglielmo, segretario della Regia Deputazione veneta di storia patria ;

Gloria prof. Andrea ;

Occioni-Bonaffons Giuseppe, professore di storia nel Regio Liceo Marco Polo di Venezia ;

Predelli Riccardo, archivista nell' archivio di Stato di Venezia e professore di paleografia ;

Stella prof. Antonio.

La Presidenza della Commissione sceglierà d' accordo col Ministro del Tesoro due segretari e in assenza della Commissione, che terrà almeno tre adunanze per anno, la rappresenterà nell' adempimento dei suoi incarichi.

Art. 2. — La Commissione sederà in Venezia presso l'archivio dei Frari. Le sue funzioni saranno interamente gratuite; soltanto il relatore e i segretari avranno un compenso annuo fissato dal Ministro del Tesoro.

Essa sarà convocata dal Ministro del Tesoro che ne presiederà a Venezia la prima adunanza.

Roma, 25 agosto 1897.

Il Ministro del Tesoro

L. LUZZATTI.

Il Presidente del Consiglio Ministro dell' Interno

RUDINÌ.

Il Ministro della Pubblica Istruzione

E. GIANTURCO.

Con successivi decreti vennero aggiunti alla Commissione il cav. Giuseppe Giomo reggente la Direzione dell'Archivio di Stato di Venezia, il cav. prof. Giacomo Luzzatti di Venezia, il cav. prof. Eugenio Musatti di Padova e il conte comm. Nicolò Papadopoli senatore del Regno.

*
* *

Sua Eccellenza il Ministro del Tesoro, onorevole Luzzatti, aveva convocato la Commissione a una prima adunanza per il dì 24 ottobre alle ore due pomeridiane presso il R. Archivio di Stato in Venezia, e annunciato che avrebbe egli presieduto quell'adunanza inaugurale.

E in tal giorno, poco dopo l'ora fissata, erano nella sala di studio presso l'Archivio dei Frari tutti i componenti della Commissione toltime il prof. Antonio

Stella e il conte Nicolò Papadopoli senatore del Regno. Erano inoltre intervenuti il conte Caracciolo di Sarno prefetto della provincia, il conte Filippo Grimani sindaco della città di Venezia, i signori avv. Ettore Sorger e conte professor Federico Pellegrini assessori municipali, il cav. Francesco Mariutto, deputato provinciale, e non pochi altri signori.

Alle ore due e un quarto Sua Eccellenza il Ministro del Tesoro, salito al banco della presidenza insieme all'onorevole senatore Fedele Lampertico, dichiara aperta l'adunanza. E comincia con una lieta notizia annunciando che la Maestà del Re consente l'alto suo patrocinio a questi nuovi studî. Come italiano e come veneziano il Ministro si dichiara lieto d'inaugurare questa istituzione scientifica: sulle spine del suo Ministero, egli dice, è spuntato questo fiore di cui respira con voluttà la fragranza. *La carità del natio loco* spinse lui, veneziano, a *far raccogliere le foglie sparse* di questi mirabili documenti della sapienza veneziana. Ringrazia la Commissione presieduta dall'illustre senatore Lampertico della sua cooperazione gratuita. I mezzi per le spese di copia e pubblicazione non mancheranno, e le sei mila lire annue, primieramente stanziare, già divennero dodici per private offerte, ed altre altissime se ne attendono. Traccia poi il programma da seguirsi per la pubblicazione degli atti finanziari ed economici della Repubblica di Venezia. Raccomanda che si cominci dalla pubblicazione dei documenti riguardanti il debito pubblico della Repubblica nelle sue originali evoluzioni coordinate alla storia degli istituti di credito privati e pubblici, e che non si trascuri la lunga serie delle sapienti disposizioni con cui Venezia seppe provvedere alla miglior tutela del pubblico denaro.

Accenna ai grandi insegnamenti moderni che queste indagini contengono. Quantunque si tratti di opera altamente scientifica, il fine è essenzialmente pratico.

Trattasi di migliorare le nostre istituzioni finanziarie ed economiche, gli ordini costituzionali della nostra contabilità di Stato. A chiarir bene il suo concetto si giova di un esempio: il gran problema della finanza nei nostri liberi ordinamenti parlamentari è di salvare l'erario dalla prodigalità, il che si raggiunse in Inghilterra per consuetudine, e nelle colonie Anglo-Sassoni, nel Canada e nell'Australia, per consuetudine passata in Statuto, che toglie ai deputati l'iniziativa delle spese. In tutti i trattati di diritto costituzionale si citano gli esempi inglesi. E i nostri? E quelli della Repubblica di Venezia? Il Ministro accenna a tutto un ordine di organismi e di istituti esistenti nell'antica Repubblica per effetto dei quali si frenavano le spese, e fra la grande attenzione dell'uditorio illustra specialmente il magistrato degli *Scansadori delle spese superflue* che esaminavano le scritture dei singoli magistrati coll'incarico di proporre quelle economie che loro sembrassero possibili. Dice poi di altri magistrati che ebbero la tutela dell'erario, e in particolar modo dei *Deputati alla provision del denaro e loro aggiunti*, creati durante la guerra di Candia e divenuti nel secolo decimo ottavo una specie di Consiglio del tesoro della Repubblica. Tutte queste magistrati e costituzionali istituzioni, egli osserva, si collegano colla storia delle *strettezze*, che erano speciali procedure, e prove, e scrutinî richiesti a difesa dei contribuenti prima di aggravare con nuove spese l'erario: chi proponeva in Senato una spesa sopra certe materie, doveva pagare forti multe, il che era un freno grandissimo. E poichè era proibito, senza multe grosse, di propor nuove spese pel palazzo ducale, il doge Tommaso Mocenigo, pagò mille ducati d'oro per aver proposta la riedificazione di una parte di quel palazzo.

Il Ministro legge il proemio della parte presa in Pregadi l'11 novembre 1634, che dice: «dalla prudenza dei nostri maggiori è stato ben conosciuto quanto

» importante et di quali conseguenze al disavantaggio
» di pubblici interessi potesse riuscire la facilità nella
» distribuzione del danaro et nella concessione di gratie,
» beni pubblici o cose simili, da che si mossero con
» fondata maturità obbligare alle strettezze tali delibe-
» rationi, perchè venisse il Senato a riconoscere con
» mano proportionata al merito quelli appunto che sono
» capaci di gratia »; e chiama mirabili quelle leggi, con
cui la Repubblica poneva freni a sè medesima per la
distribuzione del pubblico denaro, per la dispensa delle
grazie, di favori personali. Le *grazie*, osserva il Mini-
stro, corrispondono alle odierne pensioni, pensioni che
sempre si allargano a nuovi ordini di cittadini: se a queste
grazie delle pensioni non si porrà fine, metà dei citta-
dini dovrà lavorare e soprapagare per dar modo di cor-
rispondere le pensioni all'altra metà.

Il Ministro, che nel suo splendido discorso aveva
accennato ad alcune recenti pubblicazioni sugli orga-
nismi finanziari e sulla costituzione della Repubblica di
Venezia, e più specialmente al lavoro del Dott. Enrico
Besta sul *Senato veneziano*, conchiude traendo i più
lieti auspicî da questi studi che ribattezzeranno nell'am-
biente purificatore della nostra storia nazionale i nostri
istituti costituzionali troppo informati agli esempi di
Francia e d'Inghilterra e ancor troppo poco italiani.

Prende poi a parlare l'onorevole senatore Fedele
Lampertico, presidente della Commissione. Ringrazia il
Ministro delle comunicazioni fatte e particolarmente per
quanto concerne l'alto patrocinio di Sua Maestà il Re. Lo
ringrazia d'aver iniziata quest'opera nella data centena-
ria della caduta della Repubblica. Con ciò è soddisfatto
un desiderio manifestatosi da gran tempo, e che ora mercè
il Ministro ha attuazione. Si professa lieto in nome quasi
di un diritto di cittadinanza, acquistato coi pubblici uffici
e la lunga consuetudine, di presiedere una Commissione,
che porta così liberale contributo alla scienza e alla storia.

L'opera, che la Commissione è chiamata a compiere, non è di lusso ma di patria carità. Ricorda, in relazione ai saggi principii di politica finanziaria accennati dal Ministro, momenti solenni, in cui la Repubblica seppe mantenerli energicamente, sollevandosi da rovinosi disastri. Si onora altamente del Senato italiano, che, sia nella pertinace resistenza ad abolire tributi sino a che non si fossero altrimenti compensati, nel che il Ministro ebbe gran parte; sia nell'esercitare intera la propria prerogativa anche quanto all'emendare leggi di finanza; sia nel riservare al potere esecutivo le proposte di spese, si mostrò degno delle tradizioni italiche ricordate dal Ministro. L'opera della Commissione non è tanto dedicata alla storia finanziaria, quanto alla storia della vita civile che si rispecchia in essa. Non ignora le accuse fatte alla Repubblica di moderazione eccessiva nei tributi. Ma si augura, che senza mai compromettere le spese necessarie all'incolumità della patria ed ai progressi della vita economica il Ministro, come già ha professato sempre, associ all'economia dello Stato, la economia della Nazione, e ciò si ripromette nel nome dell'Italia e del Re.

..

Sua Eccellenza dà poscia comunicazione di due lettere, l'una del comm. Marco Diena presidente del Consiglio provinciale di Venezia, l'altra del comm. Antonio Chiereghin, presidente della Deputazione provinciale, i quali applaudono al patriottico pensiero che mosse il Ministro veneziano a promuovere lo studio e la divulgazione dei documenti finanziari della grande Repubblica, e si dicono dolenti di non poter intervenire alla geniale adunanza, il primo a cagione di una lieve indisposizione, il secondo per essere da altri impegni trattenuto fuori di Venezia; quindi invita i membri della Commissione a esprimere il loro avviso sui lavori da imprendere, e, ricordando come il comm. prof.

Luigi Rava abbia alla Camera dei deputati espresso prima di ogni altro il voto che fossero resi noti agli studiosi i documenti, i quali provano la sapienza degli ordinamenti finanziari degli antichi Stati italiani e più specialmente della Repubblica di Venezia, lo stimola a parlare.

Il Comm. Rava divide pienamente le idee del Ministro, fa plauso alla sua coraggiosa e patriottica iniziativa, nota come il lavoro di ricerca delle notizie e documenti da pubblicare sia arduo e lungo e raccomanda che non si abbia troppa fretta di iniziare la stampa afine di evitare, per quanto è possibile, lacune gravi.

L'on. deputato Giulio Alessio si domanda se i documenti finanziari della Repubblica saranno pubblicati tutti, o se invece se ne farà una scelta. Egli crede che, trattandosi di una pubblicazione di Stato, questa debba esser intera e compiuta. E opina che si debba cominciare dai bilanci e dagli altri documenti che contengono notizie generali sullo svolgersi della pubblica finanza, per venire poi a quelli che riguardano la storia del debito pubblico e delle singole categorie di entrate e di spese.

Accenna alla mole del lavoro, cui si va incontro, lavoro veramente gigantesco; crede intempestiva ogni decisione che si volesse prendere ora, e vorrebbe che i vari membri della Commissione cercassero di familiarizzarsi coll'Archivio di Stato e ne visitassero come egli ha fatto le numerose sale.

L'on. senatore Lampertico osserva che la visita all'Archivio di Stato, per quanto utile, non può dare di per sè sola un'idea della varietà e mole del lavoro che ci incombe. Certo è da augurarsi che il lavoro sia il più compiuto possibile, ma vi ha un limite, che non si saprebbe ora prefinire, anche e principalmente per la spesa. Per corrispondere ai legittimi desiderî del Prof. Alessio occorre formare sin dove si può un programma

e stabilire come eseguirlo tenendo conto e dei voti espressi e di quanto si ha più in pronto. Nè si dee trascurare anche documenti editi, facendo con tale mira lo spoglio e di antiche cronache e principalmente poi dei Diarii di Marin Sanudo.

Il prof. Fabio Besta, avuta facoltà di parlare, dichiara anzitutto che egli si sente impari all'arduo ufficio di relatore della Commissione, a cui ha voluto chiamarlo la fiducia di S. E. il Ministro, che tuttavia ha creduto di compiere uno stretto dovere accettando, perchè urgeva che gli studî, la cui grande utilità tutti riconoscono, incominciassero: altri più adatto potrà quando che sia sostituirlo nel difficile incarico. Crede che si sia tutti concordi nell'idea fondamentale di una pubblicazione da farsi senza preoccupazione di scuole e compiuta. Gli sembra tuttavia che l'integrità della pubblicazione abbia da intendersi in senso obbiettivo: debbono pubblicarsi tutti i documenti e tutte le notizie che hanno utilità storica. Ma vuolsi badare all'immensa copia dei documenti riguardanti la finanza della Repubblica che tuttora si conservano, e al fatto che molti si ripetono, moltissimi si riferiscono ad oggetti di nessuna importanza per la storia. Reputa che si debbano consultare le cronache e i diarii editi e inediti, i quali contengono tante notizie, che i documenti ufficiali non danno. Quanto all'ordine, riconosce giuste le osservazioni dell'onorevole Alessio e consente che convenga cominciare dai bilanci e dai documenti, i quali contengono notizie sull'andamento generale della pubblica finanza, tanto più che rispetto ad essi le ricerche sono forse più facili. Ricorda come esempio da imitare le pubblicazioni fatte dall'Inghilterra.

Replica l'on. Alessio ritornando sui concetti già espressi e chiarendoli. Osserva che i documenti, pur ripetendosi, contengono sempre qualche cosa di diverso, e qualche indicazione nuova, che importa di ricordare.

Vorrebbe che si formasse un piano generale e compiuto dei lavori da eseguire e delle pubblicazioni da fare, e che questo piano fosse chiarito da un'ampia relazione da distribuire a tutti i commissari prima che la Commissione s'aduni un'altra volta.

Il senatore Lampertico conviene che si assegni il primo posto alla serie dei documenti che contengono notizie e dati generali sulle finanze della Repubblica, senza con ciò escludere, che si possano anche pubblicare contemporaneamente documenti e notizie di varie serie. Riafferma l'opportunità di un piano generale dei lavori e delle pubblicazioni da fare.

Il prof. Fabio Besta vorrebbe che, affine di sostituire alla responsabilità collettiva della Commissione, quella individuale di ciascuno dei suoi componenti, tanto più efficace, si delegasse al presidente la facoltà di deferire l'esame dei documenti raccolti all'uno o all'altro membro della Commissione.

Il Ministro si compiace della discussione avvenuta, e raccomanda di non ritardare le ricerche sul credito pubblico e gli istituti di credito.

Resta quindi convenuto che si procederà contemporaneamente alle ricerche delle notizie e dei documenti risguardanti l'amministrazione generale delle finanze e i bilanci, e a quelle concernenti le notizie e i documenti sullo svolgersi del debito pubblico e sui banchi privati e pubblici; e che si studierà il programma delle pubblicazioni da fare, che sarà distribuito ai componenti la Commissione, accompagnato da una relazione, perchè così in una nuova convocazione la Commissione possa deliberare e su di esso e sull'ordine da tenersi nel porlo in atto.

S. E. l'onorevole Luzzatti, prima di sciogliere l'adunanza, dà lettura, tra l'approvazione generale, del seguente telegramma da inviarsi a Sua Maestà il Re a nome della Commissione :

S. M. il Re d'Italia a Monza.

Oggi inaugurandosi all'Archivio dei Frari il nuovo istituto scientifico per lo studio e per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta, la Commissione ha espresso la sua gratitudine alla M. V. pel concesso patrocinio e ha dato a noi il graditissimo incarico di essere interpreti presso la M. V.

Luççatti, Ministro del Tesoro.
Lampertico, Presidente della Commissione

A S. E. il Ministro del Tesoro e all'onorevole senatore Lampertico giunse la risposta che segue:

Monza, Reggia 25 Ottobre '97.

S. M. il Re fa plauso all'opera iniziata sotto loro auspici e augurando accresca lustro al nome di Venezia e porga utili esempj nell'interesse della nazione, ringrazia dei sentimenti di cui signorie loro si fecero interpreti.

Il Reggente il Ministero della Real Casa
Tenente Generale *Ponçio Vaglia*.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1895)

VI.

Toscana.

Abbia principio la nostra scorsa alle pubblicazioni riguardanti la storia toscana, col ricordo degli « Scritti storici » di Cesare Guasti, che i suoi amici ed ammiratori hanno raccolto con pazienza e dottrina (1). Piuttosto che rammentare, a seconda dell'argomento, i singoli articoli mano mano che l'occasione se ne presentasse, ne metto qui l'elenco, accompagnando, se ciò riesce opportuno, ciascuno di essi, con qualche osservazione. — Prefazione alla bibliografia pratese (p. 1 sgg.), lavoro del 1844. — Dell'origine di Prato (p. 30 sgg.), del 1845 (il nome di Prato si trova già nelle carte del sec. XI). — S. Anna, il convento e la villa (p. 38 sgg.) del 1846-8 (per la storia ecclesiastica e civile dal sec. XIII in poi). — Bartolomeo

(1) *Scritti storici*. Prato, Belli, 1894, pp. VI, 604. Costituiscono il vol. I delle Opere. Gli altri volumi devono contenere la « Biografia », gli « Scritti d'arte », gli « Scritti letterari e bibliografici » ecc.

Boccanegra capitano di ventura (pag. 45 sgg.), del 1848 (un pratese, del sec. XIV, decapitato dai Fiorentini). — Studi storici e bibliografici sopra gli statuti dei comuni italiani (p. 60 sgg.), del 1853 e seguenti (cose di Toscana: Val d'Amara, Vallombrosa, Prato). — Due legazioni al Sommo Pontefice per il comune di Firenze, presiedute da s. Antonino arcivescovo (p. 85 sgg.), del 1857 — Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de' Medici granduca di Toscana (p. 91 sgg.), del 1858 — Studi sul Savonarola p. 107 sgg. (sono parecchi e di diversi anni, e in essi il G. si propone di difendere il Savonarola dalla taccia di protestantismo e di mettere in evidenza le sue grandi e austere virtù del 1860 c'è quì un lavoro sul culto; del 1862, poesia del Savonarola; del 1868, Visione di un Piagnone; del 1868 di una grave ingiuria fatta al Savonarola; del 1876 il Savonarola e i Pratesi; del 1880 (il Savonarola giudicato da Gino Capponi). — Delle relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia (p. 195 del sgg.), 1860-1 (a proposito del noto volume di Desjardins). — Raimondo Marinelli alla battaglia di Rapallo (p. 291 sgg.), del 1875 (battaglia del 1431 tra Genovesi e Pisani). — Alessandra Macinga negli Strozzi (p. 307 sgg.), dal 1877 (proemio alla raccolta delle lettere). — Ser Lappo Mazzi (p. 50 sgg.), del 1880 (celebre mercante pratese, che guadagnò molto e tutto distribuì in opere di carità). — Gli avanzi di un archivio di un pratese vescovo di Volterra, che fu al concilio di Costanza (p. 477 sgg.), del 1884 — Ricordanze di maestro Inghirami (p. 502 sgg.), del 1888 (riguardano la storia ecclesiastica e civile della Toscana per il periodo 1378-1452; l'Inghirami era di Prato). — Un benefattore dello Spedale di s. Maria Nuova nel sec. XV (p. 518 sgg.), del 1888 — Alla fine del volume (p. 547 sgg.), sotto il titolo « Moralità storiche », vennero riuniti brevi cenni storici sopra S. Francesco, il Vespro Siciliano, ecc. Sono tratti di penna, che, nella loro brevità, pur significano molte e molto belle cose.

Degli antichi terremoti (991, 1168, 1277, 1292, 1322), che travagliarono la Toscana, poche notizie abbiamo; meglio informati siamo su quelli del 1352 e del 1414, e poi su quelli dell'età moderna (1).

Veniamo ai lavori di storia locale, principiando da Firenze. I due volumi di P. Villari sulle origini di questa città, vennero tradotti in inglese, Londra 1895, e trovarono in Inghilterra le lodi del pubblico colto (2). Il libro rarissimo del Gelli sulle origini di Firenze fu testè ritrovato da M. Barbi (3).

Non si capisce bene qual giudizio si debba fare di una pubblicazione molto erudita, ma anche molto curiosa, di G. Alvisi (4). Contiene due aneddoti sulle origini di Firenze, e nel secondo di essi si ripete, quasi con perfetta corrispondenza, buona parte del primo. Il primo poi corrisponde abbastanza alla *Chronaca de origine civitatis*, che da un mss. Magliantechiano pubblicò O. Hartwig, *Quellen und Forschung*. I, 55 sgg. Il secondo corrisponde a quello citato dal Bandini, *Catalogus biblioth. Laurent.*, II, 9 (cod. del sec. XIV), siccome l'Alvisi stesso avvertì privatamente un erudito di mia conoscenza. Nell'edizione, l'Alvisi sfugge dai confronti, e tralascia ogni indicazione, che metta sull'avviso il lettore. La pubblicazione è fatta in modo da far credere facilmente, che si tratti di un gioco ben riuscito. Ai due

(1) G. GIOVANOZZI, *Per una storia dei terremoti toscani*, in *Rass. Naz.* LXXXIII, 222. sgg. — Riguarda i sec. XV-XVI, l'opera di W. BODE, *Denkmäler d. Renaissance Sculptur Toscana's*, München. La prefazione è molto densa di concetti.

(2) E. ARMSTRONG, in *English historical Review*, aprile.

(3) *Il trattato sulla origine di Firenze di G. B. Gelli*. Firenze, Carnesecchi, 1894, pp. 13, 4.^o.

(4) *Il libro sulle origini di Fiesole e di Firenze pubblicato su due testi del sec. XIII.*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 16.^o (le pagine non sono numerate).

aneddoti precede una prefazione, nella quale la parte erudita non manca, ma viene omessa tutta quella che potrebbe facilitare al lettore la retta intelligenza degli scritti pubblicati. Ivi l'Alvisi riassume la storia di Firenze in base ai documenti, dacchè egli confessa di non aver fiducia nelle cronache. Colle « poche carte » sfuggite alla dispersione, sostiene il carattere longobardo della vita pubblica e giuridica dei Fiorentini nell'alto medioevo. Più tardi la Toscana si staccò dalla Lombardia. Quantunque non abbia preso parte alla *Società* diretta contro il Barbarossa, tuttavia schierossi nel partito guelfo. A questo momento storico l'Alvisi attribuisce le cronache da lui pubblicate, le quali somministrarono materia storica a Giovanni Villari. Attribuisce a due nomi diversi le due cronache, di cui la prima porta in calce l'anno 1264; la seconda forse fu compilata circa trent'anni dopo. Ritene esser falsificazioni le Cronache di A. Malespini, di Senzanome, di Paolino Piero.

Opera veramente fondamentale per la storia dell'antico comune di Firenze, è il codice diplomatico pubblicato da P. Santini (1), il quale nella prefazione espone l'intento da lui avuto nella compilazione, che è quello di rintracciare i documenti di Firenze, nel tempo in cui questa città stava sotto i consoli, e sotto i podestà, prima della istituzione del capitano del popolo. Gli scrittori poco ci dicono sulla costituzione fiorentina di quel tempo e al loro silenzio bisognava quindi supplire coi documenti. Negli archivi fiorentini, due serie di atti cominciano prima della metà del sec. XIII, quella dei Capitoli del Comune, e la serie degli atti diplomatici;

(1) *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze* (vol. X della collezione dei *Documenti di storia patria pubblicati a cura della r. Deput. pegli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*); Firenze, Vieusseux, pp. LXXIII, 743.

e da queste due serie il S. trasse la parte maggiore del suo materiale. Dà conto particolareggiato di tutte le fonti da lui usufruite. A questa introduzione il S. fa seguire il « Catalogo degli ufficiali del comune di Firenze insino all'anno 1250 ». Abbiamo due antichi cataloghi dei cronisti e dei magistrati, che vennero scritti tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV. A compilarli bisogna ricorrere ai documenti, siccome in parte fece anche O. Hartwig. Il catalogo del S. principia col 1125, e termina coll'anno 1250, cioè col podestà Rainieri di Montemurlo e coi suoi ufficiali. Dopo di ciò cominciano i documenti, distribuiti in varie serie. La prima si intitola « Capitoli del Comune di Firenze dall' 1138 all'a. 1250 » e il primo documento della medesima è l'atto del 1139, con cui il conte Ugicio concesse tre castelli al popolo fiorentino; l'ultimo atto è del 1232. In questa serie (consta di 76 documenti) troviamo atti di sottomissione, patti, questioni di confine definite, sentenze, bandi, trattati commerciali, acquisti, concordie politiche). La seconda parte (p. 221) intitolasi « Atti di giurisdizione e procedura civile » essa si compone di 112 documenti, di cui il primo è un giudicato consolare in materia civile, del 1172, e l'ultimo appartiene al 1250. La vita interna della città, specialmente considerata sotto il punto di vista giudiziario, è qui largamente rappresentata. Nella parte III (p. 361) « Miscellanea diplomatica » abbiamo 115 documenti, che si attengono sostanzialmente alla politica estera. Il primo fra essi, del 1172, è l'alleanza stipulata fra S. Miniato, Pisa e Firenze, in forza di cui la prima di queste terre si obbliga alla difesa delle altre due. C'è una bolla (p. 373) di Innocenzo III, 1207, insieme con varie epistole, 1245, di Innocenzo IX. L'ultimo atto (p. 499) è del 1250. Seguono alcune appendici, la prima delle quali (p. 502) ci dà molti documenti, 1139-1244, sulle relazioni del Vescovo col Comune, e si denomina « estratto dal bullettone ». Nella seconda (p. 517) « atti relativi alle Società delle

Torri » abbiamo 14 documenti, per il periodo 1165-1236. Breve è la terza appendice (p. 541-3), « estratto dalla matricola dell'arte della seta », dell'anno 1225 e dei seguenti. Viene poi (p. 545) l'« indice cronologico » (1130-1250) di tutti i documenti. Chiude il volume un amplissimo indice alfabetico.

La rapida enunciazione delle varie parti, in cui si divide questo prezioso volume, stampato colla massima cura, basta, voglio credere, perchè ne rimanga chiarita la rara importanza. I primi frutti per la illustrazione della storia fiorentina, vennero dedotti dal Santini (1) medesimo, in una bella dissertazione, nella quale prende a difendere la esistenza di quella magistratura proconsolare, di cui fa parola il Villari. Lamenta il S. di non aver trovato alcuna curia giudiziaria anteriore alla seconda metà del XII secolo. Per quell'antico periodo ci restano solamente i giudicati solenni delle contesse Beatrice e Matilde, ai quali intervennero pure alcuni principali cittadini; ma questi erano giudizi straordinari. Dei giudizi ordinari nulla pur troppo si è ancora trovato. Per i sec. XI-XII esistono numerosi giudicati, pronunciati da arbitri, che spesso si denominavano *buoni uomini*, ma non ha provato che da tali giudicati, sia poi provenuto il giudizio consolare. Questi *buoni uomini*, ai quali viene in Firenze commesso il giudizio arbitrale, non si devono confondere coi *buoni uomini* che in altre città si trovano indicati come componenti una vera magistratura cittadina, quasi corrispondente al consolato. Quindi il S. è contrario a Davidsohn, che fa derivare i giudizi dei consoli da giudizi di arbitri. E neppure il governo consolare provenne dai giudizi che si davano giurisdizionalmente, nel tempo medesimo dei giudizi arbitrali. Studia egli quindi il carattere dei

(1) *Sull'antica costituzione del comune di Firenze*, in *Arch. stor. ital.*, XVI, 3 sgg.

giudizi comunali, di cui possiamo aver memoria; in essi i giudici dovevano essere cittadini, e quindi dipendenti dal comune; poco importava che fossero anche messi imperiali. Quanto a Pisa, nel prologo del costituito del 1160, si ricordano cotali giudici col nome di « provisosores ». Nel capo II « i primi atti politici, Comune e Vescovado », il S. congettura che anche anteriormente al 1138 il comune di Firenze esercitasse autorità sui comuni del territorio, ma solo a quell'anno risalgono le nostre notizie positive per tal riguardo. Pare che fossero molto cordiali le relazioni tra il Vescovo ed il Comune, e i cittadini ricorrevano volentieri alla Chiesa, perchè fosse data forma legale agli atti pubblici. Due importanti documenti del 1138 e del 1173 dimostrano la benevola disposizione verso il Vescovo, ma questo, nei suoi possedimenti, riconosceva l'autorità del comune. Il capo III s'intitola « Le più antiche curie giudiziarie dei Comuni ». La prima notizia sui tribunali consolari in Firenze risale al 1160 circa; essi avevano autorità mista, cioè civile e criminale. Furono riformati nel 1190. Si può notare molta somiglianza tra la costituzione giudiziaria di Firenze e quella di Pisa. Ma se di ciò si fanno solo congetture rispetto a Firenze, ben puossi parlare con molto fondamento per riguardo a Pisa, città che vanta antichi Costituti. Invece per Firenze non ci pervenne nessun costituito del Comune e del Podestà anteriore al 1324. Sappiamo tuttavia che il giudice aveva doppia funzione, come vicario imperiale e come ufficiale del Comune. Se avesse dato sentenza, doveva farlo secondo le leggi imperiali; nello intento di sfuggire a ciò, i fiorentini usavano finir la causa o per compromesso, o altrimenti, ma sempre *ante sententiam latam*, e così la città, ammettendo teoricamente i diritti dell'impero, in realtà si esimeva dall'accettarli. Il governo consolare, sorto come magistratura politica in forza della libera elezione popolare, esercitò autorità sul contado, e a tale scopo si valse dei diritti spettanti alla Chiesa

cattedrale. Esso annientò, entro e fuori della città, l'autorità imperiale; la frazione imperialistica istituì il podestà, appunto per rifarsi di quella perdita. Indugiai molto sopra questi lavori del S., poichè hanno un valore che sorpassa la cerchia di Firenze, e interessano tutta l'Italia, specialmente di questi giorni in cui la questione dell'origine del Comune italiano viene nuovamente messa in campo e riannodata allo studio delle condizioni economiche e all'ordinamento giudiziario delle nostre città nell'antico medioevo.

A. Gherardi (1) continua la pubblicazione delle Consulte. Un anonimo (2) stampò un elenco di cittadini fiorentini fatto verso il 1300. — Negli anni 1354-6 il comune di Firenze emanò cinque disposizioni sui balestrieri, che dicevansi « della ghiera », parola di significato poco chiaro (3). S. Merkle (4) pubblicò alcune lettere inedite di Coluccio Salutati, una delle quali è indirizzata a Bonifazio IX. Franc. Novati (5) introdusse alcune correzioni nel testo delle medesime. La malaugurata impresa di Lucca, 1343, ispirò a Gregorio d'Arezzo una canzone che ora viene pubblicata da G. Volpi (6). Con un buon lavoro monografico C. Mazzi (7) illustrò alcuni inventari di og-

(1) *Consulte della repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate*, fasc. 27. Firenze, Sansoni, 4.^o

(2) *Firenze* (Nozze Rosselli-Modena), Padova, Gallina, pp. 34.

(3) G. B. DI LENA, *Una ordinanza di balestrieri del Comune di Firenze*, Mantova, tip. Operai, pp. 51.

(4) *Acht unbekannte Briefe von Coluccio Salutati*, in *Riv. Abruzzi*. [Teramo], IX, n. 12, a. 1894.

(5) *Di otto lettere inedite di C. Salutati*, in *Riv. Abruzzi*. X, n. 2, febr. 1895.

(6) *Canzone dei maestri Gregorio d'Arezzo e Sennoccio del Bene*. Forlì, Bordandini, pp. 12.

(7) *Argento degli Acciajuoli*. Siena, Nava, pp. 34, 4.. U. NOMIPESCIUOLINI. *La congiura dei Pazzi e i Ricordi Sangemignanesi*, in *Numero unico, raccolto dall'avv. DAL PELA*, Sangemignano, Giovannelli, pp. 73, 16^o.

getti famigliari e d'argenteria, spettanti alla seconda metà del XIV secolo, e provenienti da Nicòla Acciajuoli Gran Siniscalco e da Margherita sua moglie. Questi inventari dimostrano la grande ricchezza della famiglia. Sono quasi tutti in volgare, e dal Mazzi vengono accompagnati da ricchi commenti.

Molte sono le differenze tra ciò che di Nicolò Capponi si legge nella *Storia* del Segni e quello che se ne trova esposto nella biografia speciale attribuita al medesimo autore. Ciò venne osservato da G. Senesi (1), il quale finisce per dubitare dell'attribuzione. Passando poi all'esame dei codici, ritrova una conferma ai suoi dubbi. Infatti i codici non convalidano, che in minima parte, l'attribuzione tradizionale. Infine il S. propende a credere che detta biografia sia da aggiudicarsi al Giannotti, ma poi della sua stessa affermazione non si dimostra sicuro. Un anonimo (2) crede che la causa del Segni non sia del tutto perduta. Da uno zibaldone del sec. XV-XVI, G. C. Corazzini (3) pubblica una lettera, senza nome, riguardante il tradimento di Giov. Gambacorti (9 ottobre 1406), e la presa di Pisa, e i festeggiamenti che Firenze intendeva fare per la vittoria. La lettera è del 14 ottobre del medesimo anno. — Nel t. XVIII degli *Scriptores* del Muratori si trovano i « Commentari » sulla guerra di Pisa attribuiti a Gino Capponi. G. Brizzolarra (4) osserva che altri attribuiscono quella cronaca a Neri Capponi, e difende questa opinione. Sostiene pure che i « Commentari » sono in gran parte un rifacimento

(1) *La vita di Niccolò Capponi, attribuita a Bernardo Segni*, Pistoia, Bracali.

(2) *N. Antol.* CXLIV, 796.

(3) *Lettera dei casi quando i Fiorentini presono Pisa*. Firenze, 1894.

(4) *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei « Commentari della guerra di Pisa »*, Pontedera, Ristori, pp. 41.

dell'opuscolo « De captivitate Pisarum » di Matteo Palmieri.

All'ultima epoca Medicea ci conduce A. Beccatelli (1), che pubblica alcune lettere di Lorenzo il Magnifico, di Pier de' Medici, ecc. — Dopo molti dibattiti, Carlo VIII e Firenze conchiusero il trattato del 25 novembre 1494, che fu giurato il giorno seguente in s. Maria del Fiore. Due giorni appresso il re concesse ai Fiorentini un privilegio araldico, in data 27 nov. 1494, che fu ora scoperto e pubblicato da C. Paoli (2). Non mancarono alcune pubblicazioni sul Savonarola. I. Procter (3), sostiene l'ortodossia della fede del Savonarola; se egli fu disobbediente ad Alessandro VI (e c'erano circostanze attenuanti) non per questo fu scismatico ed eretico. L'opuscolo è ispirato a caldo affetto per la memoria del Savonarola, senza tuttavia che ogni singola azione di lui venga sotto ogni aspetto encomiata. — A. Zardo (4) a proposito del celebre domenicano, scrive: « se in astratto

(1) *Lettera al Comune di S. Gemignano*, in *Numero unico raccolto dall'avv. DEL. PELA*, Sangemignano, Giovanelli, pp. 73, in 16. — I. DEL. LUNGO, *Lettera a Baldo Altoviti*, s. a. n. pp. 4, f.^o (è della fine del sec. XIV e riguarda Firenze).

(2) *Un diplôme de Charles VIII en faveur de la Seigneurie de Florence*, in *Mél. Havet*, p. 571 sgg. E di nuovo: *Un dipl. di Carlo VIII, alla Signoria di Firenze*, in *Arch. stor. ital.*, XVI, p. 84 sgg. Le sepolture di Giuliano e Lorenzino de' Medici furono aperte e verificate nel 1895. C. PAOLI *Il luogo di sepoltura di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano de' Medici nella sagrestia nuova di S. Lorenzo*, in *Arch. stor. ital.*, XVI, 426 sgg.

(3) *Savonarola and the Reformation*, in: *Catholic Truth Society, Historical Papers*, n.° XX. — V. SOMMERFELT, *Girolamo Savonarola, hans liv, genuing og vidnedoed*, parte II (1495-8), Kristiania, Luther stiftelsesens Boghandel.

(4) *La tirannide secondo il Savonarola e l'Alfieri*, in *Rassegna Nazion.* LXXXIII, 201 sgg

il Savonarola è monarchico, come italiano, e soprattutto come amico di Francia, è repubblicano ». Era cattolico. Scrive contro i tiranni nel suo « trattato circa il reggimento di Firenze », poichè per lui la religione era il fondamento del viver libero. In questo il Savonarola discordava affatto da V. Alfieri. Con lui si accordava invece nel descrivere i danni della tirannide. — Qualche notizia sulla flotta fiorentina, creata dopo la conquista di Livorno (1421) si può trovare in un articolo del C. Manfroni (1), che riguarda tempi posteriori.

Poco si pubblicò per la storia ecclesiastica. Del santo eremita Vivaldo e del santuario toscano, che da lui prese il nome, discorre F. Ghilardi (2).

Nel secolo XIV gli operai inabili al lavoro — narra F. Caraballese (3) — non erano mantenuti dalle Corporazioni artigiane. Quelli che non facevano parte di alcuna Corporazione, erano sovvenuti dalle Arti Maggiori, dal reggimento pubblico, dalle corporazioni religiose e specialmente dalla Compagnia di Orsanmichele; i documenti dimostrano quanto fosse larga in elemosine questa Compagnia, che si occupava anche dell'assistenza agli infermi. — La Confraternita della Misericordia fu costituita a Firenze nel 1244, e fu stabilita in favore dei poveri, nè venne meno al suo mandato; molto bene essa fece in

(1) *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi successori*, in *Rivista Marittima*, XXVIII, 1, 225 sgg.

(2) *San Vivaldo in Toscana monografia*. Firenze, Ariani, pp. XVI, 170, 16.^a — (ANON.) *Vita ed estasi di s. Maria Maddalena dei PaZZi*, Firenze, 1893, 3 voll. (pp. XV, 532, 590, 525), dipende da una vita stampata in Lucca nel 1716. — A. COCHI, *Notizie storiche intorno alle antiche immagini di N. D. che hanno culto in Firenze*, Firenze, Pellas, pp. IX, 187.

(3) *Le condizioni dei poveri a Firenze nel sec. XIV*, in *Rivista stor. ital.*, XII, 401 sgg.

occasione di pubbliche calamità, siccome fa conoscere L. Zucchi (1),

Degno di osservazione anche da parte nostra è un articolo di natura economica di G. Toniolo (2). Cogli ordinamenti di Giustizia del 1292, per cui prevalsero gli interessi borghesi, la circolazione monetaria di Firenze ricevette nuovo impulso. La Toscana preluse allora alla economia del *cambio a credito*, che, nella sua vera e schietta forma, si affermò per la prima volta in Olanda, sul finire del XVI secolo. Dopo Firenze, anche altre città di Toscana, parteciparono (ma in diverse proporzioni) a tale evoluzione. Pisa non potè mai passare completamente dall'apogeo del capitalismo monetario alla maturazione definitiva del sistema del credito. Lucca, dopo di aver raggiunto il suo massimo fiorire dell'industria a mezzo il XIII secolo, decadde di più in più nel sec. XIV. La potenza economica di Siena raggiunse il suo culmine verso il 1393. In Firenze seguì il cammino ascendente, giacchè quei cittadini seppero rivolgere a loro vantaggio l'apertura del commercio coll' Estremo Oriente, e il proprio assetto politico-sociale, consistente nel reggimento democratico fermamente stabilito. La statistica data dal Villani per gli anni 1336-8 è poca cosa, ma serve a misurare, in qualche modo, la prosperità di Firenze. I fiorentini commerciarono in Oriente, e assai più in Francia: i loro banchi si stendevano da Bruges a Costantinopoli, e spesseggiavano nelle città italiane. Se guardiamo la grandezza delle operazioni, possiamo segnare verso la metà del secolo XIV il massimo svolgimento della economia di cre-

(1) *The Misericordia of Florence*, in *The Dublin Review*, apr. 1894, n. 229, pp. 333-45.

(2) *L'economia del credito e l'origine del capitalismo nella repubblica fiorentina*, in *Riv. internaz. di studi sociali*, VIII, 27 sgg., 360 sgg.

dito per Firenze. È un cattivo pregiudizio quello che riguarda lo sviluppo della ricchezza dei Fiorentini, come un effetto dell'usura, e rappresenta la loro repubblica come una perpetua contraddizione colle leggi ecclesiastiche. Talvolta la pretesa usura, non era altro che l'indennità del rischio; in ogni modo l'usura non fu mai così elevata in quella repubblica, come si riscontra nei primi secoli dell'evo moderno. La vera causa della floridezza di Firenze va cercata nell'industria e nel commercio, a profitti legittimi. Le cause della decadenza si fecero sentire prima che finisse il sec. XIV. — La « lettera di cambio » in servizio dei privati e quale titolo commerciale, usavasi dai Toscani sino dal secolo XIII, e si ricorda in documenti fiorentini degli anni 1288-91, e in atti senesi del 1260: forse risale alla fine del sec. XII. La sua introduzione corrisponde all'origine delle grosse case commerciali, quali erano quelle dei Cerchi e dei Bardi (1). L'ipoteca comparisce per la prima volta in documenti pisani e fiorentini del 1384 e del 1394 (2). U. Marchesini (3) non trovò modo preciso di stabilire l'età in cui a Firenze si poteva esercitare l'ufficio di notaio, e pensa che detta età variasse a seconda che il notaio era costituito dal vescovo, dal conte palatino, dal podestà. Pur qualche cosa di concreto si può stabilire: lo statuto del 1344 prescrive l'età dei 18 e dei 28 anni a seconda dei casi. Lungo il sec. XV variò dai 25 ai 22, e nel 1566 si

(1) A. SCHAUBE, *Einige Beobachtungen zur Entstehungsgeschichte der Tratte*, in *Z. für Savigny-Stiftung*, German. Abtheil. XIV, 1 (a. 1893) p. 111 sgg.

(2) A. SCHAUBE, *Der Ubergang von Versicherungslehn zur reinen Versicherung* in *Jahrbücher f. Nationalökonomie u. Statistik*, LXI, (a. 1893), p. 481 sgg.

(3) *Dell'età in cui poteva cominciarsi l'esercizio del notariato in Firenze nei sec. XIV-XVI*, in *Arch. stor. ital.*, XV, 92 sgg.

fissò a 21 anno. Le comte de Charpin-Feugarolles (1) fece l'elenco delle famiglie fiorentine, che avevano alcuni loro membri a Lione; ma non è sempre esatto e completo.

Ristretto di vedute è il libro di W. B. Scaife (2), il quale trascura la parte artistica e letteraria, e limita il Rinascimento al sec. XVI. L' A. è poco al corrente degli studi moderni, ed è poco competente dove parla del medioevo. Bisogna considerare il suo scritto come libro di divulgazione, ed allora merita qualche lode.

Non mi fermerò a lungo sulla storia letteraria, della quale tuttavia non posso del tutto tacere. E. Pangrazio (3) studiò le invettive politiche di Guittone contro Arezzo, e la posizione assunta dai rimatori Toscani in occasione della discesa di Corradino. — Di Guido Orlandi possediamo un sonetto politico, indirizzato contro ai Bianchi. Questo poeta venne dal Bartoli, per ragioni artistiche, attribuito alla scuola toscana, alla quale E. Lamma (4) lo tolse per

(1) *Les Florentins à Lyon* (articolo unito a quello di L. FOURMIER, *Les Florentins à Pologne*), Lyon, Brun, 1894, p. 340. n.º. — B. PODESTA e E. ROSTAGNO, « *Del regimento di coloro che fano viaggio* », Firenze, Carnesecchi, 4.º nozze Morpurgo-Franchetti [saggio di un trattato medico, versione volgare del XIV sec. di Zuccherò Ben-civenni, secondo due mss. Laurenziani] — A. NERI, *Una lettera dall'India*, nel *Numero unico per nozze Bacci-Del Lungo, offerto dalla Società storica della Valdelsa*, Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, (in volgare, scritta nel 1310 da fra' Marentino da Spoleto a fr. Bartolomeo da s. Concordio).

(2) *Florentine life during the Renaissance*, Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1893, pp. 240. Cf. *Revue historique*, LIX, 183-8. — Per la storia del costume F. FRANCESCHINI, *Le lettere di Alessandra Macinghi-Strozzi*, Firenze, stabil. fiorent., pp. 86. — V. ROSSI, *Un ballo a Firenze nel 1456*, Bergamo, istit. d'arti grafiche (ballo dato a Firenze, sulla piazza, quando vi passò Pio II).

(3) *La poesia politica nei precursori d.l. « dolce stil nuovo »*, in *Riv. d. signorine*, I, 13 e 16.

(4) *Guido Orlandi e la scuola del « dolce stil nuovo »*, in *Rass. Nazion.* LXXXV, 767 sgg.

darlo alla scuola di Guittone d'Arezzo e in parte a quella del Guinizelli. — Non è vero, per quanto sostiene G. Salvadori (1), che Guido Calvalcanti sia stato discepolo di Brunetto Latini. Per conoscere il carattere morale di Guido, bisogna considerare anche un suo parente, Ildebrandino Cavalcanti, che probabilmente ebbe molta influenza sopra di lui, in ispecie al tempo della sua prima educazione. Ildebrandino, frate domenicano, fu vescovo e vicario di Gregorio X in Roma; morì nel 1279. B. Wiese (2) dà conto di un ms. frammentario del Tesoretto di B. Latini, e parla anche delle rime italiane contenute nel cod. 1069 ital. della Nazionale di Parigi.

Per quanto voglia esser parco nel dar conto della letteratura dantesca, l'argomento è tanto vasto, che dovrò per forza riuscire relativamente lungo. Non mancano le pubblicazioni di carattere generale (3). H. Oelsner (4) scrisse con brio e con genialità, pur senza dire cose nuove, nè sempre forse parlando esattamente, intorno all'in-

(1) *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, Soc. edit. Dante Aligh., pp. 138, con 2 facsim. F. PELLEGRINI, *Giorn. stor. lett. ital.* XXVI, 195-214. parlando di questo libro, ne tolse occasione per disputare sottilmente sull'attribuzione di alcune poesie a Guido e su altre speciali questioni. Varie conclusioni del Salvadori furono impugnate da G. MAZZONI. *Bull. Soc. Dant.* II, 81-8, il quale crede che a torto siano stati attribuiti dal S. a Guido i due sonetti che recano il suo nome nel cod. Vatic. 3793; discorda da lui anche per una canzone attribuita a Dante.

(2) *Handschriftliches*, Halle ²/S 1894 (Progr. d. Städtl. Ober-Real-schule zu Halle).

(3) A. 3. BUTLER, *Dante his times and his work*, London, Jures, pp. IX, 201. B. SORIO, *Lettera dantesca al prof. F. Longhena* (nella *Colleç. di opusc. danteschi* di G. L. PASSERINI, Città di Castello, Lapi, 1894. — P. FANFANI *Indagini dantesche messe insieme* da N. CASTAGNA, Città di Castello, Lapi.

(4) *The influence of Dante on modern Thought*, London, Fisher, Unwin, pp. 120, 16.^o.

fluenza avuta da Dante sul pensiero moderno.— Nel secolo scorso la fama di Dante era nella Francia caduta molto in basso, e Voltaire scagliò invettive contro il divino poeta; le invettive provocarono alla reazione il Bettinelli, il Gozzi ed altri (1). È d'avviso mons. G. Poletto (2) che Dante si studi insufficientemente sotto il punto di vista religioso; egli accetta l'autenticità della *Quæstio de aqua et terra*.

Per la vita di Dante dovrà avere, quando sarà compiuto, la massima importanza il codice diplomatico, cui diedero mano G. Biagi e G. L. Passerini (2), proponendosi di pubblicare, in facsimile e trascritti, tutti i documenti riguardanti l'Allighieri, che sono a noi pervenuti. Nel primo fascicolo troviamo il ben noto documento riguardante l'ambascieria di Dante a San Gemignano nel 1299, di cui l'originale, ch'era andato smarrito, venne (1895) recuperato per cura del compianto G. Milanese. Venne pubblicato per la prima volta nel 1783 dal p. Ildefonso. Di questo documento parla anche G. Carducci (4), nell'atto di lodare il progettato codice diplomatico che « potrà porre — egli dice — i fondamenti saldi alla storia definitiva dell'Allighieri e degli anni suoi. »

P. Tainbeer (5) nello « *Speculum historiale* » di Vincenzo Bellocense, edito a Venezia nel 1494 (riprodotto nel 1591), trovò una qualsiasi notizia biografica intorno a Dante, che vi è indicato siccome amico di Federico di

(1) E. Bouvy, *Voltaire et les polemiques italiennes sur Dante*, p. 40, (estr. dalla « *Revue des Universités du Midi*).

(2) *Di ciò che in Dante si stutia male*. Padova, tip. del Seminario, 1894, pp. 47.

(3) *Codice diplomatico dantesco*, Roma, tipografia cooperativa, 1 dispensa.

(4) *A proposito di un codice diplom dantesco*, in *N. Antologia*, CXLI, 601 sgg.

(5) *A biographical notice of Dante in the 1494, edition of the « Speculum historiale »*, in *English historical Review*, apr.

Aragona e di Cangrande. Afferma G. Jorio (1) che il sig. C. Meder rinvenne nell' Archivio Vaticano, fra le carte concernenti le relazioni di Giovanni XXII coi Visconti, un processo riguardante i tentativi fatti da Matteo e Galeazzo Visconti, per far morire il papa, a mezzo di fattucchiere. Dapprima si usò una statuetta, ch'era stata incantata da Pietro Nani di Verona: poscia, 1320, Galeazzo voleva invitare, a combinar qualche cosa, in Piacenza, il « magistrum Dante Aleguero de Florencia », e poscia, non avendo fiducia in questo, chiamò Bartolomeo Cantrolati. Il documento, che si presenta in modo inaspettato, è pubblicato senza sufficiente contorno. E così non si doveva fare, soprattutto perchè trattasi proprio di una *verità, che ha faccia di menzogna*. Siccome vero accettò questo documento un anonimo (2); dubitoso invece rimase R. Renier (3).

A. D'Ancona (4) scorrendo della *Dantologia* di G. A. Scartazzini (Milano, Hoepli, 1894) trova opportunità di esporre alcune sue opinioni sulla vita del Poeta. Ammette l'autenticità della Cronaca di Dino Compagni, ha per realmente vissuta Beatrice, nè crede impossibile identificarla colla figlia di Folco Portinari, non crede al noviziato francescano di Dante, pensa che non si debba dubitar troppo sulla questione dell'autenticità delle epistole: Dante può esser stato studente a Roma e a Parigi, e lettore a Ravenna. Critica il fare troppo reciso in apparenza, troppo vago in realtà, dello Scartazzini.

Mons. D. Bortolan (5) raccolse le varie notizie che gli

(1) *Una nuova notizia sulla vita di Dante*, in *La Rivista A-bruzzese*, X, 353 sgg.

(2) *Rass. bibl. lett. ital.* III, 299.

(3) *Giorn. st. lett. ital.* III, 463.

(4) *Rass. bibl. lett. ital.* XII, 176 sgg.

(5) *Geri del Bello*, Venezia, Cordella, 1894, pp. 54, 160.

antichi commentatori danno di Geri del Bello, tuttochè non concordi tra loro. Crede che Geri fosse padre di Dante, e che sia morto ucciso; a tal morte alludono i sonetti di Forese Donati a Dante. Invece M. Barbi (1) è d'avviso che Geri fosse bensì consanguineo, ma non padre del Poeta; acconsente alla morte violenta. Nuove ricerche, e buone, sopra Geri dobbiamo ad Ireneo Sanesi (2), il quale trovò un documento del 1318, che accenna, o sembra accennare, a sei figli di lui.

M. Scherillo (3), nella questione sull'anno della nascita di Dante, sta per il 1265: non trova assurdo che la famiglia Alighieri ottenesse il permesso di ritornare in patria, tuttochè la parte guelfa fosse in esiglio. Consta infatti che una porzione della parte guelfa rimase in realtà a Firenze. Non ammette il ritorno della sola madre, proposto dal Fauriel, dal Balbo ecc. Farinata degli Uberti parla dell'odio dei *maggiori* di Dante, non pel padre di lui, contro i Ghibellini; e questo può essere significativo.

A. Flamini (4) sostiene che Folgore da San Gemignano faceva parte di quella *brigata spendereccia*, composta di giovani allegri, nè ben costumati, la cui storia si connette ai casi della giovinezza dell'Alighieri.

A. Canapa (5) tesse la storia della questione riflettente Beatrice. Il primo dubbio sulla realtà di lei venne emesso dal Filelfo. Esaminando gli accenni a Beatrice che s'in-

(1) *Boll. di Soc. Dantesca*, II, 65 sgg.

(2) *La discendenza di Geri del Bello*, Pistoia. Broccali.

(3) *L'anno di nascita di Dante*, *Rend. istit. lomb. Serie II*, vol. XXVIII, 269 sgg.

(4) *Folgore da San Gemignano e la « brigata spendereccia »*, nel vol. *Spigolature di erudizione di critica*, Pisa, Mariotti, p. 19 sgg. L'articolo è del 1893.

(5) *Nuove ricerche sulla Beatrice di Dante*, Torino, Clausen, pp. 100.

contrano nella *Vita nuova* e nella *Div. Comm.*, trova che nell'uno e nell'altro libro, la persona rappresentata è la stessa; ma nel poema essa è trasformata e idealizzata. Tuttavia nella *Vita Nuova* non è solo una creatura umana, come nella *Commedia* non è una mera astrazione, Conchiude per la realtà. Prova che quella donna si chiamava realmente Beatrice. Inoltrandosi nella questione, dopo un lungo esame delle antiche testimonianze, si decide per la Portinari. Di tutt'altra opinione è C. Carbone (1): per lui Beatrice nella *Commedia* è un simbolo, e nella *Vita Nuova* è un mezzo per arrivare a quel simbolo. In un articolo scritto nel 1893 e ora riprodotto, F. Flamini (2) afferma che Beatrice fu donna reale. Più gravi dubbi pesano sulla sua identificazione colla figlia di Folco Portinari. Scartazzini lo nega in forma assoluta, ma con ragioni non proprio concludenti. In realtà, la questione non è ancora decisa. Mons. A. Bartolini (3) esamina e in parte accetta le ragioni addotte dal Gladstone in favore della verità del viaggio di Dante ad Oxford. — Parecchi (4) si occuparono del pensiero di Dante. Se crediamo a G. De Leonardis (5). Dante più che fiorentino, era, o si riteneva, romano: per Dante, l'impero romano è voluto eterno dalla Provvidenza, e tutto — politica e religione — viene da quella Roma « onde Cristo è romano ». — N. Zinga-

(1) *La Beatrice di Dante*, in *Giorn. Dant.* III, 59 sgg.

(2) *La Beatrice di Dante*, nel suo volume *Spigolature di erudiz. e di critica*, Pisa, Mariotti, p. 31 sgg.

(3) *Il viaggio di Dante a Oxford*. Roma, tipogr. editrice, 1894, pp. 18.

(4) E. Wood, *Dante, Rossetti and the preraphaelite movement*, London, Low, pp. 328. M. MANDALARI, *Il concetto politico in Dante* nell'opera *Aneddoti di storia, biografia e critica*, Catania, Galati, pp. 213.

(5) *La Roma di Dante*, *Giorn. dant.* III, 188 sgg.

relli (1) pensa che le memorie locali dovevano far sì che Dante amasse Roma così come la propria città. A ciò contribuivano le leggende sull'origine di Firenze. Fu a Roma in occasione del giubileo, e conservò memoria della sua visita. Anzi nella Div. Comm. si può riconoscere il riflesso romanesco. Possiamo argomentare quali persone abbia visto a Roma, Bonifacio VIII, il card. Matteo d'Acquasparta, ecc. La *Monarchia* sembra appartenere al primo decennio del sec. XIV, e le dottrine in essa esposte hanno punti di raffronto col Convivio e colla Div. Comm. Zingarelli nel III libro della *Mon.* trova il ghibellino, non il fazioso: Dante giudicava rea di cupidigia la corte di Roma, e quindi la rappresentò nella lupa; sotto questo e simili rispetti il Poeta può studiarsi in raffronto coi Goliardi, con Pietro Vidal, con Sordello, ecc. Asprissimo è Dante contro la dinastia francese, e specialmente contro Filippo il Bello. Zingarelli è d'opinione che, secondo Dante, la Chiesa potesse bensì possedere ricchezze, ma non avere dominio temporale, e qui polemizza col Poletto. Dante, secondo lo Z., « vedeva » e « sentiva » la « unità politica della nazione italiana », e non solo voleva la « unità ideale », ma desiderava anche la costituzione di « un regno solo ». Voleva che nell'impero, l'Ita-

(1) *Dante a Roma*, Roma, Löschner, pp. 68 — V. REFORGIATO, *Il sentimento della gloria in Dante Alighieri*, Catania, Galati. Di poca entità: MARIA CHITIU, MARIO MANDALARI, *Il concetto dell'unità politica di Dante Alighieri*, *Giorn. dant.* II, 441-3 (Se Dante promuovesse l'unità italiana. ecc.). — Piccole memorie dantesche dobbiamo ad A. COSMO (*Della così detta cappella dantesca in Terni*, in *Giorn. dant.* IV, 174 sgg. — antica cappella con freschi rappresentanti l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso) ed a P. FERRARI (*La Corte di Dante a Mulazzo*, in *Per l'arte*, Parma, 1894, a. VI, p. 15 — deficiente è la parte storica, in cui F. parla di Dante in Lunigiana, mentre interessa ciò che qui vien detto sulla così detta « Torre di Dante » e sulla casa che, a quanto credesi, Dante abitò a Mulazzo).

lia avesse il primo luogo, mentre essa fu detta da maestro Buoncompagno da Signa « domina provinciarum ». Non credo che l'opuscolo dello Z., tuttochè dotto e pensato, abbia finite le controversie sulle opinioni politiche di Dante, e dubito che il Poeta abbia mai pensato alla creazione di un « regno » italiano. Le ragioni che si mettono avanti a sostegno di tale opinione non mi sembrano conformi ai sentimenti e alle opinioni del secolo XIV.

P. Toynbee (1) c'invita sopra un'altra via, ricercando le fonti di Dante. Studia le citazioni che Dante nel *Convivio* fa di Pitagora e l'influenza che sopra il Poeta ebbero Orosio e Alberto Magno; e crede che Dante abbia conosciuto l'Alfragano, di cui esisteva una versione (1132?) fatta da Giovanni di Spagna.

Il poeta Jacopo del Pecora imitò Dante e Petrarca; un documento del 1362 sulla sua famiglia stampò I. Sanesi (2). Intorno agli « imitatori della lirica di Dante e del dolce stil nuovo », fino a Lorenzo il Magnifico, parlò F. Flamini (3), coltivando un campo quasi nuovo.

La Divina Commedia (4) fu considerata sotto tutti

(1) *Dante's references to Pythagoras*, in *Romania* XXIV, 374 sgg.; *Dante's obligations, to Orosius* (ivi, 383 sgg.); *Some unacknowledged obligations of Dante to Albertus Magnus* (ivi, 399 sgg.) — *Dante's obligations to Alfraganus in the Vita Nuova and Convivio*, ivi, 213 sgg.)

(2) *La famiglia del Pecora da Montepulciano*, in *Rass. bibl. della letter. ital.* III, 48-9.

(3) *Studi di storia letteraria ital. e straniera*, Livorno, Giusti, pp. IX, 453, 16. — Qui può anche ricordarsi un altro articolo inserito nel medesimo volume: « Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romane », in cui si sostiene che quasi tutte cotali forme poetiche derivano dai canti ecclesiastici.

(4) L. RICCA, *La Divina Commedia nella storia*, in *Il rinascimento* I, fasc. 5, — M. DURAND-FARDEL, *La Divine Comédie, traduction libre*, Paris, Plon, pp. XXXVI, 302. — M. MANDALARI *La Comm. in latino* [commento di fr. Giovanni da Serravalle] nel vol.

gli aspetti, e anche per noi c'è a far qualche messe fra le nuove pubblicazioni. Ad U. Marchesini (1) riuscì di trovare la nota degli stipendi pagati a Filippo Villani, quando successe al Boccaccio nella pubblica interpretazione del poema; ciò fu nel 1391-2, e in qualche anno successivo.

Finora si conoscono soltanto due mss. del commento all'*Inferno* scritto dal bergamasco Bargigi o Barzizza e da lui dedicato a Filippo Maria Visconti. Uno di questi due codici si trova a Parigi, ed è adorno da una serie, ora non più completa, di magnifiche miniature; alcune di esse si conservano in Imola. Di tutto questo parla E. Lamma (2), il quale discorre dei caratteri del commento, che sotto il riguardo storico è assai inferiore a quelli di Benvenuto da Imola e dell'Anonimo Fiorentino.

Ho pure a ricordare la *concordanza* di E. A. Fay (3), e un nuovo articolo di F. Torraca (4) sul commento del Poletto, che qui viene considerato sotto il riguardo sto-

dell'autore: *Aneddoti di storia, bibliogr. e critica*, Catania, Galati, pp. 213. — F. CASINI, *La data vera di un codice della Comm.* in *Rivista delle biblioteche e di archivi*, a. VI, n. 1-2, pp. 3 (un ms. Vaticano che sembra datato coll'a. 1367, è invece del 1467).

(1) *Filippo Villani pubblico lettore della D. Comm. in Firenze*, Firenze. Cellini.

(2) *Del commento allo « Inferno » di G. Barzizza e di un ignoto ms. di esso*, in *Giorn. dant.* III, 112 sgg. 148 sgg. — F. GHILARDI, *Fra' Bartolomeo da Colle francescano, postillatore della « Divina Commedia »*, in *Misc. st. di Valdelsa*. III, fasc. 2 [è un Lippi. fratello del notissimo poeta del « Malmantile »] — A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Barbaglioli*, Bergamo, Istit. d'arti grafiche (tale commento è condotto suo Laneo) — L. W. VERNON, *Readings on the Inferno of Dante chiefly based on the Commentary of Benvenuto da Imola, with an introduction by the rev. Ed. Moore*. London, Marmillan, 1894, 2 voll.

(3) *Concordance of the Div. Comm.*, Boston.

(4) In *Rass. bibl. lett. ital.*, III, 221-38.

storico. Il Torraca, le cui rassegne peraltro non pajono di regola informate a troppa benevolenza, giudica questa « la parte, non so, col rispetto dovuto all'autore, se più debole o meno curato del rispetto ». F. Flaminio (1) trova che l'ordinamento morale dell'*Inferno* è simmetrico a quello del *Purgatorio*.

La *collezione di opuscoli danteschi* di G. L. Passarini, si arricchì di vari opuscoli, anche in quest'anno. Non tutti interessano alla storia, e quindi non tutti qui saranno da me ricordati. N. Castagna fece assai bene raccogliendo alcuni scritti danteschi di Pietro Fanfani (2), morto nel 1879. Fra tali scritti rilevo: « esortazione allo studio della Div. Comm. fatta nel 1459 al Duca Borgo di Ferrara, » « Il Sordello e la Cunizza di Dante » (a spiegazione dei motivi per i quali l'Alighieri pose così in alto la figura del poeta, che Fanfani stesso riconosce come nativo di Goito, o dei dintorni), « la lingua del popolo a' tempi di Dante ». — G. Finali (3) sostiene che nel viaggio di Ulisse sta divinata la scoperta Colombiana, e il suo scritto, per cura di G. Franciosi, vede qui la luce insieme colle obbiezioni fattegli da F. Tarducci, il quale non iscorge in quel viaggio se non che un concetto simbolico. Fra gli aneddoti danteschi composti ed ora insieme raccolti da T. Casini (4), alcuni sono essenzialmente letterari (sulla lonza, sopra una poesia attribuita a Dante ecc.); ma uno schizzo sul commento di Benvenuto in occasione della edizione che del commento fece G. F. Lacaita, può essere qui ricordato con frutto.

(1) *L'ordinamento morale dell' Inferno di Dante*, nel suo volume *Spigolature di erudizione, di critica*, Pisa, Mariotti, p. 6 sgg. L'articolo qui riprodotto è del 1893.

(2) *Indagini dantesche*, Città di Castello. Lapi, pp. 83.

(3) *Crist. Colombo e il viaggio di Ulisse nel poema di Dante*, Città di Castello, Lapi, pp. XII, 75.

(4) *Aneddoti e studi danteschi*, Città di Castello, Lapi. pp. 99.

Non rimane del tutto fuori del nostro campo uno studio sintetico di G. Fioretto (1), del quale metto in evidenza il capitolo: « concetto religioso e civile nella Div. Comm. », dove si cerca spiegare quale sia il futuro vendicatore aspettato da Dante, e per questo rispetto si pone in raffronto la Div. Comm. coll'*Apocalisse* di s. Giovanni.

Dal campo della letteratura dantesca in generale passiamo a quello delle singole opere.

Veniamo a dire della Commedia. A. Scartazzini (2) ripubblicò il suo commento minore con aggiunte e ritocchi, in confronto della prima edizione; notevole è il riman fatto con nuovo metodo, da L. Polacco.

F. Manzo (3) da una stampa del 1527 riproduce due visioni, giudicate anteriori a Dante e attribuite all'abate Gioachino; possono servire alla storia della elaborazione del materiale di cui Dante trasse profitto.

Nel viaggio oltremondano, Dante ebbe per guida in Paradiso Beatrice; a Boezio sovvenne invece la Filosofia. R. Murari (4) paragonò tra loro queste due guide. Fra le differenze nota, che Dante col mezzo della sua guida dimostra credere che l'uomo si elevi a Dio sia per la strada della Fede, che per quella della Ragione, mentre Boezio sta per la sola Ragione. Questo giudizio del Murari non è esatto, poichè l'esclusione della Fede non trovasi per alcuna maniera nell'opuscolo *de consolatione*. Mi pajono invece qui assai interessanti le osservazioni sui passi danteschi, che direttamente o indirettamente dipendono da Boezio.

(1) *Prolegomeni allo studio della Div. Comm.*, Città di Castello, Lapi, pp. 123; cf. S. Scaetta, *Giorn. dant.* III, 411.

(2) *Commento alla Div. Comm.* Milano, Hoepli, 2 ed.

(3) *Due visioni predantesche*, nel volumetto *Note letterarie*, Palermo, lo Statuto, 1894, pp. 166, 167.

(4) *Le guide di Dante e di Boezio e la presentazione storica, di Beatrice e della Filosofia* in *Giorn. dantesco*, III, 196 sgg.

Alcune figure storiche della *Commedia*, come Ciaccio, Filippo Argenti, Farinata, Guido Calvalcanti, Pier delle Vigne, vennero ritratte da C. De Leonardis (1). Di minimo valore è l'articolo « Sordello e la Cunizza di Dante » di Pietro Fanfani (2), testè ristampato da N. Castagna. F. Torracca (3), mentre nega a Dante il « Fiore », ben noto rifacimento italiano del « Roman de la Rose » si sofferma a studiare chi fosse il « pastor di Cosenza », il quale, secondo Dante, levò dal suo sepolcro il cadavere di Manfredi. Lo si identificava di solito con Bartolomeo Pignatelli, che fu vescovo di Cosenza in quegli anni; ma il De Blasiis gli sostituì un altro vescovo di Cosenza, cioè Tommaso d'Agni. S. De Chiara impugnò i risultati del De Blasiis, ed ora il Torracca stabilisce che Pignatelli lasciò la sua sede il 1 apr. 1266, mentre le ossa di Manfredi stavano ancora nella primiera loro sepoltura nel maggio seguente. Si dovrà quindi rinunciare al nome di Pignatelli?

S. De Chiara (4) rispose mantenendo la sua opinione, che egli pensa consolidata da una cronaca dell'archivio Pignatelli, la quale lascia credere che questa famiglia fosse molto avversa a Manfredi.

G. Paris (5) ristampò un suo lavoretto (del 1881) molto erudito, in cui sostiene che il Sigieri ricordato da Dante è una stessa persona con quello che, secondo il *Fiore*, morì a ghiado. G. Del Noce (6) in un lavoretto

(1) *Figure dantesche*, in *Giorn. dant.* II, 478 sgg.

(2) Nel volume del medesimo, *Indagini dantesche*, Città di Castello, Lapi, (fa parte della *Collezione di opusc. danteschi* pubblicata da G. L. PELLEGRINI) —. MANDALARI *Carlo Martello nella Div. Comm.* nel suo già citato volume *Aneddoti di storia*, ecc. Catania, Galati.

(3) *Noterelle dantesche*, Firenze, Carnesecchi.

(4) *Il pastor di Cosenza noterella dantesca*, Cosenza, Apoca.

(5) Nel volume *La poesie du moyen âge, leçons et lectures*, II serie, Paris, Hachette, pp. 268 sgg.

(6) *Il conte Ugolino della Gherardesca*, Città di Castello, Lapi, Costituisce il n. XV della *Collezione* del PASSERINI.

adesso ristampato, studia le ragioni per cui Dante collocò il conte Ugolino fra i traditori, e chiarisce il concetto che Dante aveva del tradimento politico. F. Torraca (1) ritiene, contro l'opinione di C. Ricci, che la frase « sanguinoso mucchio », in *Inf.* XXII, 44, abbia valore generico, e non si riferisca strettamente alla guerra del 1282 tra Francesi e Forlivesi. Per Eugenia Da Bo (2) la Matilde della *Comm.* è la *donna dello schermo* della *Vita Nuova*. — A proposito di una mia nota sulla descrizione degli stagni del Rodano fatta da Dante, (*Inf.* IX, 112). P. Meyer (3) dice che Dante si ingannò, mentre il Rodano non « stagna »: gli stagni che si trovavano presso la foce di quel fiume, non provenivano dalle sue acque. Questa testimonianza quindi dispone contro l'opinione che Dante abbia visitato quei siti. Dalle tombe di Arles e del Quarnero discorre G. Trenta (4), e dal secondo cenno deduce che Dante riteneva che l'Istria fosse terra italiana. Gli antichi commentatori spiegando *Inf.* XIV, 79-80, dissero che a Viterbo c'era una corrente d'acqua calda che serviva per le peccatrici. R. Murari (5) con ricerche sue, e usufruendo di alcune note lasciate dall'illustre A. Corradi, dimostra che nel medioevo c'era poca differenza tra bagni e postriboli. — P. Nadiani (6) con osservazioni fatte sopra luogo, con-

(1) Nel volume *Nuove Rassegne* Livorno, Giusti, pp. 395-406.

(2) *Matelda studi danteschi*, Catania, Giannotto, 1894, pp. 79. — A. GIULINI *L'ultimo dei giudici di Gallura*, in *Riv. per le signorine* a. I, p. 19-20. (Nino Visconti; compendio dello scritto di I. Dal Lungo).

(3) In *Romania*, XXIV, 478-9.

(4) *Nota geografica istorica a due versi dalla Div. Commedia*, in *Giorn. dantesco*, III, 233 sgg.

(5) « *E' lì, ma cela lui l'esser profpndo* » Reggio Em., Calderini, pp. 30.

(6) *Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone, con altri due scrittarelli*, Milano, Galli, 1894, pp. VII, 99, con una carta topografica.

ferma l'opinione volgata sul fiume Montone, e studia perchè Dante lo faceva venir dal Monviso; per incidenza, nega che Petrarca fosse invidioso dell'Allighieri. — L'accento che Dante fa alle donne della Barbagia, non si spiega col loro effettivo costume, ma a mezzo della tradizione popolare riguardante le *marginas*, che sarebbero una specie di fattucchiere, con lunghissime, schifose mammelle (1).

S. De Chiara (2) trova, o vuol trovare in Dante le traccie del dialetto calabrese; pochi luoghi calabresi vengono menzionati dal Poeta, cioè Cosenza, e forse Cotrone (cf. RENIER, *Giorn. stor. lett. ital.* XXV, 414). Parla dell'abate Gioachino, e sostiene essere B. Pignatelli quel « pastor di Cosenza » di cui parla Dante. Da alcuni passi della Div. Comm., G. Traina (3) si sforza di dedurre che

(1) F. MANGO, *Le barbaricine nella Div. Comm.* nel suo volume *Note letterarie*, Palermo, Clausen, pp. 166, 16.^a

(2) Dante e la Calabria studio, Cosenza, Aprea, 1894. pp. 216. in 16.^o.

(3) *Timori e paure dantesche nella Div. Comm.*, Castellamare di Stabia, De Martino, pp. 12. — P. TOYNBEE, *Le teorie dantesche sulle macchie della luna*, *Giorn. stor. lett. ital.* XXVI, 156 sgg. (corrispondono alle teorie di Alberto di Sassonia, *Questiones subtilissime Venetiis*, 14.^o 2). — M. DURAND FERDEL, *L'amour dans la D. Comm.* Paris, pp. 41, 16^o (considera in generale l'amore umano, com'è rappresentato da Dante). — F. TRIBOLATI, *Il blasone nella Div. Comm.* nel volume *Scritti araldici e cavallereschi*, Pisa, Spoerri, 1894. — G. VALEGGIA, *Riso e sorriso nella Div. Comm.*, in *Il rinascimento*, I, fasc. 2. — SCARANO, in *Società Reale di Napoli, rendiconto delle tornate e dei lavori dell'accad. di Archeol., lettere e belle arti*, N. S. VIII, 104 sgg. esamina il verso « Che per lungo silenzio pareo fioco » notando che *fioco* vale voce sommessa: Virgilio apparve così evanescente, da non sapersi dire se fosse uomo od ombra. — F. CIPOLLA (*La lonza di Dante*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.* III, 103 sgg.: e ancora, ivi, N. S. II, 205-6) e P. GUARNERIO (*Ancora della lonza di D.*, in *Rass. bibl. cit.* 139-40, e 203-4) discussero sulla etimologia di lonza,

che Dante fosse di carattere pauroso. Non c'interessa molto ciò che fu scritto sulla *Vita Nuova* (1) e sull'ecloghe (2), ma più toccano lo scopo nostro le questioni sulle lettere (3) e sul *de Monarchia*. Crede che F. Torraca (4) che quest'ultimo scritto sia posteriore alla morte di Bonifacio VIII, e sia indirizzato a combattere la politica avversa a Firenze. Speciale attenzione meritano le ricerche di G. Grauert (5), il quale, dopo aver facilmente difeso contro i dubbi infondati del Prompt, l'autenticità del trattato *de Monarchia*, espone il concetto informativo di quest'ultimo, coll'animo di mostrare che deve essere stato composto per provare che per la legittimità di un imperatore non era necessaria l'approvazione del papa. Trova un'allusione a ciò in II, c. 12, dove si discorre di quei zelanti, i quali « simulando iustitiam exequutorem iustitiae non admittunt ». Nella parola *admittere* il Gr. vede una voce tecnica, nel senso di conferma pontificia alla elezione imperiale. Questa allusione trova facile spiegazione nelle condizioni politiche dell'anno 1300, e sta in corrispondenza colle trattative diplomatiche, che allora facevansi tra Bonifacio VIII e Alberto il Tedesco.

e sul significato di quest'animale (= invidia) nel I canto dell'*Inferno*. Secentista, poco favorevole a Dante, è N. VILLANI, le cui *Osservazioni alla Div. Comm.* furono pubblicate da U. COSMO (nella *Collezione* di G. L. PASSERINI, n. 14, Città di Castello, Lapi, 1894). — L. MONTI, *L'interpretazione del verso « Pape Satan » e la perizia di D. nella lingua greca*, Torino, Paravia, pp. 62, 16.^r.

(1) BOSWALL, *The Vita Nuova and its author*, in *The Athenaeum*, n. 3536.

(2) BELLONI, *Intorno a due passi di un'ecloga di Dante*, in *Ate-
neo Veneto*, Serie XIX, t. II, p. 3 sgg. (interpretazione e critica del
testo della II ecloga latina di Dante).

(3) A. ZANETTI, *Per l'autenticità d. lettera di Dante ai Cardinali
italiani*, Messina, D'Amico (contro una osservazione di G. Sforza).

(4) In: *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, p. 415 sgg.

(5) *Zur Dante-Forschung*, in *Hist. Jahrb.* XVI, 510 sgg.

Da Dante passiamo a Francesco Petrarca. A Petrarca è dedicato un volume della storia letteraria di E. Penco (1). Dalla terza edizione della *Wiederbelebung* di G. Voigt, dipende A. Le Monnier (2). A Caumont, nella diocesi di Cavaillon nacque Laura, secondo F. Flamini (3).

La dissertazione del Zumbini (4) sulla ascesa fatta dal Petrarca al Monte Ventoso, è uno studio psicologico e letterario; la storia ci ha poco a che fare. Il Petrarca salì su quel monte il 26 apr. 1335, e della sua gita lassù lasciò memoria in *Fam. IV*, ep. 1. Zumbini studiò i pensieri del Petrarca, mentre era in via, le memorie della giovinezza, il sentimento della natura, la coscienza religiosa; Petrarca anche sul Ventoso lesse alcunchè delle *Confessioni* di s. Agostino. Così Z. è condotto a studiare la religiosità del Petrarca, per concludere che egli rimase sempre un uomo bramoso di moto e di vita. A me pare che Petrarca porti pur sempre un elemento di contraddizione, per quello che riguarda la religiosità. Oltre a ciò bisogna notare che lo Z. s'inganna nel lasciare intendere che quanto viene da lui erroneamente chiamato « malinconia religiosa » impedisca la brama della luce e del moto. Nè mi pare che l'esame del pensiero religioso del Poeta, in rapporto alla morale ed all'arte sia condotto con sufficiente profondità da uno scrittore, che porta seco dispo-

(1) *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Siena, tip. di S. Bernardino, pp. 625.

(2) *Pétrarque, Boccace et les debuts de l'humanisme en Italie*, Paris, Welter.

(3) *Il luogo di nascita di m. Laura e la topografia del Canzoniere*, nel volume *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, Giusti.

(4) *L'ascensione del Petrarca sul Ventoux*, in *N. Antol.* CXL, 209 sgg. — Qui puossi ricordare A. E. W., *Petrarch and the Carthusians*, in: *The Americ. cath. quarterly Review*, XIX, 607-26.

sizioni d'animo poco favorevoli a questo ordine di pensieri e di sentimenti.

F. S. Kraus (1), premesse alcune considerazioni generali sulla grande importanza degli epistolari nel medio evo, pone in netto come la lettura delle lettere del Petrarca costituisca la sua migliore biografia. Considera quelle lettere in rapporto colla sua famiglia e colle altre sue relazioni esteriori. Parla dei figli del Petrarca, e nota che è incerta la loro madre. I suoi studi, i suoi possessi, la maniera di vita nelle minime particolarità, i suoi gusti, tutto apprendiamo dall'epistolario. Delle sue lettere *sine titulo* occupossi G. Brizzolara (2), il quale lamenta che manchi una edizione critica delle medesime. Di tre fra esse può provarsi che sono dirette a Cola di Rienzo e al Popolo Romano, e che spettano agli anni 1347 e 1352. Ancora un'altra epistola è probabilmente diretta a Cola. Varie di esse, dal contenuto lo si deduce, sono indirizzate a Francesco Nelli. Per sette epistole non si hanno elementi per far congettura qualsiasi. Fermandosi a considerare alcune caratteristiche di queste epistole, il B. osserva come in esse il Petrarca combatta Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente XI e Innocenzo VI, e più ancora i Cardinali e in generale la Curia Avignonese. Fu in contrasto colla Curia, così quando difendeva Cola, come quando passò alla parte imperialistica. Indeterminate e mescolate di rettorica sono le accuse di ordine morale. Il Petrarca fu molto, troppo severo colla Curia, non solo nelle anepigrafe, ma anche in altre scritture. Non sempre a torto si conviene; ma neppur sempre a ragione. Si accordò infatti

(1) *Franc. Petrarca in seinem Briefwechsel*, in *Deutsche Rundschau*, LXXXV, 345 sgg.

(2) *Le « sine titulo » del Petrarca*, in *Studi storici* [Pisa] IV, 1, sgg., 447 sgg. — Veggasi anche O. DALL'UVA, *Le anepigrafe di F. Petrarca edite con volgarizzamento e note*, Sassari, Dessi.

in molti pensieri con s. Caterina, ma le parole della Santa non hanno la violenza di quelle del Petrarca. Le anepigrafe sono ancora per non piccola parte una manifestazione antifrancese.

Il prof. Bernardino Zumbini (1), che abbiamo poc'anzi citato, raccolse in un volume parecchi scritti danteschi sul Petrarca, tre dei quali egli aveva già pubblicati diciotto anni prima. Essi s'intitolano: « Del sentimento della natura » (poco scrissero gli stranieri, meno i nazionali sopra il sentimento che della natura il Petrarca ebbe e manifestò nei suoi scritti, sentimenti nuovi per quei tempi, e, appunto per questo, importanti assai a notarsi), « l'*Africa* » l'« *Impero*. » Nel primo di questi due ultimi scritti, scruta la compagine del noto poema petrarchesco, che porta quel nome, parla anche delle preferenze politiche del Poeta, sulle quali s'intrattiene più lungamente nell'altro lavoro. L'« *Impero* » del Petrarca è Roma « città imperatrice » e sovrana, il cui imperio è necessario, per dare un capo al mondo. Questa è una delle differenze capitali che separano il pensiero di Dante da quello del Petrarca. Sopra altri punti, sul concetto astratto dell'impero, e sulle relazioni di questo colla Chiesa, i due Poeti si accordano più di quanto sembri. Diverso tuttavia è il loro ingegno, poichè Dante è teorico e tutto riduce a principii filosofici, mentre Petrarca si accomoda alla realtà, ed è ingegno storico.

Esponendo così il pensiero dello Zumbini, non intendo di giudicarlo. A me pare troppo determinato, poichè uno dei caratteri della mente del Petrarca era la poca determinazione dei contorni nelle sue proprie teorie e la facilità con cui egli le modificava secondo le circostanze. Petrarca è soprattutto l'uomo del sentimento.

Allo studio sull'« *Impero* » va unita l'appendice (p. 355

(1) *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, pp. VII, 395.

sgg.) che s'intitola; « La data della canzone *Italia mia* e il *nome vano senza soggetto* ». Difende contro il D'Ancona la data del 1344-5, e combatte quella del 1360. Non vuole che colla frase sprezzante *nome vano* alludesse all'impero, ma le ragioni che adduce non soddisferanno, credo, nè il D'Ancona, nè il Geiger, nè gli altri suoi contraddittori. Infatti egli contrappone a quella frase la stima che Petrarca professa all'impero ideale. Qui si tratta di vedere che cosa invece pensasse dell'impero reale.

Degli altri studi raccolti in questo volume, recenti sono quelli che s'intitolano « l'ascensione sul Ventoux » e « Per l'inaugurazione del busto di Madonna Laura in Valchiusa il 14 agosto 1894 ». In quest'ultimo scritto collega l'ideale femminile visto dal Petrarca in Laura colle condizioni del paesaggio di Valchiusa. Del primo, cioè dell'ascesa sul Ventoso, parlammo testè.

Meno interesse ha per noi il Canzoniere. G. Mestica (1), come preludio alla sua edizione del celebre ms. 3195 della biblioteca Vaticana, additato testè da De Nolhac e da Pakscher, annuncia al pubblico i principali risultati cui giunse, rispetto al testo e all'ordine delle poesie. Descrive il codice, che non è tutto intero di mano del Poeta. Parla anche dei *Trionfi*, i quali (e già lo si sapeva dall'edizione di Crist. Pasqualigo, Venezia, 1874) non hanno nei mss. l'ordinamento dato loro nelle edizioni. — Del medesimo ms. aveva poco prima parlato anche G. A. Cesareo (2), stabilendo che da esso e non da altro autografo posteriore, dipenda l'edizione

(1) *Per una nuova edizione critica delle « rime » di Francesco Petrarca*, in *N. Antol.* CXLIV, 704 sgg. — F. PETRARCA, *Il Canzoniere cronologicamente riordinato* da L. MASCETTI, vol. 1, Lanciano, Carabba [è un riordinamento male fondato].

(2) *Le « poesie volgari » del Petrarca secondo le indagini più recenti*, in *N. Antol.*, CXL, 615 sgg.

stessa di Pietro Bembo. Il ms. è del 1358, con un'aggiunta del 1359. Sostiene che molte poesie, in cui si parla di Laura come ancora in vita, furono invece scritte dopo la sua morte (1). Crede che il Canzoniere conservi traccia di altri amori, i quali poi si ricordano in una ballata esclusa dalle *Rime*. Ma il Petrarca fece ogni sforzo per celare i suoi molteplici amori, e a tale intendimento è subordinato l'ordine definitivo dato alle *Rime*. Perciò dal Canzoniere poco possiamo apprendere sulla persona di Laura. Il medesimo critico segnala un nuovo codice (sec. XIV) delle *Rime*, alle quali stanno unite la *vita di Dante* del Boccaccio e la *Vita Nuova*. A. Pakscher lo crede del 1351, mentre il Cesareo lo reputa alquanto posteriore. Il Petrarca (*Fam.* VIII, ep. 7) assevera di aver scritto alcuni versi per celebrare l'opera di Bartolomeo Carusio, vescovo di Urbino, intorno a s. Agostino. Essi furono ora scoperti e pubblicati da Pietro De Nolhac (2). Dal codice dove si leggono, vengono aggiudicati al Petrarca anche alcuni versi che Giov. da Schio pubblicò sotto il nome del Loschi, e che vengono attribuiti anche ad altri: parlano della pacificazione degli animi in Italia. — Se crediamo a L. Richeri (3), dobbiamo ritornare alla vecchia opinione e credere che la canzone *Spirto gentil* sia indirizzata a Cola. Colla canzone *O aspettata* il Petrarca eccita gli Italiani affinchè secondino l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli: pare ad A. Lisoni (4), che

(1) *Di un codice petrarchesco della biblioteca Chigiana*, in *Rend. Accad. dei Lincei*, IV, 188 sgg.

(2) *Vers inédits de Pétrarque*, in *Mél. Havet*, p. 481 sgg.

(3) *La canzone « Spirto gentil » di F. Petrarca*, in *Giorn. d. Società di lettura in Genova*, XVII, 281 sgg., 261 sgg.

(4) *A chi è indirizzata la canzone del Petrarca « o aspettata in ciel beata e bella »*. Parma, Ferrari e Pellegrini. — A. BONAVENTURA, *Fr. Petrarca poeta latino e la sua epistola all'Italia*, in *Il*

essa sia indirizzata a frate Enea dal Tolomei da Siena, che sappiamo essere stato amico del poeta.

E. Gebhardt (1) pone Boccaccio in confronto al Petrarca, di cui fu meno grande, meno puro, ma più operoso e più felice. Con estrema esagerazione il G. trova nell'autore del *prologo* al Decamerone l'uomo della Rinascenza, che per la prima volta dà « un'addio al medioevo, allo ascetismo monastico, alla religione della morte ». Quel Prologo sarebbe dunque una protesta « contro la tristezza secolare della razza cristiana ». Non sarebbe lieto spettacolo se fosse proprio vero che la Rinascenza si afferma tra noi, collo sfregio verso le altrui sofferenze, poichè tale in fondo è il pensiero di Gebhardt. Studia ciò che Boccaccio ha di drammatico, di comico, di satirico. Il lavoro è leggero.

Attribuisse H. Hauvette (2) alla mano del Petrarca il codice Terenziano, e uno zibaldone diggià aggiudicatogli da Paolo Meyer, contenente scritti giovanili. Stampa da altro codice l'ecloga *Faunus*.

Varnhagen (3) parlando del *Fiore* e del *Novellino* esprime l'avviso che Dante, nell'espore la leggenda di Trajano, siasi giovato o di uno questi due testi o di

Rinascimento, I, fasc. 5. — G. PONTIGGIA, *Il sentimento e l'idea della morte in F. Petrarca*, Sondrio, Quadrio, pp. VIII, 149. — U. MOSCHETTI, *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. Petrarca*, studio critico, Urbino, della Cappella [lavoro è buono, solido, persuasivo, ma incompleto].

(1) *Boccace*, in *Rev. d. deux mondes*, CXXXII, 128 sgg. e 622 sgg.

(2) *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la bibliothèque Laurentienne*, Roma, pp. 61, (estr. da *Mét. d'archéol. et d'hist. de l'école française du Rome*).

(3) *Liber die « Fiore e vita di filosofi ed altri savii et imperatori » nobst dem italien texte elclansen*, Junge, 1893, pp. XXXII, 48, 4.

un altro, che segnava il trapasso dal *Fiore* al *Novellino*; non esclude l'uso di Paolo diacono, nella *Vita s. Gregorii magni*, secondo l'opinione di G. Paris. — R. Renier (1) trova una certa quale corrispondenza tra Dante e il *Fiore*, ma non tra Dante e il *Novellino*.

Un ms. della Magliabechiana, contenente un'antologia di rime toscane, ci conservò i versi di Brusaccio da Rovezzano, nome ignoto ai documenti fiorentini. Per sapere qualche cosa della sua vita, bisogna adunque scrutarne gli scritti, e accontentarsi poi di ciò che si trova. Maso degli Albizzi, come fu gonfaloniere di giustizia nel 1393, si propose di liberare Firenze dalle fazioni politiche. A questo periodo si riferiscono tre canzoni di Brusaccio, indirizzate appunto a Maso, e spiranti un vivo desiderio di concordia; B. vuole l'oligarchia, ma senza tirannia. In altra canzone, il poeta, togliendo motivo dalle discordie vertenti tra Nicolò d'Este, Astorre Manfredi e Giovanni da Barbiano, suggerisce a Firenze e a Bologna una lega contro Gian Galeazzo Visconti. Altra canzone si riferisce alla lega ordita contro il Visconti. Firenze nel 1402 vide scomparire il pericolo imminente per la morte di Gian Galeazzo; ma pochi anni dopo, nel 1409, trepidò per la spedizione di re Ladislao. A questa nuova età si riferiscono due poesie. Altre poesie accennano allo scisma, e alla guerra (1406) di Pisa. — Così compendio, un dotto lavoro di A. Medin (2), il quale pubblicò i carmi di B. e illustrò i fatti degli Estensi, con documenti tolti dall'archivio fiorentino.

O. Bacci (3) pubblicò una curiosa nota, compilata

(1) *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIII, 280.

(2) *Le rime di Brusaccio da Rovezzano*, in *Giorn. st. lett. ital.*, XXV, 285 sgg.

(3) « *Nota di tutti li maestri di gramatica che sono in Toscana* » documento volgare del Trecento, Castelfiorentino, Giovanelli e Capi.

verso la metà del Trecento, coi nomi dei maestri di grammatica in S. Gemignano, Colle di Valdelsa, Siena, Volterra, Pisa, Lucca, Todi, ecc. Questa nota fu messa insieme da una persona incaricata dagli Anziani e dal Gonfaloniere di Pistoja di andar cercando « maestri di grammatica esperti e soficienti ». Durrieu (1) segnalò due mss. (ora nella Nazionale di Parigi) fatti eseguire nell'officina di Vespasiano da Bisticci, per ordine del card. Jouffroy, vescovo di Alby, che voleva regalarli a re Luigi XI. — La ricchissima e benemerita Compagnia di s. Michele, specialmente dopo la peste del 1348, ebbe molte eredità in libri. Si fecero quindi i cataloghi per la vendita. Abbiamo i cataloghi per gli anni 1357, 1366, 1367. La Compagnia ebbe una lite per libri negli anni 1345-1356 (2).

Isidoro del Lungo (3) rappresenta il giovane Poliziano accolto alla splendida corte Medicea, e fatto membro della nobile famiglia dei letterati e degli artisti che onoravano la corte del Magnifico.

Ben poco si conosce dei suoi studi a quel tempo, ma possiamo argomentare la sua vita da quella dei suoi compagni, che Del Lungo ritrae con cura. Poliziano assunse allora l'enigmatico nome accademico di *Bassus*. La casa del Poliziano trovavasi nella contrada di s. Maria Novella, come dice lo stesso autore (4) in altro lavoro. E

telli, pp. 9, 16^a (Nozze Morpurgo-Franchetti). — E di nuovo del medesimo O. BACCI, è a vedersi *Misc. stor. di Valdelsa*, a. III, fasc. 2, dove egli ritorna sul documento prodotto e lo illustra.

(1) In: *Rev. Archéol.*, XXVI, 123.

(2) F. CARABELLESE, *La Compagnia di Orsanmichele e il mercato dei libri in Firenze nel sec. XV*, in *Arch. stor. italiano*, XVI, 267 sgg.

(3) *Mecenate e cliente Mediceo, episodio della vita giovanile di Poliziano*, in *N. Antol.*, CXLIII, 385 sgg.

(4) *Una casa polizianesca in Firenze*, in *Arch. stor. italiano*, XVI, 90-1. — G. MAZZATINTI, *Rispetti di m. Angelo Poliziano*, Forlì, Bordandini, pp. 16. — L. DOREZ, *L'hellénisme d'Ange Politien*, in *Mél. d'archéol. ed d'histoire*, pp. XV, fasc. 1.

intorno al Poliziano ho da ricordare anche il nome del F. Flamini (1).

Un cenno su alcune pubblicazioni fatte nel campo della storia dell'arte. Della pittura fiorentina parlarono in un libro di carattere generale, con numerose riproduzioni fotografiche G. Lafenestre ed E. Richtenberger (2). Continuando un lavoro a mosaico sulle arti fiorentine, D. Sertillanges (3) discorre di frate Angelico, e fa manifesta l'impressione che egli, viaggiando, riportò dall'esame dei dipinti di quel sommo artista. F. Jacob (4) crede che, nel pensiero di Giotto, la parte superiore del campanile di s. Maria del Fiore dovesse essere diversa da quella che ora ammiriamo.

Giovanna I, nel 1343 volendo innalzare un monumento a re Roberto in s. Chiara di Napoli, ne diede la commissione ai maestri Giovanni e Paccio da Firenze, come risulta dai documenti citati da E. Bertaux (5). Il sarcofago esiste ancora ed è bello assai. Probabilmente è dei medesimi artisti la tomba di Lodovico di Durazzo (1344), oltre a varie sculture, nella stessa chiesa. La cessazione, 1358, del protettorato politico di Venezia sopra Ragusa in Dalmazia non troncò le relazioni artistiche

(1) *Sui pretesi sonetti di A. Poliziano* (nel volume: *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, Mariotti, p. 99 sgg. [non sono suoi, nè il Poliziano era lirico]. Nel medesimo volume (p. 127 sgg.) *Per la storia della lirica italiana dal Poliziano al Bembo*.

(2) *Florence*, nella collezione *La peinture en Europe*, Paris, May et Motterra.

(3) *Un pèlerinage artistique à Florence*, in *Revue thomiste*, II, 474 sgg. Tralascio la parte che riguarda Michelangelo. — Dei restauri artistici e archeologici in Firenze, parla P. FRANCESCHINI, *Per l'arte fiorentina, dialoghi critici*, 1875-95, Firenze, Ciardi.

(4) *Giotto's Glockenthurm in Florenz*, in *Repert. f. Kunstwissenschaft*, 1894, p. 139. Cf. SEMPER, in *Arch. stor. ital.* XVI, 300.

(5) « *Magistri Johannes et Pacius da Florentia marmorarii fratres* », in *Napol. nobiliss.*, IV, 134 sgg., 147 sgg.

tra questa città e l'Italia, e nel 1455 da Firenze recossi colà il celebre Maso di Bartolomeo, fonditore di bombarde. Altri fonditori italiani lavorarono colà nei secoli XV-XVII (1) — Maso di Bartolomeo, ora nominato, vissuto fra il 1406 e il 1457 incirca, lasciò due taccuini, colla nota dei lavori da lui eseguiti; questi preziosi documenti furono pubblicati da Ch. Yriarte (2), che colse questa occasione per raggranellare alcune notizie biografiche su Maso.

M. Reymond (3) continua i suoi studi sulla scultura fiorentina durante la prima Rinascenza. Parla di Nanni di Banco (1374?-1421), cui la vita non lunga impedì di raggiungere la fama di Donatello. Da lui e da altri del tempo suo, si fa strada a discorrere del Castel Vecchio di Mantova, descrivendolo com'era verso il 1499, e parlando di Isabella Gonzaga e del suo fine gusto artistico. Insiste poi sopra Jacopo della Quercia, poichè, senza conoscere intimamente quest'uomo di genio, non si può neanche comprendere Michelangelo; era senese di nascita, e sentì l'influsso degli artisti di casa sua, ma nella modellazione delle figure si informò all'esempio di Nicola da Pisa.

A. Warburg (4) considerando la « nascita di Venere », celebre quadro del Botticelli, conservato a Firenze nella

(1) C. DE FABRICZY, *Fonditori ai servigi d. repubblica di Ragusa*, in *Arch. stor. ital.*, XV, 316 sgg.

(2) *Journal d'un sculpteur Florentin au XV.e siècle, livre de souvenirs de Maso de Bartolomeo dit Masaccio*, mss. conservés à la biblioth. de Prato et à la Magliabechiana de Florence, Paris, Rothschild, pp. 96, 4., con 47 fototipie. Acuta recensione ne scrisse C. DE FABRICZY, in *Arch. stor. ital.* XVI, 391-6. È ancora a vedersi A. SCHMARSOW *Masaccio Studien*, Cassel, Fischer, fol.

(3) *La sculpture florentin au XV siècle* in *Gaz. d. b. arts*, XIII, p. 40 sgg., 189 sgg., 309 sgg.

(4) *Sandro Botticelli's « Geburt der Venus » und « Frühling »*, Frankfurt a/M, Osterrieth, pp. 50, con tavola.

Galleria degli Uffizi, conferma che a molti lavori del Rinascimento stavano a tipo sculture classiche. Accenna alla « Pallade » e la dà per perduta. Considera quindi la « Primavera », che è a Firenze, all'Accademia, e vi trova l'influsso di Ovidio. Ma la « Pallade », dicesi, fu ora scoperta nel palazzo Pitti. E. Ridolfi (1) non dubita che il quadro sia di Botticelli, ma non è la Pallade descritta dal Vasari, sibbene è la Pallade Medicea, e simboleggia il trionfo di Lorenzo il Magnifico contro i suoi nemici. Anche B. Bereson (2) crede che questa Pallade non sia quella indicata dal Vasari, ma pur la reputa dipinta (circa il 1480) dal Botticelli. — Da un inventario fatto alla morte di Cosimo I, 1574, si può dedurre che cosa fossero le grandi collezioni Medicee. La raccolta messa insieme da Cosimo e da Lorenzo il Magnifico può chiamarsi la più ricca di Europa (3). — Or san Michele fu eretto nel XIV secolo sul posto dove stava un portico ad uso dei mercati di grano. Il nuovo edificio fu decretato nel 1336 dai Priori delle Arti e dal Gonfaloniere di Giustizia, secondo che c' insegna G. Poggi (4), che raccolse buoni documenti sulla storia di quest' insigne monumento.

Usciti da Firenze, entriamo nella Valdelsa, per la cui

(1) *La Pallade di Sandro Botticelli*, in *Arch. stor. dell'arte*, N. 5, I, p. 1 sgg.

(2) *Les Pallas de Sandro Botticelli*, in *Gaz. d. beaux arts*, XIII, 469 sgg.

(3) L. E. MÜNTZ, *Les collections d'antiquités formées par les Medices au XVI^e siècle*, estr. dai *Mém. de l'Acad. des Inscript. et belles lettres*, vol XXXV, parti 2, (anche separatamente, Paris, impr. nation. pp. 87) — Del medesimo, *Les collections de Cosme I de Medicis nouvelles recherches*, in *Rev. Archeol.*, XXVI, 336 sgg.

(4) *Or San Michele*, Firenze, Pellas, pp. 95. — P. L. RAMBALDI, *Un cancelliere malcontento*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVII, 186-8 (poesia del 1438 di un ignoto cancelliere).

storia molto si è fatto e si fa. M. Cioni (1) determina ciò che Castelfiorentino fece nella guerra tra Guelfi e Ghibellini nel 1260. Un estratto degli statuti di quella terra dobbiamo ad A. Piallini (2). Per la storia della guerra di Lucca, ai danni di Firenze, secondata da Filippo Maria Visconti, giova un articoletto di C. Carnesecchi (3). Certaldo (4), Picchierna (5), Poggio Marturi (6), Poggibonsi (7), Sangimignano (8), offersero materia a molteplici studi. Per lo sviluppo della coltura e segnatamente del pubblico

(1) *Castel Fiorentino e la battaglia di Montaperti*, in *Misc. st. Valdelsa*, III, fasc. 2.

(2) *Statuto di Castelfiorentino del 1382*, Castelfiorentino, Giovanelli e Capitelli.

(3) *Un podestà di Castelfiorentino del sec. XV*, in *Misc. stor. Vald.*, III, fasc. 2. — M. CIONI, *Un contratto matrimoniale del sec. XV a Castelfiorentino*, per nozze Bacci-Del Lungo, *Numero unico offerto dalla « Soc. stor. di Valdelsa »*, Castelfiorentino, Giovannelli-Capitelli [sono 5 docum. in volgare].

(4) G. CARROCCI, *Opere d'arte e ricerche di Certaldo*, in *Misc. stor. Vald.*, III, fasc. 1 (edifici vari, casa del Boccaccio).

(5) C. CARNESECCHI, *Documenti relativi al castello di Picchierna*, Castelfiorentino, Giovanelli, p. 23 [notizie dal 1181 al sec. XVII; il castello è distrutto; relazioni con Firenze nel sec. XVI].

(6) P. NERI, *Castello e badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi*, *Misc. Vald.*, III, fasc. 1 [nel sec. X quel castello fu da Uberto di Toscana trasformato in un monastero di Cassinesi].

(7) L. ZDEKAUER, *Sugli antichi statuti del comune di Poggibonsi*, *Misc. Vald.* II fasc. 3 [il più antico è del 1332]. — C. MAZZI, *Inventario dello spedale di s. Maria della Scala in Poggibonsi*, in *Misc. Vald.*, III, fasc. 1 [l'inventario fu steso nel 1455, e in volgare, e l'editore accompagna il documento con un interessante glossario; l'inventario fa prova della povertà dell'ospedale]. — A. NERI, *Spigolature intorno alle più celebri famiglie Poggibonensi (Nozze Bacci-Del Lungo, Num. unico offerto dalla « Società stor. di Vald. » Castelfiorentino, Giovanelli)*.

(8) A. BECCATELLI, *Lettera al comune di S. Gimignano (Nozze Bacci-Del Lungo, Num. unico ecc. [sono dei sec. XV e XVI])*.

insegnamento della Valdelsa è prezioso un lavoretto di O. Bacci (1).

Prima di passare alle singole città toscane, mi sia lecito qui di ricordare varie pubblicazioni riguardanti luoghi minori, che spesso trovansi in vicinissime relazioni con Firenze, come il fiume Lamone (2), il comune di Lastra a Signa (3), Montepulciano (4), Montevarchi (5), S. Pietro a Moschetta (6), Roncofredda (7), S. Miniato (8), Vallecchia (9).

Di Arezzo (10) non ho a citare che poche cose, ma

(1) *Maestri di grammatica in Valdelsa nel sec. XIV*, Misc. stor. di Vald. III, fasc. 2.

(2) A. MEDICI, *Un antico ponte sul Lamone*, Arte e Stor. 1895, pagine 113 sgg. [non è romano, ma è ricordato da documenti dei sec. XII-XIII; le torri attuali sono del sec. XIV incipiente; il ponte fu restaurato più volte].

(3) G. CARROCCI, *Comune di Lastra a Signa*, Arte e St., 1895, p. 89 sgg., 97 sgg., 167 sgg. [trovasi sulla fin d'Arno ad O. di Firenze; questi luoghi sono assai doviziosi in fatto di oggetti artistici e storici].

(4) S. BENCI, *Storia di Montepulciano*, 2 ed. corretta ed illust. con prefaz. di G. PALIOTTI, Montepulciano, tip. Lessi.

(5) I. DEL LUNGO (per nozze Morpurgo-Franchetti, Firenze, tip. Carnesecchi) [pubblica una lettera 1389 di Bardo Altoviti, podestà di Montevarchi].

(6) S. CASINI, *La badia di s. Pietro a Moschetta*, studio storico, Firenze, Ricci, 1894, pp. VIII, 298, 16° [è una badia Vallombrosana abolita nel 1778].

(7) E. BERARDI, *Cenni storici di Roncofredda, Sagliano, Borghi e dintorni*, Gattei, tip. fanciulli poveri, 1894, pp. 205, 16.

(8) G. PIOMBANTI, *Guida d. città di s. Miniato al Tedesco con notizie storiche antiche e moderne*. S. Miniato, Ristori, 1894.

(9) S. MARCHETTI, *La cronaca di fra' Lombardino da Vallecchia*, nel volume offerto dagli alunni di A. CRIVELLUCCI, al medesimo per le sue nozze, Pisa, Nistri, pp. 57 [testo del sec. XIV].

(10) S. ROSTAGNO, *Frammenti di un codice di rime volgari affine al Vat. 3793*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVI, 141 sgg. [è un mss. Magliabechiano; vi si contengono molte poesie di scrittori d'A-

tra queste una è importante: una canzone che un poeta aretino scrisse per la guerra di Lucca contro Firenze, volgendo il 1342 (1).

Molto importante e molto numeroso è il materiale riguardante Siena. Comincio, ricordando quattro *conferenze* sull'origine della città, su S. Caterina, su S. Bernardino, sull'Ospedale (2).

Dobbiamo a V. Lusini (3) larghe notizie sopra una cronaca senese in ottava rima che riguarda il periodo 1315-1416; egli ne dimostra il valore e chiarisce la vita del suo autore. Il conte di Paimaigre (4), seguendo specialmente le tracce segnate dal libro di L. Maccari (Siena, 1893), narra le vicende straordinarie di Giannino Baglioni, nato in Francia, ma educato in Siena, donde veniva suo padre. Cola da Rienzo gli fece credere d'essere della stirpe reale di Francia, nè più egli dimenticò questo pensiero. Nel 1360 si recò in Avignone e quivi fu catturato; con-

rezzo]. — A. MOSCHETTI, *Una lettera inedita di CARLO MARSUPPINI, Giorn. stor. di letter. ital.*, XXVI, 377 sgg. [umanista Aretino; la lettera si riferisce alle sue relazioni con N. Niccoli].

(1) G. VOLPI, *Canzone di m. Gregorio d'Arezzo a Sennuccio del Bene*, Forlì, Bordandini.

(2) Furono pubblicate nel volume *Conferenze della Commissione senese di storia patria*, (Siena, tip. Lazzari, pp. 243). E sono: P. ROSSI, *Le origini di Siena*, O. BACCI, *Le prediche volgari di s. Bernardino in Siena nel 1427*, C. CALISSE, *s. Caterina da Siena*, D. BARDUZZI, *Il governo dell'ospedale di Siena dall'origine alla caduta della repubblica*. — P. SAULIER (*Legenda beati Francisci de Senis, O. Servor. B. M. V.*, in *Analecta Bolland.*, XIX, 167 sgg.) pubblica la vita che fra' Cristoforo da Parma scrisse del suo amicissimo beato Francesco da Siena, vissuto tra il XIII e il XV secolo.

(3) *Sulla cronaca di Bindino da Travale*, in *Boll. senese di storia patria*, II, fasc. 1-2.

(4) *Un prétendent au trône de France*, *Rev. des questions historiques*, LVII, 519 sgg. — F. CAMICI, *Notizia d. vita ed opere di Niccolò Fortebracci*, Siena, tip. s. Bernardino.

dotto a Napoli, morì nel castello dell'Uovo l'anno 1363. Tale è in compendio la « istoria di re Giannino di Francla » secondo il codice barberiniano, che qui viene esaminato, per concludere ch'essa contiene un problema storico sinora insoluto.

Di s. Caterina molti (1) si occuparono anche in quest'anno.— Nel 1382 Siena versava in gravi difficoltà economiche, e il comune scelse una commissione, che escogitò varî ripieghi per diminuire le spese ed accrescere le entrate; di questo parlò, producendo interessanti documenti, A. Lisini (2). G. Olivotto (3) pubblicò alcune canzoni del celebre poeta S. Serdini: l'ultima è la più importante, e in essa si piange la morte di Gian Galeazzo Visconti. — Chi visitò l'archivio di Siena, ne ricorda le famose tavolette dipinte; alla serie alcune (del sec. XV) mancano e sono a Berlino (4). — Il b. Giovanni Colombini scrisse di cose ascetiche, e la sua vita s'intreccia colla storia dell'aristocrazia e del Comune di Siena (5).

(1) I. BUTLER, *Catherine of Siene a biography*, London, Marshall, pp. 324. — I. W. S. G. *St. Catherina of Siena*, in *The religions Review of Reviews*, [London], agosto 1895 [parlasi in breve delle virtù di C. e soprattutto del suo zelo religioso]. — M. A. MIGNATY, *Caterina da Siena e la parte ch'essa ebbe negli avvenimenti d'Italia del sec. XIV*, Firenze, Cellini, 1894. — FLAVIGNY, *St. Catherine de Sienne*, Paris, Mignard, pp. 700. — F. FALCO, *Pensieri filosofici di S. Catterina da Siena*, Lucca, tip. del Serchio, 1890, pp. 32.

(2) *Provvedimenti economici della repubblica di Siena nel 1382*, Siena, Torrini.

(3) *Sette canzoni inedite di Simon Serdini da Siena*, Pontedera, Ristori.

(4) F. ELLON, *Tavolette dipinte della Biccherna di Siena che si conservano nel Museo di Berlino*, in *Bullettino sen. di storia patria*, II, fasc. 1-2.

(5) G. PARDI, *Della vita e dei scritti di Giov. Colombini da Siena*, ivi, II, fasc. 1-2.

Dall'archivio di stato di Siena, pubblicò G. Sanesi (1) alcuni documenti volgari del 1444, anno in cui morì s. Bernardino: essi si riferiscono agli onori da farsi alla sua memoria, ed erano destinati a preparare la sua canonizzazione. Nella conferenza che O. Bacci (2) tenne sulla predicatione di s. Bernardino nel 1427, si studia il suo metodo di argomentare, lo stile, la scelta degli esempi: così che, in certo modo, rivive il celebre frate e il popolo, che lo ascoltava. S. Bernardino predicò più tardi la crociata nel 1442 bandita, ma indarno, da Eugenio IV (3). Degno di attenzione è l'inventario degli oggetti e dei libri, appartenenti a S. Bernardino, che fu compilato alla sua morte nel 1444. Gli oggetti consistono in povere vesti da frate mendicante; molti sono i libri e tutti ascetici (4). — Impariamo da Giulio Lánczy (5), che nella pinacoteca nazionale di Budapest si conservano tre ritratti di s. Bernardino, eseguiti tra la fine del XV e il principio del XVI secolo. Sigismondo d'Ungheria si incontrò in Siena con s. Bernardino, e intorno a ciò nuove notizie pubblica il L., il quale ancora c'insegna che nella guerra contro i Turchi s. Bernardino avrebbe dovuto raccogliere soldati in favore dell'Ungheria, ma egli era ormai vecchio e stanco. Dà

(1) *Documenti relativi a s. Bernardino da Siena*, Pistoia, Bracali, (Nozze Bacci-Del Lugo).

(2) *Le prediche volgari di s. Bernardino da Siena nel 1427, in Conferenze d. Commissione senese di storia patria*, Siena, Lazzari.

(3) F. DONATI, *San Bernardino predicatore d'indulgenze per la Crociata*, in *Boll. senese di storia patria*, II, fasc. 1-2.

(4) D. BACCI, *Inventario di oggetti e libri lasciati da s. Bernardino da Siena*, Castelfiorentino, Giovannelli.

(5) *Beziehungen zwischen Ungarn u. Siena*, in *Ungarische Revue*, XV annata, fasc. 2-4; estr. di pp. 20. — G. CASANOVA, *I tumulti del giugno 1483 in Siena e alcuni brevi di Sisto IV*, Siena, Nava, 1894. — F. NOVATI, *Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini*, in *Bollett. sen. di storia patria*, II, fasc. 1-2. [il S. era un amico di Enea Silvio Piccolomini].

notizia il L. di una lettera scritta da certo fr. Giordano, in cui si parla della morte di s. Bernardino, e di quanto fece Giovanni da Capistrano, per procurare la canonizzazione di s. Bernardino. Mette in vista che Pio II conosceva l'Ungheria. — C. Mazzi (1), in un buon articolo, zeppo di cose nuove, c'informa sulla biblioteca del duomo e sui libri che ne fecero parte, dopo il 1213. Maggiori ricchezze accumulò nel secolo XV la biblioteca di Monte Oliveto. Di quella di s. Francesco, resta un inventario del 1481. Non erano poche le biblioteche private, tra le quali finora ignota rimase quella di m. Bartolo di Tura, che insegnò nello Studio e che morì nel 1477. Più o meno note sono le raccolte private di s. Bernardino, di Giovanni di Pietro di Feci (inventario del 1449), di Nicolò Borghesi; l'inventario di quest'ultima edito da L. Zdekauer, viene qui a parte a parte illustrato. — Discepolo di Francesco Filelfo, amico di Enea Silvio Piccolomini, il senese Franc. Patrizi nel 1457 prese parte ad una congiura; sicchè sfuggì alla decapitazione solo in grazia del suo valore letterario. Più tardi, Pio II lo costituì vescovo di Gaeta, ed egli morì nel 1494, dopo avere utilmente servito e papi e re di Napoli. Scrisse di cose giuridiche e letterarie (2). I più antichi documenti del vescovado di Siena sono del sec. IX (3). Continuò L. Zdekauer (4) l'edizione di un importante testo statutario senese. — Siena è uno dei principali centri dell'arte in Italia. Il suo magnifico palazzo

(1) *La biblioteca di m. Niccolò di m. Bartolomeo Borghesi e di altri in Siena nel Rinascimento*, in *Riv. d. bibliot. e degli archivi*, a. 1895.

(2) D. BASSI, *L'epitome di Quintiliano di Fr. Patrizi senese* (estr. dalla *Riv. di fil. ed istruz. classica*) Torino, Löschner.

(3) V. LUSINI, *Siena, archivi del Vescovado*, in *Boll. sen. di st. patria*, II, fasc. 1-2.

(4) *Il frammento d. ultimi due libri del più antico Costituto senese*, in *Boll. sen. di storie patria*, II, fasc. 1-2.

comunale era già quasi terminato nel 1309, e tosto i senesi pensarono a decorarlo. Alcuni saggi decorativi del sec. XIV-XV e una bellissima lampada in legno pubblicansi da G. Stella (1). Già si sospettava che i conti Aldobrandeschi di Santa Fiora avessero battuto moneta, quando G. Milanesi pubblicò (1868) una moneta proveniente da tale zecca; essa è della metà del sec. XIII e fu battuta nel feudo di S. Fiora. Ora A. Lisini ne pubblica un'altra della medesima famiglia; ma questa proviene dalla zecca, finora ignota, di Savona (2).

Non va dimenticata Cortona (3).

Intorno a Pisa si lavorò anche nel 1895. Sulla cattedrale di Pisa stanno incise quattro iscrizioni in distici, riguardanti le guerre coi musulmani; una è senza data, e le altre portano gli anni 1006, 1016, e 1034. Furono incise al principio del sec. XII, e quindi non sono contemporanee alle guerre che narrano. Or bene, a primo aspetto le date sono sbagliate. Non parendo probabile cotali errori in iscrizioni solenni, A. Vanni (4) riprese la questione, e concluse che errarono invece i critici nel portarne giudizio. Finora si unirono i versi all'anno che li precede; si faccia l'opposto, li si attribuisca cioè all'anno che li segue, e si calcoli l'anno pisano, e tutto procederà regolarmente. Così le iscrizioni si accorderanno col *Chronico* di Marangone, e si avrà nuova luce sulle relazioni dei Pisani coi Musulmani, colla Sardegna, coll' Africa.

(1) Alcune decorazioni dipinte e intarsiate nel palazzo pubblico di Siena, in *Arte italiana*, III, 37-8.

(2) A. LISINI, *Di una nuova zecca dei co. Aldobrandeschi*, in *Misc. stor. senese*, III. n. 1-2, e di nuovo in: *Rivista numismatica italiana*, VIII, 205 sgg.

(3) G. L. PASSERINI, *Indice d. notizie di cose Cortonesi, contenute nella « Notti Cornitane »* Roma, Unione coop., 1894, pp. 166.

(4) *Di alcune iscrizioni della primaziale Pisana*, in *Studi stor.* [Pisa], IV, 225 sgg.

Studiò A. Main (1) la parte avuta dai Pisani nelle crociate, cominciando dalla spedizione pisana in Africa, la quale precede la prima crociata. Parla dei privilegi ottenuti dai Pisani a Costantinopoli, e della loro colonia fiorente colà nel sec. XII. Nuovi privilegi ottennero nella seconda crociata. Essi estesero il loro commercio nell'antica Fenicia, a Cipro, in Egitto, nella Barberia. Buono è il lavoro in cui A. Staube (2) studiò lo svolgimento della magistratura dei Consoli dei Mercanti, che fiorì a Pisa accanto a quella dei Consoli di Comune; prende egli le mosse da un documento del 1139. Dapprima queste magistrature stavano in mano dell'aristocrazia, ma poi (fine del sec. XII) i mercanti, affrancatisi a libertà, assunsero il diritto di nominare essi stessi i propri consoli. — L. Simoneschi (3) imprendendo a narrare la storia della vita privata dei Pisani nel medioevo, dichiara di non poter risalire oltre il Mille per mancanza di documenti, i quali invece abbondano per l'età posteriore. Il Senato e gli Anziani presero vari provvedimenti sulla vita domestica. La mancanza di una letteratura, che rispecchi il vivere cittadino di Pisa, è di grave danno allo storico. Il S., dopo aver fatto lunghi studi negli archivi, presenta al pubblico la prima parte del suo lavoro, che riflette la città, le torri, le case, i ballatoi, le vetrate, i portici, le botteghe, le strade, gli orologi, etc. È uno scritto molto particolareggiato e interessante. Con documenti del 1342, A. Abruzzese (4) illustrò la

(1) *I Pisani alle prime crociate*, in *Annali dei rr. Istituti tecnici e nautici di Livorno*, II serie, vol. IX, (a parte, op di pp. 94).

(2) *Die Pisanischen Consules mercatorum im 12 Jh.*, in *Dt. Z. f. Handelsrecht*, XLI, p. 2 sgg; a. 1893.

(3) *Della vita privata dei Pisani nel medio evo*, appunti, Pisa, Cita, pp. 154.

(4) *Re Roberto nell'impresa dei Pisani su Lucca*, nel volume che gli allievi del prof. A. CRIVELLUCCI gli dedicarono in occasione delle sue nozze, Pisa, Nistri, pp. 57. Nello stesso volume: A. SOLARI, *Un matrimonio per procura in Pisa*, e G. G. CURTI, *I medici in Pisa nel sec. XIV*.

parte avuta da re Roberto nelle cose Pisane. Alla storia delle Compagnie dei Disciplinati si riferisce una pubblicazione di G. Coen (1). Non fu lasciata da parte la controversia sulla patria di Nicola Pisano (2). Giovanni suo figlio, fu egli pure valentissimo scultore, e i moderni storici dell'arte furono ingiusti contro di lui; I. B. Supino (3) ne rivendicò la fama, osservando, non senza compiacenza, che egli non seguì lo stile del padre. Poche carte (1299-1308) rimangono di lui in Pisa, e non tutte poi sono sue opere che gli vengono attribuite. Studiando quello che fece (1303-1311) nel duomo, si possono determinare i caratteri dell'arte sua, e vedere come egli imitasse l'antico, pure aspirando al vero ed al nuovo. Il pulpito segna l'apogeo dell'arte di Giovanni Pisano, ma quel pulpito non ha oggidì la forma antica, e probabilmente alcune sue parti provengono da altre mani, da quelle cioè di Tino di Cammiano; sono pezzi che aveano appartenuto in origine alla tomba di Enrico VII, opera appunto di Tino.

A. Cionini (4) descrive briosamente l'isola di Capraia e i suoi abitanti: narrandone la storia, in parte su documenti inediti, si ferma sui periodi nei quali l'isola fu signoreggiata, prima dai Pisani e poscia dai Genovesi. — La città di Livorno (5) non fu trascurata. — La più antica notizia di Piombino si trova in un diploma, 967, di Ottone I, in cui quella terra è designata coll'appellativo di *comitatus*. Successivamente, per trovarne un altro ricordo,

(1) *I Capitoli della Compagnia del Crocione*, Pisa, Mariotti.

(2) C. DE GIORGI, *La patria di Nicola Pisano*, in *Rass. Pugliese*, anno XI, fasc. 7, 1894. — Id. *Ancora di Nicola Pisani*, ivi, fasc. 9-10, lo ritiene pugliese.

(3) *Giovanni Pisano*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., I, 43 sgg.

(4) *L'isola di Capraia, impressioni di viaggio e cenni storici ricavati da documenti inediti*. Rocca S. Casciano, Capitelli, pp. 176, 16.^o.

(5) F. PERA, *Nuove biografie livornesi*, Livorno, Giusti, pagine XI, 292.

conviene scendere sino al 1114; nel sec. VII aveva mura e rôcca. Poi passò sotto i Pisani, e nel 1399 se ne impossessarono i Visconti. Questo ricavavasi da un articolo, non male concepito e bene scritto, di L. Cappelletti (1).

All'archivio di stato di Lucca (2) pervennero altre carte già spettanti a T. F. Trenta († 1836), in aggiunta a quelle consegnate nel 1872; fra esse trovasi un buon ms. di cronache lucchesi, 1264-1546, ma in generale interessano soltanto l'età moderna. Le pergamene di un ospedale di Altopascio riguardano il periodo 1184-1512. — Com'è noto, nel 1870 Vincenzo De la Fuente pubblicò in Ispagna un poema latino, scritto volgente il sec. XI da Rancerio vescovo di Lucca († 1112), nel quale si ripercuote l'eco delle discordie interne, ecclesiastiche e civili di quella città, durante la lotta per le Investiture, in cui ebbe gran parte Anselmo da Baggio, predecessore di Ranerio. G. Collucci (3), esaminatolo, ritiene che quel carme, fatto solo con scopo apologetico, non contenga nulla di nuovo e interessante per la storia. — Alcune novelle di G. Sercambi, offrono maniera ad A. Zenatti (4) per discorrere

(1) *Piombino prima della signoria degli Appiani*, in *Rass. Naz.* LXXXIV, 226 sgg.

(2) (ANON.) *Archivio di Stato di Lucca, acquisti del 1894*, in *Arch. stor. ital.*, XV, 86 sgg.

(3) *Un nuovo poema latino dello XI secolo, la vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il Sacerdozio e l'Impero*, Roma, tipog. delle Mantellate, pp. 288.

(4) *Una fonte delle Novelle del Sercambi*, Lucca, Giusti, negli *Atti dell'Accad. di Lucca*, XVIII, 491 sgg. — L. ZERBI, *I Visconti di Milano e la Signoria di Lucca, notizie e documenti*, Como, Luzzani, 1894, pp. 105. Vengano qui ricordate alcune altre pubblicazioni di storia lucchese. Utile lavoro è quello di A. GUALA, *Istoria della vita di s. Zita vergine lucchese narrata secondo i documenti contemporanei* 2 ediz. Parma, Facciadori, pp. 312. — E. RIDOLFI, *La basilica di s. Michele in Foro di Lucca*, Roma, Unione coop. 4.^o — Nell' *American*

di una letterata pisana del secolo XII, Bombacai, che mise assieme una serie di *Detti* in materia d'amore, e una raccolta di novelle.

Dagli studî archeologici nella Lunigiana parlò dottamente G. Sforza (1). Il primo che in quella regione facesse ricerche archeologiche fu Ciriaco d'Ancona, che si recò a Carrara nel settembre 1442, avviandosi poi alla volta di Sarzana. Fra i posteriori studiosi di quella materia si distinse un ben noto umanista, l'Ivani. Parlando di ciò, lo Sforza trova opportunità di trattare della geografia medioevale e moderna della Lunigiana, e della descrizione che delle sue città lasciarono gli umanisti. Tralascio di accennare quello che nei due lavori dello Sforza ha attinenza colla storia moderna. — L. Podestà (2) ricerca che cosa sia propriamente il famoso Codice Pelavicino, oggidì posseduto dall'archivio capitolare di Sarzana. Fu composto per la parte minore da Oberto Pelavicino vesc. di Lunigiana, e per la parte maggiore nel 1275 da Enrico da Fucecchio. Il più antico documento in esso contenuto è dell'a. 899, e riguarda Odelberto vescovo di Luni. I documenti del codice offrono al Podestà di che correggere quanto narra sui Vescovi Lunigiani G. B. Semeria. Publica, almeno in estratto, parecchi documenti di quel ms., tra i quali una bolla di Alessandro III (1179), una lettera di Federico II (1240), ecc.

Journal of Archaeology, X, 269-70 si dà breve notizia del battisterio lucchese del sec. XII, ora unito al Museo di Firenze. — A. MAZZAROSA, *Alcune ancone del XIV sec.* in *Arte e St.* 1895, pp. 69-70 [stanno in una piccola chiesa della regione marina nel territorio di Lucca].

(1) *Scritti archeologici sulla Lunigiana di mons. CELESTINO CAVEDONI*, in *Atti e Mem. Deput. Moden.*, serie IV, vol. VII, p. 1 sgg.; *Gli studî archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800*, ivi. pp. 69 sgg.

(2) *I vescovi di Lucca dall'a. 895 al 1289, studî sul codice Palavicino*, in *Atti e Mem. Deput. Moden.* IV serie, VI, 5 sgg.

Ma si ferma con predilezione sul vescovo Enrico da Fucecchio, di cui loda la dottrina e i servigi resi alla diocesi, e di cui narra la contesa con Genova. Tenne la sede dal 1272 al 1293. Nelle appendici, il Podestà, discorre del monastero di S. Croce del Covo e del vescovo B. Griffi († 1381) e dà l'indice del Codice Pelavicino, secondo le antiche rubriche.

Pistoja è famosa per il nome di Cino (1). O. Bacci trovò ricordato Cino in un atto di lega contro il Bavaro. Si potrebbe quindi sospettare che il famoso poeta ghibellino avesse abbandonato l'impero, ma è meglio identificare quel nome con Cino Sinibaldi, cugino e contemporaneo del poeta. Peleo Bacci (2), commentando il c. XXIV dell'*Inferno*, ricorda il documento che intorno a Fucci scoperse L. Zdekauer e nel 1891 pubblicò A. Professione. Pur dopo quella scoperta rimangono ancora molti punti oscuri: la data di sua morte, e la sua responsabilità nel fatto. Con nuovi documenti il B. crede provare che Vanni della Monna fu impiccato nel febbraio 1296 per crimine di furto. Ma costui non è da confondersi con Vanni Fucci, di cui si ignora la data della morte; nè si può asserire che egli abbia cooperato a quel furto. Al testo di una legge suntuaria pistojese del 1558, A. Zenatti (3) fa precedere una prefazione, in cui discorre di altre leggi già note, sul lusso muliebre. La serie comincia col 1332.

A. Ricci (4) narra la storia di Carmignano. La prima parte del libro arriva all'a. 1343, quando quella terra si

(1) *Alcune note e un documento su messer Cino da Pistoja*, Pistoia Niccolai, pp. 15.

(2) *Del notaio Pistoiese Vanni della Monna e del furto alla sacrestia de' belli arnesi*, Pistoia, Cacialli, *Giorn. dantesco*, III, 247 sgg.

(3) *Di alcune leggi suntuarie pistoiesi dal XIV al XV secolo*, in: *Arch. stor. ital.*, XVI, 206 sgg.

(4) *Memorie storiche del castello e comune di Carmignano*, Prato, Belli; cf. C. Carnesecchi, in *Arch. stor. ital.*, XVI, 389 sgg.

sottomise a Firenze, la seconda giunge al 1774, e la terza riguarda l'ultimo periodo. L'archivio comunale poverissimo, scarso materiale offerse al Ricci. Il primo capo della storia del sacco di Prato, compilata da V. Gori (1) ha interesse anche per noi, poichè tratta delle condizioni di Prato, di Firenze ecc. tra la fine del XV e il principio del XVI secolo.

Firenze acquistò la Romagna toscana con grande difficoltà, ma alla fine del sec. XIV essa poté dirla sua, e vi stabilì un *capitano*. Poco note essendo le relazioni di Firenze, coi comuni di colà, riesce necessario l'esame dei documenti esistenti negli archivi locali. Ben gradito vien quindi un nuovo lavoro di D. Marzi (2), il quale, continuando le sue precedenti ricerche, parla di Portico (con Statuti del 1384, in copia), Rocca S. Casciano (volume di estimo spettante a Premilcuore 1450, ecc.), Castrocara, Terra del Sole. Sono indicazioni sommarie, sono brevi appunti, ma di valore. L'autore non solo è diligente, ma è padrone della materia, e nella scelta delle indicazioni dimostra giusto criterio.

(1) *Storia documentata del sacco di Prato, sue cause e sue conseguenze*, Firenze, Seeber, pp. 88, 127.

(2) *Notizia su altri archivi della Romagna Toscana*, in *Archivio stor. ital.*, XV, 288 sgg.

(Continua)

C. CIPOLLA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CATERINA SFORZA. — *Nuovi documenti*. Memoria, letta alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, dal socio effettivo conte Pier Desiderio Pasolini senatore del Regno, Bologna, Garagnani 1897, in-8,, p. 152.

Dopo di avere pubblicato in tre grossi volumi quella dotta, e sotto ogni aspetto nuova, biografia di Caterina Sforza, che abbiamo già annunciata in altro numero del nostro periodico, il nostro collega della Deputazione veneta di storia patria, ebbe la ventura di trovare altri documenti, specialmente negli archivi di Firenze e di Mantova, e ne trasse argomento per dare in luce un'appendice che mette in chiaro alcuni punti controversi, e confermano i suoi convincimenti e giudizi rispetto a quella donna singolare, dai contemporanei giudicata, forse, con troppa severità. Biografie di questo genere nelle quali l'argomento è intimamente sviscerato, e sono minutamente analizzati il personaggio e l'ambiente, vogliono essere segnalate allo studio ed additate ad esempio. I novantauno documenti che seguono la memoria del senatore Pasolini, erano tutti, meno forse una eccezione, inediti. Di questi, alcuni che hanno relazione colla storia di Venezia, come il dispaccio di Francesco Diedo (n. 7) oratore veneto presso la corte di Roma,

che offre curiosi particolari sopra Sisto IV; quello al n. 8 di Brando di Castiglione al duca di Milano in cui è riferito che il papa rimproverò al conte Girolamo Riario la sua fiducia nei Veneziani; ed otto documenti fiorentini (n. 80-87) dei primi mesi che seguirono la morte di papa Alessandro VI, comunicati all'autore dal nostro collega A. Marcello, i quali chiariscono l'azione di Firenze intesa ad impedire che direttamente, o per mezzo degli Ordelaffi, i veneziani si impadronissero di Forlì.

G. B.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Adunanza generale ordinaria 7 novembre 1897.

SEDUTA PRIVATA

Ordine del giorno

Comunicazioni della Presidenza.

Relazione dei revisori del conto finanziario 1896-97, ed approvazione.

Nomina del Presidente, in luogo del defunto comm. Stefani.

Nomina del Vicepresidente, in luogo del comm. Barozzi che cessa per anzianità.

Nomina di due membri del Consiglio, in luogo del sen. Lampertico e del dep. Molmenti che cessano per anzianità.

Nomina di tre soci effettivi, in luogo dei defunti: Stefani, Bertoldi e Castellani.

Nomina di alcuni soci onorari e corrispondenti.

Proposta relativa all'adunanza generale dell'anno venturo.

ATTO DI ADUNANZA

Nella sala della R. Deputazione, nel palazzo Loredan a S. Stefano, domenica 7 novembre alle ore 11.

Presenti i soci effettivi: Barozzi vice-presidente, Berchet segretario, Occioni-Bonaffons vice-segretario,

Predelli tesoriere, Molmenti, Marcello, Biadego, Bailo consiglieri, Degani, Giomo, Joppi, Lazzarini, Medin, Pellegrini, Rumor, soci effettivi e rappresentati mediante regolare procura Bortolan, Cipolla, Galli, Lampertico, Marchesi, Morsolin — il socio onorario Battistella — e i soci corrispondenti Agnoletti, Brown, Contin, di Prampero, Marchesan, Paoletti, Piva, Prosdocimi, Soranzo, Zorzi.

Giustificata l'assenza del socio corrispondente Bianchini.

Riconosciuta legale l'adunanza; il Segretario dopo aver dato lettura di un telegramma della R. Deputazione umbra, informa i convenuti delle opere messe sotto stampa dalla R. Deputazione veneta nel 1897, che sono le seguenti:

Secondo Volume del *Codice veneto-levantino di Martino Thomas*, formato in 4.º, a cura del socio Predelli;

Quinto volume dei *Commemoriali*, a cura dello stesso Predelli.

Codice diplomatico, di Antonio Pancera patriarca di Aquileia, trascritto dal socio mons. Ernesto Degani, che vi premise uno studio documentato sul Pancera e i suoi tempi; e *Il Senato veneziano, origine, costituzione, attribuzioni e vita*, lavoro del prof. Enrico Besta. Queste due opere sono comprese nella II Serie della Miscellanea in 8.º

L'opera colossale dei *Diarii di Marin Sanudo*. sussidiata dalla R. Deputazione, è giunta al 50º volume.

Sono dati schiarimenti intorno al *Nuovo Archivio Veneto*, che inizierà con l'anno venturo una *Bibliografia della Regione*.

Prima di passare all'ulteriore svolgimento dell'ordine del giorno, il Presidente dell'adunanza, comm. Barozzi, invita i presenti a fare le loro eventuali osservazioni.

Medin parla sulla annunziata *Bibliografia*, raccomandando che sia formata in modo da agevolare le ri-

cerche; e il Vicesegretario gli risponde che sarà presa a modello quella inserita nell'*Archivio storico Lombardo*.

Battistella chiede perchè non si osservi in ogni caso l'art. 6 dello Statuto sociale, che riguarda il passaggio dei soci effettivi ad onorarii, per trasferimento di domicilio fuori delle provincie venete. Parlano sull'argomento i soci *Joppi*, *Marcello*, *Bailo* e *Molmenti*, ma il Segretario assicura l'interpellante che si procederà tosto, per due soci, alla rigorosa osservanza dello Statuto medesimo.

Così pure, in tema di Statuto, il socio *Degani* censura la disposizione riguardante le procure. Si prende nota della cosa per una eventuale riforma. Fa altre osservazioni il socio *Joppi* sull'operosità sociale.

Dopo di che si procede alla lettura della relazione dei Revisori, la quale conchiude chiedendo l'approvazione del conto. Infatti il Bilancio 1896-97 rimane approvato, con un fondo di cassa a 30 settembre 1897 di Lire 10964.10, essendosi astenuti dalla votazione il Vicepresidente, il Segretario e il Tesoriere.

Chiesta l'inversione dell'ordine del giorno, e quindi rimandate le nomine alla fine, il Segretario presenta la proposta del Consiglio direttivo, di tenere, cioè, ogni due anni l'adunanza ordinaria fuori di Venezia, e a Venezia nell'anno intermedio. Parlano sull'argomento i soci *Lazzarini*, *Bailo*, *Joppi* e il Segretario: e vista l'offerta che viene dall'autorità municipale di Bergamo di accogliere in quella città la R. Deputazione veneta, nell'anno venturo, in epoca da destinarsi, gli adunati accettano con riconoscenza, riservando però ad altro momento di discutere e di approvare la proposta messa innanzi dal Consiglio direttivo.

Procedesi finalmente alle nomine poste all'ordine del giorno. Si avverte che il Presidente da nominarsi oggi durerà in carica un anno, a compimento del periodo pel quale era stato eletto il compianto Stefani, e

che il Vice-presidente sarà per un triennio. — Distribuite le schede per le varie elezioni, e nominati a scrutatori i soci Biadego e Marcello, risultarono eletti e furono proclamati :

Presidente :

Vincenzo Joppi con voti 13 sopra 22 votanti

Vicepresidente :

Guglielmo Berchet » » 12 » » »

Membri del Consiglio Direttivo :

Antonio Medin con voti 16 sopra 22 votanti

Nicolò Barozzi » » 14 » » »

Soci effettivi :

Edoardo Piva (Rovigo) voti 18 sopra 22 vot.

Camillo Soranzo (Venezia) » 17 » » »

Antonio Santalena (Treviso) » 16 » » »

Soci onorari :

Comm. Giovanni Kallinder di Rumania (~~Figliani~~)

— Comm. March. Guido Sommi Picenardi Balì G. P. dell'ordine di Malta, (Venezia) — Comm. Sen. Co. Antonio di Prampero (Udine).

Soci corrispondenti interni :

Prof. Giorgio Bolognini (Verona) voti 20 sopra 22 vot.

Prof. ab. Luigi Padrin (Padova) » 19 » » »

D. Giovanni Vaccari (Bassano) » 18 » » »

Ing. cav. Pietro Saccardo (Venezia) » 17 » » »

Prof. Cav. Fabio Besta (Venezia) » 13 » » »

Soci corrispondenti esterni :

Prof. Dott. Enrico Besta (Sassari) voti 20 sopra 22 vot.

Prof. Cav. Alberto Salvagnini (Roma) » 19 » » »

E così, esaurito l'ordine del giorno, l'adunanza fu sciolta.

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del giorno.

Relazione del Segretario

Discorso del socio effettivo FILIPPO NANI MOCENIGO
« sulla caduta della repubblica veneta ».

Nella grande aula del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, gentilmente concessa secondo il solito, e alla presenza del R. Prefetto, dell'assessore municipale per l'istruzione in rappresentanza del Sindaco, di gran numero di signore e di signori invitati, e di tutti i soci intervenuti alla precedente seduta privata, si apre alle ore 14 l'adunanza pubblica della R. Deputazione.

Il vicepresidente comm. Barozzi dà la parola al Segretario Guglielmo Berchet, il quale legge la relazione morale ed economica sull'andamento nella Deputazione nell'anno sociale 1896-97. Essa è stampata per intero qui appresso.

Poi il vicepresidente invita a parlare il s. e. Filippo Nani Mocenigo, il cui discorso leggesi dopo la relazione, e forma, con questa, parte integrante dell'Atto presente.

Il Vicepresidente
NICOLÒ BAROZZI.

Il Segretario
GUGLIELMO BERCHET.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

Onorevoli Signore e Signori, egregi colleghi.

La Reale Deputazione veneta di storia patria, come è obbligata dal proprio Statuto, onorasi di rendere pubblicamente conto del suo operato, durante l'anno accademico 1896-97, e mercè la gentilezza del Reale Istituto delle scienze lo fa in quest'aula della sede comune, e dinanzi a voi onorevoli colleghi ed a così eletta adunanza di persone cortesi.

Ma l'anno venturo, accogliendo lo invito che ci venne dalla città di Bergamo, ci raduneremo, col consenso della R. Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia, in quella nobilissima città, che per quattro secoli formò parte, amica e fedele, della consociazione veneziana, e dove si conservano molte e care memorie della Repubblica. Accettando il cortesissimo invito, ci parve di rivivere in quella secolare comunità di intenti, che ora, cementati in più vasta unità di propositi e di fini, costituisce uno dei fondamenti della patria.

In quest'anno, cioè dopo l'ultima adunanza generale del 1. novembre 1896, abbiamo messo sotto stampa il secondo volume del *Codice levantino* del THOMAS, a cura del nostro collega Predelli. Con ciò diamo corso ad un impegno, preso da molto tempo, e portiamo a compimento una pubblicazione assai desiderata qui e fuori d'Italia.

Continuò pure l'importante lavoro del regesto dei *Commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura dello stesso Predelli. Non è necessario ripetervi il favore onde

viene accolta quest'opera, che è una fonte inesauribile per la storia della Repubblica.

Abbiamo anche approntato un volume di Miscellanea contenente *Il Codice diplomatico di Antonio Panciera patriarca di Aquileja*, a cura del socio Ernesto Degani, ed è già sotto stampa un altro volume di Miscellanea, in cui sarà compreso lo studio del nostro collega Enrico Besta col titolo: *Il Senato veneziano, origine, costituzione, attribuzioni e riti*, ed in preparazione il *contributo degli archivi romani alla storia di Candia*, per cura del sig. Gioacchino Bernardi.

Oltre a tutto questo, abbiamo regolarmente continuata la pubblicazione dei *Diarii di Marino Sanuto*, ormai giunta al cinquantesimo volume. Ne mancano solo 8 a finirla, e già vediamo con soddisfazione assicurato il suo compimento. Il ministro dell'istruzione pubblica on. Gianturco, ebbe appunto in quest'anno a rivoglierci parole cortesi di lode e di incoraggiamento.

Anche il periodico *Nuovo Archivio Veneto*, la cui direzione fu affidata ai colleghi Marcello, Occioni-Bonaffons e Predelli, ha preso maggiore svolgimento. L'abbondanza delle materie, che lo rendono il più copioso fra i periodici di storia che veggono la luce in Italia, e le convenienze della stampa, avendoci persuaso di ridurre a più fitto carattere la bibliografia cui daremo maggiore estensione. In quest'anno uscirono nell'*Archivio Veneto*, oltre alle recensioni ed ai documenti, parecchie memorie importanti, fra le quali notiamo la *Congiura di Marino Faliero* del Lazzarini, *Venezia e lo scisma del 1406* del Piva, la *Storia letteraria della biblioteca capitolare di Verona* del Biadego, la *sottomissione di Marano al dominio di Venezia* del Cogo, la importante relazione del socio Cipolla intorno alle *pubblicazioni sulla storia medioerale d'Italia*, e, per iniziativa del cav. Cortes, che pubblicamente ringraziamo, ed a cura di chi legge, la pubblicazione di quell'atto di protesta che i Veronesi ebbero

il coraggio di sottoscrivere, e poi far rogare per magistero di pubblico notaio nella stessa sala nella quale i sovrani di Francia ed Austria firmarono il trattato di Villafranca. Nobile atto, che fra gli innumerevoli compiuti allora in tutte le provincie venete, ha spiccato carattere di singolarità, e che l'*Archivio Veneto* ha sentito il dovere di raccomandare alla storia, mentre era inedito e del tutto ignorato.

Di un'altra grande e importante pubblicazione, che attesta in quale onore siano tenute le nostre fonti di archivio, siamo lieti di darvi notizia, di quella cioè che, proposta dal nostro collega ministro Luzzati, venne deliberata dal governo, e patrocinata da Sua Maestà, ed è la *Collezione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia*. Alcuni membri della nostra Deputazione furono chiamati all'imponente lavoro, che può contare sull'appoggio morale della Deputazione, la quale si onorerà di contribuirvi come e meglio da lei si possa, e come fece la Società ligure di storia patria nella occasione di altra simile pubblicazione di Stato, patrocinata da Sua Maestà: la *Raccolta dei documenti Lombiani*.

Le condizioni economiche della Deputazione si mantengono in buono stato.

Nell'anno accademico testè decorso, compresa la rimanenza in cassa al 30 ottobre 1896 che era di L. 9969.38, abbiamo avuto un'entrata di lire 18,806.61. Le spese montarono a lire 7842.46 ed il civanzo al termine dell'annata fu di lire 10,964.10, di circa un migliaio di lire maggiore di quello dell'anno scorso.

A titolo d'onore e con particolare riconoscenza segnaliamo che il Municipio di Venezia aumentò l'annuo sussidio a favore della Deputazione.

Ora se i nostri mezzi economici sono impari ancora ai nostri fini, abbiamo fiducia, che, sull'esempio del Comune di Venezia, andranno man mano aumentando

le nostre risorse, infiniti essendo i documenti che ragioni storiche, economiche ecc. richiederebbero di veder pubblicati, e molta l'operosità in queste provincie, dove si comprende la importanza delle antiche memorie.

Ma se il concorso e la simpatia, che ci aiutarono finora, continueranno, non falliremo noi e meglio chi verrà dopo di noi, al nobile intento. E già ce ne affida una schiera di bravi giovani, che seguono le tradizioni di quelli che ci lasciarono, e di cui ricordiamo con lagrime la perdita dolorosa.

Perocchè la morte, in quest'anno, ci colpì fieramente.

I tre capi delle istituzioni, colle quali la Deputazione tiene più stretti legami: l'Archivio di Stato, la Biblioteca Marciana e il Civico Museo, questi tre preposti, che erano nostri soci effettivi, ed uno anzi il Presidente della nostra Società, ci furono un dopo l'altro rapiti!

Oltre a questi egregi, abbiamo perduto il socio onorario monsignor Jacopo Bernardi e il socio corrispondente esterno Francesco Ambrosi.

Quanto gravi siano state queste perdite, e nefasto questo anno, è inutile dirlo, troppo lo sentiamo noi tutti e voi che ci ascoltate lo comprendete. Dire di tutti quattro quali eminenti ed efficaci servigi abbiano reso alla Società — commemorarli degnamente — è compito superiore a questa relazione. Ma non possiamo a meno di ricordarli, per rendere, con animo commosso, alla loro cara memoria il tributo del nostro omaggio affettuoso e riverente.

Di **Federico Stefani**, in particolare, dopo quanto ne disse domenica scorsa, in questa medesima aula, il nostro collega Molmenti, basta rammentare, con effusione dell'anima, che egli fu uno dei pochi fondatori della nostra società, che ad essa dedicò opera costante e utilissima, per oltre venti anni, e ne morì Presidente.

Fino dalla sua gioventù, dopo di aver combattuto

nelle patrie battaglie del 1848-49 cercò allo studio delle patrie memorie, conforto nelle pubbliche sventure e stimolo a diffondere, come i tempi lo consentivano, colla conoscenza di ciò che noi fummo, la fiducia di ciò che dovremmo essere. Scrivendo le biografie dei Bonaparte ebbe contatto coll'imperatore, e missione di preparare in Francia l'opinione pubblica a favore della causa italiana, collaborando in scritti famosi e nei giornali del tempo.

Liberata Venezia, qui prese stabile dimora, si dedicò con ardore agli studi prediletti, comprese che per rigenerare la storia conveniva condurla alle sue fonti, i documenti, fondò con altri colleghi, parecchi già estinti, la nostra Società, il periodico l'*Archivio Veneto* e la grande pubblicazione Sanutiana. Dimostrò il suo valore così in opere di lunga lena, come in semplici memorie documentate, discorsi, prefazioni, bibliografie, che sarebbe lungo enumerare. Ma la sua opera fu specialmente di apostolato e di ammaestramento. Nessun studioso chiese a lui inutilmente consiglio, di molti fu guida e ispiratore sagace. La sua perdita fu tanto più per noi dolorosa quanto meno aspettata; e duolmi nell'anima, di aver dovuto restringere in poche parole, il molto, che giusto sentimento di estimazione, e quarantenne amicizia, mi avrebbero obbligato a dire di Federico Stefaai.

Antonio Bertoldi, anch'esso socio effettivo, era il nostro bibliotecario. Con costante operosità, malgrado il male che da qualche tempo ne affievoliva la fibra, egli prestò alla nostra Società ogni efficace aiuto in tutte le discipline che si collegano ai nostri studi, archeologia, numismatica, storia d'arte, bibliografia ecc. Pubblicò una dotta memoria sul Sanmicheli, lettere del Canova, molte cose veronesi, ed iniziò nell'*Archivio Veneto* quella diligente bibliografia veneziana, che speriamo sarà da qualcuno dei nostri soci continuata.

Nei primi anni della sua vita, ricco di censo, at-

tese con geniale passione a formarsi quella cultura storica ed artistica, che dopo immeritati rovesci di fortuna gli valse lo invito a presiedere alle cose del Museo veneziano, sotto il suo governo riordinato e salito a maggiore rinomanza. Modesto quanto dotto, cercò compenso alle traversie della vita e conforto ai molti dolori nella fede che professava apertamente. Con simpatia e riverenza notiamo questo particolare del retto carattere dell'amico e collega perduto.

La perdita del socio effettivo **Carlo Castellani**, oltre di aver lasciato un gran vuoto nelle nostre fila, assottiglia la falange degli uomini benemeriti che cooperarono all'indipendenza ed unità della patria. Esule da Roma, sua città natale, tenne alto ed onorato in Inghilterra, per la bontà del suo animo e per la sua cultura, il nome d'Italia. Ritornato, dopo la liberazione, in patria, e valente grecista come egli era, insegnò dapprima con successo lettere greche, poi fu eletto bibliotecario alla Vittorio Emanuele e quindi prefetto della Marciana.

Affabile, dotto, cortesissimo era amato da tutti, e alla nostra Deputazione rese importanti servigi, arricchì le nostre pubblicazioni con vari lavori e segnatamente con una monografia ed epistolario di Paolo Sarpi. Lasciò un vuoto ben difficile a colmarsi nelle lettere e nella storia, e in noi vivo dolore e rimpianto.

Di mons. **Jacopo Bernardi**, di questo santo patriota, basta enunciare il nome, per comprendere quanto bene di incoraggiamenti e di ajuti egli abbia fatto alla nostra Società. I suoi lavori letterari si contano a centinaia, avendo scritto di beneficenza, di didattica, di storia, di geografia, di letteratura e poesie. Illustrò i documenti riguardanti la casa di Savoia, raccontò gli avvenimenti di Pinerolo e di Ceneda, pubblicò parecchi epistolari, fra i quali quello del Da Ponte, e lasciò un abbondante e prezioso materiale per la storia dell' indipendenza italiana.

Di molte opere di beneficenza fu ispiratore, consigliere, cooperatore instancabile. Le sue idee e i suoi sentimenti formarono di lui il tipo esemplare del sacerdote cattolico e liberale.

Anche la veneranda longevità parve come un premio largitogli dalla Provvidenza, affinchè largamente egli continuasse a manifestare quel raggio della Suprema Bontà, ond'era infiammata ed invasa l'anima sua.

Il bibliotecario civico di Trento, **Francesco Ambrosi**, nostro socio corrispondente esterno, ci è pure mancato in quest'anno.

Noto per svariate e dottissime pubblicazioni, egli ci era maggiormente caro, per la generosa assistenza agli studiosi e per la amabilità e premura colle quali corrispondeva alle nostre richieste riflettenti la storia del suo paese.

A sopperire a queste perdite dolorose, ed a coprire i posti rimasti vacanti per disposizioni statutarie, l'assemblea oggi ha nominato :

Presidente della Deputazione: Vincenzo Joppi di Udine.

Vicepresidente: Guglielmo Berchet di Venezia.

Membri del Consiglio direttivo: Nicolò Barozzi e Antonio Medin.

Soci onorari: Comm. Giovanni Kallinder di Rumania, bali Guido Sommi Picenardi di Venezia, senatore Antonino di Prampero di Udine.

A soci effettivi: Antonio Santalena di Treviso, Edoardo Piva di Rovigo, Camillo Soranzo di Venezia.

A soci corrispondenti interni: Prof. Giorgio Bolognini di Verona, ab. Luigi Padrin di Padova, Fabio Besta di Venezia, Giovanni Vaccari di Bassano, cav. Pietro Saccardo di Venezia.

A soci corrispondenti esterni: Enrico Besta, Sassari, e Alberto Salvagnini, Roma.

Ed ora cedo la parola al collega Nani Mocenigo.

Parve alla Deputazione veneta di storia patria doveroso e conveniente di commemorare in questo, che è l'anno centenario dalla caduta della Repubblica di Venezia, quel doloroso avvenimento, così male giudicato, e di affidarne la commemorazione ad un patrizio veneto discendente da uno dei più illustri storici della Repubblica. Ma ricordando il triste evento, che pose fine ad un secolare dominio glorioso, l'animo nostro non è preso da tristezza, perocchè maturità di tempi e virtù di popolo trassero anche da esso e dalle conseguenti cittadine sventure l'unità della Patria.

G. BERCHET.

SULLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

DISCORSO

DEL SOCIO EFF. CO. FILIPPO NANI-MOCENIGO

Chiamato immeritatamente all'onore di far parte di questo illustre sodalizio, che ha la nobile missione di occuparsi delle patrie istorie, venni gentilmente sollecitato a voler oggi ricordare la miseranda fine dell'antichissima e gloriosissima repubblica di Venezia, avvenimento, dal quale ormai si contano cent'anni. Dolerentissimo che alla importanza ed alla difficoltà del soggetto non corrisponda l'autorità del nome chiamato a trattarlo, io vi dirò che il non ambito incarico accettai, al solo scopo di portare anche un mio personale tributo d'affetto, e un reverente omaggio verso quella grande estinta che fu la Repubblica di Venezia, rimpianto e poesia di tutta la nostra vita.

Tutti voi, onorandi colleghi, avreste potuto con maggiore dottrina, e più degnamente di me svolgere, e commentare il tema doloroso; a me non resta, che chiedere venia del mio peccato, ed affidarmi alla vostra benevolenza.

Prima di entrare nell'ingrato argomento, mi piace richiamare alla vostra mente quel lungo succedersi di secoli, che testimonî furono della grandezza di Venezia, ed evocare le lontane visioni di battaglie e di vittorie e ricordare i rigogliosi commerci, le smaglianti creazioni dell'arte, i costumi, le foggie, varie e pittoresche,

le feste solenni, regali che ebbero per teatro queste nostre lagune. — Mi piace prima rammemorare Venezia nascente, in queste isole, raccolta ardita operosa, vivere al riparo delle invasioni dei barbari, poi accresciuta in possanza, affrontare i saraceni, conquistare l'Istria, la Dalmazia, pugnare in Terrasanta, occupare Costantinopoli e il Levante, umiliare per sempre Genova, ed estendere il suo vasto dominio sulla terraferma italica.

Intraprende poi Venezia quella lunga serie di lotte aspre, e per sè non fruttanti che gloria, e l'ingratitude dell'Europa, contro il Turco insediatosi nell'antica Bisanzio.

Fiaccata la potenza della repubblica in Italia dalla micidiale lega di Cambray, Venezia comincia a declinare, ma il suo tramonto è ancora grandioso, e il valore veneto si mostrò al mondo con Cipro e Candia strenuamente contrastate, e il Peloponeso sottomesso. Tale continuità di sublimi fatti doveva lentamente dissiparsi, ed i nipoti dei fortissimi antenati, non poterono annoverare nella fine del settecento che le sole imprese di Angelo Emo l'ultimo come fu detto dei Veneziani.

Venezia, nel tempo della sua grandezza, diede prova che alla gloriosa e florida vita esteriore di una nazione, corrisponde di regola, un ben organizzato assetto politico nello interno.

Il suo governo aristocratico, affermatosi come tale, specialmente dopo la riforma del Gradenigo, ne rafforzò solidissimamente la compagine politica.

L'ordinamento aristocratico sottrasse Venezia dagli effetti della volubilità popolare, e insieme la garantì dalle cupidigie di regno da parte di cittadini ambiziosi.

Il governo della repubblica, composto unicamente degli elementi aristocratici, rappresentati da uomini eminenti, potè raggiungere il primato in Italia, e Venezia fu temuta e rispettata come prima potenza marinara. La sua aristocrazia primeggiava nel mondo; non

nata da feudalismo o da concessioni di principi, ma bensì, per virtù propria, dalle assemblee della repubblica.

Da quella aristocrazia uscirono capitani, e provveditori generali, guerrieri invitti, uomini di stola, letterati, governatori di provincie, dogi, regine, che più? essa diede perfino, senza contare i patriarchi di Venezia e i Vescovi dello stato, settantadue Cardinali, e cinque Pontefici, alla Chiesa Romana.

Le guerre del Morosini pell'acquisto della Morea e l'eroica morte di Lodovico Flangini avvenuta nel 1717 alla battaglia dei Dardanelli, chiusero il periodo vitale della repubblica.

Colla pace di Passarovitz, segnata nell'anno seguente, ha principio il grande silenzio. La veneta aristocrazia non addimostò più l'antica energia, ma riposando sulle passate gesta, si rassegnò a vivere tollerata nel mondo, solo preoccupandosi con affetto e premura lo-devoli, della quiete e del benessere dei popoli da essa governati. Inaugura ed abbraccia per tal modo nelle divergenze europee quel sistema di neutralità, però non disarmata, come infaustamente sostenne negli ultimi anni, creduto necessario alle nuove condizioni dei tempi.

Sebastiano Crotta, testimonio della fine di Venezia, e molto addentro nelle cose di governo pensa che il sistema della neutralità, era giustificato dai gravi dispendi sostenuti nelle guerre contro i Turchi e dal sorgere delle nuove grandi potenze.

Il Crotta, dice che Venezia con questo sistema, conscia della propria debolezza, schermendosi dai pericoli, credette salvarsi. Ma la costante opinione che Venezia aveva in quest'ultimo periodo storico, della propria debolezza, non poteva e non faceva che accrescerla; e difatti essa ostinandosi nel ritenersi debole ed incapace di resistere, non ha trovato in sè stessa quando occorreva, non solo forza, perchè non ha voluto usarla, ma nemmeno dignità e consiglio. Se così giudicava il corpo

patrizio, che governava lo stato perchè sè stesso sentiva impari a quello di altri tempi, è forse da dire che ogni energia intellettuale mancasse nella repubblica? A giudizio di contemporanei lo stato era florido, aveva grandii risorse, nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura. Brillavano dotti ingegni, ornamento di qualsiasi nazione. Goldoni, Gozzi, Marco Foscarini, Giacomo Nani, Angelo Emo, un Flaminio Corner, il Garzoni, il Diedo, il Sandi, il Marin, il Gallicciolli, il Tentori storici egregi, il Gritti, poeta, i Farsetti mecenati delle arti. In un paese che si voleva far morire in breve, emergevano nella musica un Marcello, un Furlanetto, un Buranello, nella pittura i Canaletto, la Carriera, il Guarana, i Guardi, i Longhi, il Piazzetta, il Tiepolo. Selva e Temanza muravano fabbriche decorose, il Canova gettava i fulgidi lampi del suo genio, ed infine troviamo lo Zendrini che per incarico di un governo vicino a soccombere, immaginava ed eseguiva con romano ardire i murazzi. Questo paese non era uno stato finito; bensì il governo aveva mancato al suo uffizio, e reputar doveasi errata la suprema direzione politica.

L'abbracciato sistema della lunga pace e del disinteressamento negli affari europei appariva una preparazione a quel suicidio, di lunga mano inconsciamente aiutato dall'ordine patrizio, e che doveva avverarsi, al presentarsi di una pubblica opinione reclamante riforme, sistemi, idee nuove. L'aristocrazia nella sua costituzione volle essere immutabile, intransigente, conservatrice per eccellenza. Nulla mai modificò, e ciò fu causa della sua rovina. Ascanio Molin, che coperse una delle prime cariche, sino alla caduta e che fu l'inquisitore di Stato che fece arrestare il famoso novatore Giorgio Pisani, riconosce esso stesso nella sua storia inedita, che una delle cause della caduta, proveniva dalla invecchiata Costituzione.

Di fatti provavasi, da tempo, come un vago sentimento, una necessità di qualche riforma; v'era in parecchi la coscienza che qualche cosa bisognava fare. Il Consiglio politico presentato al governo veneto fino dall'anno 1736 dal Marchese Scipione Maffei, dimostra la verità dell'asserto. È un documento di sapienza civile, indagatore e previdente; eppure rimase ignorato fra poche mani e nessuno dei suoi suggerimenti venne accolto. Il Maffei, notato l'ingrandimento delle forze, specie della Francia e dell'Imperatore, nell'inizio del secolo XVIII, raccomandava alla repubblica di fortificarsi in qualunque modo per non restare a discrezione altrui, consigliando sopra tutto, e questo era essenziale, di interessare tutti nel governo in modo che ognuno potesse considerare per propria patria, Venezia. Cessasse quindi Venezia di essere sola città dominante sui popoli e sulle città soggette, ma formasse ogni parte dello Stato, un popolo solo. Il Maffei esaminando parecchie costituzioni europee, parla a preferenza e a bello studio della costituzione inglese, intessendone le lodi.

Le riforme costituzionali, proposte dal Maffei, date le difficoltà e le resistenze che egli sapeva di incontrare, erano ridotte al minimo, e forse potevano bastare soltanto come primo passo a più larga mutazione. Si desse la nobiltà veneta non alle persone, ma alle città, ai paesi, i quali dovessero trasfondere tal nobiltà, ai loro deputati, nobiltà personale annessa all'ufficio, non alle famiglie. Proponeva per tal modo una elezione di venti deputati al Maggior Consiglio per l'Italia Veneta, colla possibilità di essere eletti a tutte le cariche dello Stato, suggerendo pure un deputato per la Grecia Veneta, ed uno per la Dalmazia. Venezia non aveva mai pensato a questo, e la cittadinanza propriamente detta non l'ebbero che i patrizii. Era la proposta del Maffei, un embrione di governo rappresentativo. Quando penso che l'Inghilterra, maestra delle libertà politiche e civili, mercè la

sua costituzione, dove e l'aristocrazia e il popolo avevano parte equilibrata nel governo della cosa pubblica, nulla ebbe a risentirsi dell'onda rivoluzionaria francese, e il governo rimase intatto, mi è lecito supporre, che se fosse stata attuata a tempo una riforma nel governo della repubblica veneta, sul modello inglese, essa avrebbe resistito alla invasione demagogica, nè avrebbero potuto trovare fondamento i pretesti e le accuse esagerate che servirono a demolirla.

Del resto desiderii latenti e profondi di riforma esistevano in Venezia, e nel 1754 scoppiarono apertamente specie nella Quarantia, dove più che in altri corpi germogliavano idee nuove. Si richiesero rimaneggiamenti negli antichi ordini. Ma le discussioni vennero soffocate dal governo, e Nicolò Bon, uno dei Quaranta, fu mandato a meditare i casi suoi nel Monastero di Venda. Nel 1761 l'avogadore Angelo Querini capitò una vivace campagna contro il potere degli Inquisitori di Stato e del Consiglio dei X, sostenuto da molti altri patrizii, e fra gli altri da Paolo Renier, futuro doge. Il tribunale degli Inquisitori, rispose relegando l'agitatore nel castello di S. Felice a Verona il 13 agosto 1761. Reagì per tale violenta repressione il Maggior Consiglio, rifiutò l'elezione delle nuove cariche, e nominò cinque correttori dei Capitolari dei consigli e dei collegi, i quali però nei provvedimenti suggeriti nulla toccarono dell'ordinamento costituzionale. Il Querini non desistette dai suoi propositi, e dodici anni dopo cioè nel 1773 rinnovò la lotta contro gli Inquisitori di Stato, ed il Consiglio dei X. Ma queste erano sempre istituzioni troppo formidabili e troppo temute, perchè attacchi anche validi, potessero smuoverle, e il Querini, due volte ancora dovè batter la via dell'esilio. Tuttavolta si nominarono correttori, che fecero però proposte inadeguate ai bisogni. Per rinsanguare il Maggior Consiglio si decise invitare quaranta famiglie nobili di terraferma ad aggre-

garsi al patriziato veneto, senza onere alcuno. Soltanto sei famiglie credettero accettare.

Il risultamento era sintomatico. Il grado di patrizio veneto, altre volte tanto desiderato, anche da principi forestieri, e in talune circostanze assai caramente pagato, veniva ora rifiutato come cosa inutile ed insignificante.

L'ultima agitazione politica fu quella promossa da Carlo Contarini nell'anno 1779. Esso parlò nel Maggior Consiglio chiedendo riforme economiche ed amministrative. A lui s'unì Giorgio Pisani. Dopo sei mesi di lotta della tribuna, i novatori erano prossimi alla vittoria, se non che, chi la strappò loro di mano, fu lo stesso doge Paolo Renier, già fautore nel sessantuno di Angelo Querini. Paolo Renier intervenne personalmente nella discussione, imponendosi colla sua autorità, col suo grado, e colla sua grande notoria eloquenza. Fatta sua la proposta della Signoria o del governo, contro quella dei Quaranta propugnata dal Contarini e dal Pisani che chiedevano correttori, pronunziò una potente arringa, che trascinò a sè tutto il Maggior Consiglio e si fece fragorosamente applaudire. Combattè la nomina dei correttori, prevedendo una minaccia di totale alterazione della costituzione organica della repubblica. Invocò la concordia, citando l'esempio della Polonia, descrisse con colori patetici lo stato della repubblica, senza forze marittime e terrestri, senza alleanze, che viveva a sorte, per accidente, colla sola idea della prudenza del suo governo. Il doge ebbe completa vittoria, e la costituzione restò intatta. Giorgio Pisani fu tratto al castello di Verona, Cristoforo Busa suo segretario, venne arrestato, Pier Alvise Diedo relegato a Bergamo, Mattio Dandolo confinato nelle sue terre, Carlo Contarini deportato a Cattaro. Questa energica repressione degli inquisitori, impose silenzio ai malcontenti, ma non tolse la causa delle discordie, e dei malumori nel ceto patri-

zio. I patrizi poveri vivevano perpetuamente invidiando i nobili ricchi. Questi soli venivano scelti alle primarie cariche, e il potere supremo era ristretto a poche famiglie; perciò dicevasi allora che le cariche erano date alle case, non alle teste. Quantunque io non voglia discutere il movente che spingeva il Contarini, il Pisani e i loro compagni a chiedere mutamenti, egli è però per me indiscutibile, che una riforma conveniva a quel momento storico, ed era necessaria. Un patrizio, appena avvenuta la caduta della repubblica, pur deplorandola, scriveva ad un inglese Palmer, che durante quel governo, una barriera insuperabile teneva ad enorme distanza la nazione dal governo. La potenza degli inquisitori e lo spavento che incutevano erano enormi. Quel tribunale colpiva come un fulmine, rinserrava i talenti, paralizzava le buone intenzioni e il genio di coloro che avrebbero potuto servire efficacemente alla causa comune, e che invece si trovavano come istupiditi, senza forza d'agire, non osando parlare, e timorosi persino di pensare, perchè sarebbe stato un enorme delitto il proporre il sacrificio del governo, per tentare di salvare la repubblica e la nazione. Pietro Mocenigo, nel suo trattato sopra lo stato dell'uomo in società, nel 1784, interpretava il pensiero del governo e del suo ceto, proclamando come uno dei principali doveri dell'uomo, il non abbracciare opinioni contrarie alle costituzioni politiche. Paolo Renier nel 1780 ha in vero salvato la repubblica aristocratica, ma ha ucciso lo stato. Uno stato od una nazione può esistere all'infuori di una data costituzione, il cui mutamento deve informarsi alle idee ed ai bisogni dell'epoca che lo Stato medesimo attraversa, altrimenti esso diventa un anacronismo.

Il governo aristocratico, pur conscio della propria debolezza, non ebbe il coraggio di far mutazioni, e preferì l'inerzia. Paolo Renier proclamò la *Debolezza* e il viver precario del governo, e per rintuzzare le riforme

dei novatori, volle mantenute quelle antiche forme, da lui stesso dichiarate logore e deficienti.

Questa rassegnazione di rinunciare alla forza ed alla grandezza ed alla esistenza di uno stato, perchè ormai l'aristocrazia non si sentiva più da tanto da reggerlo, come splendidamente aveva fatto in passato, era frutto di un sentimento egoistico, riprovevole, perchè uno stato come era la repubblica, composto di tante città e popoli, da secoli avvinti fra loro da comunanza di idee e di interessi, aveva diritto che si pensasse alla sua conservazione. L'ordine patrizio disse: fuori di noi non v'è salute, e pochi anni dopo esso fu travolto dalla rivoluzione, e con esso lo stato che non ha saputo o voluto difendere.

Fu solo ai 15 Marzo 1797, due mesi prima della caduta, dopo avvenuta la rivoluzione di Bergamo, che Daniele Dolfin, insieme alla proposta della alleanza francese che venne respinta, presentò al Senato un progetto, da attuarsi però in *momenti tranquilli*, come egli stesso scrisse, di *aggregazione rappresentativa delle città e province*, accordando loro la partecipazione alla sovranità, mediante duecento inviati al Maggior Consiglio, dei quali ogni anno il 10 per 100 doveva entrare in senato. Gli eletti avrebbero dovuto durare in carica tre anni con altrettanti di contumacia. Una commissione di cinque senatori doveva mettere in esecuzione il progetto entro un anno.

Il Senato approvava la proposta del Dolfin con 119 voti contro 61; ma era ormai troppo tardi; il precipitoso svolgersi degli avvenimenti ne rese impossibile l'attuazione.

Questo atto restò, per altro, come un attestato di impotenza, e come una confessione dell'errore dei patrizii di non aver mai voluto riformare lo Stato.

Perdonate, o Signori, se troppo a lungo mi sono indugiato intorno a questo periodo preparatorio, che se-

condo il mio sommeso parere, ha un grande valore, per spiegare il gran fatto della subitanea disparizione di uno degli stati più antichi e benemeriti che abbiano mai esistito.

Dopo le ultime commozioni del 1780, la politica veneziana mantenne l'ordinario suo corso senza tumulti e senza discussioni.

Venezia continuò le sue abitudini di gaja e chiasosa spensieratezza. Carnevale, teatri, festini, ridotto furono le sue preoccupazioni. Il Carnevale del 1797, giusta l'asserzione di un contemporaneo, riuscì più vivace di quanti mai fossero stati per lo passato. Il doge Paolo Renier finiva la sua carriera mortale il dì 17 febbrajo 1789, ma l'avvenimento non fu reso pubblico prima dei 2 marzo, e ciò per non disturbare le feste del Carnevale, tanto premeva che il popolo non venisse privato dei soliti divertimenti. Addì 9 marzo si veniva alla elezione del nuovo ed ultimo doge, Lodovico Manin nato nel 1726. Egli apparteneva a famiglia fiorentina, passata in Friuli causa le guerre civili della Toscana, poi, nel 1651, con l'esborso di 100 mila ducati, aggregata al patriziato veneto.

Aveva il Manin sostenute le podesterie di Vicenza, Verona, Brescia ed avea accompagnato Pio VI, nel suo viaggio attraverso le venete province per recarsi a Vienna. Gli speciali onori che ebbe allora dal Papa lo posero in evidenza. Era ricchissimo ma debole e timido, come si dimostrò nel suo regno infelice. Egli saliva il trono ducale, nell'anno stesso che a Parigi iniziavasi quella rivoluzione, che fece perire nel sangue la monarchia francese. Ebbe competitori Francesco Pesaro e Pietro Gradenigo di antiche stirpi, e di chiari e illustri antenati, ma rimasero soccombenti. Fino da allora il Gradenigo presagì la fine della repubblica con un celebre motto.

Colpita la società e scosse le antiche istituzioni

dalle massime e dalle idee propugnate e divulgate dai filosofi francesi e dalle società segrete, e scoppiati gli sconvolgimenti parigini, la repubblica di Venezia trovava in sè, per le avvenute passate discussioni e per la propaganda e gli incoraggiamenti che venivano dal di fuori, uomini non pochi e parecchi fra i patrizii che abbracciarono questo indefinito desiderio di cose nuove. Gli ambasciatori di Venezia alle corti, e gli altri suoi inviati, costantemente e con zelo avvertivano il governo della repubblica di quanto accadeva in Europa. Ma il Senato che era padrone della politica, partendo da esso le risoluzioni più gravi, veniva sempre tenuto all'oscuro di quanto più importava conoscere, e ciò mercè la malvagità dei Savii grandi, che nella carica corrispondevano presso a poco agli attuali ministri. Essi coll'occultare al Senato il dispaccio da Parigi di Antonio Cappello, che rendeva conto di quei moti rivoluzionari, aprirono quella lunga serie di dispacci e di rapporti, che andò ad impinguare la filza delle comunicazioni non lette, e ciò fino agli ultimi giorni.

I Savii si mutavano ogni sei mesi, con sei mesi di contumacia, pure continuarono sempre la loro inesplicabile condotta, iniziata nel 1789 fino alla fine della repubblica, sembrando quasi che un potere occulto trascinasse quegli uomini all'eccidio della patria.

In mezzo agli interni pericoli, e di fronte al progresso della rivoluzione che minacciava l'esistenza di tutti i governi, da ogni parte s'offrivano a Venezia i mezzi che l'avrebbero potuta salvare. Torino, Napoli, Vienna, Pietroburgo presentarono replicatamente proposte per la comune difesa. Venezia le rifiutò tutte quante. Nel 1792 Napoli propose una lega difensiva italiana che avrebbe certamente salvata l'Italia e la repubblica. Ebbene, l'opera del comitato di Salute pubblica, sedente a Parigi, con tutti i mezzi, secondo trovo scritto, paralizzò lo zelo di alcuni membri del veneto gabinetto,

ossia dei Savii, e il Senato indotto dai falsi ragionamenti loro, sdegnò l'offerta. Alla corte di Torino, prossima alla frontiera francese, in quello stesso anno 1792 stava inviato Giuseppe Giacomazzi, zelantissimo per la sua patria. Egli era informatissimo di tutto e tutto riferiva al suo governo.

Supplicava di cambiare il piano della neutralità disarmata, uniformandosi invece a quanto si era fatto nelle passate guerre in Italia, quando, soggiungeva il Giacomazzi, si rispettavano ancora il diritto delle genti ed i trattati, la qual cosa non era da attendersi dai francesi. In premio dei suoi suggerimenti, il Giacomazzi venne formalmente censurato dal governo. Ma finalmente i francesi uscirono dai loro confini nel 1793 ed occuparono la Savoia e Nizza.

Rilevando la gravità del fatto, Francesco Pesaro, che era fra i Savii, sostenne in mezzo a loro la necessità di militari provvedimenti, ma combattuto da Zaccharia Valaresso, il suo voto non prevalse, e il Senato informato come vollero i Savii prese la massima della neutralità disarmata. Esaminando la condotta di Venezia, quantunque questa sostenesse che i suoi atti erano informati alla più completa e scrupolosa neutralità, pure nei risultati essa aveva giovato unicamente alla Francia.

La sua inerzia rese vana una vigorosa resistenza in Italia, che sarebbe stata efficacissima, se alle forze del Piemonte e degli altri stati italiani e dell'Impero, si fossero aggiunte quelle della repubblica, le cui flotte avrebbero trovato un utile alleato nel naviglio inglese. Dopo la decapitazione di Luigi XVI, Venezia si limitò ad ordinare al suo ambasciatore a Parigi di ritirarsi a Londra, e nel marzo del 1793, riconobbe la repubblica francese grondante tutta di sangue civile. Fu questo un atto di grave debolezza, che non ebbe a guadagnarle certamente le simpatie delle potenze, gravemente offese dal legale regicidio commesso a Parigi. Francesco Pe-

saro, una delle poche voci generose che si facessero udire in quella triste epoca, nella primavera del 1794, vedendo avanzarsi il pericolo della invasione, non aringò più fra i Savii, ma si rivolse direttamente al Senato, che persuaso dalle sue ragioni, votò alcune misure militari; misure che restarono prive di effetto, in corso di esecuzione, per la malafede dei Savii fautori della neutralità disarmata.

L'anno appresso, 1795, Venezia spediva a Parigi suo legato Alvise Querini, in cambio del Lallement venuto a Venezia, sebbene questa non avesse prima voluto accogliere un Noel, ritenuto pericoloso e sovversivo.

Nell'anno stesso per compiacere alla Francia il governo allontanò da Verona il Conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, ospite della Repubblica. Vedremo poi a che giovarono queste compiacenze indegne, e qual guiderdone ottenne Venezia. L'uragano veniva intanto addensandosi sul suo capo. La Francia stretta pace colla Prussia, aveva di fronte gli Imperiali e i Piemontesi; batte gli uni e gli altri, e occupa trionfalmente Piemonte e Lombardia. In questi frangenti, quali disposizioni vigorose prende Venezia? Nomina il debole e inetto Nicolò Foscari, provveditore generale in terraferma, senza truppe e senz'armi. Il Foscari impaurisce e piange alle minacce di Buonaparte, nè sa efficacemente ribattere le accuse di costui contro Venezia, d'aver cioè data ospitalità al Conte di Provenza, e di aver lasciato occupare l'indifesa Peschiera dagli austriaci, mentre usciti questi, venne poi in potere dei Francesi. Questa la conseguenza della esecrabile politica della neutralità disarmata, che, come osservava un contemporaneo, significava abbandono del territorio al primo occupante.

Se a suo tempo si fosse ascoltata la voce di Francesco Pesaro che proponeva la neutralità armata, sistema che venne seguito dalla repubblica nel 1701 in

occasione della guerra della successione di Spagna, nel 1735 per la successione di Napoli e di Toscana, e nel 1743 per la successione austriaca, la occupazione di Peschiera da parte degli austriaci sarebbe stata impossibile, e la fortezza ben guarnita avrebbe messo in rispetto le parti belligeranti. Il Provveditor generale Foscari, residente a Verona, facilitò l'occupazione di quella città al Bonaparte avvenuta il 1.^o giugno, e acconsentì in seguito, per suggerimento del generale veneto Salimbeni e di Rocco Sanfermo, che il generale francese Rampon occupasse i castelli.

L'occupazione di Verona da parte dei Francesi destava finalmente per un istante dal suo torpore Venezia, che parve voler pensare almeno alla propria salvezza, rassegnandosi forse alla perdita della terraferma, e lasciando la sua sorte affidata al caso. L'illusione che il pericolo dovesse stare sempre lontano era caduta, e perciò il Senato addì 2 giugno 1796 ordinava al Provveditore in Dalmazia di spedire truppe e navi, al capitano in golfo di condursi colla squadra a Venezia, al Provveditore generale da mar di ridurre i suoi navigli alle rive dell'Istria, e al rappresentante di Verona acquisti di biade pel mantenimento della popolazione; eleggeva in fine il Senato, Giacomo Nani Provveditore alle lagune e lidi per la tranquillità e custodia della città.

Il Nani, fino dall'anno 1756, avea compilato uno studio per la difesa di Venezia, che restò sempre nei segreti delle pareti domestiche, e che ora trovasi al museo civico di Padova.

Il Nani presidiò validamente i forti delle lagune, e organizzò una numerosa flottiglia, di galeotte, sciambecchi, cannoniere, obusiere e altri legni minori, che potevano sollecitamente recarsi a difendere i punti minacciati. Di questa flottiglia fu dato il comando a Tommaso Condulmer, luogotenente del Nani, mentre numerosa squadra stazionava, in prossimità al porto, lasciando li-

bera la via del mare. Mancava per la completa difesa, un punto fortificato sul margine della terraferma, e questo secondo pensava il Nani, doveva essere il principio fondamentale della difesa stessa. Questo principio egli l'aveva stabilito nella sua opera di 40 anni prima. Egli riteneva necessaria la difesa di quel tratto di terraferma bagnato dalla laguna, poichè, solo dopo che il nemico se ne fosse reso padrone, avrebbe potuto tentare di assediare la città. Era di tanta saviezza questo concetto e conforme all'arte militare, che nel 1798 l'Austria, diventata padrona di Venezia, pensò subito a costruire un forte a Marghera, con un campo trincerato, lavoro che venne continuato all'epoca italiana, e compiuto soltanto sotto la seconda dominazione austriaca.

Ciascuno sa quanto abbia conferito Marghera alla difesa di Venezia degli anni 1848-1849.

Il Nani, coerente all'esposto principio di piantar la difesa sulla terraferma, il 5 luglio 1797 proponeva di spinger fuori di Venezia le truppe superflue, stabilendo così un esterno presidio delle lagune, e proponeva altresì che si dovesse nominare un generale forestiero. Le truppe che si sarebbero usate all'uopo senza sguernire la flottiglia, i castelli e i punti più importanti, ascendevano a seimila uomini. Il generale forestiero richiesto, atto al comando di queste truppe, sul quale erasi fermata l'attenzione, era il principe di Nassau. Ma non se ne fece nulla, o sia che l'Austria non volesse concederlo, o che il partito tramontasse per tema di non far torto al generale Salimbeni, capo delle truppe venete, anche fuori di Venezia, e notoriamente partigiano dei francesi.

Il Nani morì il 4 aprile 1797 trentotto giorni prima della fine di Venezia, con la coscienza tranquilla, e con la onesta persuasione di avere organizzato e riunito a Venezia validi mezzi da potersi degnamente difendere! La repubblica veneta deve chiamarsi in colpa di non

averlo voluto. — Nel giugno del 1796 il generale Wurmsen era disceso dal Tirolo, per liberare Mantova, assediata dai Francesi, ma questi al suo approssimarsi, levarono l'assedio. Intorno a quest'epoca, la Francia tentava indurre la repubblica di Venezia, a stringere alleanza contro l'Austria.

Essa faceva tenere le sue proposte a Federico Foscarini bailo a Costantinopoli, a Girolamo Gradenigo, figlio di Pietro, ambasciatore a Madrid, al Battaglia provveditore generale in terraferma, succeduto a Nicolò Foscarini, e allo stesso governo a Venezia a mezzo del Lallement. Questa alleanza doveva comprendere la Spagna, la Francia e il Turco, ed era diretta contro l'Austria e la Russia, per contrariarle nelle loro aspirazioni orientali. Nei suoi dispacci al Senato l'ambasciatore Gradenigo riferiva che il re Carlo di Spagna, gli aveva fatto particolari raccomandazioni, perchè volesse indurre anche a viva voce la Repubblica a stringere questo patto, procurando di vincere le riluttanze di quel governo di porsi in guerra contro l'Austria, e facendogli balenare tutti i vantaggi che la repubblica ne ritrarrebbe. Le trattative furono continuate a Madrid dal Pisani, che nello stesso anno 1796 successe al Gradenigo. Le pratiche e i tentativi per fermare questa alleanza durarono dal luglio all'ottobre 1796; ma il Senato agli otto di ottobre rigettò le proposte, e si rinchiuse un'ultima volta nel suo fatale isolamento. A questo proposito, e per dare spiegazione di tale condotta del Senato, un contemporaneo scrive che quel Corpo si vantava di mostrarsi leale, generoso e sinceramente amico dell'Austria, perchè stimava calunniose le mire di ambizione che si attribuivano alla casa d'Austria su Venezia, e soggiunge che il Direttorio trasse da ciò motivo per far sentire ai Veneziani il giogo di quella casa alla quale sembravano tanto affezionati. Del resto si è veduto se le aspirazioni austriache su Venezia fossero calunnie!

Il Senato nel respingere l'alleanza proposta dalla Francia doveva certo confidare, che le vittorie austriache, avrebbero fatto il servizio di Venezia, e allontanando i francesi dall'Italia, avrebbero tratta la repubblica dall'abisso che stava per inghiottirla. — Ma il Bonaparte fece tramontare le fallaci speranze. Il generale austriaco toccò a Rivoli, quella famosa sconfitta che ebbe per effetto la capitolazione di Mantova avvenuta il 2 febbraio 1797. In seguito a ciò tutta la terraferma veneta fu occupata dai francesi, e Bonaparte vincitore s'avviò verso la Germania, per dettare la pace all'Imperatore. Però nella terraferma veneziana sussistevano tuttavia le autorità ed i rappresentanti veneti, laonde per affrettare la rovina di Venezia era uopo promuovere delle rivolte nei diversi paesi, per aver ragione di introdurre i mutamenti voluti.

Alcuni abitanti da lunga pezza sobillati, e prezzolati dagli emissarii e da alcuni nobili del sito, e dai malcontenti colla connivenza dei francesi, strapparono, il 12 marzo, Bergamo alla Repubblica, Brescia il 18 dove era provveditore generale il Battaglia, Salò, Crema il 25. Ma contemporaneamente insorgeva una forte controrivoluzione di contadini armati nel Bergamasco, nel Veronese, a Salò e nella riviera, che respingeva una invasione di rivoluzionarii bresciani e bergamaschi che voleva impadronirsi di Verona, e facendo non pochi prigionieri, che erano spediti a Venezia.

Per protestare contro la condotta sleale dei francesi che così generosamente rimeritavano Venezia, di aver loro facilitata la via alla conquista d'Italia, e li aveva mantenuti ed equipaggiati a sue spese, mentre essi erano giunti nei territorii della repubblica scalzi, laceri e male armati, per protestare contro questa iniqua infrazione del diritto delle genti, furono inviati al Bonaparte, il Pesaro e il Corner che lo raggiunsero a Gradisca.

Il Bonaparte intimò loro il disarmo dei contadini, la pace o la guerra, o un'alleanza contro l'Austria. Vene-

zia rifiuta l'alleanza, e spedisce il 25 marzo a nuovi deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian che trovano il Bonaparte a Graz. Finalmente arriva a Venezia il 14 aprile Junot colle lettere del Bonaparte del 9, intimanti al doge la pace o la guerra entro 12 ore, il ritiro della truppa dalla terraferma, il disarmo dei paesani, proponendo la mediazione della Francia, già offerta al Pesaro, per la pacificazione della terraferma. La repubblica risponde con umilianti tergiversazioni, finchè lo sdegno popolare, provocato dai soprusi dei francesi, scoppia in Verona ai 17 aprile, e succedono quelle stragi rese famose sotto il nome di Pasque veronesi, che si prolungarono fino al giorno 25. Sigillarono col loro sangue l'affetto pella Repubblica, Verità, Emili, Malenza, fucilati dai Francesi. Frattanto le autorità venete abbandonarono Verona, Vicenza, Padova, dove venivano elette municipalità provvisorie. Il 20 aprile tuona per l'ultima volta il cannone veneto. Laugier, comandante il *Liberatore d'Italia*, forza il passaggio del porto di S. Andrea di Lido. Le leggi della Repubblica vietavano l'ingresso in laguna di qualsiasi legno straniero armato in guerra. La legge era stata rimessa in vigore dal Senato il 7 luglio 1796, sopra rapporto di Giacomo Nani, allora Provveditore delle lagune e lidi. Domenico Pizzamano, comandante del forte di S. Andrea, fa il suo dovere, respinge colla forza la prepotenza del Laugier, che restò ucciso insieme ad altri, e il legno venne catturato. I legati Francesco Donà e Leonardo Giustinian trattarono col Bonaparte indignatissimo, sopra questi ultimi fatti, e la loro relazione doveva essere presentata al Senato, che sopra questa doveva deliberare. Ma così non fu. Il Senato, radunatosi l'ultima volta il 29 aprile, non venne più convocato; fu veramente questo l'ultimo giorno della repubblica, il giorno in cui più non si ragunò il venerando consesso che per tanta serie d'anni e di secoli aveva trattato i più alti interessi dello stato. L'ultima deliberazione del Se-

nato statuiva, che il Provveditore delle lagune e lidi, che era allora lo Zusto, successo al Nani, dovesse per l'avvicinarsi dei francesi curare la sicurezza delle lagune e dei funzionarii della truppa e della marina.

La neutralità avea portato il suo frutto, l'isolamento; le tergiversazioni continue avevano resa disperata la situazione di Venezia.

Già fin dal 6 aprile era stato conchiuso un armistizio fra Bonaparte e l'Austria. Si aprirono trattative per compensare l'Austria della perdita del Belgio; Napoleone offerse in cambio la repubblica di Venezia. — Nel 18 aprile si segnò il trattato di Leoben, col patto che le condizioni sarebbero rimaste segrete fino a trattato definitivo, che fu quello del 17 ottobre, conosciuto sotto il nome di Campoformio, mentre dovrebbe dirsi di Passeriano, perchè, come scrive Jacopo Mantovani a Domenico Zoppetti, il trattato venne firmato nella stessa magnifica villeggiatura dell'ultimo Doge a Passeriano, avendo voluto colà il Bonaparte vendere all'Austria la Signoria di Venezia.

Le ultime umilianti risoluzioni prese da Venezia, spettano a un nuovo corpo illegalmente costituito. Chiusosi il Senato, per volere del Bonaparte, che ravvisava in esso un ostacolo ai suoi disegni, rivolti a maneggiare senza imbarazzi la vergognosa caduta, si costituì una ragunanza di 42 individui, appartenenti alle più alte cariche dello stato, tutte inquinate dai più caldi fautori del Bonaparte. Era tale adunanza presieduta dal doge che la convocò per la prima volta il 30 aprile nelle sue stanze private. I dispacci del Donà e del Giustinian, recanti la relazione delle interviste col Bonaparte dopo i fatti di Verona e del Lido, vennero letti all'ibrida conferenza.

Memorabile e vergognosa notte fu quella del 30 aprile. Si intesero con terrore le minacce del Bonaparte e le sue violente intimazioni. Francesco Pesaro tenne

invano un linguaggio qual si conveniva ad uomini di cuore, dimostrando che era inutile discuter progetti, che la sola cosa da farsi era difender Venezia. — Antonio Cappello sostenne il Pesaro rammentando che la difesa era stata sempre voluta e decretata dal Senato, ma appunto per ciò quel Corpo erasi fatto sopprimere. Continuava la disputa, allorchè il Comandante della flottiglia Condulmer, spediva ad un savio del Consiglio la nuova che i Francesi avanzavano a Fusina: il Condulmer però aggiungeva che si erano presi i provvedimenti necessari per evitare ogni sorpresa, persuadendo che tenui erano le forze dei Francesi. Difatti, secondo assicura uno scritto contemporaneo i francesi che erano in quel momento arrivati al margine della laguna, non superavano i trecento uomini. I mezzi di difesa invece di cui disponeva Venezia, scrive il Giacomazzi, erano imponenti. Stavano riuniti 14 mila soldati ed 800 cannoni.

Ad onta di ciò per la notizia del Condulmer, lo spavento più pazzo invase l'adunanza. Il doge, camminando su e giù per la sala, ripeteva la nota frase « *sta note no semo sicuri gnanca nei nostri leti* ». Pietro Donà e G. A. Ruzzini volevano addirittura si cedesse la città ai Francesi. Sottentrata un po' di calma si rispose al Condulmer, trattasse per un armistizio, e si deliberò convocare il Maggior Consiglio, affinchè fossero date facoltà ai legati Donà e Giustinian di trattare col Bonaparte per un cambiamento di costituzione. Fu allora che Francesco Pesaro piangente e commosso esclamò « *vedo che per la mia patria la xe finia* », e abbandonò Venezia la notte istessa. — Il giorno successivo il Maggior Consiglio concesse le chieste facoltà ai delegati; ma ciò a nulla valse; il Bonaparte lanciò un manifesto di guerra contro la repubblica, e prima di entrare in trattative volle l'arresto degli Inquisitori di Stato e del Comandante del Lido, dichiarando sospender le ostilità per quattro giorni. La conferenza accondiscese a tutto, e il

Maggior Consiglio ratificò. Si decise inoltre il disarmo dell'estuario, l'allontanamento delle truppe, e al Condulmer si ordinò che se i francesi volessero venire a Venezia procurasse di aver meno dure condizioni. Io dico il vero: benchè sieno passati cento anni il ricordare queste cose avvilenti riesce non solo penoso, ma fa salire alla fronte il rossore della vergogna.

A sollievo dell'animo rammenterò almeno la condotta di Angelo Giustinian, Provveditore Generale in Treviso, nel 3 maggio. Il Bonaparte gli comandò di recarsi a Venezia a chiedere la testa dei *dieci* inquisitori. Il Giustinian rispose che egli non riceveva ordini che dal Senato, e depose la spada dichiarandosi prigioniero per la repubblica; che se il Bonaparte esigeva spargimento di sangue, offriva il suo fino all'ultima stilla, purchè fosse salva ed incolume l'adorata sua patria. Il Bonaparte restò ammirato dalla fortezza del buon cittadino e disse che gli avrebbe risparmiati i suoi beni. Ma il Giustinian rispose che non era sì vile da riceverli a prezzo del sacrificio della patria. Fu costretto a partire per Venezia.

La paura dei nobili era cagionata non soltanto dal timore dei francesi, ma altresì prodotta e fomentata dagli abili emissarii e dai mestatori, che asserivano esistere una congiura di 15 o 16 mila persone, che volevano trucidare essi nobili, ed impadronirsi di Venezia. Questa storiella della congiura fu uno spauracchio abilmente condotto, e insieme uno dei potenti incentivi che condussero a quel cumulo di debolezze che disonorarono la fine di Venezia. — Il Condulmer poi da sua parte riferiva che nemmeno di un quarto d'ora si poteva ritardare l'ingresso dei francesi nell'estuario, e Nicolò Morosini, che comandava la difesa della città, osava dipingere gli affezionati Schiavoni, come gente indisciplinata ed inutile ad alcuna difesa. Sopra settanta navigli furono imbarcate le truppe per la Dalmazia, e il Provve-

ditore delle lagune e lidi Zusto, vedendo ormai che la sua carica era diventata irrisoria, addì 10 maggio si dimise, e sciolse l'ufficio, nè vi fu modo di ricondurlo alle proprie incombenze. — La repubblica di già agonizzante, attendeva il colpo di grazia.

Pietro Zorzi, caffettiere in campo della Guerra, come narra un contemporaneo, si assunse di spaventare ancor più il doge se fosse stato possibile.

Col mezzo di Nicolò Morosini, potè avere accesso alle stanze di lui mentre dormiva, e intimògli a nome dei famosi 15 mila congiurati, di ordinare al Maggior Consiglio di sciogliersi, di deporre le insegne ducali, e di sloggiare una buona volta e per sempre dal palazzo ducale, minacciando che se veramente e presto non si dimetteva il governo, si sarebbe dato fuoco alla città, e sarebbero corsi rivi di sangue, segnatamente patrizio. Apparecchiato in questo modo l'animo del doge, il giorno appresso che fu il 9 maggio, lo stesso Zorzi, assieme a Giannandrea Spada d'accordo coi patrizii Francesco Battaglia e Pietro Donà consegnarono allo stesso doge alcuni articoli da presentarsi al piccolo consiglio o Signoria, nei quali era organizzato il piano di governo reso necessario, dicevasi, nelle attuali circostanze. I complici Battaglia e Donà fecero accettare dalla signoria tutte le condizioni che erano già state concertate col Segretario Villetard dalla legazione di Francia. Ma vollero di più una commissione firmata dallo stesso piccolo consiglio, per trattare col Villetard.

Uno solo protestò e fu questi Nicolò Erizzo, che dimostrava illegale la presentazione di quel documento e prematura anche la sua accettazione, mentre a Milano i rappresentanti veneti, Mocenigo, Donà e Giustinian stavano trattando la pace. Le parole dell'Erizzo a nulla valsero. Dieci del Consiglio e fra questi il doge firmarono la commissione a Pietro Donà e al Battaglia. Sette rifiutarono recisamente il loro assenso.

Il Donà ed il Battaglia trionfanti, e in possesso della commissione si recarono dal Villetard e concertarono di propria autorità il trattato pel quale si determinava lo scioglimento del governo. Mancava l'adesione e la ratifica del Maggior Consiglio ed a tale effetto esso veniva raccolto il giorno di venerdì 12 maggio. Non ripeterò la triste scena a tutti nota. Parla piangendo il doge, riferendo le proposte del Donà e del Battaglia, e rilevando la inutilità della resistenza, propone un governo rappresentativo. Alcuni spari dei partenti Schiavoni, intimoriscono l'assemblea, che credeva fosse per esser posta in esecuzione la famosa congiura dei 15 mila. Il Maggior Consiglio vota a precipizio la parte proposta. Narra un testimonio di veduta, che i componenti il maggior Consiglio erano presi da tanto terrore, che cominciarono a gridare *parte, parte*, e si precipitarono qua e là dai banchi, come forsennati per abbandonare la sala, e qualcuno tremante non era nemmeno capace di sbarazzarsi della toga.

Perchè tutto fosse illegale, come illegali furono tutti gli atti della Conferenza, fu illegale anche la votazione del Maggior Consiglio, perchè non si era raggiunto il numero voluto di 600 votanti. Il popolo veneziano, non la pensava al modo dei suoi governanti, e scese in piazza gridando: *Viva San Marco*, e inalberava i suoi gloriosi vessilli sulle storiche antenne. Protestò contro la rinunzia della repubblica, e invaso dalla rabbia e dal dispetto, corse a saccheggiare le case dei più noti novatori, chiamati Giacobini. Ma il tumulto imperversando anche la notte, fu necessario porvi riparo, e Bernardino Renier ebbe l'ordine di sperder la folla dei rivoltosi. Appostati alcuni cannoni sul ponte di Rialto, si impedì alla turba inferocita il passaggio all'altra parte del Canale. Pochi giorni appresso addì 17 maggio altro miserando spettacolo dovea vedere Venezia. Tommaso Condulmer figlio di San Marco, fu impiegato a disporre la scorta da farsi per le lagune alle truppe francesi, che presero im-

barco sopra gran numero di legni, sopra quegli stessi legni che erano stati preparati per la difesa della patria, legni comandati da Lunardo Minotto, che Ascanio Molin chiama ironicamente, seguace della scienza e del genio di Tommaso Condulmer.

Così volle morire Venezia. Eppure il favore del popolo era tutto pel suo governo. Sarebbe bastato che questo avesse energicamente voluto, e migliaia e migliaia d'uomini erano pronti a sostenerlo in tutte le provincie.

San Marco era nel cuore delle moltitudini, ed era il vero grido di nazionale indipendenza. Non credo siavi mai stato al mondo esempio uguale del largo rimpianto, che lasciò la repubblica veneta colla sua morte. Quanto è poetica quella frase, citata dal Tommaseo, che l'aveva intesa da una vecchia corcirese: *Chi mi nomina San Marco, egli è come nominarmi mio padre*. Quanto è commovente la descrizione della processione del *Corpus Domini* a Corfù, alla quale per l'ultima volta comparvero in pubblica forma le cariche Venete. L'ultimo provveditore generale da mar, Carlo Aurelio Widman, fu fatto segno alle più affettuose dimostrazioni, e al suo passaggio gli si lanciavano da ogni parte garofani ed altri fiori, e la folla ripeteva « Evviva Widman ». E sapevasi ormai che tutto era finito.

Nella fedele Dalmazia quali scene di dolore non si rinnovarono a Zara, a Perasto ed altrove, quando con solennità religiosa, e con commoventi discorsi, i veneti gonfaloni, bagnati dalle lacrime degli astanti, furono deposti sotto gli altari. Tombe sublimi che venivano in tal modo santificando le bandiere di San Marco, e le rendevano degne della adorazione dei posteri.

A questo punto darò termine alle mie disadorne parole. Non voglio dire se sia più da ammirarsi l'affetto dei popoli, o più da spregiarsi la nera ingratitude del governo, che abbandonò tutti e tutto senza difendersi. Non indagheremo la condotta dei patrizii, di quelli spe-

cialmente costituiti nelle alte cariche dello stato. La storia li ha giudicati. Però è bene fissare questo punto, che nessuno, vuoi aristocratico, vuoi democratico, credeva di cooperare alla fine di Venezia, come ente politico autonomo ed indipendente, bensì ad una sola mutazione di costituzione. Tutti furono ingannati e traditi. Negli ultimi momenti, quando da uno zelante cittadino fu proposto che il doge e la signoria riparassero in mezzo ai fedeli Schiavoni a Zara, è voce fosse risposto, non esservene bisogno, perchè trattavasi di cambiamento di forma di governo, da aristocratico, in democratico; illusione che il trattato del 17 ottobre 1797 dovea crudelmente spezzare. Noi, dopo cent'anni dalla sparizione della repubblica veneta, non possiamo che gittar fiori sulla sua tomba, come i cittadini di Corfù, e versar amare lacrime come i prodi dalmati. La repubblica, sfatate le calunnie che si accumularono per denigrarla e demolirla, restò giudicata quale era veramente, governo giusto ed umano. La repubblica veneta fu certamente migliore degli altri governi del suo tempo, e non meritava la fine che fece.

Finisco esprimendo l'intima mia compiacenza di aver potuto dedicare, sebbene in modo inadeguato, l'umile mio pensiero alla memoria della repubblica veneta. M'auguro che essa possa essere sempre ricordata quale un passato che racchiude in sè virtù, potenza, valore, senno, ricchezza, gloria, un passato di vita florida, e di indipendenza nazionale di quattordici secoli e custode delle tradizioni romane. L'antica repubblica è scomparsa ma l'evocazione di quel passato glorioso ci fa rivivere in esso, ci fa provare le emozioni di quei tempi felici. Ebbene, o signori, la religione di questo grande passato noi la conserveremo eterna, e Venezia, e il fatidico suo leone di San Marco resteranno sempre scolpiti nel nostro cuore.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

VINCENZO JOPPI, *presidente* (Udine).

BERCHET GUGLIELMO, *vicepresidente* (Venezia).

(Vacante), *segretario*.

OCCIONI BONAFFONS GIUSEPPE, *vicesegretario* (Venezia).

PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

MARCELLO ANDREA (Venezia).

BAILO LUIGI (Treviso).

MORSOLIN BERNARDO (Vicenza).

BIADEGO GIUSEPPE (Verona).

MEDIN ANTONIO (Padova).

BAROZZI NICOLÒ (Venezia).

Curatore delle stampe: da nominarsi.

Bibliotecario: Occioni Bonaffons Giuseppe, predetto

Soci ordinarii N. 30

Bailo ab. Luigi	<i>Treviso</i>
Barozzi Nicolò	<i>Venezia</i>
Berchet Guglielmo	<i>Venezia</i>

Biadego Giuseppe	Verona
Bortolan ab. Domenico	Vicenza
Bullo Carlo	Venezia
Cipolla Carlo	Verona
Favaro Antonio	Padova
Degani mons. Ernesto	Portogruaro
Giomo Giuseppe	Venezia
Gloria Andrea	Padova
Joppi Vincenzo	Udine
Lampertico Fedele	Vicenza
Lazzarini Vittorio	Padova
Marcello Andrea	Venezia
Marchesi Vincenzo	Udine
Medin Antonio	Padova
Molmenti Pompeo Gherardo	Venezia
Morsolin ab. Bernardo	Vicenza
Nani-Mocenigo Filippo	Venezia
Occioni Bonaffons Giuseppe	Venezia
Papadopoli Nicolò	Venezia
Pellegrini ab. Francesco	Belluno
Piva Edoardo	Rovigo
Predelli Riccardo	Venezia
Rumor ab. Sebastiano	Vicenza
Santalena Antonio	Treviso
Soranzo Camillo	Venezia

N. B. — *Due posti vacanti.*

Soci onorarii

Bacelli Guido	Roma
Battistella Antonio	Bologna
Blanc Alberto	Roma
Boldù Roberto	Venezia
Brentari Ottone	Milano
Caccianiga Antonio	Treviso
Carducci Giosuè	Bologna

Carutti di Cantogno Domenico	<i>Torino</i>
Casalini Gio. Batt.	<i>Rovigo</i>
Colleoni Guardino	<i>Vicenza</i>
Cittadella Vigodarzere Gino	<i>Padova</i>
De Prà Pietro	<i>Belluno</i>
Fichert Giulio	<i>Bruxelles</i>
Fogazzaro Antonio	<i>Vicenza</i>
Galli Roberto	<i>Roma</i>
Heyd Guglielmo	<i>Stuttgart</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>
Kallindero Giovanni	<i>Bucarest</i>
Luzzatti Luigi	<i>Roma</i>
Manfrin Pietro	<i>Roma</i>
Manno Antonio	<i>Torino</i>
Marinelli Giovanni	<i>Udine</i>
Mayor Enrico	<i>Londra</i>
Mommsen Teodoro	<i>Berlino</i>
Monticolo Giov. Batt.	<i>Roma</i>
Oliva Gaetano	<i>Rovigo</i>
Pavan Antonio	<i>Venezia</i>
Pinton Pietro	<i>Roma</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Rossi Alessandro	<i>Schio</i>
Rubini Ferdinando	<i>Rovigo</i>
Ruskin Giovanni	<i>Oxford</i>
Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Selvatico Riccardo	<i>Venezia</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Tabarrini Marco	<i>Roma</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Tessier Giulio	<i>Parigi</i>
Villari Pasquale	<i>Firenze</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>

Corrispondenti interni N. 40

Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Agnoletti mons. Carlo	<i>Vicenza</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo.	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Venezia</i>
Besta Fabio.	<i>Venezia</i>
Bianchini Giuseppe	<i>Verona</i>
Bolognini Giorgio.	<i>Verona</i>
Brown Orazio	<i>Venezia</i>
Camavitto ab. Luigi	<i>Castelfranco</i>
Centelli Attilio	<i>Venezia</i>
Cipolla Francesco.	<i>Verona</i>
Contin Antonio.	<i>Venezia</i>
Da Re Gaetano	<i>Verona</i>
Da Schio Almerigo	<i>Vicenza</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Gortani Giovanni	<i>Avosacco</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Venezia</i>
Muddalena Domenico	<i>Schio</i>
Marchesan ab. Angelo	<i>Treviso</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nicoletti ab. Giuseppe	<i>Venezia</i>
Padovan Vincenzo	<i>Venezia</i>
Padrin ab. Luigi	<i>Padova</i>
Paoletti Pietro di Osvaldo	<i>Venezia</i>
Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Roberti Tiberio	<i>Bassano</i>
Saccardo Giovanni	<i>Venezia</i>
Saccardo Pietro	<i>Venezia</i>
Scola Bartolomeo.	<i>Vicenza</i>
Sgulmero Pietro	<i>Verona</i>
Tassini Giuseppe	<i>Venezia</i>

Vaccari Giovanni	<i>Bassano</i>
Vecelli mons. Antonio	<i>Feltre</i>
Urbani de Gheltot G. M.	<i>Venezia</i>
Wolff Alessandro	<i>Udine</i>
Wiel Taddeo	<i>Belluno</i>
Zorzi Alvise	<i>Cividale</i>
N. B. — <i>Un posto vacante.</i>	

Corrispondenti esterni

Besta Enrico	<i>Sassari</i>
Bizzarro Paolo	<i>Gorizia</i>
Boni Giacomo	<i>Roma</i>
Caprin Giuseppe	<i>Trieste</i>
Carreri Francesco	<i>Modena</i>
Celani Enrico	<i>Roma</i>
Cerutti ab. Antonio	<i>Milano</i>
Cian Vittorio	<i>Torino</i>
Cogo Gaetano	<i>Genova</i>
Cordier Enrico	<i>Parigi</i>
D'Ancona Alessandro	<i>Pisa</i>
Draker Riccardo	<i>Londra</i>
Fumi Luigi	<i>Orvieto</i>
Gherardini Gherardo	<i>Pisa</i>
Gregorutti Carlo	<i>Passeriano</i>
Loschi Giuseppe	<i>Vallombrosa</i>
Lamansky Vladimiro	<i>Mosca</i>
Majonica Enrico	<i>Gorizia</i>
Malagola Carlo	<i>Bologna</i>
Malamani Vittorio	<i>Roma</i>
Malaguzzi Valeri Ippolito	<i>Modena</i>
Mantovani Dino	<i>Torino</i>
Masi Ernesto	<i>Firenze</i>
Pais Ettore	<i>Pisa</i>
Papa Ulisse	<i>Brescia</i>
Papaleoni Giuseppe	<i>Napoli</i>

Pasolini Pier Desiderio.	<i>Ravenna</i>
Pelissier Léon	<i>Parigi</i>
Pisani Paolo.	<i>Parigi</i>
Rambaldi Pier Liberale.	<i>Firenze</i>
Raulich Italo	<i>Roma</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Ricci Corrado	<i>Modena</i>
Ricci Serafino	<i>Torino</i>
Ronzon Antonio	<i>Lodi</i>
Rossi Vittorio	<i>Pavia</i>
Sabbadini Remigio	<i>Catania</i>
Salvagnini Alberto	<i>Roma</i>
Sathas Costantino.	<i>Parigi</i>
Schlumberger Gustavo	<i>Parigi</i>
Tarducci Francesco	<i>Mantova</i>
Yriarte Carlo	<i>Parigi</i>
Zahn Giuseppe.	<i>Graz</i>
Zonghi mons. Aurelio	<i>Sanseverino</i>

INDICE

Beltrame Sachia e la sottomissione al dominio della Repubblica Veneta (con nuovi documenti) (G. Cogo)	Pag 5
Di una lamina in bronzo lavorata a sbalzo proveniente da Rovereto ed ora presso il R. Museo delle Antichità in Torino (Dott. Serafino Ricci)	» 35
Notes et documents d'histoire d'Italie loi somptuaire de Trévis en 1507 (Leon G. Pelissier)	» 52
Le animosità storiche di H. Harrisse (Francesco Tarducci)	» 58
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1895) (C. Cipolla)	» 118
Notizia intorno a due recenti pubblicazioni (R. Predelli)	» 186
Intorno a due opere recenti sulla costituzione e sulla politica Veneziana nel medio evo (Appunti critici) (E. Besta)	» 195
Ancora della patria di Giovanni Caboto (C. Bullo)	» 246
Raffaello Sbuelz. — Un proclama repubblicano francese a Udine all'epoca del Direttorio e brani di cronaca udinese nel 1797 (V. Marchesi)	» 253
Catalogo delle opere in musica rappresentate nel sec. XVIII in Venezia (<i>Prefazione</i>) (T. Wiel)	Pag 259
Di un assassinio commesso a Torino nel 1667 da uno staffiere dell'ambasciatore di Venezia (Gaudenzio Claretta)	» 347
Una Bolla d'oro di Michele Steno (Vittorio Lazzarini)	» 366
La Commissione Reale per la pubblicazione dei documenti finanziari del'la Repubblica di Venezia	» 371
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1895) (C. Cipolla)	» 389
Caterina Sforza — Nuovi documenti (G. B.)	» 441
Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria	» 443

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

10-14-50



Widener Library



3 2044 105 539 001